



ANTROPOLOGIA
PUBBLICA

Rivista della Società Italiana di Antropologia Applicata

VOLUME 1/2025

DIREZIONE

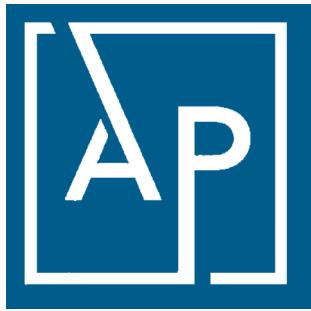
Marco Bassi, Università di Palermo
Mara Benadusi, Università di Catania

COMITATO DI REDAZIONE

Maria Carolina Vesce, Università di Macerata
Giovanni Cordova, Università di Napoli Federico II
Lorenzo D'Angelo, Università La Sapienza di Roma
Irene Falconieri, Università di Catania
Giuseppe Grimaldi, Università di Trieste
Giovanni Gugg, Università di Napoli Luigi Vanvitelli
Jasmine Iozzelli, Università di Torino
Silvia Pitzalis, Link Campus University
Stefania Pontrandolfo, Università di Verona
Giuliana Sanò, Università di Messina
Chiara Scardozzi, Università di Bologna
Cristiano Tallé, Università di Sassari
Marta Villa, Università di Trento

COMITATO SCIENTIFICO

Roberta Altin, Università di Trieste
Letizia Bindi, Università del Molise
Roberta Bonetti, Università di Bologna
Massimo Bressan, IRIS
Sebastiano Ceschi, Centro Studi di Politica Internazionale CeSPI
Andrea Cornwall, SOAS
Thomas Hylland Eriksen, University of Oslo
Cecilia Gallotti, Università di Bologna
Maia Green, University of Manchester
Ralph David Grillo, University of Sussex
Reihnard Johler, Universitat Tübingen
David Lagunas Arias, Universidad de Sevilla
Selenia Marabollo, Università di Modena e Reggio Emilia
Leone Michelini, Università di Messina
Jean-Pierre Olivier de Sardan, École des hautes études en sciences sociales (EHESS)
Leonardo Pisare, Università di Verona
Giovanni Pizza, Università di Perugia
Ivo Quaranta, Università di Bologna
Andrea Ravenda, Università di Torino
Sandrine Revet, SciencesPo Centre de Recherches Internationales
Bruno Riccio, Università di Bologna
Luca Rimoldi, Università di Milano "Bicocca"
Richard Rottenburg, WISER – The Wits Institute for Social and Economic Research,
University of the Witwatersrand
Ivan Severi, ANPIA
Paul Sillitoe, Durham University
Alessandro Simonicca, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
Federica Tarabusi, Università di Bologna
Massimo Tommasoli, IDEA
Sabrina Tosi Cambini, Università di Parma
Francesco Vietti, Università di Milano "Bicocca"



ANTROPOLOGIA PUBBLICA

Rivista della Società Italiana di Antropologia Applicata

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9791222323220
Issn: 2531-8799

© 2025 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

This is an open access journal distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC BY-NC-ND 4.0).

Indice

Editoriale

- 7 *Maria Carolina Vesce*

Dossier

- 13 Ecologie degli ambienti urbani: sfide applicative
Giacomo Pozzi, Luca Rimoldi, Sabrina Tosi Cambini
- 39 (Il) disfarsi delle città: là dove c'era una fabbrica ora c'è l'erba infestante
Manuela Vinai
- 67 Favela e “mondo G”. Geografie urbane di genere a Rio de Janeiro
Silvia Stefani
- 95 *Plastic karma.* Raccolta, riuso, riciclo e consacrazione buddhista dei rifiuti urbani in Thailandia
Amalia Rossi
- 129 Frizioni urbane, progetti e perifericità divergenti. Dinamiche antropologiche del “modello orientale romano”
Francesco Pompeo
- 153 Quadri di una rigenerazione. Ecologie dell’ambiente urbano e antropologia applicata ai territori a Milano
Paolo Grassi
- 177 Margini, connettività e transizioni. Una lettura antropologica delle trasformazioni urbane in aree vulnerabili
Irene Falconieri
- 211 Antropologia della logistica urbana. Turismo, infrastrutture e località a Exarchia, Atene
Anna Giulia Della Puppa

- 241 Costruire un approccio integrato e ripensare l'azione pubblica. Esplorare un'ecologia delle relazioni nei contesti urbani
Carlo Cellamare

Rapporti di ricerca

- 273 Essere insegnanti con una formazione antropologica. Una riflessione su "seconde generazioni" e disuguaglianze nella Scuola Secondaria di Primo Grado
Giada Gentile

Confronti

- 295 Entrevista con *Monapaküy*, Organización Comunitaria. El activismo de las mujeres, la defensa de la tierra y la comunalidad en San Mateo del Mar (Oaxaca, México)
Cristiano Tallè

Recensioni

- 317 Roberta Bonetti, Cristiana Natali (a cura di), *La pratica della ricerca antropologica. Strumenti e metodologie*, Roma, Carocci, 2024
Marco Aime
- 321 Luca Citarella, Antonino Colajanni, *Antropologia applicata e questione indigena in America Latina. Testimonianze italiane tra memoria e impegno*, Roma, CISU, 2024, pp. 524
Francesca Cerbini



Editoriale

Un'antropologia *attuale*

Maria Carolina Vesce, Università degli studi di Messina

Nel novembre 2015, a due anni dalla fondazione della SIAA, veniva dato alle stampe il vol. 1 n. 1-2 di *Antropologia Pubblica*. Ospitava un *Dossier* sull'*Antropologia dei disastri* a cura di Mara Benadusi, preceduto dalla *Lecture* di Jean Pierre Olivier de Sardan e seguito dalla recensione di Enrico Marcorè al volume di Sandrine Revet e Julien Langumier *Governing Disasters: Beyond Risk Culture* (Palgrave Macmillan, 2015). Nelle primissime pagine di quel volume, l'*Editoriale* di Antonino Colajanni (2015, pp. 3-6) delineava già il progetto scientifico che aveva dato vita alla rivista:

Affrontare con piglio innovativo un “modo” di fare antropologia, un metodo, una scelta di oggetti di studio, caratterizzati da una propensione verso il rapporto stretto tra il *sapere* e il *fare* (...) [nella convinzione] che si possa in qualche modo – sulla base di un'appropriata competenza, con fermezza, forza argomentativa e capacità di comunicazione – esercitare influenza sulle decisioni, sulle politiche, che riguardano il sociale.

Un'antropologia *attuale*, sottolineava Colajanni (*Ibid*), capace di confrontarsi con le sfide del presente e di “produrre una conoscenza solida, ben documentata e teoricamente raffinata, che sia in grado di analizzare, correggere ed anche orientare (ri-orientare), possibili future linee di azione, che possano anche contrastare gli interessi in gioco” (Benadusi 2020).

Lungo questa rotta si è mossa in questi anni *Antropologia Pubblica*, attenta a radicare la propria proposta editoriale sulla base di ricerche etnografiche capaci di attirare l'attenzione degli antropologi e delle antropologhe, ma anche delle istituzioni e, in generale, degli interlocutori e delle interlocutrici delle nostre ricerche. È accaduto anche di recente, con l'articolo di Mara Benadusi, Mario Mattia e Vincenzo Lo Bartolo (2024), *Faglie di rischio. Delocalizzazioni, spaesamenti e appaesamenti alle pendici del Monte Etna*, che ha suscitato un notevole interesse non solo tra gli specialisti, ma anche sulla stampa generalista locale e nazionale.

L'ostinazione a pubblicare ricerche solide e accurate; lo spirito che regge il meccanismo dell'alternanza delle cariche e la condivisione del lavoro, di metodi e obiettivi all'interno della redazione; il rapporto costante con la SIAA; il dialogo con il mondo delle professioni; l'apertura a forme non canoniche di scrittura sono stati alcuni tra gli elementi che hanno contribuito a rendere AP uno spazio intrigante per le antropologhe e gli antropologi. È un dato che emerge non solo dall'incremento delle proposte ricevute dalla redazione – certamente in ragione dell'inserimento di *Antropologia Pubblica* tra le riviste di fascia A per il settore 11/SDEA-01 –, ma anche dal numero di visualizzazioni degli articoli pubblicati, in media 1500 ogni mese.

Il 2024 è stato un anno ricco di cambiamenti: il trasferimento dell'archivio sulla piattaforma OJS e il passaggio all'editore Mimesis, il rifacimento della veste grafica della rivista e di tutte le copertine, la revisione del codice etico, delle norme editoriali e dei i testi descrittivi per il sito, la riorganizzazione delle rubriche hanno richiesto grande impegno da parte di tutta la redazione, che ha saputo assolvere a questi compiti con responsabilità e spirito di servizio. La mole crescente di lavoro, insieme alla volontà di continuare a praticare il "fare rivista" come spazio aperto, di crescita e confronto, ci hanno spinto ad allargare ulteriormente il comitato redazionale. Diamo quindi il benvenuto a Silvia Pitzalis, Marta Villa, Giovanni Gugg, Giorgia Decarli e Jasmine Iozzelli.

Il 2025 si prospetta ancora un anno intenso. La crisi di senso che attraversa il tempo presente richiede l'impegno della nostra disciplina: l'attacco frontale alle scienze e alle istituzioni scientifiche in alcuni paesi dell'occidente euro-americano, la crescente consapevolezza delle forme di complicità che asservono i saperi agli usi militari, alla colonizzazione e alla dominazione (Wind 2024), la radicalizzazione delle posizioni, le nuove (e vecchie) forme di identitarismo e di fascistizzazione della società chiamano a un rinnovato impegno critico e trasformativo e all'apertura di spazi di dibattito e confronto. Animati da quello stesso spirito riflessivo, dalla disposizione ad accogliere suggerimenti e riprensioni che hanno caratterizzato, fin dalla fondazione della rivista, il modus operandi della redazione, nel trasformare e rinnovare AP abbiamo voluto mantenere alcuni spazi di espressione che vanno oltre (e, in alcuni casi, forse, sovvertono) le forme canoniche di produzione del sapere antropologico. Spazi come i *Report di ricerca* o i *Forum*, che hanno caratterizzato la storia della rivista, a cui non abbiamo voluto rinunciare e che, anzi, abbiamo inteso rilanciare nel ripensare "la nuova Ap" (Redazione 2024).

Il 23 maggio 2025, presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso, si è tenuto il primo evento co-organizzato dalla rivista con la Società Italiana di Antropologia Applicata, *Antropologia e potere istituzionale. Riflessività metodi e pratiche di intervento nella governance politica*. L'iniziativa ha visto la partecipazione di studiose

e studiosi, amministratori, amministratrici e rappresentanti istituzionali con una formazione antropologica, chiamati a discutere criticamente esperienze, tensioni e dilemmi legati all'attraversamento dei confini tra ricerca e azione politica. A questo primo momento di confronto ha fatto seguito l'apertura del dibattito nel nuovo spazio web dedicato ai *Forum* sul sito di AP, che sarà curato da Irene Falconieri, con il supporto di Giovanni Gugg. Gli scritti che vi confluiranno andranno a comporre il primo di una serie di ebook in open access che la rivista intende pubblicare.

Con “la stessa tenace ambizione a favorire la progressiva costituzione di una antropologia *attuale*” (Colajanni 2015, p. 5) abbiamo seguito la pubblicazione del fascicolo che qui, infine, brevemente presentiamo. Si compone di un *Dossier* dedicato alle *Ecologie degli ambienti urbani: sfide applicative* curato da Luca Rimoldi, Giacomo Pozzi e Sabrina Tosi Cambini. “Attraverso l’esperienza etnografica” – scrivono i curatori e la curatrice – “la presenza dell’antropologia nell’urbano (...) si rende anche come capacità di agire il presente”. I nove articoli che compongono il *Dossier* rendono conto delle posture teoriche e metodologiche che sorreggono il progetto scientifico avanzato attraverso UrbE-Lab Urban Environment Lab (Antropologia Applicata agli Ambienti Urbani) e che vengono ripercorse nella densa introduzione. Non potevano che essere ampi i quadri teorici di riferimento, diversificati gli ambienti urbani in cui sono condotte le etnografie; da Roma a Biella e Bangkok, fino a Milano, Catania, Atene e Rio de Janeiro.

L’Istmo di Tehuantepec è invece il contesto in cui operano Beatriz Gutiérrez Luís, Roselia Gutiérrez Luís e Gisela Baloés Gutiérrez, attiviste della organizzazione comunitaria *Monapakiüy*, intervistate da Cristiano Tallè nella sezione *Confronti*.

A completare il fascicolo il *Rapporto di ricerca* di Giada Gentile, che riflette da insegnante-antropologa sulle “seconde generazioni” nei contesti educativi e due proposte di lettura nella sezione *Recensioni*: Marco Aime recensisce il volume a cura di Roberta Bonetti e Cristiana Natali *La pratica della ricerca antropologica*; mentre Francesca Cerbini presenta il testo di Luca Citarella e Antonino Colajanni *Antropologia applicata e questione indigena in America Latina*.

Bibliografia

Benadusi, M.

2020 Il carteggio Seppilli-Colajanni. Riapplicare l’antropologia applicata in Italia?, *Antropologia Pubblica*, 6 (2), pp. 243-254.

Colajanni, A

2015 Editoriale, *Antropologia Pubblica*, 1 (1-2), pp. 3-6.

Redazione

2024 Celebrare i mutamenti? La nuova Antropologia Pubblica, *Antropologia Pubblica*, 10 (1), pp. 9-17.

Wind, M.

2024 *Torri d'avorio e d'acciaio. Come le università israeliane sostengono l'apartheid del popolo palestinese*, Alegre, Roma.

Dossier

Dedichiamo il dossier “Ecologie degli ambienti urbani: sfide applicative” a Ferdinando Fava (1960-2025), che con i suoi studi di grande spessore ha dato un contributo essenziale all’antropologia urbana. Questo volume cerca di andare nella direzione da lui auspicata di generare – attraverso lo sforzo di mediazione concettuale interno al gesto etnografico – “un sapere aperto, non saturo e non totalizzante, di transito”: un’antropologia – pubblica e applicata, aggiungiamo noi – del presente. Grazie per aver tracciato la via, Ferdinando.

Giacomo Pozzi, Luca Rimoldi, Sabrina Tosi Cambini.



Ecologie degli ambienti urbani: sfide applicative

Ecologies of Urban Environments: Challenges in Applying Anthropology

Giacomo Pozzi, Università IULM, Milano
ORCID: 0000-0003-1092-5333; giacomo.pozzi@iulm.it

Luca Rimoldi, Università degli Studi di Milano-Bicocca
ORCID: 0000-0002-8218-2658; luca.rimoldi@unimib.it

Sabrina Tosi Cambini, Università degli Studi di Parma
ORCID: 0000-0002-8837-3914; sabrina.tosicambini@unipr.it

Abstract: Following the path that the Urban Environment Lab – UrbE-Lab – Antropologia applicata agli ambienti urbani, a permanent laboratory of the Italian Society of Applied Anthropology, has been following since its foundation, the contribution proposes a reflection on contemporary urban anthropology in the light of its applicative uses in the national and international sphere. In particular, the article focuses on the notion of the urban environment, understood as an essential axis for the articulation of a relational and applied anthropology. The first part of the article reconstructs the historical and intellectual context that led Italian contemporary urban anthropology to adopt an applied approach. The second part discusses in detail the theoretical approaches, themes, methodologies and perspectives that characterise the work of UrbE-Lab. The third part, based on a dialogue with the contributions in this dossier, discusses some theoretical and ethnographic proposals for articulating the notion of the urban environment in the contemporary world, always in the light of its applicative and public repercussions.

Keywords: Urban anthropology; Applied anthropology; Urban environments; Interdisciplinarity; Relationality.



Alcune note di contesto

In queste pagine proviamo a riflettere sui processi e nei processi urbani intesi come ambiti relazionali, connessioni fra umani e non umani, regimi di azione. Il nostro obiettivo non è quello di isolare specifiche tematiche, ma quello di rilevare le contraddizioni e le frizioni che riguardano i modi di vita urbana, la costruzione sociale e la produzione sociale degli spazi.¹

In un recente contributo, Paolo Grassi, Giacomo Pozzi e Luca Rimoldi (2024) hanno avviato un'operazione di recupero e valorizzazione di alcuni aspetti della storia dell'antropologia urbana in Italia. In quelle pagine, gli autori hanno suddiviso la storia dell'antropologia urbana seguendo le indicazioni proposte da Fulvia D'Aloisio (2011), individuando una prima fase propedeutica (1950-1980), una seconda fase di affinamento degli strumenti analitici e progressiva visibilità dell'antropologia nei contesti urbani (1980-1995) e una terza fase, dalla metà degli anni Novanta del Novecento alla prima decade degli anni Duemila, “caratterizzata dall'acquisizione di posizioni istituzionali, dalla sistemazione dei contributi e dall'apertura di nuovi ambiti di ricerca” (D'Aloisio 2011, p. 222). Se, nella prima fase, i contributi delle scienze sociali vicine all'antropologia, come la sociologia e la storia orale, furono cruciali per fornire un'impostazione metodologica agli studi sulle piccole comunità urbane e sui processi di inurbamento dovuti al boom economico successivo alla Seconda Guerra Mondiale, nella seconda e nella terza fase si assiste, rispettivamente, al consolidamento degli oggetti di indagine, come la marginalità urbana o le pratiche dell'abitare, e di un approccio teorico dinamico e processuale allo studio delle città. I tre autori hanno proposto di affiancare una quarta fase che caratterizza pienamente l'antropologia urbana per come è intesa e praticata oggi. In questa quarta fase, si assiste a un consolidamento e a una differenziazione dei campi e dei temi di ricerca, nonché alla crescita degli studi interdisciplinari e applicativi che, servendosi anche degli strumenti dell'etnografia, mirano a indagare come le dinamiche globali e le politiche neoliberiste stiano costruendo territori e spazi.

Se non sono mancate analisi degli slittamenti di significato che, sin dal livello terminologico, hanno interessato la costruzione sociale dei paesaggi urbani (Grassi *et al.* 2024), in questa sede proviamo a compiere un ulteriore piccolo passo avanti, rintracciando, in quella stessa storia dell'antropologia urbana, ele-

¹ Sebbene le riflessioni qui contenute siano frutto del lavoro condiviso di autrice e autori, qualora venisse richiesto per finalità concorsuali, si attribuisce il paragrafo 1 a Luca Rimoldi, il paragrafo 2 a Sabrina Tosi Cambini e il paragrafo 3 a Giacomo Pozzi. Dove non altrimenti specificato, le traduzioni delle citazioni dall'inglese sono a cura dell'autrice e degli autori.

menti che rimandano agli aspetti più applicativi e alle dimensioni pubbliche del sapere etnografico. Non si tratta, in questo caso, di una sistematica ricostruzione della storia dell'applicazione dell'antropologia nei contesti urbani, quanto piuttosto di considerarne alcuni aspetti particolarmente rilevanti o che, in qualche modo, hanno lasciato tracce e costruito percorsi significativi.²

Se le città sono considerate ambienti in continuo cambiamento, influenzati da processi locali e globali, non sorprende che uno dei temi centrali per l'antropologia urbana praticata in Italia sia l'analisi delle trasformazioni urbane, инquadrate etnograficamente e con una lente interdisciplinare che si avvale, ad esempio, degli strumenti della sociologia, dell'urbanistica e della geografia per considerare sia le dimensioni architettoniche sia le dinamiche politiche, culturali e sociali che plasmano la vita quotidiana degli abitanti e il senso dei luoghi. Tale attenzione alla trasformazione ha condotto allo sviluppo di ricerche etnografiche complementari, seppur con approcci applicativi molto diversi tra loro: da una parte l'attenzione si è concentrata sulle pratiche di costruzione della memoria urbana e del senso dei luoghi attraverso la raccolta e l'analisi di biografie e narrazioni di abitanti di specifici quartieri (Scarpelli 2009; 2013), dall'altra, spesso in ottica militante, si sono sviluppate ricerche sulle forme di contestazione dell'uso e della privatizzazione degli spazi pubblici da parte di gruppi e movimenti squisitamente urbani (Pozzi 2020; Costantini 2023; Cacciotti 2024). Possiamo fare rientrare in questo primo filone tematico il classico studio di Tullio Tentori e del sociologo Paolo Guidicini (1972) che, come ricordano Giglia (1989, p. 84) e D'Aloisio (2011, p. 222), aveva l'obiettivo di raccogliere le ultime testimonianze della vita del quartiere San Carlo di Bologna attraverso la raccolta delle biografie di sei anziani residenti, precedute da un suo inquadramento storico, demografico, urbanistico e architettonico. L'analisi dei dati ricavati da un questionario, strutturato a partire dalle biografie degli anziani e somministrato ai giovani abitanti del quartiere, aveva l'obiettivo di mettere a confronto le immagini del quartiere seguendo le linee e i passaggi generazionali. Le trasformazioni del tessuto urbano e la sua deindustrializzazione hanno portato, in anni recenti, alla realizzazione di ricerche etnografiche sulle tracce del passato industriale nei quartieri delle città italiane. Luca Rimoldi (2017), ha,

² Siamo consapevoli del fatto che, in parte, tale operazione parte da un presupposto contraddittorio: molte esperienze di antropologia applicata in ambienti urbani – e non solo – non sono necessariamente confluite in libri o articoli scientifici che, tuttavia, rappresentano le fonti principali per la nostra argomentazione. Sebbene tale tendenza sia stata invertita, anche grazie alla nascita della Società Italiana di Antropologia Applicata e, in modo particolare, alla creazione della Rivista *Antropologia Pubblica*, tale criticità non può passare inosservata. Ai recenti mutamenti nella storia dell'antropologia urbana in Italia – che è corrisposta anche un cambio di generazione di studiose e di studiosi – verranno dedicate alcune pagine di questo contributo.



per esempio, raccolto narrazioni e memorie del passato industriale del quartiere Bicocca della città di Milano. Se la tipologia di trasformazione urbana, così come gli obiettivi e le metodologie sono cambiate, le memorie urbane sono rimaste come terreno di indagine particolarmente fertile.

Così come le trasformazioni urbane, l'attenzione etnografica per la povertà e le persone che vivono in strada (tra cui il pionieristico lavoro di Tosi Cambini, 2004), la marginalizzazione e le disuguaglianze create o esacerbate in ambiente urbano sono confluite in indagini etnografiche sulle forme di esclusione sociale legate alla povertà e, in anni recenti come nel passato, alla migrazione. Anche in questo filone rientrano due approcci che, pur condividendo aspetti applicativi, prendono in considerazione processi molto diversi tra loro. Troviamo, infatti, etnografie di quartieri marginalizzati o periferici – in un dato periodo storico – che ne analizzano le dinamiche di esclusione e le strategie di “sopravvivenza” degli abitanti prendendo in considerazione come punto di partenza la costruzione sociale dello spazio specificamente urbano (Signorelli 1977; 1988; Fava 2008; Scandurra 2005; 2007; Portelli 2017b; 2024; Marasco 2021; Grassi 2022). Tale approccio analitico vede l'esclusione sociale non solo come prodotto di condizioni materiali, ma anche come esito di una profonda stigmatizzazione spaziale e culturale di tali aree. Vi sono inoltre analisi etnografiche che, partendo dalle politiche dello Stato in favore delle fasce più povere della popolazione, ne analizzano gli impatti sulle traiettorie di vita di singoli individui o di comunità (Tosi Cambini 2004; Porcellana 2016; Capello 2020; Saitta 2018). Quest'ultimo approccio, ampliando il suo sguardo anche al di fuori di ambienti urbani, è poi in parte confluito nella cosiddetta antropologia dei servizi. La settennale etnografia di Ferdinando Fava (2008) allo Zen di Palermo ha permesso all'autore di analizzare criticamente il discorso dei media, delle istituzioni dello Stato penale e sociale e degli urbanisti, offrendo una prospettiva “dall'interno e dal basso” sulla vita nel quartiere, esplorando le dinamiche, le rappresentazioni e le preoccupazioni dei suoi abitanti.

Allo stesso modo, la centralità dello Stato nella quotidianità non solo dei cittadini, ma anche di operatori e operatrici ha cominciato ad essere, di recente, un oggetto privilegiato dell'antropologia applicata. In questo senso la raccolta di saggi di Gallotti e Tarabusi (2024) ben rappresenta quello sforzo disciplinare di entrare nei micro-processi che regolano le relazioni Stato/cittadino nelle pratiche – anche lavorative – del quotidiano.

Le questioni che legano a doppio filo processi migratori e analisi di antropologia urbana con taglio applicativo meritano, nel contesto italiano, un'attenzione particolare (si veda Biffi 2025). La crescente presenza nelle città italiane di comunità migranti e diasporiche ha portato – come in altri contesti – al focalizzarsi dell'attenzione di studiose e studiosi sulle modalità attraverso le quali

tali comunità contribuiscono a ridefinire il tessuto urbano locale, prima, e alla costruzione di spazi transnazionali nei quali le reti globali collegano i luoghi di origine con quelli di residenza, dopo.

Da ultimo, il tema delle pratiche dell'abitare e della relazione con gli spazi pubblici che, come mostrano casi etnografici del passato e del presente, risultano elementi fondamentali per comprendere le relazioni sociali e le interazioni che si sviluppano nelle città. L'attribuzione di sensi e significati a un determinato spazio da parte dei suoi abitanti contribuisce a creare il senso del luogo stesso, attorno al quale possono nascere e svilupparsi tanto tensioni e conflitti quanto relazioni di cooperazione tra cittadini o tra cittadini e istituzioni. Le occupazioni abitative, così come le proteste in nome del cosiddetto "diritto alla città", le forme di housing (o co-housing) sociale, i progetti di autorecupero abitativo rappresentano risposte innovative alle sfide poste dalla crisi abitativa e dalla carenza di spazi accessibili. Infine, vale la pena soffermarsi sui due progetti di autorecupero edilizio nella città di Firenze, caratterizzati da un forte intreccio fra lotte per il diritto alla casa e saperi e pratiche "professionistiche". Qui l'antropologia ha contribuito a creare le condizioni e rendere possibile "una dialettica creativa tra istituzioni e movimenti" (Solimano, Tosi Cambini 2011, p. 151), radicandosi su una pluriennale *engaged ethnography* nei contesti informali delle occupazioni e dei luoghi dell'abitare difficile; lo studio dei documenti, pratiche e politiche istituzionali; la partecipazione a tavoli formali e a contesti di negoziazione e mediazione con le istituzioni, rivisitando metodologicamente la propria presenza sul campo (Tosi Cambini 2019; 2025).

Ambienti urbani e campi relazionali

Dopo aver percorso alcune delle più significative tracce che hanno portato al consolidarsi, in Italia, di un'antropologia urbana applicata, in questa parte si discuterà la postura teorica e metodologica attraverso la quale si distingue il Laboratorio UrbE-Lab – Urban Environment Lab (Antropologia Applicata agli Ambienti Urbani), da cui questo dossier prende le mosse.

Al centro abbiamo posto, dunque, la nozione di *urban environment*, che qui cerchiamo di declinare con una certa originalità, quale perno essenziale per l'articolazione di un'antropologia urbana relazionale. Doveroso partire dalle intuizioni tra le più proficue, per questa sede, del fondatore della Scuola di Chicago.

Molto di ciò che normalmente consideriamo la città – i suoi atti costitutivi, l'organizzazione formale, gli edifici, le ferrovie urbane e così via – è, o sembra essere, un semplice artefatto. Tuttavia, è solo quando e nella misura in cui queste cose, attraverso



l'uso e l'abitudine, si collegano [...] con le forze *vitali residenti negli individui e nella comunità* che assumono la forma istituzionale. Come la città intera è una crescita. È il prodotto non progettato del lavoro di generazioni successive di uomini [...]. Il fatto è, tuttavia, che *la città è radicata nelle abitudini e nei costumi delle persone che la abitano*. La conseguenza è che *la città possiede un'organizzazione morale oltre che fisica, e queste due interagiscono* in modi caratteristici per modellarsi e modificarsi a vicenda (Park 1915, p. 578, corsivo nostro).

I grandi autori continuano a parlarci come un patrimonio di concetti da elaborare, che ci rende più capaci di comprendere il nostro presente e, al contempo, ci stimola ad andare oltre, proprio scavando lì dentro, nelle faglie che si aprono tra le concezioni di ieri e le sfide di quell'oggi a cui Foucault ogni tanto tornava per chiedersi che cosa quella parola, "Oggi", nascondesse (1979). Ancora, Park sottolinea una doppia circolarità: una prima, fra la "struttura", il "costruito", e il suo fondamento, la "natura umana", di cui essa è l'espressione; e una seconda, rintracciabile nel fatto che questa organizzazione (la città), sorta in risposta ai bisogni dei suoi abitanti, quando formata, si imprima, e li formi, a sua volta, secondo il disegno e gli interessi che incorpora. Tale relazione reciprocamente in-formante, ci spinge a interrogarci incessantemente non solo sulla capacità generativa dell'umano ma, in questo caso soprattutto, sulla capacità generativa delle "cose" che l'umano *in relazione* (anche con il non-umano) genera.

Non possiamo più dire, come un secolo fa, che la città è l'unico ambiente creato dall'uomo per l'uomo, ma immersendosi – come etnografi – in quel tessuto vitale e non vitale, umano e oltre umano, che continuamente crea materiale e immateriale, confini e pratiche di sconfinamento, indaghiamo e sentiamo le relazioni cangianti che "fanno" la città e i suoi abitanti (di qualsiasi natura), strabordanti di contraddizioni e di sbilanciamenti di potere, così come di capacità poietiche e trasformative.

Come ci indica Sénécal, il campo di applicazione del concetto di ambiente urbano

è la società all'interno di uno spazio caratterizzato da un fitto modello di sviluppo e da un'intensità di interazioni sociali: questo è ciò che implica l'urbano. Si riferisce a un'organizzazione relativamente centrale e intricata dello spazio vissuto [...] Focalizzarsi sull'ambiente urbano comporta, in sostanza, la comprensione di ambienti modificati, trasformati, disturbati e ricreati (2007, p. 1).

Allo stesso modo in cui, a suo tempo, fondando la SIAA, era stata colta la tendenza dell'antropologia in Italia a implicarsi nell'arena pubblica e a posizionarsi nelle contraddizioni, anche attraverso una torsione applicativa della disciplina, così alla fine del 2021, promuovendo il Laboratorio UrbE-Lab, ci è sembrato

che fosse il momento di raccogliere una certa fibrillazione nella storia dell'antropologia urbana in Italia (v. il paragrafo precedente), che corrisponde anche a uno sviluppo – potremmo dire – esponenziale degli studi in questo campo negli ultimi 10 anni, soprattutto da parte delle nuove generazioni di antropologhe e antropologi. Nel 2019 l'interesse della SIAA nei confronti dell'analisi dei fenomeni urbani in chiave antropologica si era consolidato con l'organizzazione del Convegno SIAA 2019 di Ferrara “Antropologia Applicata ai Territori”.³ Al centro del Convegno si ponevano alcuni interrogativi, quali sfide alla nostra disciplina: come antropologi e antropologhe, cosa abbiamo da dire sulla città e in che modo lo diciamo? Quali sono le strade applicative, tracciate o tracciabili, che si rivelano più utili per indagare le conformazioni dell'urbanesimo contemporaneo? Come la nostra disciplina può contribuire a leggere i processi di territorializzazione e de-territorializzazione in atto? E soprattutto in che modo può intervenire sulle dinamiche di esclusione e riproduzione della sofferenza sociale che li accompagnano? La pratica etnografica può aiutarci ad integrare sguardi disciplinari diversi sulla città e, per questa via, a rinnovare in modo più inclusivo e democratico le strategie di addomesticamento sociale e di governance della città?

D'altronde, i temi urbani, a cui sono stati dedicati numerosi panel e workshop, hanno caratterizzato la storia di SIAA fin dalla sua nascita. L'urbano rappresenta, infatti, non solo un contesto sempre più frequentato dagli antropologi, ma anche un oggetto di indagine spesso al centro delle riflessioni della disciplina. Questo pare vero non solo dal punto di vista analitico: le città del presente si distinguono come spazi privilegiati di intervento e di applicazione del sapere e delle professionalità antropologici. Proprio per la sua indeterminatezza e, insieme, affollata pluralità di attori e processi, così come il suo essere intrinsecamente politico, l'urbano induce un interesse come ambiente di produzione di conoscenza sociale e collettiva situato e orientato all'impegno dell'antropologo/a, dove la tensione applicativa della disciplina non rappresenta un'appendice, una sorta di eventuale “tempo secondo” della ricerca. Essa, invece, oggi può essere concepita come facente parte della sua stessa epistemologia e del suo senso contemporaneo.

La presenza dell'antropologia nell'urbano – attraverso l'esperienza etnografica – infatti, si rende anche come *capacità di agire* il presente. Se vogliamo, potremmo osare di utilizzare questi concetti demartiniani su di noi, in quanto antropologi/ghe, quindi come persone e scienziati sociali che immersi in ambienti *situati*

³ Il VII Convegno SIAA, svoltosi tra il 12 e il 14 dicembre 2019, è stato ospitato dall'Università di Ferrara e ha visto come coordinatori del Comitato Scientifico Luca Rimoldi, Giuseppe Scandurra e Sabrina Tosi Cambini.



e dinamici, ne colgono (e a volte vivono essi/e stessi/e) differenze interne di potere, ingiustizie sociali, falte interpretative e da esse si fanno interrogare e attraversare con una “volontà di esserci in una storia umana, come potenza di trascendimento e di oggettivazione” (de Martino 1975, p. 14). Forse non diamo un “orizzonte formale al patire?” Forse non lo oggettiviamo “in una forma particolare di coerenza culturale” (che chiamiamo antropologia)? E ciò, forse non ci porta ad una “potenza di operare” attraverso saperi e interpretazioni antropologiche? Scegliamo, in qualche modo, l’“attualità dell’esserci”.

Le lunghe riflessioni che hanno condotto alla costituzione del Laboratorio hanno comportato attenzione alle dimensioni ambientali, facendo emergere un posizionamento e uno sguardo particolari rispetto a come si osserva e si agisce (nel)l’urbano. Ci sentiamo affini alla questione della produzione della località, così come teorizzata da Appadurai e, in particolare, a come ci confrontiamo, indaghiamo, esperiamo e contribuiamo a quella “conoscenza locale” che “è in realtà la conoscenza di come produrre e riprodurre la località in condizioni di insicurezza, entropia, usura sociale, incertezza ecologica e fragilità cosmica” (2001, p. 235). Così come ci sentiamo in sintonia con il rinnovamento teorico e di ricerca che è stato definito *spatial turn* (Soja 1989; Warf, Arias 2009). Al contempo, abbiamo avuto bisogno di espandere esplicitamente questi approcci, scegliendo, dunque, di porre l’accento sull’intreccio relazionale e sulla vastità e diversità dei soggetti “urbani” che in esso sono implicati (dagli uomini e donne, agli alberi ai rifiuti, per intendersi), senza imbrigliarci nella *urban ecology*, anche attuale (Douglas, James 2015).

Mossi, dunque, dalla volontà di fornire ai soci e alle socie SIAA uno spazio attivo di dialogo e di confronto sui temi dell’antropologia applicata all’analisi degli ambienti urbani, in qualità di antropologi/ghe operanti, da diverse prospettive, nei contesti urbani, e ponendoci anche l’obiettivo di raccogliere esperienze frammentarie in un quadro di lavoro progettuale, impegnato e condiviso, UrbE-Lab ha via via preso vita.

L’intento del Laboratorio è quello di lavorare *sui e nei processi urbani* intesi come *ambiti di azione e relazione*, comprese quelle interspecifiche, piuttosto che quello di circoscrivere particolari temi o questioni, per sollecitare fortemente la costruzione di un dialogo proficuo e costruttivo non necessariamente vincolato a determinate competenze, linguaggi e agende. In tal senso, il concetto di *urban environment* (che nella traduzione italiana abbiamo, appunto, voluto declinare al plurale, “ambienti urbani”) ci è sembrato in grado di “mappare” una serie di questioni particolarmente rilevanti, in merito alle quali l’antropologia può dare un contributo proficuo: dalla governance urbana, i processi di esclusione e di gentrificazione, le politiche di welfare, la turisticizzazione; alla ecologia urbana, comprendendo sia lo studio delle relazioni fra gli organismi – e fra questi e

l'ambiente urbano – sia le considerazioni su larga scala sulla sostenibilità ecologica delle città; dalle narrazioni e le costruzioni di memorie della/sulla città; alla pianificazione e gli immaginari sul futuro dell'urbano (v. paragrafo precedente). Si tratta, dunque, di un concetto che agisce per *orientamento*, in una esplorazione continua, sfilacciando le categorie, cercando di oltrepassarle, decostruirle e ricostruirle incessantemente, supportato da una tensione interdisciplinare e dalla ricerca di un confronto con altri produttori di saperi, pratiche e politiche, come gli appartenenti ai movimenti, al terzo settore e alle istituzioni.

L'*urban environment* può essere definito come l'ecosistema di un'area urbana in cui i residenti interagiscono con esseri viventi e non viventi, biotici e abiotici. E se – come suggeriscono Ompad *et al.* (2007) – può essere utile pensarlo analiticamente come l'intreccio tra tre concetti distinti, l'ambiente sociale, l'ambiente fisico e le infrastrutture delle risorse urbane, modellati a loro volta da forze e tendenze locali, nazionali e globali, possiamo affermare che gli ambienti sociali, culturali, economici e (a)biofisici modellano l'azione e l'interazione individuale e tra gruppi, che, a loro volta, influenzano la vita e la “qualità della vita” degli abitanti. Come vedremo (anche nel paragrafo successivo), i testi qui raccolti sono etnografie in contesti fisici, sociali, culturali ed economici, ivi compresi quelli infrastrutturali, che si trovano all'interno di città in Europa e non, ma soprattutto comprendono le interazioni tra persone/gruppi sociali, strutture costruite e paesaggi “umano-naturali”, evidenziando le complessità della vita urbana e la necessità di confrontarvisi dissolvendo le dicotomie. Riecheggia qui anche il concetto di *natureculture* che indica la sintesi di natura e cultura, riconoscendo la loro inseparabilità nelle relazioni ecologiche che sono, insieme, sia sociali che biofisiche (Haraway 2003).

Riferendoci al plurimo concetto di “ambienti urbani”, accettiamo perciò la sfida di muoverci nell'indeterminatezza, di indagare le relazioni che non vediamo, ma di cui vediamo le “conseguenze”. Accettiamo di indagare le “interferenze” osservabili delle relazioni: il mondo che osserviamo è un continuo interagire, è una fitta rete di interazioni, cosicché le caratteristiche di un soggetto/oggetto *solo* il modo con cui esso agisce su altri soggetti/oggetti (Rovelli 2020, pp. 54-55). Questa ragnatela di “esistenti” crea continuamente legami, nuove connessioni che permangono nel tempo e nelle distanze, quell'*entanglement* che dà la vertigine del mistero, in cui forse solo il pensiero simbolico si trova a suo agio. Fuori ormai dall'oggettività, siamo consapevoli che siamo noi che osserviamo che facciamo la differenza.

Tuttavia, il termine “entanglement” [...] descrive fenomeni e relazioni fisiche la cui vera natura è fondamentalmente imperscrutabile. Eppure, si sfrutta questa imperscrutabilità per evocare immagini suggestive che rappresentano approssimazioni o



interpretazioni pittoresche della realtà sottostante. L'entanglement è, infatti, una descrizione estetica. Del resto, l'estetica rappresenta proprio il mezzo attraverso il quale l'umanità negozia il divario epistemologico [tra una presunta realtà di fondo e il suo aspetto superficiale]. Un'opera estetica, sia essa letteraria, artistica o architettonica, sfrutta la virtualità insita in questo divario per realizzare, in altre parole, per far sembrare reali, un'infinita varietà di apparenze alternative del mondo, le cui differenze specifiche dal mondo come lo conosciamo rendono possibili nuove idee e nuove forme di impegno con il mondo reale. In tal modo, il divario non diventa semplicemente una tragica carenza delle limitazioni percettive umane, ma anche, fortuitamente, uno spazio di opportunità per l'immaginazione umana. L'ambiente è, ovviamente, solo una delle tante possibili "apparenze" della realtà costruite dall'umanità per colmare questo divario epistemologico. [...] [È] sia uno spazio che una rappresentazione: colloca l'umanità all'interno di una realtà più ampia e costruisce un mondo limitato che rappresenta quella realtà. Definisce quindi il modo in cui la realtà viene compresa, vissuta e affrontata. Nella misura in cui definisce il contesto dell'attività umana, definisce anche i limiti entro i quali possiamo misurare e prevedere l'impatto di tale attività. Tuttavia, la sua natura di spazio costruito significa che potrebbe anche essere costruito in modo diverso (Jackson 2017, p. 138).

Immerse in questo mondo relazionale, le nostre etnografie costruiscono a loro volta un sistema aperto che si basa sulla capacità di saper creare relazioni, di saper assorbire, sentire e comprendere le risonanze di ciascuno dei soggetti intricati. E sulla capacità e il coraggio di immaginare, di reinventare il mondo. Le tavole rotonde che danno il nome a questo stesso dossier, *Ecologie degli ambienti urbani: sfide applicative*, organizzate per il X e per l'XI Convegno della SIAA,⁴ hanno rappresentato le prime occasioni pubbliche e corali di ascolto, confronto e dialogo intessute dal Laboratorio. In sintonia con i temi portan-

⁴ Rispettivamente: *Ripensare la sostenibilità attraverso l'Antropologia Applicata*, Verona 14-17 dicembre 2022; e *Usi sociali dell'Antropologia. Patrimoni, Salute, Territori*, Perugia 14-16 dicembre 2023. Le tavole rotonde sono state introdotte e moderate da Pozzi, Rimoldi e Tosi Cambini, con relazioni di Mara Benadusi, Carlo Cellamare, Amalia Rossi (nel 2022), Irene Falconieri, Paolo Grassi, Francesco Pompeo (nel 2023), e gli interventi di Francesco Bachis, Pietro Cingolani, Ferdinando Fava, Bruno Riccio, Martina Giuffrè, Luca V. Lo Re, Giuseppe Scandurra, Francesco Vietti, Dario Basile, Anna Giulia Della Puppa, Nadia Breda. La tavola rotonda proposta da UrbE-Lab per il XII convegno SIAA (*L'antropologia del lavoro/ Il lavoro applicato dell'Antropologia*, Messina, 19-21 dicembre 2024) ha avuto come focus la città intesa come processo ed esito di un lavoro collettivo, ponendo l'attenzione sulla relazione tra chi pensa, interpreta e attiva questi processi-azioni, chi quotidianamente lavora per realizzarli e chi promuove e immagina forme alternative di produzione dello spazio urbano; dunque, fra studiosi e attori accademici, professionisti dalle diverse formazioni e competenze, attivisti, movimenti sociali, società civile. In questa occasione, è stato creato un contesto dinamico che ha coinvolto i partecipanti alla tavola, di concerto con la Cooperativa sociale Ecosmed e la sociologa Monica Musolino, nel quartiere messinese interessato dalle progettualità da questi portate avanti.

ti dei due Convegni – uno sulle diverse dimensioni della sostenibilità urbana, l’altro sugli usi sociali dell’antropologia – i due incontri hanno promosso una riflessione sulle diverse modalità di intendere, rappresentare, immaginare e vivere gli ambienti urbani contemporanei in dialogo con altri saperi e nel confronto con le conformazioni geografiche, le storie politiche e gli ecotoni urbani, allontanandoci da quelle dicotomie concettuali non più efficaci (urbano e rurale, costruito e naturale, umano e non umano), nella ricerca di altre possibilità di interpretazione e di azione da mobilitare, senza cadere in riduzionismi o funzionalismi.

L’antropologia applicata agli ambienti urbani tra frizioni epistemologiche, ribaltamenti interpretativi e interdisciplinarità necessarie

Come delineato nel paragrafo precedente, il Laboratorio Permanente della SIAA UrbE-Lab adotta uno specifico approccio applicativo, mediato dalla nozione di ambiente urbano. Quest’ultima è frutto, da un lato, di un dibattito interdisciplinare e internazionale che ha portato alla sua formulazione (Wohlwill, Weisman 1981; Sénécal 2007; Antweiler 2025); dall’altro, è l’esito di processi di ricerca che, etnograficamente, ridefiniscono, trasformano, cannibalizzano la nozione stessa. In questo senso, coerentemente con la prospettiva antropologica e il ribaltamento epistemologico da questa promossa, la nozione di ambiente urbano rappresenta, nella cornice di questo *dossier*, ma più in generale nell’ambito delle riflessioni e degli interventi promosse dal Laboratorio, un campo di forze generato dal e attraverso il lavoro etnografico. Per questo, nelle pagine che seguono, intendiamo mostrare come la nozione di ambiente urbano venga declinata in forme eterogenee, di fatto contribuendo, sempre in dialogo con la letteratura, all’arricchimento di un dibattito necessario sia per la disciplina, sia per la sua applicazione e divulgazione pubblica.

Una prima declinazione è proposta nel saggio di Manuela Vinai, ancorato etnograficamente a Biella, città in cui l’autrice conduce ricerca e lavora come antropologa applicata da diversi anni. La riflessione si articola reinterpretando un filone di studi “classico” dell’antropologia urbana, emerso sul finire degli anni Settanta, in rapporto ai processi globali di deindustrializzazione che hanno ridefinito l’economia mondiale. La relazione tra antropologia urbana e deindustrializzazione (ma ancora prima industrializzazione, cfr. Espinosa 2024) ha avuto un ruolo centrale nel ridefinire il campo di azione e di riflessione dell’antropologia stessa (Newman 1985; Dudley 1994; Strangleman, Rhodes, Linkon 2013; Rimoldi 2017; Mollona, Papa, Redini, Siniscalchi 2021; Benadusi



et al. 2021): infatti, questa ha contribuito a mettere a fuoco i “nuovi” oggetti etnografici della disciplina, in una fase storica segnata dall’apparente perdita dell’oggetto, che, come risaputo, ha innescato una crisi da cui, a tratti, l’antropologia pensava di non potersi riprendere (Matera 2020). Ancorando la sua analisi a questo percorso di studi ben battuto, Vinai attraversa, legge, interpreta e agisce tra le rovine (cfr. Stoler 2013) di una città-fabbrica, e della sua “favola industriale”, mettendo in discussione l’isomorfismo tra luoghi, comunità e cultura (Appadurai 1996), al fine di comprendere approfonditamente come la dismissione del comparto produttivo tessile sia oggi vissuta dalla comunità biellese. Una dismissione che oggi, coerentemente con l’affermazione di una logica di sviluppo urbano piuttosto omologante (Tozzi 2023), almeno nelle intenzioni è fatta di processi partecipativi, di conflittualità sociale, di politiche di rigenerazione urbana e di invasioni vegetali. Ed è proprio in rapporto a queste ultime che la questione dell’ambiente urbano diventa centrale: attraversando le diverse forme di dismissione (dell’ambiente costruito, di quello sociale, politico, identitario, comunitario), l’antropologa nota nuove letture emiche delle riarticolazioni del paesaggio, che giocano su una logica contraria a quella della dismissione, prestando piuttosto attenzione alla re-immissione di dimensioni confinate ai margini della favola industriale modernista. Vinai assiste alla riarticolazione di discorso che vede il rurale, il naturaliforme, il geomorfologico come logiche nuove e antiche allo stesso tempo che ri-compongono l’ambiente (della memoria, anche, o della sua assenza) post-industriale della Biella di oggi. Si tratta di una nuova forma di ambientalismo che si innesta in un paesaggio deindustrializzato. Coerentemente con un discorso molto presente nel dibattito contemporaneo (Tsing 2015; Comaroff 2017; Head 2017; Tsing, Mathews, Bubandt 2019), Vinai evidenzia le potenzialità del non umano – in particolare di una pianta invasiva, ma solo in ambienti degradati dall’essere umano, la robinia – di “farsi simbolo” di ansie politiche. Così questa specie infestante e il linguaggio – tutto politico – che si costruisce attorno ad essa diventano prismi “disturbanti” attraverso cui leggere, sotto nuova luce, le ferite inferte dalla dismissione industriale e le responsabilità politiche dell’abbandono.

Un secondo approccio alla comprensione degli ambienti urbani e alle sue ricadute applicative e pubbliche si muove sulla scorta di un dialogo più radicalmente interdisciplinare. Anche in questo caso, lungi dal rappresentare una novità, la sempre più urgente necessità di promuovere una comprensione inter e transdisciplinare dell’urbano (Pizzo, Pozzi, Scandurra 2021), per quanto ancora non pienamente recepita in Italia, almeno formalmente, è al centro del dibattito contemporaneo dell’antropologia urbana (Jeffe, De Koning 2016). Questa peculiarità emerge vividamente anche in diversi contributi ospitati dal dossier. Tra questi, il caso di Rio de Janeiro presentato da Silvia Stefani, che nella città

brasiliiana ha condotto ricerca, fatto attivismo e promosso interventi di antropologia applicata, si muove a partire da premesse proprie dell'antropologia ma anche della geografia, in particolare di quella femminista (Kern 2021). Obiettivo del saggio è quello di comprendere l'istituzione di una specifica dimensione dell'ambiente urbano, quella, cioè, esito della territorializzazione (Turco 2010) della normazione dei rapporti di genere (Kern 2021). Tutti gli ambienti, infatti, sono l'esito, o forse meglio prodotto (Lefebvre 2018), di rapporti di potere, nella loro doppia e interrelata logica dell'oppressione e del privilegio, che si articola sempre nel mutuo modellamento tra relazioni spaziali e sociali (Wacquant 2016). L'ambiente urbano carioca, in particolare quello delle favelas, si rende particolarmente permeabile a uno sguardo intersezionale (RBEUR 2021): di che genere è, la città? Maschile, sostiene Stefani. Ma, soprattutto, la città di Rio de Janeiro, come la maggior parte, se non la totalità, degli ambienti urbani, sono eteronormativi. Se lo spazio pubblico è un'ideologia, seguendo Delgado (2014), la città, la sua conformazione e i suoi ambienti coincidono nella maggior parte dei casi con una specifica ideologia di matrice patriarcale e maschile. Di conseguenza, i corpi non normati che la attraversano, come quelli con cui lavora e vive e studia Stefani, non possono essere considerati legittimi, spesso neanche negli spazi già marginalizzati (ma non per questo sempre oppressi e oppressivi) delle favelas, ma sempre *"out of place"* (Douglas 1966). Un essere "fuori luogo", o fuorigioco, riprendendo la metafora calcistica proposta da Grimaldi (2022) che ben si addice anche a questo caso, che si interseca con altre forme di oppressione, come quelle che derivano dai processi di esclusione abitativa, dalle diverse forme di (im)mobilità urbana, di impoverimento economico, di oppressione sociale, di violenza simbolica. Questi fattori collaborano nel determinare la cornice entro cui le azioni degli attori sociali, degli abitanti, prendono senso e forniscono senso. Cooperano nel costituire uno specifico ambiente urbano, che si inquadra comunque, sebbene fuori dalle logiche interspecie, nella cornice di una consolidata dicotomia, quella tra "natura" e "cultura", che contraddistingue i modi di osservare, interpretare e vivere (anche) il genere nei contesti urbani. Quando si fa riferimento all'ambiente, in epoca contemporanea, siamo soliti pensare all'inquinamento. I rifiuti, intesi come "oggetti" o "cose" che hanno subito un passaggio di stato e una perdita sia del valore d'uso sia del valore di scambio, rappresentano, ovunque, tracce sempre più evidenti, pervasive e ingombranti del ruolo nocivo della presenza umana e dell'economia globale capitalista nei processi geologici (Rimoldi, Scaglioni 2024). Gli ambienti urbani, più degli altri, rappresentano spesso la quintessenza di questo processo. Non sorprende dunque che il rapporto tra rifiuti e città caratterizzi il dibattito contemporaneo degli studi urbani (McClintock, Morris 2024). L'antropologia, non meno di altre discipline, si sta interrogando su questo (Reno 2014; O'Ha-



re 2019) e anche il dossier ospita un saggio che descrive il *wastescape* urbano, nello specifico quello di Bangkok. Amalia Rossi, etnografa che da diversi anni conduce ricerca in contesto tailandese, analizza come la stringente relazione tra acqua, rifiuti e religione stia modificando l'urbanità, nello specifico gli ambienti spirituale e materiale di Bangkok. Dialogando con approcci neo-materialisti e post-umanisti, l'antropologa indaga un ampio repertorio di pratiche ecologiste urbane sorte in ambito buddhista, focalizzate in particolare attorno al settore del riciclo dei rifiuti, in cui sono attivi soprattutto i monaci della città. La conformazione urbana locale, e in particolare il suo sistema canale/tempio, come ben mostra Rossi, fondato sull'importanza del garantire l'accesso all'acqua per i templi, rappresenta uno spazio in cui diversi mondi (biotici, infrastrutturali e architettonici, spirituali) interagiscono. In questo contesto si riconfigura oggi anche la relazione karmica, che oscilla tra i poli, sempre più sfumati, della materia sacra e della materia riciclata: ciò rende possibile ripensare il ciclo dei rifiuti urbani in senso morale, economico e karmico. Non si tratta, in questo caso, di indagare solo le trasformazioni delle diverse forme di religiosità, ma di cogliere come queste si adattino agli ambienti metropolitani, attraverso, anche, un'azione di "cura" sugli stessi. Inserendosi in un vivace dibattito che indaga il rapporto tra religione e spazi urbani (nella loro dialettica e mutua influenza, cfr. Becci, Burchardt, Casanova 2014; Diéz, Gusman 2016; Garbin, Strhan 2017), Rossi riflette, anche in termini applicativi, sulle sfide poste dall'eco-buddismo, in particolare in rapporto alla sua forza progettuale e al suo peso strategico: cosa insegnano queste forme alternative di cura della città a amministratori, imprenditori, urbanisti, antropologi, policy-maker?

Il riferimento ai policy-maker permette di introdurre un'altra dimensione dell'antropologia urbana contemporanea, applicata in particolare, che ricopre un ruolo centrale nel dibattito: quella delle politiche pubbliche. Sulla scia dell'antropologia delle *policies* (Shore, Wright 1997), che anche in Italia si è affermata con efficacia e pertinenza (Tarabusi, Zinn 2023), l'antropologia applicata alla città oggi non può prescindere da un dialogo con, su e nelle politiche. Queste ultime non solo immaginano, influenzano e producono ambienti urbani, ma, si potrebbe sostenere, rappresentano esse stesse un vero e proprio ambiente, cioè, uno specifico mondo di interconnessioni dotato di sensi e significati propri. Qui l'antropologia urbana applicata trova uno dei suoi campi di azione, intervento e ricerca più stimolanti. Ne è una prova il saggio di Francesco Pompeo, che rielabora riccamente un percorso di ricerca e di azione durato quindici anni, realizzato nel V Municipio del Comune di Roma, luogo storicamente abitato e frequentato da persone migranti, e legato all'Osservatorio sul razzismo e le diversità "M.G. Favara" dell'Università Roma Tre. Il percorso analizzato da Pompeo è composto di due tappe progettuali (e

un intermezzo di ricerca “pura”): una prima, realizzata su mandato dell’amministrazione comunale, si inscriveva in un più ampio programma di rigenerazione basato sulla partecipazione dei cittadini, in cui gli antropologi coinvolti dovevano promuovere la creazione di un Laboratorio di partecipazione attiva alla cittadinanza sulle tematiche connesse alle condizioni dei migranti; una seconda, su mandato municipale, prevedeva di contribuire all’elaborazione del Piano sociale di zona, declinando la ricerca-azione (sempre di taglio partecipativo) verso l’antropologia delle policies e della *governance*, dunque verso l’interazione con le istituzioni (in particolare la scuola), con la rete dei servizi e con il tessuto associativo locale. Ai fini della riflessione che stiamo conducendo, la ricchezza etnografica e riflessiva del contributo veicola un approccio teorico che porta a riconoscere le città, e dunque gli ambienti urbani, non tanto come unità di analisi, riprendendo Çağlar e Glick Schiller (2018, p. 9), ma piuttosto come attori posizionati in scale che seguono logiche determinate da domini di potere. Seguendo questa logica, tutta una serie di processi (dalla gentrificazione alle nuove forme di mobilità, dalle politiche di urbanizzazione alle dinamiche di partecipazione) acquisiscono un nuovo significato, come del resto mostra molto bene Pompeo. Viene dunque da chiedersi se l’ambiente urbano non rappresenti tanto un contesto, quanto uno tra gli attori presenti nei campi di forza attraversati dagli etnografi: un’antropologia applicata degli ambienti urbani, più che negli ambienti urbani.

Una parziale risposta a questa domanda viene formulata da parte di quegli antropologi applicati che intervengono e operano nell’ambito delle trasformazioni urbane (piccole o grandi che siano). Un caso emblematico in tal senso è quello di Paolo Grassi, antropologo che lavora e conduce ricerca da diversi anni nel territorio milanese, in particolare nel quartiere popolare di San Siro, ma non solo, come dimostra il suo saggio ospitato nel dossier. L’antropologia urbana contemporanea sta dimostrando con una certa perseveranza il valore aggiunto apportato dalla disciplina al più ampio campo degli studi urbani (Schwenkel 2022). Oltre a ciò, tuttavia, sta emergendo con chiarezza anche il contributo che la disciplina può fornire a quel settore – molto eterogeneo – che accoglie esperti e professionisti che elaborano e realizzano, (anche a fini economici, nella cornice della *corporate anthropology*), politiche urbane. Accettando le contraddizioni di una postura di questo tipo, diversi antropologi hanno messo in rilievo, attraverso le loro ricerche e la loro partecipazione a interventi progettuali, la capacità del sapere antropologico di affermarsi come traduttore e mediatore privilegiato in un’arena attraversata da saperi, attori, logiche e scale diversi e spesso in conflitto (Severi, Tarabusi 2019). Basti pensare al caso della “rigenerazione urbana”, che rappresenta lo spazio di intervento e di riflessione entro cui si situa il saggio di Grassi. A partire dal tratteggio di un ambiente ur-



bano “rigenerato” o “in via di rigenerazione”, esito di logiche di sviluppo che si articolano su diverse scale, l’antropologo delinea, attraverso una serie di “quadri” etnografici, l’“habitus” della città di Milano e le dinamiche di sviluppo che la stanno ridisegnando, individuando allo stesso tempo i possibili spazi di intervento per l’antropologia. In questo senso, mentre si delinea una declinazione dell’ambiente urbano si illuminano inevitabilmente anche gli spazi di possibilità di azione e ricerca per la disciplina, che non si limitano, secondo Grassi, all’adozione di una postura decostruttiva e critica, ma che anzi includono forme collaborative e applicative originali, innovative e concrete, spesso giocate nei e sui margini urbani.

Pur se emersa in una cornice diversa, l’esperienza di ricerca-azione descritta da Falconieri si sviluppa nella stessa direzione di quella presentata da Grassi: ritrae, cioè, le sfide, le potenzialità, le criticità di un’azione antropologica sulla città in collaborazione con altri saperi e professioni. Falconieri, infatti, insieme ad altri antropologi, ha fatto parte di un progetto interdisciplinare a forte componente tecnica che ha avuto l’obiettivo di indagare, in diversi contesti italiani, alcune forme locali di resilienza, al fine di contribuire a una loro valorizzazione e implementazione. Il gruppo di lavoro entro cui ha lavorato l’antropologa si è occupato della città di Catania, nello specifico del suo mercato storico, con l’obiettivo di esplorare le manifestazioni locali della resilienza urbana e di comunità al rischio alluvionale. Si tratta dunque di un ambiente urbano molto diverso rispetto a quello milanese, che emerge dalla messa in relazione del tema delle criticità ambientali con quello delle trasformazioni urbane. Vengono qui messe sotto osservazione scelte urbanistiche e amministrative e visioni politiche che hanno interessato l’area, focalizzandosi sui modi in cui queste vengono plasmate (o cannibalizzate) localmente attraverso pratiche di “sintesi” che vedono convivere e contaminarsi passati e futuri, dando vita a strategie presenti di azione, anche alla luce di una violenta turistificazione che sta agendo sul territorio in questione. Falconieri prende in prestito dall’ecologia il termine “ecoton” per descrivere l’ambiente indagato: un ambiente cioè di transizione e di tensione tra due o più comunità biologiche diverse, in cui è presente una complessa biodiversità che determina l’instaurazione di relazioni certamente conflittuali ma allo stesso tempo molto generative. Ci pare che Falconieri colga perfettamente nel segno attraverso questo esercizio radicale, non scevro di criticità, di interdisciplinarità, che permette tra l’altro un attraversamento transcalare (sia spaziale che temporale) che va nella stessa direzione di altri saggi contenuti nel dossier. Del resto, parlare del mercato antico di Catania, cioè della Pescheria, significa parlare di Catania, suggerisce uno degli interlocutori di Falconieri; d’altra parte, aggiungiamo noi, parlare di Catania significa parlare di molti altri territori urbani, tra passato, presente e futuro.

Il tema del turismo, che ricopre un ruolo centrale nell'economia della riflessione di Falconieri, sebbene da noi sia stato solo accennato, è al cuore della riflessione proposta da Della Puppa. In particolare, la ricercatrice, che da diversi anni svolge ricerca etnografica ad Atene, adotta un approccio infrastrutturale per leggere gli impatti dell'*overtourism* e delle trasformazioni urbane nella città mediterranea. L'ambiente urbano che interessa è qui quello che emerge dalle infrastrutture (Harvey, Jensen, Morita 2017), o forse proprio quello composto da infrastrutture, nello specifico da quelle digitali. Al cuore della riflessione si situano le declinazioni del cosiddetto *platform capitalism* e del sovraccarico che questo spesso produce sui territori (Trouillot 2003), non solo urbani. Dal punto di vista teorico e metodologico, l'impianto proposto segue quello che è stato definito come *infrastructural turn*: ancora (incomprensibilmente) poco utilizzato in ambito antropologico (Knox, Gambino 2023), questo approccio mette al centro l'ambiente infrastrutturale, quell'insieme cioè di regimi socio-materiali frutto dell'interazione tra tecnologia e diverse forme di umanità. Come ben elaborato dall'autrice, le infrastrutture sono di grande interesse antropologico, a partire dal fatto che sono sempre *entangled* con un certo contesto spaziale e sociale, che hanno una temporalità estesa e che caratterizzano la nostra quotidianità: sono cioè allo stesso tempo, come ricorda Della Puppa riprendendo Larkin (2013, p. 329), "una cosa e una relazione tra le cose". Che peculiarità ha un ambiente urbano infrastrutturale? Possiamo considerarlo uno degli esiti delle frizioni tra locale e globale? Esiste un ambiente urbano che non sia anche infrastrutturale? Il caso del quartiere di Exarchia analizzato nel saggio fa emergere alcune interessanti ipotesi in merito, articolando etnograficamente le tensioni, le frizioni e le contraddizioni dell'ambiente urbano infrastrutturale ateniese.

Il presente dossier sarebbe incompleto, o quantomeno parziale, anche rispetto alle pratiche elaborate dal Laboratorio da cui nasce, se non accogliesse riflessioni emerse in contesti disciplinari "altri". Il dibattito internazionale sulla città ha da tempo messo in evidenza la necessità di discostarsi da una logica settoriale, settaria e iperspecialistica. La complessità dell'urbano può essere abbracciata adeguatamente solo da una prospettiva interdisciplinare. Nel contesto italiano, come risaputo, ciò non è facilmente realizzabile, perlomeno nelle politiche accademiche. Ma dal punto di vista delle pratiche, questo processo di dialogo, scambio, confronto tra diversi approcci è in essere da diversi anni. L'antropologia è una delle protagoniste di questo processo, al pari dell'urbanistica, dell'architettura, della sociologia, della geografia, della storia. Alcune iniziative hanno avuto il pregio di lavorare, già in tempi non sospetti e "sottotraccia" (Pizzo, Pozzi, Scandurra 2021), in questa direzione, di fatto favorendo nella quotidianità degli incontri e dei contatti l'emersione di un campo del sapere eterogeneo ma compatto che potrebbe essere di fatto ricondotto agli studi urbani, o forse meglio



agli studi urbani critici. Carlo Cellamare, urbanista dell’Università di Roma La Sapienza, è stato ed è tuttora uno dei protagonisti di questa storia, che si condensa nelle e tra le righe del suo saggio ospitato in questo numero. La sua proposta, giocata attorno a questioni urbane centrali per i nostri tempi, come quella della rigenerazione, si articola lungo tre assi. Il primo riguarda la necessità di costruire un approccio integrato, definito “di politiche”, allo studio della città: un approccio, cioè, che preveda la valorizzazione di una forte interconnessione tra idee, politiche e azioni e l’esercizio di un lungo lavoro di ricerca, preferibilmente etnografica, articolato però alla luce della sua funzione pubblica e di una postura di servizio e, dunque, anche in rapporto ai tempi amministrativi. Il secondo riguarda l’importanza, per qualsiasi forma di sapere applicato, di ripensare il ruolo, i parametri e i metodi dell’azione pubblica (intesa come frutto della convergenza verso un interesse collettivo degli interventi di soggetti diversi, siano questi istituzionali e meno) o comunque delle discipline che intendono mettersi in rapporto con questa. Il terzo riguarda la necessità di intendere gli spazi urbani alla luce della loro natura “ecologicamente” relazionale, dunque attraverso uno sguardo che deve tanto alla prospettiva etnografica. Tutto ciò si sedimenta nel caso dei Laboratori realizzati in diversi quartieri romani, che nel saggio vengono analizzati, anche riflessivamente, alla luce dei tre assi da cui muove la riflessione. In ultima analisi, il dossier restituisce le potenzialità teoriche, metodologiche e applicative che emergono all’intersezione tra la nozione di ambiente urbano, le sue articolazioni etnografiche e un approccio epistemologico di stampo antropologico. Senza esaurire la complessità, ma allo stesso tempo senza utilizzare quest’ultima come giustificazione, i saggi ospitati in questo numero di Antropologia Pubblica illuminano percorsi di ricerca possibili, fanno emergere tracce nascoste o dimenticate, valorizzano arene dove il pensiero non può procedere senza l’azione. Le città non sono tanto laboratori, quanto ambienti di vita relazionali. Solo prendendoci cura di questo aspetto, mettendolo al centro di politiche, pratiche, ricerche e interventi, potremo garantire un futuro dignitoso a tutti i loro abitanti.

Bibliografia

Antweiler, C.

2025 Urbanization and Urban Environments, in H. Callan (ed.), *The International Encyclopedia of Anthropology*. DOI: <https://doi.org/10.1002/9781118924396.wbiea1585>.

Appadurai, A.

1996 *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

- 2014 *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Cortina, Milano. [Ed. or. 2013].
- Becci, I., Burchardt, M., Casanova, J. (eds.)
- 2013 *Topographies of Faith: Religion in Urban Spaces*, Brill, Leiden.
- Benadusi, M., Di Bella, A., Lutri, A., Douglas, M.P., Rizza, M.O., Ruggiero, L.
- 2021 *Tardo Industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, Meltemi, Milano.
- Biffi, D.
- 2025 *Auto-etnografia dell'accoglienza. Lavorare nei servizi per richiedenti asilo e rifugiati*, Junior, Bologna.
- Capello, C.
- 2020 *Ai margini del lavoro. Un'antropologia della disoccupazione a Torino*, Ombre corte, Verona.
- Cacciotti, C.
- 2024 *Qui è tutto abitato. L'occupazione romana di Santa Croce/Spin Time Labs come esperienza abitativa liminale*, Ombre corte, Verona.
- Comaroff, J.
- 2017 Invasive Aliens: The Late-Modern Politics of Species Being. *Social Research*, 84 (1), pp. 29-52.
- Costantini, O.
- 2023 *Riprendersi la vita. Etnografia dell'Hotel Quattrostellate occupato tra bisogno e socialità*, Ombre corte, Verona.
- D'Aloisio, F.
- 2011 *L'antropologia urbana*, in A. Signorelli (a cura di), *Antropologia Culturale*, McGraw-Hill, Milano, pp. 221-225.
- Delgado Ruiz, M.
- 2014 *El espacio público como ideología*, Catarata, Madrid.
- De Martino, E.
- 1975 *Morte e pianto rituale*, Bollati Boringhieri, Torino [Ed. or. 1958].
- Douglas, M.
- 1966 *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Douglas, I., James, P.
- 2015 *Urban Ecology: An Introduction*, Routledge, London-New York.



Dudley, K.M.

1994 *The End of the Line. Lost Jobs, New Lives in Postindustrial America*, University of Chicago Press, Chicago.

Espinosa, H.

2024 Urban Anthropology or Anthropology in the City: Does Lefebvre Hold the Key to Escape this Cul-de-sac?. *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 14 (2), pp. 450-470.

Fava, F.

2008 *Lo Zen di Palermo, Antropologia dell'esclusione*, Franco Angeli, Milano.

Gallotti, C., Tarabusi, F. (a cura di)

2024 *Antropologia e servizi. Intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione*, Ledizioni, Milano.

Garbin, D., Strhan, A. (eds)

2017 *Religion and the Global City*, Bloomsbury Academic, London.

Giglia, A.

1989 L'antropologia urbana in Italia. *La Ricerca Folklorica*, 20, pp. 83-90.

Grassi, P.

2022 *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, Franco Angeli, Milano.

Grassi, P., Pozzi, G., Rimoldi, L.

2024 L'antropologia urbana italiana. Un inquadramento diacronico. *Palaver*, 13, pp. 15-46.

Jackson, D.

2017 Introduction: Environmental Entanglement. *Journal of Architectural Education*, 71 (2), pp. 137-140. DOI: <https://doi.org/10.1080/10464883.2017.1343060>.

González Díez, J., Gusman, A.

2016 Religioni e città. Approcci emergenti in antropologia urbana. Introduzione. *ANUAC*, 5 (1), pp. 91-106.

Foucault, M.

1979 Pour une morale de l'inconfort. *Le Nouvel Observateur*, 754 (23-29 aprile), pp. 82-83. Fonte digitale: <http://1libertaire.free.fr/MFoucault315.html> (consultato il 15/3/2025).

Grimaldi, G.

2022 *Fuorigioco. Figli di migranti e italianità. Un'etnografia tra Milano, Addis Abeba e Londra*, Ombre corte, Verona.

Haraway, D.J.

2003 *The Companion Species Manifesto: Dogs, People, and Significant Otherness*, Vol. 1, Prickly Paradigm Press, Chicago.

Harvey, P., Jensen, C., Morita, A.

2017 *Infrastructures and Social Complexity: A Companion*, Routledge, London.

Head, L.

2017 The Social Dimensions of Invasive Plants. *Nature Plants*, 3 (6), pp. 1-7.

Herzfeld, M.

2009 *Evicted from Eternity. The Restructuring of Modern Rome*, The University of Chicago Press, Chicago, tr. it. *Sfrattati dall'eternità. La ristrutturazione neoliberista a Roma*, Meltemi, Milano, 2021.

Jaffe, R., De Koning, A.

2016 *Introducing Urban Anthropology*, Routledge, London and New York.

Kern, L.

2021 *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.

Knox, H., Gambino, E.

2023 Infrastructure, in F. Stein (ed.), *The Open Encyclopedia of Anthropology*, <http://doi.org/10.29164/23infrastructure>.

Lamphere, L.

1985 Deindustrialization and Urban Anthropology: What the Future Holds. *Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development*, 14 (1/3), pp. 259-268.

Lefebvre, H.

2018 *La produzione dello spazio*, Pigreco, Roma.

Marasco, M.

2021 *Spacciati, rabbiosi, coatti. Periferia romana e costruzione del panico morale*, Ombre corte, Verona.

Matera, V. (a cura di)

2020 *Storia dell'etnografia. Autori, teorie, pratiche*, Carocci, Roma.

McClintock, N., Morris, G.

2024 Urban geographies of waste. *Urban Geography*, 45 (4), pp. 518-527. DOI: <https://doi.org/10.1080/02723638.2024.2319437>.



Mollona, M., Papa, C., Redini, V., Siniscalchi, V. (a cura di)
2021 *Antropologia delle imprese: Lavoro, reti, merci*, Carocci, Roma.

Newman, K.
1985 Urban Anthropology and The Deindustrialization Paradigm. *Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development*, 14 (1/3), pp. 5-19.

O'Hare, P.
2019 *Waste*, in F. Stein (ed.), *The Open Encyclopedia of Anthropology*. Online. DOI: <http://doi.org/10.29164/19waste>.

Ompad, D.C., Galea, S., Vlahov, D.
2007 *Urbanicity, Urbanization, and the Urban Environment*, in S. Galea (ed.), *Macrosocial Determinants of Population Health*, Springer, New York, pp. 53-70.

Park, R.
1915 The City: Suggestions for the Investigation of Human Behavior in the City Environment. *American Journal of Sociology*, 20 (5), pp. 577-612.

Pitzalis, S., Pozzi, G. e Rimoldi, L. (a cura di)
2017 Per un'antropologia dell'abitare contemporaneo. Pratiche e rappresentazioni. *Antropologia*, 4, 3.

Pizzo, B., Pozzi, G., Scandurra, G. (a cura di)
2021 *Mappe e sentieri. Un'introduzione agli studi urbani critici*, Editpress, Firenze.

Porcellana, V.
2016 *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*, Franco Angeli, Milano.

Portelli, S.
2017 Dove l'acqua dolce incontra quella salata Idroscalo, ultimo grande quartiere autocostruito di Roma. *Antropologia*, 4, 3, pp. 159-17.

Pozzi, G.
2020 *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*, Ledizioni, Milano.

Rbeur, C.E., Helene, D., Pereira, G.L., Santoro, P.F., Tavares, R.B.
2021 Editorial: Dossiê Território, Gênero e Interseccionalidades. *Revista Brasileira De Estudos Urbanos E Regionais*, 23. DOI: <https://doi.org/10.22296/2317-1529.rbeur.202144>.

Reno, J.
2014 Toward a New Theory of Waste: From 'Matter out of Place' to Signs of Life. *Theory, Culture & Society*, 31 (6), pp. 3-27.

Rimoldi, L.

2017 *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Archetipo Libri, Bologna.

2024 *L'antropologia urbana di William Foote Whyte. Street Corner Society*, Clueb, Bologna.

Rovelli, C.

2020 *Helgoland*, Adelphi, Milano.

Saitta, P.

2018 *Prendere le case. Fantasmi del sindacalismo in una città ribelle*, Ombre corte, Verona.

Signorelli, A.

1977 *Integrazione, consenso, dominio: spazio e alloggio in una prospettiva antropologica*, in P. Coppola Pignatelli, (a cura di), *I luoghi dell'abitare. Note di progettazione*, Officina edizioni, Roma.

1989 Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare. *La Ricerca Folklorica*, 20, pp. 13-21.

Scandurra, G.

2005 *Tutti a casa. Il Carracci: etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Guaraldi, Rimini.

2007 *Il Pigneto. Un'etnografia fuori le mura di Roma. Le storie, le voci e le rappresentazioni dei suoi abitanti*, CLEUP, Padova.

Scarpelli, F. (a cura di)

2009 *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, Roma, CISU.

2013 *Passare Ponte. Trastevere e il senso del luogo*, Carocci, Roma.

Schwenkel, C.

2022 What is Critical – and Anthropological – about Critical Urban Anthropology?. *City & Society*, 34, pp. 47-50. DOI: <https://doi.org/10.1111/ciso.12425>.

Sénéchal, G.

2007 Urban Environment: Mapping a Concept. *Environnement Urbain/Urban Environment*, 1.

Severi, I., Tarabusi, F. (a cura di)

2019 *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro*, Licosia Edizioni, Salerno.

Shore, C., Wright, S.E. (eds.)

1997 *Anthropology of Policy. Critical Perspectives on Governance and Power*, Routledge, Abingdon.

Solimano, N., Tosi Cambini, S.

2011 *Esclusione e disagio abitativo*, in C. Marcetti, G. Paba, A.N. Pecoriello, N. Solimano (a cura di), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autostruzione e autorecupero*, Firenze University Press, Firenze, 2011.



Soja, E.W.

- 1989 *Postmodern geographies: The reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, New York.

Stoler, L.

- 2013 *Imperial Debris. On Ruins and Ruination*, Duke University Press, Durham.

Tarabusi, F., Zinn, D. (a cura di)

- 2023 Antropologia e politiche pubbliche: ricerche e prospettive. *Rivista di antropologia contemporanea*, 2.

Tentori, T., Guidicini, P.

- 1972 *Borgo, quartiere, città. Indagine socio-antropologica sul quartiere di S. Carlo nel centro storico di Bologna*, Franco Angeli, Milano.

Tosi Cambini, S.

- 2004 *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, CISU, Roma.

- 2019 *Questione di tenuta. Analisi di un approccio antropologico e metodologie applicate in un processo di autorecupero di immobili*, in F. Tarabusi, I. Severi (a cura di), *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro*, Licosia Edizioni, Salerno, pp. 313-338.

- 2023 *Other Borders: History, Mobility and Migration of Rudari Families between Romania and Italy*, Berghahn Books, New York-Oxford.

- 2025 Autorecupero come policy e patrimonio. Due casi fiorentini. *Working Papers-urban@it*, vol. 18.

Tozzi, L.

- 2023 *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*, Cronopio, Milano.

Trouillot, M.R.

- 2003 *Global Transformations: Anthropology and the Modern World*, Palgrave Macmillan, New York.

Tsing, A.L.

- 2015 *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press, Princeton.

Tsing, A.L., Mathews, A. S., Bubandt, N.

- 2019 Patchy Anthropocene: Landscape Structure, Multispecies History, and the Retooling of Anthropology: An Introduction. *Current Anthropology*, 60 (S20), pp. S186-S197.

Turco, A.

- 2010 *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli, Milano.

Wacquant, L.

2016 *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, Edizioni ETS, Pisa.

Warpf, B., Arias, S. (eds.)

2009 *The Spatial Turn: Interdisciplinary perspectives*, Routledge, London-New York.

Wohlwill, J.F., Weisman, G.D.

1981 *The Urban Environment*, in J.F. Wohlwill, G.D. Weisman (eds), *The Physical Environment and Behavior*, Springer, Boston.



(II) disfarsi della città:

là dove c'era una fabbrica ora c'è l'erba infestante
Unraveling/Abandoning the City:
Where There Once Was a Factory, Now There
Are Weeds

Manuela Vinai, Università degli Studi di Torino
ORCID: 0000-0002-1044-2764; manuela.vinai@unito.it

Abstract: *Biella, ritratto di una città fabbrica* was a 2019 project that, through a “wall exhibition”, provided a vivid visual narrative of the city’s industrial past, using photographs and documents from Biella’s archives. The focus, as indicated by the title, was on the city’s industrial history.

In early 2022, the *Est-Urbano* project was launched, in which I was directly involved. Its goal was to foster collective reflection on a “complex” part of the city: “a few square kilometers of regenerated industrial areas housing renowned foundations, the former Ospedale degli Infermi, the abandoned Lanifici Rivetti factories, a notable natural balcony, an imagined “city forest,” a cultivated area for organic farming supported by sustainable agricultural networks, active factories like the Lanifici Cerruti complex, and two neighborhoods with schools and activities, plus the main train station”.

This contribution presents an ethnography of the participatory process shared with a group of citizens during ten months of collaborative work that marked a journey of responsibility and dialogue about the vacant Lanifici Rivetti and Pettinature Rivetti factories. The analysis reveals the roles of various social actors and explores the interaction with the non-human, highlighted by the juxtaposition of factories with the “natural balcony” and “city forest.” Particularly, the study focuses on the black locust (*Robinia*) offering insights into “weedy emergence” (Tsing 2017).

The analysis thus centers on abandoned urban areas and their repurposing, acknowledging that, as anthropologist Morisset notes, it is “impossible, en effet, d’espérer requalifier la ville sans faire de même de sa société” (2017, p. 49).

Keywords: Deindustrialization; Abandoned factories; Weedy emergence; Community engagement; Urban landscape.



Introduzione – Contesto e metodo

La città di Biella, situata nel quadrante Nord-Est del Piemonte,¹ si estende ai piedi delle Prealpi, alla convergenza di due valli, dove gli omonimi corsi d'acqua che le attraversano, il Cervo e l'Oropa, si uniscono giunti ai confini settentrionali dell'area urbana. Le sponde del torrente in questa parte di città sono punteggiate da stabilimenti industriali, alcuni attivi, alcuni riconvertiti, altri abbandonati. Nei sei chilometri della sua destra orografica sono concentrati ex opifici oggi destinati ad attività culturali e artistiche (tra cui due gallerie d'arte e la nota Cittadellarte – Fondazione Pistoletto), un lanificio che, come descritto dalla pagina Wikipedia,² “produce tessuti pregiati per l'alta sartoria” e, infine, due grandi aree dismesse. Queste ultime sono due ex stabilimenti, un lanificio e una pettinatura, che si trovano nella parte orientale di Biella, racchiusi tra una trafficata via di percorrenza, che entra nel tessuto urbano superata la stazione ferroviaria, e il letto del torrente. Nel febbraio del 2022 quest'area diventa oggetto di una campagna di sensibilizzazione sulle trasformazioni della città, denominata *Est-Urbano*.³ Un'iniziativa di attivazione di cittadinanza che ha rappresentato per me una significativa occasione di osservazione e partecipazione per comprendere come gli abitanti del Biellese affrontino i cambiamenti correlati alle vicende industriali.

A partire dal primo decennio degli anni Duemila, questo territorio, riconosciuto distretto tessile nel panorama italiano,⁴ ha infatti affrontato un impegnativo processo di ridimensionamento del comparto che, con intensità diverse, si è protratto per circa vent'anni. In questo periodo, il numero di aziende e di addetti è più che dimezzato, con ripercussioni significative sul mercato del lavoro.⁵ Le ricadute sociali di questo cambiamento sono al centro dei miei interessi di ricerca da diversi anni, dapprima come ricercatrice indipendente al servizio

¹ Si tratta di una suddivisione consolidatasi a seguito del Piano Territoriale Regionale del 2011 e utilizzata nelle analisi socio-economiche. Si veda il più recente Rapporto di Quadrante, https://www.ires.piemonte.it/pubblicazioni_ires/Rapporto_Quadrante_NordEst2023.pdf (consultato il 31/01/2025).

² https://it.wikipedia.org/wiki/Lanificio_Fratelli_Cerruti (consultato il 31/01/2025).

³ La comunicazione pubblica della campagna è inserita nel sito dell'associazione promotrice, che cura anche un canale YouTube attivato specificamente per l'iniziativa: <https://osservatoriobiellesepaesaggio.org/Est-Urbano/> (consultato il 31/01/2025).

⁴ Si veda l'edizione 2024 del rapporto annuale *Economia e finanza dei distretti industriali* di Intesa SanPaolo https://group.intesasanpaolo.com/content/dam/portalgroup/repository-documenti/research/it/economia-e-finanza-dei-distretti/2024/Economia%20e%20finanza%20distretti%20industriali%20nr%2016._finale.pdf (consultato il 31/01/2025).

⁵ Il numero di imprese tessili è passato tra il 2003 e il 2022 da 1476 a 648 (dati Movimprese di Infocamere) e il numero di addetti è passato da 22.736 nel 2001 a 9.493 nel 2019 (dati Istat). Nel 2014, a seguito di una nuova fase acuta della crisi industriale, si è registrato un tasso di disoccupazione oltre



degli enti del territorio e, in seguito, in quanto oggetto del mio percorso di dottorato.⁶ Le riflessioni derivanti da queste prime analisi mi hanno condotto ad interpretare il contesto biellese come caso studio nel quadro delle ricerche sulla deindustrializzazione.⁷

Nel presente contributo restituirò la disamina del materiale etnografico raccolto durante i dieci mesi della mia partecipazione alle attività dell'iniziativa *Est-Urbano*.⁸ Il mio intento è contribuire al dibattito sulla città deindustrializzata attraverso un approccio che consente di cogliere le potenzialità della dimensione ambientale come elemento in grado di contrastare il processo di invisibilizzazione del mondo operaio e di privatizzazione del dolore (Clarke 2011; High 2021).

Lo storico Steven High, riferendosi al processo di deindustrializzazione, scrive: “Gran parte di questa storia è sommersa sotto un discorso dominante, postindustriale, che instilla non solo un senso di inevitabilità, ma anche di progresso”⁹ (High 2021, p. 98). Una narrazione dominante che si riscontra anche nel contesto biellese, tanto da aver trovato una rappresentazione esplicita attraverso un’opera d’arte installata sulla facciata di uno stabilimento tessile che espone la grande scritta “Il cambiamento è inevitabile”.¹⁰

Biella è capoluogo di un distretto tessile che ha attraversato un repentino quanto persistente processo di deindustrializzazione. È una città deindustrializzata all’interno di un territorio al quale viene riconosciuta una sorta di coscienza collettiva, una “coscienza dei luoghi” (Becattini 2015), in cui si è espressa nel tempo una coralità produttiva, sintesi tra sistema manifatturiero e ambiente (naturale e culturale insieme) (Narotzky 2001, p. 129). La possi-

il 10%, indicatore della notevole trasformazione di un territorio che all’inizio del nuovo secolo si attestava intorno al 3-4%.

⁶ Esperienze che hanno condotto a riflessioni già elaborate in Vinai 2018, 2020, 2022c, 2022a, 2022b, 2023.

⁷ Sono particolarmente riconoscente agli studiosi coinvolti nel progetto internazionale *Dépot – Deindustrialization and the politics of our time* (<https://deindustrialization.org/>), per avermi accolta come Student Affiliate. La partecipazione alle conferenze annuali in presenza (sin dall'estate 2022) e alle molteplici occasioni online, mi ha permesso di abbracciare una sensibilità interdisciplinare e confrontarmi con le riflessioni di autori come lo storico Steven High (PI del progetto), l'americanaista ed esperta di classe operaia Sherry Lee Linkon e il sociologo Tim Strangleman.

⁸ Il materiale è composto di note di campo relative a riunioni settimanali ed eventi, verbali degli incontri, comunicati stampa, comunicazioni alla giunta comunale, elaborati degli alunni coinvolti nelle attività dell'iniziativa, documenti di progettazione e interviste.

⁹ Questa come tutte le altre traduzioni dall'originale all'italiano presenti nel testo sono a opera dell'autrice.

¹⁰ L'opera è dell'artista Charlie Jeffery, che, nel primo decennio Duemila, ha collaborato con Cittadellarte – Fondazione Pistoletto di Biella.



bilità di individuare delle incongruenze, attraverso l'analisi di elementi che sono in contrasto con questa narrazione dominante, consente di migliorare la comprensione delle conseguenze sociali intervenute a seguito del ridimensionamento industriale.

Procederà restituendo innanzitutto una revisione della letteratura relativa al concetto di città deindustrializzata, per poter inserire il caso studio biellese in un più ampio contesto di comparazione, proseguendo in un secondo momento con l'individuazione di alcuni elementi necessari per cogliere la portata identitaria della narrazione connessa al distretto industriale. I due paragrafi centrali saranno dedicati all'analisi dei materiali etnografici raccolti durante la ricerca. Il primo esaminerà i posizionamenti dei partecipanti all'iniziativa *Est-Urban* e le relazioni tra loro, mentre il secondo si concentrerà sui riferimenti emersi riguardo alla dimensione vegetazionale e infestante nelle aree dismesse.

Antropologia della città deindustrializzata e narrazione industriale

Nella nota rassegna *The Anthropology of Cities: Imagining and Theorizing the City* curata da Setha Low nel 1996, la città deindustrializzata rappresenta una delle immagini scelte per ricostruire una panoramica del contributo fornito dall'antropologia nell'ambito degli studi urbani (1996, p. 392). La studiosa fa riferimento ai lavori di Pappas, sugli effetti delle chiusure in Ohio (1989), di Nash, sul declino sociale in Massachusetts (1989), di Wacquant in merito ai processi di ghettizzazione a Chicago (1989) e alle prime pubblicazioni di Newman, relative ai residenti della periferia di New York (1993). Nella sezione conclusiva della rassegna, Low ribadisce come solo alcune delle "metafore" proposte per analizzare antropologicamente la città siano state particolarmente fruttuose in termini di ricerca e di attivazione di progetti, e tra queste figura ancora l'accezione di "*deindustrialized city*" (insieme a quelle di *ethnic*, *divided* e *global*) (p. 402).

Un interesse della disciplina per questo oggetto di studi che si è mantenuto negli anni seguenti, a cominciare dal successivo libro di Newman, *Falling from grace*, in cui il capitolo relativo alla chiusura della fabbrica Singer ad Elisabeth, New Jersey, permette di collegare il disorientamento degli operai che restano senza lavoro con la perdita di identità della città stessa (1999, pp. 174-201). Una riflessione, quella che tiene insieme luogo e abitanti in una sorta di personalità comune, che condividono molti studi delle cosiddette *company town*, dove la presenza degli stabilimenti produttivi ricopre un ruolo costitutivo della quoti-



dianità di intere comunità.¹¹ È anche il caso di Kenosha, in Winsconsin, in cui Dudley studia le conseguenze delle chiusure delle fabbriche automobilistiche, che hanno trasformato il contesto urbano in una “ghost town” (1994). Sempre in area statunitense un ulteriore necessario riferimento è quello a *Exit Zero* di Walley, in cui è il caso di Chicago a mostrare come “il degrado di un paesaggio possa essere facilmente trasferito simbolicamente alle persone che vi abitano, svalutandole e potenzialmente cancellandole nel processo” (2013, p. 129).

Anche in ambito europeo si possono annoverare studi che hanno portato in evidenza il contesto urbano deindustrializzato, anche se spesso lo fanno centrando l'attenzione su altri aspetti derivanti dal processo di cambiamento. È il caso, ad esempio, di Eindhoven in Olanda, analizzato da Kalb per l'interesse sul processo di formazione di classe (1997), tema ripreso anche da Mollona per il contesto di Sheffield in Inghilterra, in cui l'attenzione si rivolge in questo caso specificamente al ruolo dei sindacati (2009). Più recente è lo studio di Ringel relativo alla trasformazione della città tedesca di Hoyerswerda, in cui è il concetto di futuro a essere messo in primo piano (2018).

Per quanto riguarda il contesto italiano, evocative immagini della città deindustrializzata sono quelle che emergono dalla ricerca sulla disoccupazione di Cappello a Torino (2020), o quella del quartiere Bicocca-Pirelli di Milano restituita nel contrasto con le memorie operaie raccolte da Rimoldi (2017), o ancora il “Macrolotto 0” di Prato studiato da Bressan e Tosi Cambini come esempio di segregazione urbana (2011).¹² Anche in questi studi luogo e abitanti partecipano di una sorte comune, che gli autori identificano, rispettivamente, come liminale, effimera o marginale.

Una riflessione su spazio e identità già sviluppata da Gupta e Ferguson (1992), che chiamano in causa la dimensione del potere attraverso una lettura delle *company town* come esempi del sistema di accumulazione fordista, mostrando le connessioni tra “impianti di produzione, una forza lavoro relativamente stabile e lo stato sociale” (p. 8). Gli studiosi si interrogano su ciò che unisce luoghi, comunità e cultura, mettendo in discussione il supposto isomorfismo tra i tre concetti (pp.7-8), partendo proprio dall’idea di interconnessioni gerarchiche che svelino la fallacia di assumere l’esistenza di una comunità preesistente, come la presenza di “*structures of feeling* che pervadono l’immaginario della comunità”

¹¹ Una riflessione molto vicina a quella di Lazarsfeld che in *Quarant'anni dopo*, prefazione all’edizione inglese pubblicata nel 1971 de *I disoccupati di Marienthal*, porta ad identificare un “crollo della struttura della personalità sociale” (Lazarsfeld 2017, p. xxxiv).

¹² Gli studi riportati hanno come obiettivo di fornire degli esempi di città che hanno vissuto una significativa trasformazione urbana e non pretendono di essere esaustivi del panorama antropologico relativo a contesti di deindustrializzazione.



e indagando invece come essa si sia formata all'interno di un certo spazio (p. 8). Seguendo il loro ragionamento sono le direttive economico-politiche che costruiscono l'idea immaginata di un territorio e che possono rappresentare delle ancora simboliche per le comunità (p. 11). È necessario, pertanto, indagare innanzitutto come si forma la narrazione di un territorio, quali siano i rapporti di forza che ne consentono la configurazione e il mantenimento nel tempo.

Il racconto della deindustrializzazione, come ci ricorda Low, è una storia comune: "Il deterioramento di una città a causa della chiusura o del trasferimento delle industrie che erano gli unici datori di lavoro nelle città operaie" (1996, p. 392). Ma c'è un altro elemento che rende simili questi contesti ed è la loro costruzione come luoghi in cui si è realizzata l'avventura industriale, che seguendo parametri narrativi ricorrenti mostra il coraggio e la caparbietà di capostipiti geniali.

È la storia di Flint, una cittadina nella regione dei Grandi Laghi in Michigan, un'ora di distanza da Detroit, conosciuta anche come "*the vehicle city*" perché qui, a inizio del Novecento, dopo un'esperienza imprenditoriale nella produzione di carri, Durant fondò la General Motors. È anche la storia di Alençon, nella Bassa Normandia in Francia, connotata dagli stabilimenti Moulinex dove il fondatore è ricordato con l'appellativo di "*le père Mantelet*" (Clarke 2015, p. 10). E non serve andare al di là dell'oceano Oltrealpe per trovare ulteriori esempi di narrazioni di "simbiosi" tra comunità e industria. Infatti, come ci ricorda D'Aloisio commentando la denominazione del quartiere Pirelli-Bicocca di Milano studiato da Rimoldi, "come è noto le fabbriche, oltre al mutamento produttivo, hanno plasmato paesaggi e territori italiani, creato nuovi quartieri prima inesistenti o destinati ad altre funzioni, non ancora industriali, hanno spostato ingenti masse di popolazione dalle aree rurali, trasformandole in operai" (2017, p. viii).

Il racconto dell'ascesa industriale si costruisce attraverso storie che talvolta ricalcano i toni della favola.¹³ Anche la vicenda della trasformazione industriale del Biellese assume questo stile nel resoconto relativo all'arrivo dei primi telai meccanici:

Pietro Sella, il più geniale, nasce alla Sella di Valle Superiore Mosso, sesto di undici fratelli, nel 1784, e dopo aver frequentato le scuole a Biella, a quindici anni inizia a lavorare con il fratello primogenito Giovanni Giacomo nel lanificio paterno. Innovando la tradizionale produzione locale di tessuti, passa alla fabbricazione di stoffe fini, e nel 1806, per superare le difficoltà del mercato locale e aumentare la competitività,

¹³ Un'analisi che associa la narrazione dell'ascesa industriale alla struttura della favola è esplorata da Birkeland in contesto norvegese (2015, pp. 161-175).



organizza la vendita diretta in un negozio aperto a Torino. Una nuova crisi, aggravata dalla carestia, colpisce il Biellese e determina la chiusura di molti opifici. Il Sella, con i fratelli, decide di correre ai ripari con due iniziative: importare lana di qualità per riprendere la produzione di panni fini e innovare la tecnologia tessile ancorata a sistemi tradizionali ben lontani dalle moderne industrie d'oltralpe. Se per l'importazione della lana, dal resto d'Italia e dall'estero, non ci sono grossi problemi, per il macchinario le cose sono più complesse in quanto il governo inglese ne impedisce l'esportazione. Dopo un soggiorno in Inghilterra per conoscere le nuove tecnologie, si reca a Seraing, una cittadina nei pressi di Liegi (Belgio) ove i fratelli Cockerill producono macchinari per la filatura e la tessitura, quindi acquista otto macchine, per aprire il fiocco di lana, battere, cardare, filare, guernire ossia sollevare le fibre e cimare, che giungono a dorso di mulo nell'inverno 1816-17, e sistematate nella cartiera acquistata il 13 maggio precedente, l'unico edificio in Valle capace di contenere le macchine e che disponeva della forza idraulica necessaria al loro funzionamento.¹⁴

La rivoluzione industriale si direbbe dunque arrivare nel Biellese attraversando le Alpi a dorso di mulo, per opera di audaci e ingegnosi imprenditori. Altri membri di quella stessa famiglia porteranno le prime fabbriche a fondo valle, sulle sponde del torrente Cervo nella città di Biella. Se l'avvio dell'industria laniera sul territorio è da far risalire ai Sella, è negli stabilimenti dell'imprenditore Oreste Rivetti che, a metà degli anni Cinquanta del Novecento, sono occupate la maggior parte delle maestranze locali. Il conte di Val Cervo (onorificenza che l'industriale biellese acquisì nel 1941) fu intervistato nel 1955 per la registrazione del programma Rai *Viaggio in Italia*, da Guido Piovene. Nel montaggio finale, lo scrittore optò per una presentazione molto sobria del suo interlocutore, delineandone l'aspetto attraverso dettagli come "occhi da gatto, sopracciglia spinte in su dagli occhiali, con indosso una giacchetta priva di tasche venuta dagli Stati Uniti". Al tempo stesso, ne addolcì la reputazione, avvicinandone il carattere a quello del "burbero benefico quale si incontra spesso nelle commedie dialettali".¹⁵

Poco più a nord delle fabbriche Rivetti, sulla stessa sponda del torrente Cervo, ci sono gli stabilimenti della Cerruti, che hanno fatto da sfondo ad alcune scene del film *Ritorno (Uno della montagna)* del 1958. Si tratta di una pellicola ambientata tra la montagna e le fabbriche biellesi che testimonia i mutamenti sociali indotti dall'industrializzazione nel dopoguerra e consente di cogliere

¹⁴ Estratto dalla pagina facebook "Valdilana Story: tra passato, più o meno remoto, e presente", post del 22 giugno 2021 dal titolo "La rivoluzione industriale", <https://www.facebook.com/groups/984713941935677/> (consultato il 04/08/2024).

¹⁵ "Viaggio in Italia", Rai Teche, 1955, <https://www.raiplaysound.it/audio/2019/05/Viaggio-in-Italia---Ivrea-e-Biella-d7b54520-1e23-45b6-ae7c-6fade87e0bc2.html> (consultato il 04/08/2024).



uno spaccato sociale caratterizzato dallo spopolamento delle valli e dal concentrarsi della forza lavoro nelle fabbriche cittadine. Protagonista è il giovane Toni che, cresciuto nel contesto rurale delle cascine d'alpeggio, decide di trasferirsi a Biella per trovare occupazione in una ditta tessile. Aiutato dal parroco del paese, giunge in città con i contatti per trovare rapidamente un alloggio e un'assunzione. L'entusiasmo iniziale viene però ridimensionato dall'esperienza diretta del contesto urbano e dei reparti del lanificio, restituiti nel film con suoni meccanici e ripetitivi che si insinuano anche nel sonno di Toni, portandolo ad ammalarsi. Il ritorno alla montagna restituisce la serenità al protagonista che, senza rimpianto, volge lo sguardo al panorama verso la pianura. Attraverso questa *"silent conversation"* (Fassin 2014, p. 42) con un'opera di finzione si delinea con più chiarezza l'atmosfera controversa degli anni che hanno rappresentato per Biella l'espansione del settore manifatturiero tessile. La favola dell'avvento industriale sembra qui dover fare i conti con una critica alla repentina urbanizzazione, mostrando una diversa narrazione, sulla scia di quello che ancora negli anni Sessanta era il messaggio veicolato dalla nota canzone "Il ragazzo della via Gluck".

La vicenda industriale del distretto tessile biellese è stata discontinua lungo il corso di tutto il Novecento, conoscendo crisi cicliche del sistema produttivo (Ciocchetti, Ramella 1964, pp. 33-59).

Il successivo processo di deindustrializzazione, avviatosi all'inizio del XXI secolo, ha prodotto conseguenze molteplici, ma il loro significato dipende anche dalle narrazioni attraverso cui vengono elaborate. Come scrive Birkeland: "La sfida è culturale, oltre che sociale ed economica, ed è radicata in specifiche narrazioni del passato che vengono create nel presente" (2015, p. 173).

Un esempio è il titolo *Biella, ritratto di una città-fabbrica*, scelto dalla Camera del Lavoro di Biella nel 2019 per presentare quella che è stata definita un "operazione culturale partecipata".¹⁶ L'iniziativa ha proposto una narrazione per immagini articolata in cinque sedi espositive, ognuna con un focus specifico: *1901 – fondata sul lavoro* per la Cgil; *Il Lanificio Maurizio Sella: una passeggiata nel tempo, tra passato e futuro* per la Fondazione Sella; *Signori, si cambia!* per lo Spazio Cultura della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella; *Per fabbricare stoffa buona e bella* per la biblioteca di Città Studi; *Dal Lanificio Trombetta a Cittadellarte, fabbrica di tessuto sociale* per Cittadellarte-Fondazione Pistoletto. Nel testo del volantino promozionale si ritrova facilmente il compiacimento per una favola industriale immaginata a coronamento di una, come viene definita, "storia plurisecolare",

¹⁶ Il volantino è scaricabile al seguente link: https://www.provincia.biella.it/sites/default/files/2019-12/BiellaCitt__Fabbrica_pieghevole_def%20%281%29.pdf (consultato il 04/08/2024).



sottolineando i caratteri di una “città modellata dalle esigenze funzionali del sistema di fabbrica, la città delle ciminiere, con il tempo scandito dal suono della sirena e dallo sferragliare dei trenini delle Ferrovie Elettriche Biellesi che si muovono in sincrono con i turni degli stabilimenti, la città fordista nella quale la vita si svolge entro il circolo ‘lavoro, famiglia, tempo libero’”. Nella restituzione di una “cultura del lavoro largamente diffusa non solo nei ceti industriali borghesi ma anche tra le maestranze” si trovano ribadite le parole chiave che rappresentavano il fondamento dell’apparato formativo e, in buona sostanza, di tutta la comunità del distretto industriale biellese: “probità, correttezza, serietà, previdenza, onestà, operosità, costanza, iniziativa, perspicacia, oculatezza, puntualità, carattere, lealtà, prudenza, avvedutezza, sagacia, fermezza”.

Il cambiamento non è del tutto tacito nella mostra; emerge attraverso le immagini delle demolizioni che già negli anni Sessanta e Settanta avevano avviato quello che viene definito “lo smantellamento della città industriale”. Eppure, cinquant’anni dopo quei primi interventi, il volantino della mostra del 2019 propone una riflessione finale che sottolinea l’assenza di una narrazione alternativa: “La città fabbrica perde la sua forma e assume [...] una fisionomia indefinita”. Si tratta di una contraddizione che evidenzia la necessità di mettere in discussione la narrazione dominante del distretto individuando elementi nuovi di analisi. Nei prossimi paragrafi esaminerò questi aspetti attraverso i dati etnografici raccolti durante la mia partecipazione all’iniziativa *Est-Urbano*.

Le forme della dismissione

I primi incontri della campagna di attivazione di cittadinanza denominata *Est-Urbano*, organizzati online nel febbraio 2022, avevano avuto l’obiettivo di presentare l’iniziativa e avviare confronti preliminari, come annunciato dalla presidente dell’organizzazione promotrice:

L’Osservatorio Biellese Beni Culturali & Paesaggio [d’ora in avanti OBBCP] è promotore di *Est-Urbano*, processo partecipativo condiviso. [...] Un percorso di dialogo e di riflessioni a più voci con l’obiettivo di alzare il livello e alzare lo sguardo, come abbiamo fatto con il drone. [...] Vorremmo un percorso complesso, aperto, plurale, anche faticoso, lento, ma coraggioso, nel quale l’Osservatorio mette a disposizione la sua esperienza in fatto di approccio metodologico, di contatti, di competenze¹⁷ (Note di campo, 9/2/2022).

¹⁷ Il riferimento alle immagini del drone è relativo ad un video ora disponibile su YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=ADEjB0xWCIA&t=2s> (consultato il 04/08/2024).



Per comprendere l'origine del processo, a qualche mese dal mio ingresso come partecipante nell'iniziativa¹⁸, realizzo un'intervista con una delle persone più attive al suo interno, chiedendole di raccontarmi chi ne fosse stato il principale ideatore:

Est-Urbano nasce da un fermento in alcune persone della città di Biella, di gente che vive a Biella, ma non gente del tutto disinteressata ai problemi sociali, civili, della città, quindi un gruppo di persone che già sono sensibili. Non erano dell'Osservatorio, alcuni li conoscevamo, alcuni no... Che visti questi progetti [quelli proposti dai proprietari degli edifici dismessi], erano usciti sui giornali, c'erano state delle anteprime sui giornali che stavano per costruire questi nuovi centri commerciali, si sono riuniti, hanno cominciato a discutere tra di loro e poi hanno cercato di individuare un soggetto che potesse essere un interlocutore. [...] Non è nato all'interno dell'Osservatorio, nasce all'esterno. Sì, l'Osservatorio viene chiamato, in un certo senso viene svegliato forse anche. Qualcuno aveva un'appartenenza politica, stiamo comunque parlando di ambienti di sinistra, se vogliamo proprio scendere nel dettaglio (Eleonora, intervista 13/10/2022).

Questo gruppo di cittadini, accomunati dall'orientamento politico, ha cercato l'appoggio dell'OBBCP, affidandogli la paternità della proposta. Un aggancio che ha trovato una risposta entusiasta, tanto che il vicepresidente nel suo intervento, durante l'incontro online del febbraio 2022, esplicita questa emozione di rinnovato coinvolgimento attivo sul territorio: "sono molto felice per questa serata, perché credo che l'Osservatorio sia oggi uno strumento fondamentale per questa città". L'OBBCP è infatti attivo sul territorio biellese già dal 1994, quando venne costituito come ente di secondo livello, quindi "un'associazione di associazioni che rappresentano la società civile"¹⁹. Le organizzazioni che ne fanno parte costituiscono un lungo elenco (sono ben diciotto) che ne tradisce un po' l'inevitabile provincialismo (non è difficile infatti immaginare come ci siano persone iscritte a più di una di queste associazioni) ma che permette di cogliere la presenza dei più influenti attori culturali del territorio, rendendo questo ente il crocevia del parterre intellettuale locale.

¹⁸ Dopo aver assistito da uditrice ai due incontri online di presentazione, attraverso i miei contatti sul territorio organizzo un incontro con la presidente dell'OBBCP chiedendo di poter prendere parte all'iniziativa nelle modalità che avrebbero ritenuto più opportune. Dopo un successivo incontro con il gruppo dei promotori mi viene data la disponibilità a seguire il processo partecipando alle attività a partire dall'aprile 2022.

¹⁹ Le informazioni sono tratte dal sito <https://osservatoriobiellesepaesaggio.org/>. Alla pagina "Chi siamo" del sito si trova l'elenco delle 18 associazioni che fanno parte dell'OBBCP, tra cui, per citarne alcune, Cittadellarte-Fondazione Pistoletto, l'associazione DocBi Centro Studi Biellesi, la Fondazione Sella e la delegazione locale del FAI (consultato il 31/01/2025).



La campagna *Est-Urbano* si dimostra, sin da una prima analisi degli attori sociali coinvolti, un buon *setting* per la ricerca: ha preso avvio grazie a un gruppo di cittadini iscritti al Partito Democratico (PD) locale, viene promosso dai rappresentanti dell'intellighenzia locale (l'OBBCP) e punta al coinvolgimento della cittadinanza. Per realizzare l'obiettivo della partecipazione della comunità, viene contattata la parrocchia del quartiere che comprende le aree dismesse (le ex fabbriche Rivetti), oggetto di progetti per la costruzione di un nuovo centro commerciale. In breve tempo viene organizzata una prima riunione in presenza, alla quale sono ammessa a partecipare. Nel mese di aprile del 2022 prende infatti avvio questa intensa esperienza di confronto sulle aree dismesse: undici cittadini e dieci mesi di lavoro comune, riunioni settimanali, momenti pubblici di presentazione, passeggiate urbane, collaborazione con le scuole di quartiere, comunicazioni sui giornali locali, in sintesi un percorso di assunzione di responsabilità sulle fabbriche vuote (le aree del Lanificio e delle Pettinature Rivetti) presenti nel quartiere San Paolo di Biella.

La spinta iniziale alla realizzazione di questa iniziativa era stata principalmente politica, motivata dall'urgenza di provare a mettere un freno alle intenzioni dell'amministrazione comunale (di opposto colore politico) di dare parere positivo alla richiesta di costruire un'area commerciale, con supermercato, parcheggio e distributore di carburante.

Dopo i primi incontri realizzati in parrocchia, l'OBBCP redige un documento da inviare al sindaco e ai consiglieri, che mostra i toni di uno strumento di rivendicazione di un processo di attivazione di cittadinanza:

In merito all'elaborato progettuale in oggetto, l'Osservatorio chiede quindi all'amministrazione comunale che vengano forniti con urgenza gli spazi e gli strumenti affinché gli abitanti, in particolare i residenti del quartiere San Paolo, possano formulare le loro osservazioni. L'Osservatorio chiede inoltre che venga loro riconosciuto il ruolo di esperti in quanto portatori di competenze esclusive circa i luoghi in cui vivono e che come tali possano essere considerati un portatore di interesse al pari di altri enti intermedi giuridicamente organizzati (documento Progetto *Est-Urbano*, maggio 2022).

Appare chiaro come l'OBBCP attribuisca agli abitanti del quartiere una posizione di prima linea nei confronti della diatriba con l'amministrazione comunale, con l'obiettivo di evitare la radicalizzazione del dibattito sul piano politico. Nel corso delle settimane in cui si è lavorato più intensamente, nella direzione di avviare un confronto con la cittadinanza, sono state organizzate una passeggiata urbana e una collaborazione con le scuole del quartiere. Mi preme in questa sede soffermarmi su un successivo documento inviato all'amministrazione, questa volta direttamente a nome dei partecipanti afferenti alla parrocchia. Sin



dalle prime riunioni settimanali si era infatti palesata la volontà di questo gruppo di abitanti di avere parte attiva nel processo, tanto da adottare un nome nuovo e specifico alla loro collaborazione, ovvero Fiorire Deserti (sottolineando così la coerenza con le attività pastorali di quell'anno). Il documento *Future trasformazioni urbanistiche su via Carso a Biella* a firma di "un gruppo di parrocchiani di San Paolo, quartiere nel quale rientrano le aree ex industriali di Via Carso soggette alle future trasformazioni urbanistiche", mette innanzitutto in evidenza il processo partecipativo che ha consentito il coinvolgimento di circa 150 cittadini e 300 allievi. Il contenuto, in sintesi, è volto a sollecitare amministratori e privati a considerare la vivibilità della zona, insistendo sulla continuità tra le due 'sponde' di via Carso (quella abitata e quella dismessa) e dunque predisponendo attraversamenti sicuri, realizzando una pista ciclo-pedonale, arricchendo le offerte nel settore della fruizione "verde" e delle attività all'aperto e prestando attenzione all'aspetto paesaggistico, in particolare invitando a rinunciare al previsto distributore di benzina.

La collaborazione con la scuola primaria e secondaria di primo grado era stata cercata in funzione della loro posizione centrale rispetto alle aree interessate dal progetto, trovandosi dall'altro lato della strada sulla quale affacciano gli stabilimenti abbandonati. L'intervento in classe con gli allievi, dal nome suggestivo "di...sogna il tuo *Est Urbano*", era stato strutturato in modo molto dettagliato: prima la presentazione di un video descrittivo dell'area, poi la consegna delle mappe da colorare (seguendo la legenda loro proposta) e dunque l'attività da "progettisti" da svolgersi direttamente in aula. Una collaborazione che ha permesso di raccogliere 294 disegni e che ha consentito ai giovanissimi partecipanti di entrare direttamente in contatto con spazi che, pur essendo quotidianamente davanti ai loro occhi, sembrano non avere attinenza con le loro vite. La sintesi proposta nel documento inviato all'attenzione dell'amministrazione comunale si conclude in questo modo:

Si rileva una ricca e inattesa varietà di tematiche indicate dai bambini e dai ragazzi del quartiere, che non si limitano ai complessi edificati, ma si estendono a tutta l'area, anche alle zone verdi e a quelle al di là del torrente Cervo. Questa ricca pluralità di visioni, riteniamo dovrebbe animare la progettazione e la realizzazione della trasformazione urbanistica prevista, da non ricondursi, pertanto, esclusivamente al solo ambito del commercio, della ristorazione, dell'intrattenimento, ecc. (Documento progetto *Est Urbano*, luglio 2022).

A partire dall'analisi del contributo dei vari gruppi coinvolti nel processo, emerge come questi sembrino muoversi sulla stessa lunghezza d'onda. Con l'approcciarsi delle ferie di agosto si chiude questa prima fase di collaborazione



tra il comitato *Est-Urbano* e il gruppo *Fiorire deserti*, con un bilancio incerto sia per le sorti dell'area dismessa sia per la fatica di intercettare un interesse più ampio tra gli abitanti del quartiere. Quel che risulta evidente è che l'organizzazione culturale è riuscita a innescare un processo di attivazione di cittadinanza, trovando l'entusiasmo di un gruppo di persone forti della loro appartenenza comune all'organizzazione parrocchiale. Ciò che forse non ci si aspettava era che quest'ultimo, a un certo punto, esprimesse l'intenzione di avere un ruolo da protagonista nell'orientare le azioni dell'iniziativa, non limitandosi a aderire alle proposte presentate dagli altri. Con l'avvio di settembre e la ripresa degli incontri si comincia a cogliere uno scostamento di interessi, tanto che a fine ottobre si manifesta una netta divisione delle attività dell'OBBCP e del gruppo *Fiorire Deserti*. Il primo presenta un progetto sulla *Partecipazione civica attiva* a un bando della Compagnia di San Paolo; il secondo è al lavoro per chiedere un finanziamento alla Fondazione CRB per realizzare una nuova piazza utilizzando gli spazi di una piccola via di collegamento stradale adiacente al sagrato della Chiesa.

L'esito di questi due percorsi risulterà molto diverso: l'OBBCP ottiene l'approvazione mentre *Fiorire Deserti*, dopo aver fatto richiesta dei fondi, decide di rinunciare a proseguire. La relazione tra i due gruppi non si interrompe, anche se ormai risulta evidente che ciascuno persegue obiettivi diversi: uno intende portare avanti una riflessione intellettuale e un'operazione di opposizione politica, mentre l'altro è interessato a iniziative con ricadute dirette sulla vita di quartiere. L'esperienza della collaborazione tra *Est-Urbano* e *Fiorire Deserti* ha messo in luce questa distanza, non tanto tra le singole persone (che continuano a mantenere buone relazioni), quanto piuttosto tra gli obiettivi delle rispettive organizzazioni di appartenenza.

Le aree dismesse che erano state al centro del dibattito, per la preoccupazione delle conseguenze derivanti dalla progettazione dei proprietari degli stabili abandonati, restano nuovamente senza prospettive. Forse perché, come avverte l'antropologa Lucie Morisset, esperta di patrimonio e sviluppo locale: "È impossibile, infatti, sperare di riqualificare la città senza fare lo stesso con la sua società" (Morisset 2017, p. 49).

Boschi e piante selvatiche: un nuovo sguardo sulla città

La proposta del gruppo di parrocchiani di chiedere l'autorizzazione per la chiusura di una strada aveva come obiettivo quello di ottenere una nuova area protetta dal traffico delle auto e dunque un ampliamento dei luoghi di socialità del quartiere. Una scelta che aveva reso evidente la disillusione degli abitanti in



merito alla possibilità di incidere concretamente sull'altra sponda della strada, ovvero quella dove si trovano gli edifici industriali abbandonati. Era stato molto apprezzato lo stimolo a prendere coscienza di quella parte di storia urbana e la collaborazione con le scuole aveva portato non solo a raccogliere gli elaborati di ragazzi e bambini, ma anche a motivare l'interesse a tenere sotto controllo le vicissitudini a cui sarebbe andata incontro quell'area. Allo stesso tempo, però, nel corso dei mesi si era rafforzata la consapevolezza che non si sarebbe realizzato nulla di concreto, quantomeno in tempi brevi, il che aveva spostato l'interesse a immaginare una progettazione negli spazi pubblici e accessibili del quartiere. L'area al di là di via Carso veniva dunque abbandonata un'altra volta, ma questa volta a "disfarsene" erano proprio i cittadini e la loro decisione di investire altrove il loro spirito di iniziativa.

Costruendosi su un'immagine di coerenza tra ritmi e spazi, la favola industriale restituisce uno spaccato di armonia, in cui figurano i macchinari tessili, il ciclo di vita degli operai e delle operaie, e delle loro famiglie. Tuttavia, in questa narrazione, la dismissione ha un ruolo solo se considerata come il segno tangibile di una gloria passata (Zazzara 2021; MacKinnon 2019; Mah 2010). L'ex fabbrica Rivetti partecipa a questo scenario di eccellenza in quanto edificio protetto dalla Sovrintendenza regionale per le sue qualità architettoniche, ennesima prova della cura degli industriali per il bene della comunità.²⁰ Eppure questo quadro nostalgico rischia di oscurare la vita odierna degli abitanti, escludendoli dal condividere una progettualità comune. Il percorso di confronto e riflessione sulle aree dismesse (quale è stato Fiorire Deserti) ha messo in evidenza l'impossibilità per i cittadini del quartiere di incidere su quegli spazi (perché privati o perché oggetto di decisioni politiche).

Ai giovani "studenti-progettisti" delle scuole era stata proposta una mappa i cui confini da "di...sognare" andavano ben al di là degli edifici dismessi, coerentemente con l'immagine di "un bosco in città tutto da inventare", scelta dalla campagna *Est-Urbano* per presentare questa parte di città. L'area orientale urbana, infatti, si compone anche di spazi lasciati a libera vegetazione, che formano quasi un recinto intorno agli edifici abbandonati, sia sul lato nord verso un lanificio ancora attivo, sia a est verso le sponde del torrente.

L'idea del "bosco in città" riprende, inoltre, un tema molto caro ad alcuni membri dell'OBBCP, che già una ventina d'anni prima avevano partecipato alla progettazione di un "parco fluviale" per quell'area. Il progetto viene illustrato in occasione del secondo appuntamento online della campagna *Est-Urbano*, defi-

²⁰ Cfr. Censimento delle architetture italiane dal 1945 ad oggi, Pettinature Rivetti – scheda opera: <https://censimentoarchitetturecontemporanee.cultura.gov.it/scheda-opera?id=4580> (consultato il 04/08/2024).



nendolo come “un contenitore di tutte le dimensioni del paesaggio che troviamo espresse in questa porzione di territorio, quindi possiamo parlare di un vero e proprio sistema che ha come comune denominatore il Cervo”. Si tratta di una progettazione che risale al 2002, finanziata dall’amministrazione comunale di allora, che aveva portato alla realizzazione di un *masterplan* che teneva conto delle differenti caratterizzazioni emerse dall’analisi, come richiamato durante l’incontro del febbraio 2022:

Ci siamo accorti sostanzialmente che l’area possedeva una serie di dimensioni come se fossero appunto degli strati paralleli che rappresentavano ciascuno elementi di grandissima importanza, diciamo anche come patrimonio collettivo e quindi partendo dalla scomposizione di quello che è il paesaggio industriale [...] però scomponendolo veniva fuori che esistevano una dimensione rurale di questa porzione di territorio (visto che la sinistra idrografica del torrente a tutt’oggi vede un’attività agricola anche abbastanza importante) [...]; esiste poi una dimensione naturale o naturaliforme, per cui è vero che la maggior parte di questi boschi sono dei boschi di specie esotiche, quindi di scarso valore ambientale con una bassa biodiversità, ma ci sono anche dei tratti dove queste formazioni si sono un po’ evolute (troviamo anche degli aceri, troviamo dei frassini... quindi l’acero frassineto sono delle associazioni che appunto ci indicano una maggiore evoluzione della superficie del patrimonio arboreo), troviamo quindi spazi che hanno sicuramente una vocazione naturaliforme [...]; una dimensione storico architettonica [...]; troviamo anche una dimensione ricreativa, e lì dentro viene fuori anche questa dimensione a spazio verde piuttosto estensivo con possibilità anche di mettere dentro delle connessioni dei collegamenti di carattere ciclopedonale che possano collegare anche diverse parti della città quindi la zona diciamo da sud a nord, quindi dalla stazione fino alla parte alta del Cervo, l’area delle fondazioni, oppure trasversalmente tra appunto Chiavazza [quartiere della città sulla sponda sinistra del torrente] e Biella. [...] Possiamo parlare di una dimensione geomorfologica per cui l’asta fluviale del Cervo presenta per esempio una binomia, presenta due forme quasi contrapposte: c’è una parte alta, in cui il torrente assume le forme di un torrente montano, quindi si formano delle gole (ci sono delle rocce tra l’altro straordinariamente affascinanti perché diciamo sono il preludio poi a questa linea insubrica, quindi sono delle rocce metamorfiche di particolare bellezza scavate dal torrente), ha questa dimensione montana fino al ponte di Chiavazza; mentre dal ponte di Chiavazza in giù il torrente si allarga, rientra nell’alta pianura, quindi anche questa dimensione geomorfologica è particolarmente affascinante proprio per queste due forme che assume il torrente (Vice presidente OBBCP, 16/02/2022).

Una scomposizione del paesaggio, inizialmente associato solo alla sua caratterizzazione industriale, che aveva portato a “scoprire” altre dimensioni: rurale, naturaliforme, storico-architettonica, ricreativa e “verde” e, infine, geomorfologica.



Una lettura in direzione principalmente naturalistica che ha rappresentato una tendenza ricorrente anche dopo il 2002, aggiungendo altre proposte come quelle derivanti da un concorso di idee bandito nuovamente dal comune di Biella nel 2013 (quindi dopo circa dieci anni dal progetto del “parco fluviale”) per affrontare un nuovo grande vuoto della città, quello lasciato dal “vecchio ospedale”. Anche in occasione di questo bando, relativo al *Riordino urbanistico e riconversione funzionale del Comparto dell’Ospedale degli Infermi*, vi fu chi aveva ipotizzato l’opportunità di promuovere “la connessione con l’alveo del torrente Cervo” (Piva 2015, p. 110). La posizione del nosocomio dismesso consente, infatti, una lettura urbanistica che lo inserisce ragionevolmente nei confini dell’area che nel 2022 è diventata il fulcro della campagna *Est-Urbano*.

Il trascorrere degli anni non sembra dunque aver indotto a immaginare nuovi scenari, sebbene il territorio abbia vissuto un cambiamento significativo dal punto di vista sociale (Vinai 2022; 2022b). Va richiamato il fatto che le ex fabbriche Rivetti hanno fermato le loro attività nel 1972, sono dunque edifici che rappresentano una storia di dismissione antecedente alle ingenti chiusure che hanno caratterizzato l’avvio del XXI secolo. La loro rifunzionalizzazione sembra pertanto associarsi più agevolmente con una storia industriale costituita anche dalle memorie operaie e del lavoro:

Naturalmente all’interno di questo grande contenitore polisemantico e polifunzionale abbiamo anche una dimensione culturale, fondamentale quindi il paesaggio industriale è costituito anche da una dimensione culturale all’interno della quale, non solo per la presenza delle due fondazioni e quindi la proposta culturale che oggi sta diventando sempre più interessante grazie alle due fondazioni della parte alta del Cervo, ma lì dentro possiamo mettere anche tutto il discorso della cultura del lavoro, della storia del lavoro, della storia sindacale, quindi evidentemente una componente del paesaggio industriale fondamentale è quello della memoria e del punto della narrazione di chi ha vissuto quel paesaggio industriale direttamente (Vice presidente OBBCP, 16/02/2022).

Un’operazione in sintonia con il già citato progetto “Biella, ritratto di una città fabbrica”, ricalcando l’atmosfera di una *company town* dove tutte le componenti sociali si muovono armonicamente all’interno del paradigma distrettuale, in sostanza confermando la narrazione della “favola industriale”. Un’operazione che però applicata a un territorio deindustrializzato conduce come contrappeso a invisibilizzare il dolore per la perdita del lavoro di migliaia di persone, a cancellare un lungo processo volto a ritrovare una collocazione dignitosa in una realtà occupazionale stravolta.



Un unico spiraglio di azione, che sembra andare nella direzione di una necessaria presa di coscienza del cambiamento, emerge nelle parole espresse, in occasione dell'avvio della campagna *Est-Urbano*, proprio da chi aveva partecipato vent'anni prima alla scrittura del progetto del parco fluviale: “Qualche acciacco dovuto all’età ce l’ha: per esempio non teneva conto di un processo di partecipazione con gli abitanti che oggi mi sembra determinante per ripensare a questo *Est-Urbano* della città”.²¹ Un’apertura che aveva portato al confronto con il quartiere ma che nei mesi successivi, nonostante questa consapevolezza, come ho già avuto modo di illustrare, non ha portato gli esiti sperati, in quanto ha visto il gruppo di parrocchiani spostare l’interesse dalla riqualificazione ambientale delle aree dismesse a iniziative da avviare nelle vie più centrali e vissute del quartiere.

Vale la pena di chiedersi quali possono rappresentare le ragioni che allontanano dai ruderi dell’esperienza industriale. L’antropologa Christine Walley, nella ricerca dedicata alla deindustrializzazione a Chicago, ha avuto la possibilità di confrontarsi con uno stesso tipo di atteggiamento attraverso l’esperienza dei suoi familiari. Agli occhi del padre operaio, quegli edifici vuoti, invasi dalle erbacce, sembravano prendersi gioco di lui, tanto che avrebbe preferito “far saltare in aria quel posto”, mentre la madre, quando lei la interrogava in merito alle chiusure degli impianti, le ribatteva: “È stato tanto tempo fa. Le cose sono cambiate. Non puoi continuare a aggrapparti al passato” (Walley 2013, p. 117). Walley ne ricava la sensazione che il modello di vita industriale, nonostante sia considerato il fondamento dell’economia statunitense, si sia rivelato più effimero di quanto si potesse immaginare. Durante la mia partecipazione alle riunioni *Est-Urbano/Fiorire Deserti* non sono mai entrata in contatto con affermazioni di questo tipo, semmai con le conseguenze di questo allontanamento emotivo di chi aveva vissuto quei luoghi. Ne avevo avuto prova attraverso le risposte ai questionari che erano stati distribuiti durante una passeggiata urbana organizzata nel maggio 2022, in cui emergeva la curiosità per una storia che sembrava inaccessibile, di cui i protagonisti non avevano lasciato memoria. Di seguito riporto alcuni dei commenti raccolti alla domanda “Hai scoperto qualcosa che non sapevi sugli edifici e gli spazi che hai visto?”:

Praticamente non ne sapevo nulla. È stato interessante ascoltare la storia, anzi mi sarebbe piaciuto ascoltare di più; Biella, terra della lana, per le giovani generazioni, è solo uno slogan, oggi ho capito il perché dell’industria laniera e quanto era fiorente; la storia delle ex fabbriche. Essendo nata nel ‘97 lo stato di degrado in cui sono per me è

²¹

Estratto dall’intervento all’evento online del 16 febbraio 2022.



sempre esistito, come se fossero nate così; quasi tutto. Non conoscevo la storia della nascita di questi spazi e edifici e di come fossero quando erano operative (Questionario progetto *Est-Urbano*).

Questa assenza di memoria testimonia come il vuoto lasciato dalla fabbrica possa tramutarsi anche in oblio collettivo (D'Aloisio 2017, p. ix), comprensibile nella tendenza di chi ha vissuto un particolare momento storico a provare un disagio di incomunicabilità della propria esperienza. Un silenzio che dalle persone si trasferisce agli spazi della città, tanto da trasformare i ruderi dell'attività manifatturiera in "fabbriche silenti" (Vinai 2022b).

Nella ricerca di Walley la questione ambientale si fa strada proprio attraverso una esplicita consapevolezza che sia necessario considerare il luogo non più come sfondo alle storie della deindustrializzazione ma mettendolo al centro della sua indagine: "Invece di rimanere sullo sfondo, la zona sud-est di Chicago e l'intera regione del Calumet ora salgono alla ribalta" (p. 118).

Un'impostazione che conduce ad affrontare la questione ambientale dal punto di vista del legame tra le industrie e la terra su cui sono sorte. Una relazione che, come ci ricorda Walley, è fatta anche di sostanze inquinanti e malattie. Si tratta di una narrazione che non trova spazio nella favola industriale biellese e questo ha fatto sì che rimanesse elusa anche dalle prospettive di riqualificazione ambientale delle progettazioni urbanistiche. Le rare occasioni in cui le conseguenze delle produzioni tessili sono emerse esplicite nelle conversazioni con i miei interlocutori,²² riconducevano principalmente alla condizione dei torrenti, depositari "inevitabili" degli scarichi delle lavorazioni, aderendo ad un'impostazione alla stregua di "più fumo c'è, meglio è – significa che c'è cibo sulla tavola e i bambini stanno mangiando! (Walley, p. 121). Le differenti colorazioni delle acque vengono rievocate ancora oggi come una sorta di triviale indovinello che indicava le tinture avviate dalle fabbriche vicine, non divenendo mai questione di cui chiedere conto. Di conseguenza di tutto questo non v'è traccia nella progettazione del parco fluviale o nelle iniziative di riqualificazione dell'area dismessa a ridosso del torrente Cervo.

Le proposte per la città di Biella sono da leggere come coerenti e allineate a un più ampio e consolidato approccio all'eredità della storia industriale che

²² Mi riferisco non soltanto alle occasioni di confronto relative al progetto *Est-Urbano* ma a tutto il materiale etnografico raccolto durante la ricerca di dottorato svoltasi tra il 2019 e il 2023. Una recente puntata del programma Rai "Fondato sul lavoro" dedicato al distretto tessile biellese fornisce un esempio evidente di questo approccio nelle parole della portavoce di una grande industria, al minuto 27 dell'intervista, visionabile al seguente link: <https://www.raiplay.it/video/2024/07/Fondato-sul-lavoro----Puntata-del-28072024-6d026fc0-5202-4c64-a0bf-331ebe003689.html> (consultato il 31/01/2025).



guarda nella direzione di un rinnovamento verde delle città. Si tratta dell'ambito delle "sfide ecologiste" e rappresenta uno dei più studiati e utilizzati relativamente alle zone che attraversano un processo di deindustrializzazione (Berger *et al.* 2022, pp. 9-10). Anche Chicago è oggi il risultato di un "nuovo ambientalismo" che ha condotto a una nuova immagine della città in grado di ammaliare anche gli occhi di un'osservatrice attenta come la Walley, che condivide onestamente le sue impressioni sul paesaggio che le si apre dinnanzi: "Visitando il centro di Chicago ora, anche io sono affascinata dalla straordinaria bellezza della sua rivitalizzata area lungolago, con la sua serie di parchi, musei e spazi pubblici" (p. 144). Occuparsi di antropologia urbana significa anche mettere in discussione queste prese d'atto e indagare quali sono i poteri che sono stati coinvolti nella realizzazione di queste progettualità verdi; implica cercare le voci di coloro che hanno espresso opinioni differenti e, in ultima analisi, vuol dire anche interrogarsi su chi beneficerà dei cambiamenti orientati al recupero e alla valorizzazione ambientale dell'area (Walley 2013, pp. 147-148). È quanto ho cercato di fare fin qui restituendo composizione e interessi dei partecipanti all'iniziativa *Est-Urbano*, mostrando da un lato l'adesione di alcuni alla narrazione dominante dell'eccellenza industriale e, dall'altro, la necessità di altri di rivendicare spazi urbani che non hanno un legame diretto con le aree dismesse.

Consapevole che talvolta per trovare nuove piste di analisi è necessario lasciarsi trasportare da una suggestione imprevista, riprendo una spiegazione sulla flora dell'area dismessa, illustrata durante una delle presentazioni della campagna *Est-Urbano*, alla quale inizialmente non avevo dato particolare peso. Ne riporto la descrizione:

La maggior parte della vegetazione esistente sono dei popolamenti che noi consideriamo di neoformazione antropogenici, sono sostanzialmente dei boschi di piante esotiche. Cioè, si può dire che di piante autoctone biellesi in queste sponde ce ne sono pochissime. La maggior parte sono di origine esotica, la robinia deriva da un soggetto arrivato dall'America Settentrionale che vive ancora a Parigi e che poi si è diffuso in tutta l'Europa, in particolare nel nord Italia soprattutto grazie alle scarpate ferroviarie, grazie alle grandi infrastrutture ferroviarie che l'hanno diffusa fortemente. Questi boschi di neoformazione di piante esotiche sono dei popolamenti di bassissima biodiversità... quindi hanno un basso valore ambientale e hanno anche una capacità di stabilizzazione del suolo modesta. Ragione per cui molte di queste sponde che abbiamo visto essere piuttosto pendenti, di materiali di risulta che sono stati gettati nel Cervo, oggi sono soggetti per esempio a colate, a piccoli smottamenti, ad assestamenti, a problemi anche proprio di instabilità idrogeologica. Quindi diciamo che una riqualificazione di tutta quest'area che comprende l'*Est-Urbano* deve passare attraverso una riqualificazio-



ne anche vegetazionale, quindi una graduale sostituzione di questi robinieti con latifoglie nobili tipiche proprio di vegetazione di carattere spondale, quindi soprattutto aceri e frassini. Bisogna quindi aumentare la biodiversità e poi naturalmente quindi pensare ad una gestione che sia il più possibile sostenibile nel tempo (Vice presidente OBBCP, 9/02/2022).

La storia della robinia è particolarmente evocativa dell’“osessione nei confronti delle piante straniere” analizzata da Jean e John Comaroff nel caso dell’incendio di Cape Town, in cui individuano un “appello alla primazia degli autoctoni” come uno degli aspetti che caratterizza il malessere degli statinazione (Comaroff 2019). A risultare particolarmente assonante con la potenzialità del non umano di farsi simbolo di “ansie politicamente cariche” è il fatto che la robinia, esempio di flora alloctona, sia una pianta che si comporta come specie invasiva solo in alcuni ambienti, in particolare quelli degradati dall’uomo. Attraverso questo linguaggio “verde” vengono messe dunque in rilievo le colpe dell’abbandono, dei ruderi prodotti dalle dismissioni industriali, rappresentando un primo tassello per una riflessione più profonda sugli aspetti simbolici delle aree dismesse.

Le piante selvatiche delle zone ex-industriali di Chicago, che turbavano emotivamente il padre di Walley, ricompaiono in questa descrizione dei ruderi biellesi come responsabili degli smottamenti del terreno e dunque della cattiva qualità ambientale dell’area. Trovo in questa suggestione la possibilità di irrompere nella favola industriale, aggiungendo elementi discordanti attraverso cui dare rilevanza alle conseguenze disastrose delle dismissioni. L’individuazione della robinia quale responsabile “vegetale” del degrado del territorio apre una via per interrogarsi sui responsabili degli abbandoni e del degrado che è stato prodotto e dunque sollecitare ad assumersi gli oneri di una riqualificazione che sia a beneficio degli abitanti che sono parti di quei “legami che uniscono” una comunità (Walley p.152). Ma come dare rilevanza a questi aspetti, come indagare gli effetti sulla vegetazione spontanea causati dall’intervento degli uomini? Una possibile via di studio è stata aperta da Tsing:

Viviamo in un mondo di erbacce – un mondo di perturbazione ecologica umana che si diffonde in tutto il pianeta. Eppure, gli studiosi sanno troppo poco sulle erbacce, cioè sugli organismi che prendono il sopravvento dopo un intervento umano. Le nuove antropologie del paesaggio possono offrire un contributo in questa direzione, mostrando come intrecciare le storie umane e non umane (Tsing 2017, p. 3).

La riflessione di Tsing sulla “*weedy emergence*” prende spunto dall’analisi di un caso etnografico molto simile all’esperienza del mio campo, trattandosi di un’ा-



rea che ha visto lo sviluppo e il successivo abbandono di un'attività industriale laniera. Il territorio è quello delimitato dal “triangolo tessile” danese che si trova nella regione dello Jutland centrale. Le suggestioni di “selvaticità” a cui fa riferimento Tsing chiamano in causa la responsabilità degli imprenditori, mostrando le connessioni tra le loro scelte industriali e la destinazione d’uso del suolo (Tsing 2017, pp.12-13). La raccolta di dati etnografici e storici conduce l’antropologa a una amara constatazione finale:

Gli operai tessili della loro industria hanno perso il lavoro. Ma gli analisti aziendali li considerano modelli eccellenti (Illeris n.d.). Hanno molto denaro e molto tempo. Investono nell’arte moderna – e nella caccia. Allontanano altre presenze dai loro territori di caccia, incoraggiando così i cervi rossi. I cervi rossi sopprimono le piante, rendendo il paesaggio inutile per le aziende agricole o per la piantumazione degli alberi. Insieme, cacciatori e cervi rossi creano una particolare forma di infestazione (Tsing 2017, p. 13).

La vegetazione selvatica che occupa questo particolare “*landscape assemblage*” produce una sorta di caos, una zona che sfugge alle regole dell’ecosistema, un disordine che metaforicamente rappresenta la possibilità per l’industriale di vivere “in un tempo storico di libertà e ferocia” (p. 14).

La mia analisi, pur non spingendosi a tali virtuosismi semantici, invita a trattare seriamente i possibili collegamenti tra le considerazioni sulla vegetazione selvatica presente nelle aree dismesse e le responsabilità del mondo imprenditoriale che vengono tacite dalla favola industriale. In fondo, come ci ricorda Linkon, è sottolineando la differenza tra *landscape* e *place* che possiamo trovare il modo di mettere l’esperienza umana al centro dei resti industriali (2018, p. 115-116).

Il fulcro della campagna *Est-Urbano* è l’elaborazione di un paesaggio che rientra nella narrazione delineata dalle fondazioni locali, impegnate da lungo tempo a celebrare l’eccellenza del distretto, a rafforzare un’immagine coerente e compiuta di una identità tessile locale. Guardare antropologicamente alla città e alla comunità che la abita vuol dire occuparsene in quanto luogo in cui i significati si costruiscono dinamicamente attraverso relazioni, pratiche, associazioni e memorie (Linkon 2018 p. 116), provando a tenere in considerazione anche le connessioni con le componenti non-umane che consentano di aprire a nuovi confronti, a nuovi sguardi.

Una narrazione alternativa alla favola industriale può svilupparsi dunque a partire dall’emergenza delle piante infestanti, capaci di mettere in risalto un ambiente segnato dalle macerie (Gordillo 2014) e alterato dal sistema di produzione (Tsing 2015).



Conclusioni

Lo studio della città è implicitamente uno studio della complessità e pertanto spinge a espandere i livelli di analisi che la raccolta dei dati di campo ci offre. Biella, in quanto centro urbano inserito in un distretto industriale, è ripetutamente associata alla sua esperienza tessile, sia essa ancorata ad attività del passato o a produzioni del presente. In questa connotazione identitaria non trova spazio il racconto del processo di deindustrializzazione che pure ha investito questo territorio con l'avvio del nuovo secolo. La narrazione che caratterizza il Biellese propone una sorta di visione ordinata e armonica del paesaggio urbano, sulla scorta di quella che si può definire una favola industriale. L'etnografia proposta in questo contributo consente di indagare i diversi posizionamenti dei gruppi sociali coinvolti in un dibattito sulle aree dismesse cittadine. L'analisi di una campagna di attivazione di cittadinanza, volta a sensibilizzare gli abitanti di un quartiere sulla sorte delle "sue" fabbriche abbandonate, ha messo in evidenza la distanza tra i diversi posizionamenti: interessi politici, affermazione di prestigio intellettuale ed esigenze di vivibilità quotidiana.

I risultati mostrano come, seppure in modo differente, tutti partecipino della dismissione, disinteressandosi delle sorti dei ruderi che la deindustrializzazione ha prodotto. La parte orientale della città sembra così "disfarsi" lasciando spazio solo alle piante selvatiche che vi proliferano, anzi proprio quelle forme vegetazionali infestanti diventano artefici degli smottamenti e dei crolli che si verificano in quell'area. Come può un'antropologa interfacciarsi con questo tipo di considerazioni? Una domanda che nasce proprio dall'esigenza di cercare narrazioni che si possano contrapporre a quella della favola industriale, che entrino in relazione dialettica con essa, che permettano di interpretare i segni dell'*"half-life of deindustrialization"* (Linkon 2018). Sono infatti proprio i tempi lunghi del risanamento del terreno dalle scorie industriali ad alimentare un'interazione sia con le componenti umane sia con quelle non umane che insistono su quell'area, condizionandone l'esistenza attraverso una "relazione corporea" (Ravenda 2018, p. 118), oggi riconoscibile solo nella presenza delle piante selvatiche. Gli abitanti di Biella non mostrano (ancora?) di voler rivendicare un proprio diritto collettivo alla città, riproducendo in questo modo un modello capitalista che vede solo una piccola élite politica ed economica "nella posizione di poter modellare la città in base ai propri bisogni e desideri" (Harvey 2012, p. 37). La città deindustrializzata qui presentata trova un suo segno distintivo nell'essere infestata dalle piante selvatiche, nella presenza di forme vegetazionali alloctone che proliferano in territori degradati, abbandonati all'incuria. Prendendo in considerazione queste riflessioni si può intravedere la possibilità di



una narrazione che tenga conto della sofferenza relativa all'esperienza della dismissione, contrapponendosi all'invisibilizzazione sostenuta dalla narrazione industriale. L'abbandono di quell'area urbana può simbolicamente rappresentare il senso di abbandono vissuto dalla comunità del quartiere, un sentimento che si concretizza nella disillusione riguardo agli esiti concreti raggiungibili dall'iniziativa sulle aree dismesse.

Emblematicamente nel centro di Biella nel 2023 è sorta una nuova piazza, voluta da una banca locale, denominata nella cartellonistica urbana come “Piazza C.A.I. Biella. 150 anni” e con la specificazione che si tratta di una “piazza privata”. Lì non proliferà l'erba selvatica, le piante sono racchiuse in aiuole ben curate e vi è stata collocata un'opera d'arte che rappresenta una delle figure chiave della storia laniera locale. La favola industriale continua a imporsi nella narrazione urbana, con il rischio però di privare gli abitanti di Biella del “diritto di cambiare il mondo e la vita, e di reinventare la città in modo più conforme ai propri desideri” (Harvey 2012, p. 39).

Bibliografia

Becattini, G.

2015 *La coscienza dei luoghi: il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.

Berger, S., Musso, S., Wicke, C. (eds)

2022 *Deindustrialisation in Twentieth-Century Europe. The Northwest of Italy and the Ruhr Region in Comparison*, Palgrave Macmillan, London.

Birkeland, I.

2015 *The Potential Space for Cultural Sustainability: Place Narratives and Place-Heritage in Rjukan (Norway)*, in E. Auclair, G. Fairclough (eds.), *Theory and Practice in Heritage and Sustainability Between Past and Future*, Routledge, New York, pp. 161-175.

Bressan, M., Tosi Cambini, S. (a cura di)

2011 *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Il Mulino, Bologna.

Capello, C.

2020 *Ai margini del lavoro. Per un'antropologia della disoccupazione a Torino*, Ombre corte, Verona.

Ciocchetti, C., Ramella, F.

1963 Una rivoluzione tecnologica nel Biellese. *Quaderni Rossi – Produzione, consumi e lotta di classe*, 4, pp. 33-59.



Clarke, J.

- 2011 Closing Moulinex: Thoughts on the Visibility and Invisibility of Industrial Labour in Contemporary France. *Modern and Contemporary France*, 19 (4), pp. 443-458.
DOI: <http://dx.doi.org/10.1080/09639489.2011.610164>
- 2015 Closing Time: Deindustrialization and Nostalgia in Contemporary France. *History Workshop Journal*, 79 (1), pp. 107-125. DOI: <http://dx.doi.org/10.1093/hwj/dbu041>

Comaroff, J., Comaroff, J.

- 2019 *Teoria dal sud del mondo. Ovvero, come l'Euro-America sta evolvendo verso l'Africa*, Rosenberg & Sellier, Torino.

D'Aloisio, F.

- 2017 *Fili della memoria, tracce nella città. Produrre Antropologia tra archivi, viali, racconti*, in L. Rimoldi, *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Clueb, Bologna, pp. vii-xiii.

Dudley, K.M.

- 1994 *The End of the Line: Lost Jobs, New Lives in Postindustrial America*, University of Chicago Press, Chicago.

Fassin, D.

- 2014 True Life, Real Lives: Revisiting the Boundaries between Ethnography and Fiction. *American Ethnologist*, 41 (1), pp. 40-55. DOI: <http://dx.doi.org/10.1111/amet.12059>

Gordillo, G.R.

- 2014 *Rubble: the Afterlife of Destruction*, Duke University Press, Durham and London.

Gupta, A., Ferguson, J.

- 1992 Beyond "Culture": Space, Identity, and the Politics of Difference. *Cultural Anthropology*, 7 (1), pp. 6-23. DOI: <http://dx.doi.org/10.1525/can.1992.7.1.02a00020>

Harvey, D.

- 2012 *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre corte, Verona.

High, S.

- 2021 The "Normalized Quiet of Unseen Power": Recognizing the Structural Violence of Deindustrialization as Loss. *Urban History Review*, 48 (2), pp. 97-115. DOI: <http://dx.doi.org/10.3138/uhr.48.2.06>

Kalb, D.

- 1997 *Expanding Class: Power and Everyday Politics in Industrial Communities, The Netherlands, 1850-1950*, Duke University Press, Durham.



Lazarsfeld, P.F.

- 2017 *Foreword to the American Edition. Forty Years Later*, in M. Jahoda, P.F. Lazarsfeld, H. Zeisel, *Marienthal: the Sociography of an Unemployed Community*, Routledge, New York, pp. xxxi-xl.

Linkon, S.L.

- 2018 *The Half-life of Deindustrialization: Working-class Writing about Economic Restructuring*, University of Michigan Press, Ann Arbor.

Low, S.M.

- 1996 The Anthropology of Cities: Imagining and Theorizing the City. *Annual Review of Anthropology*, 25, pp. 383-409.
DOI: <http://dx.doi.org/10.1146/annurev.anthro.25.1.383>

MacKinnon, L.

- 2019 Coal and Steel, Goodbye to All That: Symbolic Violence and Working-Class Erasure in Postindustrial Landscapes. *Labor*, 16 (1), pp. 107-126. DOI: <https://doi.org/10.1215/15476715-7269350>

Mah, A.

- 2010 Memory, Uncertainty and Industrial Ruination: Walker Riverside, Newcastle upon Tyne. *International Journal of Urban and Regional Research*, 34 (2), pp. 398-413. DOI: <http://dx.doi.org/10.1111/j.1468-2427.2010.00898.x>

Mollona, M.

- 2009 *Made in Sheffield. An Ethnography of Industrial Work and Politics*, Berghahn Books, New York – Oxford.

Morisset, L.K.

- 2017 Les « villes de compagnie » du Canada. Un patrimoine urbain pour le vivre ensemble de notre siècle? *Entreprises et histoire*, 2, 87, pp. 39-50. DOI: <http://dx.doi.org/10.3917/eh.087.0039>

Narotzky, S.

- 2001 Un nouveau paternalisme industriel? Les liens affectifs dans les rapports de production des réseaux économiques locaux. *Anthropologie et Sociétés*, 25 (1), pp. 117-140.
DOI: <https://doi.org/10.7202/000213ar>.

Nash, J.

- 1989 *From Tank Town to High Tech: The Clash of Community and Industrial Cycles*, Suny Press, Albany.

Newman, K.

- 1993 *Declining Fortunes: The Withering of the American Dream*, Basic Books, New York.



- 1999 *Falling from Grace. Downward Mobility in the Age of Affluence*, University of California Press, Berkeley.
- Pappas, G.
1989 *The Magic City. Unemployment in a Working-Class Community*, Cornell University Press, Ithaca.
- Piva, C.
2015 Un progetto per Biella e il suo territorio. Dalle macerie del Monoblocco, un ‘nuovo monastero laico’. *Scienze del territorio*, 3, pp. 104-110.
- Ravenda, A.F.
2018 *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Meltemi, Milano.
- Rimoldi, L.
2017 *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Clueb, Bologna.
- Ringel, F.
2018 *Back to Post-industrial Future. An Ethnography of Germany's Fastest Shrinking City*, Berghahn Books, New York-Oxford.
- Tsing, A.L.
2015 *The Mushroom at the End of the World*, Princeton University Press, Princeton
2017 The Buck, the Bull, and the Dream of the Stag: Some Unexpected Weeds of the Anthropocene. *Suomen Antropologi: Journal of the Finnish Anthropological Society*, 42 (1), pp. 3-21.
- Vinai, M.
2018 Le cose in casa. Per un’antropologia della domesticità in situazioni di emergenza abitativa, *Lares*, 2, pp. 285-307.
2020 Far fare foto. L’antropologia visiva con soggetti fragili, *La Ricerca Folklorica*, 75, pp. 95-106.
2022a *Tessile o non tessile? La retorica dello sviluppo industriale e della deindustrializzazione in provincia di Biella*, in A. M. Pusceddu, A. Ravenda (a cura di), *Il laboratorio oltre la metropoli. Antropologia pubblica della provincia industriale*, EditPress, Firenze, pp. 31-56.
2022b Derelict land. Una riflessione sulle fabbriche abbandonate nel territorio biellese, *EtnoAntropologia*, 10, 2, pp. 79-94.
2022c *Oltre lo sportello. Etnografia di un servizio per l’inserimento abitativo nella provincia di Biella*, in G. Pozzi, L. Rimoldi (a cura di), *Pensare un’antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, Meltemi, Milano, pp. 133-160.
2023 “Da Barone a Barone”: riflessioni sul mecenatismo ambientale nella montagna biellese, *Antropologia*, 10, 2, pp. 73-87. DOI: <https://doi.org/10.14672/ada20232pp73-87>



Wacquant, L.J., Wilson, W.J.

1989 The cost of racial and class exclusion in the inner city. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 501 (1), pp.8-25. DOI: <https://doi.org/10.1177/0002716289501001001>

Walley, C.J.

2013 *Exit zero: Family and class in postindustrial Chicago*, University of Chicago Press, Chicago.

Zazzara, G.

2021 Making Sense of the Industrial Past: Deindustrialisation and Industrial Heritage in Italy, *Italia Contemporanea Yearbook 2020*, pp. 155-181. DOI: <https://doi.org/10.3280/icYearbook-oa12266>



Favela e “mondo G”

Geografie urbane di genere a Rio de Janeiro

Favela and “G World”

Gendered Urban Geographies in Rio de Janeiro

Silvia Stefani, Università di Genova

ORCID: 0000-0003-1588-8199; silvia.stefani@edu.unige.it

Abstract: Based on ethnographic research and qualitative interviews, the article analyzes the relationship between a group of gay, travesti, and lesbian youth from the favela of Cidade de Deus (Rio de Janeiro) with the urban territory. Exploring how spatial and social relations mutually shape each other, it will examine the urban experience of this group, located at the intersection of different axes of oppression. The bodies of these youth are not expected and legitimized bodies in the Carioca public space, informed by a heteronormative culture. Specifically, the youth involved in the research draw different maps of fear and control that orient their performance in public spaces. These maps are influenced by the “semi-public” status that characterizes favelas and the controlling role of gender and sexual morality exercised by narcotraffickers. Exclusion from the city is also manifested in the sphere of housing and rights, especially the right to study. Taking up the concept of the “continuum of violence”, it will analyze how homotransphobic violence directed toward this group is actually an amplified version of violence affecting the broader population of favelas and subaltern classes, on which the development of the city itself has historically been based. Finally, the forms of legitimization, recognition, and rebellion that this group advocates will be described, tracing a path from the space of parties to the space of rights and institutions.

Keywords: Favelas; Lgbtqia+; Violence; Urban Space; Rio de Janeiro.

Uno spazio ostile

“Siedo in un angolo, imbarazzata. Non conosco nessuno e ho la mia aria straniera. Loro sembrano conoscersi tutti. Sono giovani, tra i 15 e i 22 anni. Il clima è festoso, quasi esplosivo: due volte le funzionarie del centro entrano per appurarsi che vada tutto bene, sono solo 3 ragazz3 che battono le mani, gridano, si spin-



gono, si alzano in piedi per parlare o colt³ da un’idea improvvisa che c’entra nulla con quello che stiamo dicendo. Andreza, la facilitatrice, è una mia coetanea, e fronteggia serena quell’energia spumeggiante. Jailson esclama: “Ti siedi come un *bofe!* Ma cosa sei, lesbica o bi?”. Nella sala scoppia una risata. Andreza è seduta a gambe larghe, con i gomiti sulle ginocchia. Ha una postura ferma e non batte ciglio: “Sono una donna etero e vengo dal Complexo da Maré. Per i prossimi mesi accompagnerò gli incontri di questo gruppo” (Diario di campo, 4 marzo 2016, Cidade de Deus).

Questo estratto del mio diario di campo racconta l’inizio di un percorso che, nel 2016, ho svolto con un gruppo di giovani gay, lesbiche e travesti di Cidade De Deus (CDD), un insediamento abitativo dell’area periferica a Ovest di Rio de Janeiro. All’epoca, stavo conducendo la mia ricerca di dottorato sulle disuguaglianze urbane e la CDD era uno dei miei campi principali insieme alla favela di Santa Marta, vicina al centro e alla spiaggia di Copacabana. Se la popolazione di Santa Marta tendeva a definire “favela” o “*morro*” il proprio quartiere, nella CDD mi imbattevo nell’utilizzo alternativo di due termini: “favela” e “*comunidade*”. Chi optava per “comunità” adduceva varie ragioni: la CDD era costruita in piano, mentre le prime favela erano nate sulle colline del centro urbano. Inoltre, la CDD non nasceva dall’autocostruzione, ma da un complesso di abitazioni popolari edificato dalla Città negli anni ‘60 in quella che era allora l’estrema periferia, per ospitare persone sfrattate dalle favela del centro o sfollate per una grande inondazione. La motivazione profonda, tuttavia, era evitare il portato stigmatizzante del termine “favela”. Al contrario, altri abitanti rifiutavano di associare al termine “favela” uno stigma e rivendicavano l’orgoglio di essere “favelad³s”, cittadini che con fatica e coraggio avevano conquistato uno spazio all’interno del capoluogo carioca. Per rispettare le loro scelte, entrambe fondate e legittime, utilizzerò entrambi i termini per riferirmi alla CDD.

Dal primo complesso di abitazioni popolari, la CDD si è espansa, così come la città. Oggi, la CDD non è più ai confini di Rio, ma continua a trovarsi in un’area carente di servizi, opportunità di lavoro e risorse, a più di due ore dal centro. In questo contesto, l’ONG *Promundo* impegnata contro la violenza di genere, aveva deciso di realizzare un percorso di *coscientizzazione* (Fraire 1968) per giovani gay, travesti,² lesbiche e trans intitolato *Exploração sexual não! Mobilizando adolescentes e jovens na criação de ações e campanhas para a prevenção da exploração*

¹ “Collina”. Santa Marta, come molte favela della zona Sud, era costruita su una ripida collina.

² Molte persone in Brasile si identificano come *travesti*. Don Kulick (1998) ha esplorato la complessità di questa identità idiosincratica del Brasile, che riguarda persone assegnate alla nascita al genere maschile che si vestono da donne e modificano il proprio corpo con ormoni o iniezioni di silicone per avere il seno e forme più femminili, senza arrivare a modificare i propri genitali.



*sexual.*³ Il gruppo era coordinato da Andreza, studiosa e attivista del Complexo da Maré,⁴ un insieme di favelas della Zona Nord, e da Marcelo, un trentenne gay residente nella CDD, che aveva coinvolto nel progetto un nutrito gruppo di giovanissimi, quasi tutti gay, fatta eccezione per una *travesti* e una coppia di lesbiche. Per quattro mesi, ogni venerdì, ci siamo incontrati all'interno del Centro de Referência da Juventude (CRJ), un centro coordinato dalla Secretaria de Esporte, Lazer e Juventude dello stato di Rio, che forniva opportunità formative gratuite o a basso costo per i giovani del quartiere.

Parallelamente, partecipavo in vari modi alla vita della CDD: presenziavo agli eventi pubblici e alle attività di un'altra associazione, frequentavo diverse famiglie con cui avevo stretti dei legami, partecipavo ai compleanni, andavo al salone di bellezza e ai ristoranti al chilo, ascoltavo i progetti di ristrutturazione di amici conosciuti sul campo e guardavo con loro la televisione. Ho svolto, inoltre, diverse interviste, molte delle quali hanno coinvolto persone gay, *travesti* o lesbiche. Alla luce di questa particolare raccolta di dati, ho deciso di dedicare questo articolo a una riflessione sull'esperienza urbana della popolazione della CDD che trasgrediva le norme egemoniche di genere e sessualità.

I dati di diverse fonti brasiliane descrivono un contesto violento per la popolazione LGBTQIA+. *L'Observatório de Mortes e Violências LGBTH+ No Brasil* (2021) ha contato 316 morti nel 2021, di cui il 45,89% riguardanti gay e il 44,62% *travesti* e donne transessuali. L'età delle vittime è un dato significativo: il 30,38% aveva tra i 20 e i 29 anni, il 21,52% tra i 30 e i 39 anni. La fascia degli giovani adulti è la più esposta alla violenza. Secondo l'associazione ANTRA⁵ (2023), nel 2022, con 131 vittime, il Brasile è stato il Paese al mondo con il più alto numero di omicidi di persone trans per il 14° anno consecutivo. Rio de Janeiro è il terzo stato con il maggior numero di persone trans e *travesti* assassinate. In accordo con i dati raccolti dall'*Ovidoria Nacional do Ministério dos Direitos Humanos e da Cidadania*,⁶ tra gennaio e marzo 2024, nello stato carioca, sono stati registrati 207 casi di violenza contro persone LGBTQIA+. Alla luce di tale violenza omotransfobica, vorrei approfondire come i corpi non conformi alle norme sessuali e di genere vengono visti, trattati, rigettati

³ No allo sfruttamento! Mobilitando adolescenti e giovani nella creazione di interventi e campagne per la prevenzione dello sfruttamento sessuale.

⁴ Il Complexo da Maré è famoso a Rio de Janeiro sia per essere un insieme di favelas molto violente, sia per l'intesa vita politica e l'attivismo che lo anima. Al suo interno, nel 2016 erano attivi diversi corsi di preparazione comunitaria al test d'ingresso in università. Non è un caso che Marielle Franco, la consigliera comunale nera, lesbica e di favela, assassinata nel 2018 in pieno centro a Rio de Janeiro, sia nata e cresciuta nel Complexo da Maré.

⁵ Associação Nacional de Travestis e Transexuais.

⁶ <https://jornalmetropolitanorio.com.br/rio-de-janeiro-registra-mais-de-207-mil-casos-de-violencia-contra-pessoas-lgbtqia/> (consultato il 24/09/2024).



o accolti nello spazio pubblico e nella città, nell’esperienza delle giovani che ho conosciuto nella CDD. Secondo la geografia femminista, la città è uno spazio istituito “per sostenere e facilitare i ruoli di genere tradizionali” e in cui le esperienze degli uomini sono la norma su cui basarsi (Kern 2021, p. 16). Ogni insediamento è “un’iscrizione nello spazio delle relazioni sociali all’interno della società che lo ha costruito” (Darke 1996, p. 88). Le città plasmano e influenzano le relazioni sociali, il potere, le disuguaglianze, che a loro volta contribuiscono a plasmare le città. In un’interazione circolare, le relazioni spaziali e sociali si modellano reciprocamente (Wacquant 2016). Vorrei dunque riflettere sulla relazione con la città di questo gruppo, in cui si intrecciano diversi assi di oppressione, secondo una prospettiva intersezionale (Crenshaw 1991), che non a caso vede nei lavori della militante e intellettuale brasiliiana Lélia Gonzalez (1984) un importante antecedente. Il loro sguardo e le loro esperienze illumineranno le dinamiche di potere più ampie della città.

Nello specifico, l’articolo è organizzato come segue: il secondo paragrafo è dedicato al controllo morale – e a chi lo esercita – sui corpi dei giovani trasgressori delle norme di genere nello spazio pubblico della città carioca e in particolare della favela. Il terzo paragrafo esplora le forme di esclusione dalla città sperimentate dai soggetti in questione: in particolare, l’esclusione abitativa e scolastica. Infine, l’ultimo paragrafo ricostruisce i cammini trasformativi che queste persone stanno apprendendo rispetto al proprio ruolo in città, riflettendo anche sul progetto su cui si fonda questo articolo.

Emergerà come l’esperienza dei giovani gay, *travesti* e lesbiche delle favela sia parte di un “continuum di violenza” che la lega alle più ampie dinamiche di esclusione, dominazione e potere che contraddistinguono la struttura sociale di Rio de Janeiro. È infatti il carattere diseguale e marginalizzante di Rio, su cui si fonda il funzionamento stesso della città, che dà forma alla violenza e all’esclusione dirette verso questo gruppo sociale.

Un’ultima nota: nel processo di revisione di questo articolo ho scelto di eliminare dai paragrafi seguenti le diciture “queer” e “LGBTQIA+”, presenti nella prima stesura. Rileggendo il materiale di campo, mi sono resa conto che queste etichette erano le mie categorie, legate al mio contesto di provenienza e formazione. Il loro utilizzo non era scontato per i miei interlocutori, che tendevano a utilizzare termini individuali, per definire sé stessi o un’altra persona singola. Questi erano molto vari: da “gay” e “lesbica”, a termini brasiliani come “*travesti*”, “*bicha*”, “*veado*”, “*sapatona*”,⁷ nati con una connotazione dispregiativa, di cui la

⁷ “*Bicha*” significa “animale di sesso femminile” e indica persone che si distanziano dalle norme di genere eteronormative; “*veado*” significa gay; “*sapatona*” lesbica.



popolazione brasiliana gay, lesbica, trans e *travesti* si sta riappropriando con orgoglio. Quando volevano utilizzare un termine collettivo per identificarsi come gruppo, invece, optavano per “gay”, anche le ragazze lesbiche o le *travesti*. Gay o “universo G”, “comunità G”, “mondo G” (di gay) diventavano termini ombrello che li racchiudeva tutti.

Con le mie lenti occidentali, non posso non leggere in questa scelta una gerarchia di genere anche all’interno della trasgressione dello stesso, che rende di nuovo gli uomini la norma che differenzia le altre esistenze. Al tempo stesso, però, li giovani che ho incontrato, quando erano tra loro, usavano per parlare di sé e delle loro amicizie il femminile. In queste scelte penso si rispecchi una modalità sovversiva fluida, capace di stare nelle contraddizioni e irriducibile a una certa logica classificatoria. Per questo ho deciso di adeguarmi alle loro scelte: userò i termini comunità o persone “G” per intendere tutte le identità di genere dissidenti e adotterò il femminile sovraesteso per riferirmi al gruppo del progetto. Per il resto, al posto del maschile sovraesteso userò la schwa (ə,ɔ). Queste scelte complicheranno la lettura, ma permetteranno forse anche a chi legge di sperimentare la fatica, il disorientamento, ma anche la libertà di chi sovrverte l’ordine di genere.

Tra spazio pubblico e privato

Le favelas a Rio de Janeiro costituiscono uno spazio associato a un’eccezionalità. Nei media, nel senso comune e nel discorso scientifico si è affermata l’immagine della città “partida” (Ventura 1994), divisa tra favelas e “asfalto”, città informale e formale. Con “asfalto” si intende la parte di città che non è favela, dotata di strade asfaltate, sistemi fognari, illuminazione pubblica, trasporto pubblico, servizi sanitari e sociali, etc. La realtà empirica non corrisponde alla città divisa; molte favelas sono provviste di tutti gli elementi citati, la maggior parte sono estremamente eterogenee al loro interno, nello stesso “asfalto” sono presenti grandi sacche di informalità urbana. I confini tra città formale e informale possono essere sfumati e porosi, anche se, soprattutto dove le favelas confinano con quartieri benestanti, spesso è una strada a fare da frontiera tra le due zone.

In questo scenario complesso, la maggioranza delle favela carioca è uno spazio ibrido, che mescola lo statuto di pubblico e privato. Se, teoricamente, chiunque può entrare in una favela in quanto parte pubblica della città, questo non è così vero: i cittadini carioca sanno che non è saggio entrare soli in una favela sconosciuta, è meglio cercare un anfitrione o sapere dove dirigersi. Il narcotraffico è un’istituzione con cui diversi attori devono negoziare per circolare e agire nello spazio pubblico. Inoltre, molti elementi che nella città “formale” sono un



servizio pubblico, in favela vengono da una storia di lotte e lavoro comunitario. Infine, vivendo in case piccole e sovraffollate, spesso i residenti utilizzano la strada come estensione della casa: organizzano feste di compleanno fuori dalla porta, escono per strada semisvestiti³. Come mi aveva spiegato Vanessa, residente di Santa Marta, la presenza in favela di turisti impegnati nel *poverty tourism* (Larkins 2015) infastidiva particolarmente i residenti che la percepivano come un’intrusione in uno spazio intimo. In questo spazio semi-pubblico o quasi-privato, l’anonimato e l’indifferenza che sociologia e antropologia hanno storicamente individuato come una caratteristica della vita urbana sono una merce rara. Anche per questo, molti preferiscono chiamare la propria favela *comunidade*, mettendo l’accento sui vincoli di vicinato.

Per alcune “persone G” che ho incontrato, questa dimensione privatistica era vissuta come una fonte di pericolo, controllo e imposizione dell’eteronormatività. Miranda, una giovane *travesti*, mi ha raccontato le sue fughe verso le discoteche della vicina città di Nova Iguaçu, per sfuggire al controllo costante che percepiva nella CDD.

Io avevo dei grossi problemi con mio fratello e i suoi amici. Facevano la spia con mia madre, che mi picchiava. [...] Per questo ho cominciato ad andare a Nova Iguaçu, sai quanto è distante! Mi truccavo, mettevo la mia parrucca e mi sentivo super bene, super zen. Era il mio momento Miranda, il mio momento di incontro con me stessa. Era un rifugio per poter sopportare che le persone continuassero a soffocarmi e imprigionarmi nel resto della settimana! (Miranda, 05/05/2016, CDD).

Per Miranda gli spazi di espressione e scoperta di sé erano le discoteche e le feste, purché lontane da occhi conosciuti. Un altro spazio di libertà citato da alcune persone era l’università, come per un gruppo di studenti di arte che si definivano *queer* e “artiviste”, o di Luma una ventenne bisessuale della CDD, che proprio in università aveva avuto la prima relazione lesbica. Tanto le artiviste quanto Luma facevano parte delle classi subalterne ed erano riuscite ad accedere all’università tramite la politica di quote razziali e socioeconomiche⁸ introdotte dai governi del *Partido dos Trabalhadores*. Nonostante le quote, l’università continua a essere poco accessibile per gli abitanti delle favelas, le persone nere e di bassa classe sociale, che faticano a superare i difficili test di ingresso, i quali di fatto premiano chi ha frequentato per tutta la scuola dell’obbligo istituti privati dai costi esorbitanti.

⁸ Il Brasile ha introdotto nelle università con la *Lei das Cotas* (2012) delle quote di ingresso destinate a studenti discriminati dal razzismo, che si autoidentificano come “neri”, “scuri” o “indigeni” e delle quote socioeconomiche basate sul reddito familiare. Per approfondire la complessa questione delle quote universitarie si veda Vieira Guarnieri e Leal Melo-Silva (2017).



Luma e l3 “artiviste”, nel tracciare una mappa discorsiva delle geografie del controllo e della libertà sessuale e di genere a Rio, identificavano la Zona Sud e il centro come aree più sicure, a causa del maggior livello di anonimato e indifferenza reciproca che sperimentavano, nonché di una maggior apertura culturale rispetto alle favelas di provenienza. Al contempo, proprio queste zone erano particolarmente violente e discriminatorie verso persone nere, povere o identificate come della favela. Sia Luma che l3 “artiviste”, accedendo all'università, avevano in parte introiettato un senso di legittimità nel frequentare quelle parti di città, che non era condiviso dalle partecipanti al progetto di Promundo. L'accesso dei gruppi subalterni a questi territori è ostacolato in una molteplicità di modi, tra cui le politiche di mobilità pubblica. Nel 2016, era in costruzione un ampliamento della metropolitana, che avrebbe collegato parte della Zona Ovest al centro e alla Zona Sud. Questo progetto, legato alle Olimpiadi, aveva sollevato il malcontento di numerosi comitati cittadini contrari a facilitare il collegamento delle favelas della Zona Ovest (tra cui la CDD) con le aree ricche di Rio. Parallelamente, una riorganizzazione delle linee di autobus aveva reso più dispendioso e complicato raggiungere Copacabana e Ipanema dalla “famigerata” Zona Nord. La nuova mappa degli autobus non prevedeva più un collegamento diretto tra le due aree, costringendo l3 abitanti della Zona Nord a pagare più biglietti e cambiare mezzo. Questi interventi erano parte della “rivoluzione della mobilità” pubblicizzata dalla Rio Olimpica che, di fatto, comportava un peggioramento della mobilità per la popolazione più povera e più nera delle periferie. Se, dunque, le aree ricche di Rio potevano essere percepite da alcune come più sicure per “persone G”, le discriminazioni razziste e classiste, diffuse sia a livello interpersonale che sul piano strutturale, continuavano a respingere l3 abitanti delle favelas.

Altre mie interlocutrici avevano un vissuto opposto: per loro era la CDD lo spazio protetto rispetto al resto della città carioca e ad altre favela e periferie. Nella CDD, infatti, non vivevano gli episodi di discriminazione razziale e classista sperimentati nelle aree ricche della città, fatta eccezione per il confronto quotidiano con la polizia che, come approfondirò in seguito, dal 2008 era una presenza quotidiana nella CDD. Inoltre, come ho riscontrato anche tra l3 abitanti cisgender ed eterosessuali, molte persone tendevano a proiettare sulle altre favelas e aree periferiche un'immagine di maggior pericolosità. Quando stavo a Santa Marta ascoltavo commenti che riconoscevano il vantaggio del proprio *morro* rispetto alle favelas della Zona Ovest, “davvero pericolose”, mentre 3 miei interlocutori della CDD sostenevano che le favelas della Zona Sud, come Santa Marta, vivessero una violenza e ingiustizia intollerabile. Oltre a questo meccanismo di differenziazione della propria comunità, alcune “persone G” vivevano effettivamente la CDD come uno spazio “protetto”, proprio in



ragione della sua dimensione quasi-privata. Si trattava di chi aveva esperienze meno conflittuali in famiglia e che ormai era identificata anche dal vicinato come “persona G”. Per esempio, Tainà, una giovanissima *travesti*, viveva la CDD come uno spazio sicuro: “In passato era molto più difficile nella CDD. Ma oggi la gente è migliorata, ci rispetta, ci tratta bene. Io non ho problemi con nessuno qui, nessuno mi disturba e io non disturbo nessuno, parlo con tutti”. Tainà è facilmente identificabile come *travesti*: ha un fisico possente e si veste da donna, porta i capelli lunghi e, grazie all’assunzione di ormoni, ha un seno pronunciato. Sebbene le *travesti* siano tra le persone più esposte a violenze e discriminazioni in Brasile (ANTRA 2022), Tainà collocava questo pericolo fuori dalla CDD, dove si sentiva accettata perché conosciuta da tutti. Effettivamente, Tainà aveva vissuto un grave episodio di violenza – un tentativo di stupro finito in una rapina e aggressione fisica – in un’area popolare adiacente alla CDD. Se per Luma, dunque, la sicurezza e la libertà erano associate alla Zona Sud proprio in ragione dell’anonimato, per Tainà era la dimensione comunitaria a proteggerla: quegli stessi vincoli che per altre erano oppressivi, per lei diventavano una fonte di protezione.

Una relazione ambigua

Una caratteristica distintiva delle favelas è la presenza del narcotraffico. Nel linguaggio locale spesso lo si definisce un “potere parallelo”: l’assenza dello Stato è stato il fattore che nei primi anni ‘80 ha favorito il radicamento delle fazioni di narcotraffico in questi territori. Luke Dowdney (2003) suggerisce che esso sia un potere simultaneo allo Stato, senza avere però interesse ad assumerne il posto. Le favela sono diventate l’arena protetta della distribuzione della droga, ma al contempo, le fazioni hanno sopportato ad alcune carenze statali: è il narcotraffico spesso a organizzare e, soprattutto, a proteggere dall’intervento del potere pubblico gli allacciamenti elettrici abusivi che forniscono energia elettrica gratuita. Le fazioni, inoltre, hanno sviluppato un insieme di regole e si presentano come responsabili della giustizia locale. Nella CDD, diverse persone mi hanno parlato del “tribunale informale del traffico” o di situazioni critiche (es. un abuso sessuale in famiglia, un furto nella comunità) in cui i narcotrafficanti erano intervenuti per “fare giustizia”. La morale di cui il narcotraffico è paladino tocca vari ambiti: la proibizione di rubare nella comunità, di compiere violenza verso le donne e verso i bambini. Il lavoro di Tatiana Moura (2007) svela in realtà come spesso queste regole non siano rispettate dagli stessi trafficanti: per esempio Moura racconta le forme di violenza pubblicamente conosciute che i narcotrafficanti esercitano sulle proprie partner.



Il potere del narcotraffico nella CDD è stato in parte modificato dal sopraggiungere, nel 2008, dell'*Unidade de Polícia Pacificadora* (UPP), un programma di intervento cittadino che mirava a costituire dei nuclei di polizia di prossimità, rivoluzionando la gestione della violenza urbana.⁹ Al momento della mia ricerca, nella CDD il narcotraffico aveva nuovamente un certo potere territoriale e la presenza dell'UPP era mal tollerata dagli abitanti, a causa della corruzione che ne infangava l'operato e dei continui scontri armati con le fazioni che rendevano la favela teatro di sparatorie continue.

Durante la ricerca, le “persone G” citavano spesso il narcotraffico. Il *tráfico* esercita un controllo sul territorio che si estende anche alla sfera morale, alla presentazione dei corpi sessuati e all'esercizio dell'affettività. Garante della morale collettiva, impone norme di condotta che difende con la violenza e le intimidazioni. Nei gruppi di discussione, il *tráfico* emergeva come un interlocutore ambiguo e pericoloso. La relazione con esso non è univoca: l'etnografia svolta nel 2010 da Lino e Silva (2023) nella favela della Rocinha racconta come al suo interno le “residenti G” godessero di una protezione dalle aggressioni, anche verbali, grazie al benestare del *dono do morro*¹⁰. La situazione sembrava diversa nella CDD. Durante un incontro, Marcelo aveva esclamato: “I *mavambos*¹¹ se ti vedono a un *baile*¹² che baci un altro uomo ti menano o ti uccidono, non c’è da scherzare”. Marcelo aveva una relazione complessa con il narcotraffico, sia per il suo ruolo nella CDD come punto di riferimento della “comunità G”, sia per la presenza nella sua famiglia di narcotrafficanti che non approvavano il suo orientamento sessuale. Eppure, le stesse parole di Marcelo andavano in contrasto con quanto mi aveva raccontato nell'intervista e quanto emergeva dall'etnografia. Le mie interlocutrici raccontavano di un miglioramento nei rapporti con il narcotraffico della CDD rispetto alle decadi passate; la violenza più esplicita sembrava superata, ma loro restavano in allerta. Secondo Thaysa, una travesti di oltre 40 anni:

⁹ Per approfondire le ambivalenze della pacificazione si veda: Castro *et al.* 2014; Cano, Ricotta 2016; Saborio 2014; Borges *et al.* 2012.

¹⁰ Capo della fazione locale di narcotraffico.

¹¹ Nelle favelas è diffuso una *gíria* [slang]. Le “persone G” tendono a usare un ulteriore linguaggio in codice che non è sempre comprensibile dall'esterno. *Mavambo* significa narcotrafficante. Molte parole, tra cui *mavambo*, derivano dallo yoruba e dal linguaggio del culto afrobrasiliiano del Candomblé. Per approfondire si veda Lino e Silva (2023).

¹² I *baile* indicano delle feste organizzate di solito nelle strade o in strutture al chiuso molto grandi, come palestre, molto diffuse a Rio de Janeiro. Nati come *baile soul* o *baile negros* negli anni '70 e '80, recentemente la maggior parte si qualificano come *baile funk* e hanno delle connessioni con il narcotraffico. Per approfondire si veda Vianna (2014).



Nella decade degli ‘80 e ‘90 qui nella CDD c’erano molte aggressioni fisiche, dal narcotraffico. Molte... estreme. Con il passare degli anni, le cose sono andate migliorando. Hanno iniziato a esserci delle risorse per le persone omosessuali, la polizia che dava ascolto a... gruppi... come lgbt... e altri che davano un piccolo supporto agli omosessuali (Thaysa, 12/02/2016, CDD).

Diverse persone mi hanno confermato la percezione di una crescente accettazione della “popolazione G” sia da parte della comunità, sia dai narcotrafficanti della CDD. Se il controllo violento dei corpi, per lo meno delle “persone G” locali, sembrava in parte superato, i membri del gruppo condividevano forme interiorizzate di controllo morale, rafforzate dal disciplinamento agito dei narcotrafficanti.¹³

Il narcotraffico, dicevano, ti rispetta se tu ti dai rispetto. Milena, una giovane donna che si identificava come lesbica, mi aveva spiegato:

A loro non piace la mancanza di rispetto. Dove abito, c’è una grande piazza, dove tutti escono. Ci sono famiglie, *veados*, *sapatona*, bambini. E loro considerano una mancanza di rispetto una coppia gay che si bacia in strada. Ma comunque non picchiano, non uccidono... arrivano e dicono: “Non vedi che ci sono famiglie lì e bambini?”. Parlano, ti riprendono, tutto qui (Milena, 20/04/2016, CDD).

La necessità di *respeitar-se* era un tema che tornava sia negli incontri di progetto, sia nelle interviste. Quando chiedevo di spiegarmi cosa intendessero, le ragazze citavano comportamenti volti a silenziare o nascondere il non binarismo di genere o l’omosessualità. Secondo Chris, per esempio:

Sulla questione dell’omofobia, penso che parta anche dai gay! Perché ci sono gay che si sanno rispettare e altri no! Per esempio, io sono gay e so di essere un essere umano che deve agire di forma normale, come tutti. Ci sono gay che per principio vogliono mostrare a tutta la società di essere gay, iniziano a usare vestiti diversi, a mancare di rispetto a tutti, pensano che tutti siano gay e iniziano a provarci con chiunque. Credo che questi comportamenti creino grossi problemi anche a noi. Bisogna avere una postura (Chris, 19/04/2016, CDD).

¹³ Durante il percorso non è mai emerso il tema della relazione con la polizia in quanto persone non eteronormative. Forse questo era dovuto anche al *setting* degli incontri: il CRJ, un’istituzione pubblica dove lavoravano anche alcuni poliziotti in borghese per erogare corsi sportivi o di lingua. Anche durante le interviste, il tema della violenza della polizia non è mai stato collegato esplicitamente alla questione dell’identità di genere e all’orientamento sessuale, ma piuttosto al razzismo e alla discriminazione delle persone delle favelas. Sarebbe interessante approfondire questo tema, anche alla luce di studi che hanno invece testimoniato il ruolo centrale delle forze dell’ordine nel disciplinamento e controllo di “persone G” (Kulik 1998).



Durante un incontro di progetto, questo tema era stato al centro del dibattito e la maggioranza delle presenti pensava, per esempio, che i gay dovessero evitare di baciarsi in pubblico. Quando Leandro aveva raccontato che un narcotrafficante lo aveva separato con violenza dal suo partner mentre si baciavano, Milena aveva detto: “È colpa vostra. Ci sono dei gay che non hanno nozione. Baciarsi nella fila del supermercato è brutto. Gli anziani si sentono a disagio. A voi piacerebbe avere un figlio che vede due gay che si baciano?”. Il gruppo aveva discusso animatamente se fosse necessario comportarsi diversamente dalle coppie eterosessuali. João sosteneva che: “Dobbiamo accettare che non tutti ci apprezzano, che il mondo è pieno di preconcetti. Rischiamo di prenderci un pugno, se no! Dobbiamo conquistare più spazio, ma senza esporci, perché qui non siamo accettati al 100%. Siamo in una *comunidade*”. Il gruppo riconosceva l’esistenza di un doppio standard nella valutazione dei comportamenti eterosessuali o omosessuali. La maggioranza delle partecipanti condivideva a sua volta quel doppio standard, o quanto meno adottava un’etica pragmatica per evitare il pericolo.

Nonostante la progressiva accettazione da parte dei narcotrafficanti, le “persone G” rimanevano in guardia rispetto alle loro possibili reazioni. La loro presenza non era del tutto legittima nello spazio urbano di matrice eteronormativa: erano chiamate a modificare il proprio comportamento e aspetto per avvicinarsi alla norma di genere e sessuale. Ma come? Che cosa era consentito e cosa “irrispettoso”? È anche l’indeterminatezza di queste norme del *trâfico* che contribuisce a rendere le favela uno spazio insicuro per il “popolo G”, poiché non è possibile sapere con certezza quale comportamento sia “troppo gay” o “troppo trans”. Inoltre, il rapporto con il narcotraffico cambia da favela a favela, rendendo pericoloso per le “persone G” frequentare comunità sconosciute.

Un elemento apparentemente in contrasto con quanto detto era il *gaymado*. Il *queimado* è uno gioco di squadra simile a “palla avvelenata”. Ogni venerdì sera, nella CDD, aveva luogo il *gaymado*: il torneo di *queimado* dei gay. Molti partecipanti del progetto avevano una squadra, alcune l’anno precedente erano salite sul podio. Il *gaymado*, realizzato in una palestra della CDD o in un campo all’aperto, era “patrocinato” dal narcotraffico, che finanziava il torneo e ne curava l’organizzazione. Il *gaymado* non era solo un evento sportivo: 3 giocatori si preoccupava di animare il momento con musiche e danze. Era una sorta di *pre-baile*, che spesso aveva luogo a seguire nella stessa palestra. Specularmente al *gaymado*, periodicamente veniva organizzato il *futebol das meninas*, dove le ragazze lesbiche giocavano a calcio. La presenza di questi momenti dedicati può essere letta come esempio di apertura e accettazione nello spazio pubblico della CDD e in parte lo è. Secondo



Thaysa, negli anni ‘80 il *gaymado* sarebbe stato impensabile. Al tempo stesso, questi eventi ricalcano il binarismo di genere: il *queimado* è infatti uno sport femminile, giocato dai gay in quanto maschi effemminati, mentre le lesbiche giocano a calcio, sport maschile per eccellenza. Inoltre, si tratta di spazi segregati, che raramente vedono il mescolarsi in campo di persone etero e cisgender e “persone G”.

Infine, il *gaymado* ripropone l’associazione, frequente nella società carioca, tra “mondo G” e festa. In qualche modo la sfera della festa diventa lo spazio in cui la “presenza G” è legittimata e riconosciuta. Essere riconosciuti come presenza legittima e, anzi, con particolare propensione all’animazione delle feste è un elemento di un certo peso a Rio. Al tempo stesso, questa legittimazione sembra ricalcare quello che nella società brasiliana è accaduto a lungo con le persone nere, valorizzate esclusivamente nello sport e nella musica, ma escluse e marginalizzate negli altri ambiti sociali. Ripercorrendo questa analogia con la questione del razzismo, è utile riprendere l’analisi di Livio Sansone (2003) che propone una lettura “spaziale” delle relazioni interraziali, esplorando differenze che intercorrono tra diversi spazi fisici e ambiti sociali. Così facendo, riconosce l’esistenza di sfere prevalentemente “bianche” e altre “nere”. Soprattutto, esamina come, nel contesto bahiano dei suoi studi, si possano individuare “aree dure” delle relazioni interraziali e “aree molli”. Nelle prime, la razzializzazione assume un peso importante nella definizione del potere sociale e delle opportunità, mentre nelle seconde questo peso sfuma a favore di altri sistemi differenziali, basati su età, classe sociale, genere, residenza, etc. Sansone definisce come “aree dure” delle relazioni razziali il lavoro, il mercato matrimoniale (e i canoni di bellezza) e le interazioni con la polizia. Sono invece “aree molli” ambiti principalmente legati alla dimensione ricreativa, tra cui le feste, il samba, il Carnevale, il calcio, ma anche le Chiese cattoliche e pentecostali. Il significato assunto dalla razzializzazione in ognuno di questi ambiti è in continua trasformazione: come nel caso del calcio, passato da “area dura” delle relazioni razziali ad “area molle”, apprendo una nicchia di mobilità ascendente per i giovani maschi neri brasiliani (Helal *et al.* 2007).

Questo prisma analitico può essere utile per interpretare la condizione delle “persone G” nel contesto carioca. Rispetto ad ambiti come il lavoro, l’educazione o il mercato abitativo, le feste rappresentano sempre più “un’area molle” delle relazioni di genere. Nella sfera sociale delle feste, un orientamento sessuale e di genere non eteronormativo non è vissuto come un limite o un vincolo di esclusione, e a volte diventa un vantaggio. Dai miei dati di ricerca emerge che la “popolazione G” sembra essersi conquistata col tempo un ruolo di rilievo in questo campo:



Le cose non cambiano da un giorno all'altro. Ma oggi noi abbiamo una cultura che... oggi almeno nella parte del *lazer*¹⁴ possiamo divertirci! C'erano feste in cui i gay non erano accettati. Ci andavano, ma poi dovevano stare in un angolo, rintanarsi con altri gay, non potevano mischiarsi. E ora i gay rubano la scena! I gay sono PR! Gli etero quando su FB vogliono promuovere una festa, tra 50 inviti ne mandano 30 a gay. Perché i gay promuovono le feste, divulgano, hanno molti amici. E l'uomo etero pensa: ok, verrà il gay, ma porterà anche tante amiche... (Marcelo, 20/04/2016, CDD).

Queste “aree molli” corrispondono alla diffusione di forme di “valorizzazione restrittiva”, secondo la definizione di Colette Guillaumin (2023), che la definisce come una declinazione tipica del pensiero razzista, per cui il gruppo minoritario viene descritto come particolarmente dotato e quasi superiore in un dominio di competenza specifico. Come Guillaumin evidenzia, questo meccanismo è però integrante al razzismo stesso. La valorizzazione restrittiva della capacità di organizzare e animare le feste per “la comunità G” rischia, dunque, di diventare un recinto, che individua un unico ambito di competenza e azione possibile e scredita chi cerca di affermarsi in altre sfere sociali.

Al margine dei margini

Per capire la storia di Rio de Janeiro sarebbe necessario tracciare una storia della questione abitativa. La negazione della possibilità legale di abitare e, al contempo, la presenza di ampi spazi in cui si è sviluppata una tradizione di autocostruzione – le favela, proliferate nella prima decade del '900 sulle colline non interessanti per il mercato immobiliare dell'epoca, per ospitare le persone sfrattate dai *corticos*¹⁵ demoliti dall'allora amministrazione di Rio (Do Prado Valladares 2015) – hanno plasmato lo sviluppo della città e della sua popolazione. Come dichiarava Janice Perlman (1977) negli anni '70, i “marginali” a Rio sono tutt'altro che marginali: la popolazione delle favela è una massa fondamentale di lavoratori a basso costo. L'abitare autocostituito ha rappresentato una “risposta dal basso” alla crisi abitativa, che ha reso possibile il disinvestimento in servizi e infrastrutture da parte dell'amministrazione. Se in altri paesi, lo sviluppo economico è stato accompagnato dalle rivendicazioni e dall'otte-

¹⁴ “Divertimento, tempo libero”.

¹⁵ I *corticos* erano grandi edifici coloniali suddivisi in numerose abitazioni che venivano affittate alle persone ex-schiavizzate a costi esorbitanti rispetto alla qualità dell'alloggio. I *corticos* generavano grandi profitti per i proprietari, ma furono distrutti dall'amministrazione coloniale nei primi vent'anni del '900, anche perché venivano ritenuti responsabili del proliferare delle epidemie infettive in città.



nimento di diritti, risorse e servizi per le classi lavoratrici, le favela hanno in parte inibito questo processo, in quanto la condizione di illegalità ha minato l'esercizio della cittadinanza da parte dei residenti e ne ha facilitato lo sfruttamento. Seppur considerate come il principale “problema” di Rio, le favelas hanno rappresentato un elemento centrale nello sviluppo urbano, occupando un ruolo all'intersezione tra accumulazione capitalista, disuguaglianza economica, razzismo strutturale ed espansione urbana (Kowarick 1979; Garmany, Pereira 2019; Perlman 2010). Le favela hanno dunque uno statuto ambivalente: da un lato risposta dal basso che ha permesso a un vasto gruppo sociale di abitare quartieri altrimenti non accessibili, dall'altro potente strumento di ricatto da parte delle classi benestanti e dello Stato.¹⁶

Tuttavia, numerose ricerche, tra cui spicca il lavoro di James Holston (2008), hanno evidenziato il ruolo di capacitazione veicolato dal mercato abitativo informale e dalla pratica dell'autocostruzione. Secondo Holston, per i 3 abitanti delle favelas di San Paolo, l'autocostruzione, l'abitare illegale e i conflitti per l'occupazione del suolo erano sia il contenuto sia l'arena in cui era sorta una concezione di cittadinanza insorgente. Se le lotte per il lavoro avevano rappresentato in Occidente lo spazio principale di coscientizzazione e politicizzazione dei gruppi subalterni, in Brasile era la lotta per la casa e per la città a svolgere questo ruolo. Al tempo stesso, queste zone abitative presentano numerosi problemi già menzionati: carenza di infrastrutture e servizi, un tasso più alto di violenza urbana legato alla presenza di narcotrafficanti, *milícias* e alle sanguinose incursioni della Polizia Militare, una stigmatizzazione territoriale (Wacquant 2016) che mina le possibilità dei residenti in altre sfere di vita.

Se l'insicurezza abitativa è un elemento centrale per un'ampia parte della popolazione di Rio, per le “persone G” delle favelas questa insicurezza è amplificata. La maggioranza delle persone citate in questo articolo era stata “espulsa di casa”. Per molte di loro, assumere la propria “identità G” di fronte alla famiglia si è tradotto in un'immediata emergenza abitativa. L'espulsione era spesso ad opera di padri o fratelli, mentre diverse persone hanno raccontato di aver ricevuto accettazione, quando non supporto, da parte delle madri. Nel caso di Miranda è stata invece la madre a cacciarla di casa, ma nel suo racconto gli uomini della famiglia emergono come i reali responsabili:

¹⁶ Di fatti, lo statuto irregolare e illegale dell'abitare in favela ha minato la possibilità dei residenti di ribellarsi a ingiustizie e soprusi anche in altre sfere sociali, come quella lavorativa. Inoltre, storicamente, le favela sono state un bacino di voti per politici locali populisti, che compravano il favore locale con promesse di tolleranza verso l'illegalità abitativa e con interventi migliorativi circoscritti (Gonçalves Soares 2013).



Mio padre... A 11 anni mi ha sorpreso mentre facevo dei “giochi” con un amico. Mi ha sollevato fino al tetto per un braccio e ha gridato: “Preferisco un figlio bandito che *veado!*”. Questa cosa mi ha segnato, mi si è piantata qui e qui [si segna la testa e il petto]. Oggi mio fratello non mi parla, da quando sono diventata travesti. Quello che diceva mio padre ha creato radici in mio fratello. [...] A 15 anni uscivo, mettevo una parrucca e andavo ai *bailes* con i miei amici. Se mio fratello lo scopriva, lo diceva a mia madre, e lei... è una madre e quindi mi picchiava. Poi ha iniziato a minacciare di cacciarmi di casa. Per questo ho iniziato a lavorare da Bob's [un *fast food*] a 14 anni. Mia madre, dato che io e mio fratello litigavamo, aveva paura ci uccidessimo a vicenda. E così mi ha buttato fuori casa, pensava che fossi la persona più forte, più adatta per affrontare il mondo (Miranda, 05/05/2016, CDD).

La famiglia diventa il primo ambito di violenza e discriminazione. È plausibile ipotizzare che gli uomini reagiscano in maniera più violenta, perché – come dicono gli studi sulle maschilità (Ciccone 2009; De Araújo Pinho 2005) – la maschilità è un attributo precario, passibile di essere perso. Gli uomini sono chiamati a performare continuamente la maschilità, a dimostrarla, allontanandosi dai poli di negazione della stessa, costituiti dalle donne e dagli omosessuali (Connell 1995). Adottare un atteggiamento considerato “femminile” o associato all’omosessualità mette a repentaglio l’identità di genere maschile stessa. Coerentemente con questi assunti, erano i parenti maschi a reagire con maggior violenza di fronte ai *coming out* delle persone che ho conosciuto, anche per rimarcare una distanza da loro ed evitare che venisse intaccata la loro maschilità di fronte alla collettività.

Se l’espulsione di casa di figlie gay e *travesti*¹⁷ sembra essere agita da alcuni autori specifici, l’antropologia connette questa violenza domestica con altre violenze a carico della società, dell’amministrazione pubblica, dell’organizzazione socio-economica, del sistema di welfare (e delle sue lacune). A questo proposito, è utile riprendere il concetto di “continuum di violenza” elaborato da Nancy Scheper-Hughes e Philippe Bourgois (2004). Scheper-Hughes, nella sua carriera, ha collegato solo dopo diversi anni la violenza interna alla sfera familiare alle forme di violenza della più ampia società, con un percorso inverso rispetto a quello compiuto da Bourgois. Nel lavoro condiviso invitano a “concepire la violenza come se operasse lungo un *continuum*, dall’aggressione fisica alla violenza simbolica, alle forme routinarie di violenza quotidiana, includendo la violenza strutturale cronica, storicamente integrata, la cui visibilità è offuscata dalle ege-monie culturali” (2004, p. 319). La loro opera mira a scardinare le distinzioni

¹⁷ I dati che ho a disposizione non sono sufficienti per valutare se avviene lo stesso modo anche per le ragazze lesbiche.



tra forme di violenza invisibile e visibile, pubblica e privata, normalizzata ed eccezionale. Proprio le forme eccezionali, distruttive e condannate di violenza non sarebbero possibili senza il radicamento in una violenza invisibile, quotidiana e accettata. La violenza è un meccanismo del funzionamento quotidiano delle società e, se nell’immaginario condiviso è spesso percepita come qualcosa di distruttivo, Scheper-Hughes e Bourgois ci invitano a ragionare sulle sue dimensioni “produttive”, sul suo ruolo centrale nella creazione di sistemi sociali, gerarchie, concezioni del mondo. Infine, ne riconoscono la natura mimetica e riproduttiva: la violenza genera altra violenza.

Adottando la lente analitica del “continuum di violenza”, le forme di violenza che le “persone G” della CDD subiscono non si risolvono unicamente all’interno di una matrice omotransfobica. La violenza omotransfobica si modella a partire da altre forme di violenza, in particolare strutturale, che interessano l’intera popolazione della favela. Come il controllo morale violento che il narcotraffico esercita su questo gruppo è una declinazione specifica e amplificata di una forma di controllo che riguarda l’intera popolazione della CDD, così l’espulsione abitativa è un’espressione amplificata della violenza abitativa strutturale che interessa tutte le favela. La precarietà abitativa strutturale rende pensabile e possibile l’espulsione di casa di unə figlia omosessuale o travesti. La violenza è mimetica: le forme di violenza subita, contribuiscono a plasmare e riprodurre quella agita.

Quando la famiglia di origine diventa il primo ambito di esposizione a una seria violenza omotransfobica, le “persone G” della CDD si rivolgono a nuove famiglie, creando legami di filiazione elettiva declinati al femminile. Marcelo, per esempio, era la *madrinha* di dodici “figlie”:

Loro mi rispettano, mi chiamano “madrina”. Qui nella comunità è così: esiste una gerarchia dei gay. I gay più giovani rispettano le più vecchie. Io già ho più rispetto... ma i più giovani no, allora ci cercano. E noi ci prendiamo cura di loro. È una tradizione. Se tu mi chiedi chi è la mia madrina, dico che sono figlia di tizio. E le altre dicono: sono figlia di Felipe! È sempre al femminile, non padrino, madrina. Io ho dodici figlie. [...] Se sei mia figlia, per qualsiasi problema vieni da me. E viceversa. Qualsiasi cosa mi succeda, anche tu mi devi aiutare (Marcelo, 20/04/2016, CDD).

Le relazioni tra madrine e figlie non sono sempre idilliache, possono ricalcare un legame di sfruttamento. Durante il progetto, Jailson, un ragazzo di 16 anni gay che viveva di prostituzione, aveva portato in più di un’occasione alcune delle sue figlie, di circa 12 anni. Jailson e le ragazzine scherzavano in una maniera che mi metteva a disagio rispetto al nostro ruolo di facilitatrici e alla necessità di intervenire, a costo di infrangere il patto di fiducia con il grup-



po. Dalle loro interazioni era chiaro che le ragazzine vivevano con Jailson che, come madrina, offriva loro un tetto sulla testa, ma prelevava i proventi della loro attività di prostituzione.

Ciononostante, la “comunità G” locale e soprattutto i legami di filiazione elettiva che si creano al suo interno costituiscono delle risorse fondamentali di fronte al pericolo dell’espulsione abitativa. Molte giovani che ho conosciuto, una volta cacciate di casa, sono state accolte per lunghi periodi da amiche o dalla propria madrina.

Infine, è la storia stessa della favela che offre a queste giovani una possibilità abitativa. Il nucleo iniziale di case popolari della CDD era stato ben presto “favelizzato”: 3 residenti avevano iniziato a modificare le abitazioni, costruire piani aggiuntivi ed espandersi nello spazio circostante con l’autocostruzione. L’eterogeneità interna della CDD racconta questa storia di espansione continua: al suo interno sono presenti case ben rifinite, ampie e spaziose, così come baracche di lamiera e assi di legno. Una parte della CDD viene chiamata *invasão*, invasione. È la zona più vicina ai confini, che sfuma in un’area occupata dalla boscaglia. Su questo terreno incerto, privo di strade, canali di scolo e rete fognaria, sorgono diverse baracche. Nel 2016, dei cartoni su cui era stata tracciata la scritta “bar” e “si vende pane” testimoniavano tracce di una vita commerciale anche in quello stato di precarietà. Per le giovani gay, trans e travesti espulse di casa, l’invasione costituiva uno spazio di possibilità, in cui creare una prima abitazione di fortuna. La violenza abitativa di Rio si riflette dunque in maniera amplificata nelle storie di queste ragazze, che neanche maggiorenni si trovano senza la protezione di una casa e di una famiglia. Ma è anche la storia di autocostruzione carioca che fornisce una possibilità di abitare senza abdicare alla propria identità di genere e sessuale.

L’espulsione scolastica

All’espulsione abitativa corrisponde una tra le più cruciali forme di esclusione dalla “città dei diritti e servizi”: quella scolastica. Tra le persone che ho intervistato solo due avevano completato l’istruzione dell’obbligo. Tra queste, una era Marcelo che aveva scoperto la propria omosessualità – ed era stato cacciato di casa – solo da adulto.¹⁸ L’altra era Luma, la ragazza lesbica che stava frequentando l’università pubblica durante la mia ricerca. L’università era stata per lei uno

¹⁸ Marcelo, inoltre, aveva frequentato un’università privata di moda grazie a una borsa di studio. La distanza dalla facoltà, i costi dei libri e la necessità di lavorare e studiare lo avevano spinto infine però ad abbandonare il percorso universitario.



spazio di emancipazione, in cui aveva potuto sperimentare il proprio orientamento sessuale. Nella sua famiglia in cui coabitavano generazioni di donne, quando aveva iniziato a frequentarsi con un’altra ragazza non aveva incontrato reazioni di rigetto o condanna.

Le altre “persone G” considerate non avevano completato il ciclo di studi. Molte raccontavano l’esperienza scolastica come una fatica e una sofferenza e investivano la scuola di sentimenti contrastanti. Wallace aveva abbandonato gli studi dopo essere stato espulso perché aveva picchiato un insegnante che gli aveva sputato, in segno di disprezzo. Ana Julia non si considerava all’altezza per studiare: “Io penso che... non sono abbastanza intelligente per questo. Per quanto le persone dicono che studiare sia facile... Non so, non è da me, non sono una nerd, non sono studiosa”. Altre avevano lasciato la scuola perché bocciate. La maggior parte, tuttavia, aveva abbandonato la scuola dopo essere stata cacciata di casa. Trovarsi, ancora minorenni, a dover provvedere alla propria sussistenza e abitazione rendeva molto difficile e sempre meno importante lo studio. Al tempo stesso, molte condividevano il desiderio di tornare a studiare, per avere più opportunità lavorative.

Qualcuna aspirava a entrare in università, altre ricordavano i momenti positivi vissuti nelle aule scolastiche. Quasi tutte consideravano la possibilità di completare gli studi come un’occasione per migliorare la propria vita.

Più che di “abbandono” si può parlare di “espulsione scolastica”. Il termine “abbandono” rischia di colpevolizzare le vittime di un sistema che mina in più modi il loro diritto all’istruzione. La responsabilità dell’espulsione non è neanche da imputare esclusivamente alle famiglie che le cacciano di casa. La responsabilità è anche della scuola pubblica, che non costituisce per le classi subalterne un’istituzione educativa, ossia un luogo protettivo verso il corpo studentesco. Nelle storie che ho raccolto, la scuola non è mai un punto di riferimento, né uno spazio in cui intercettare e monitorare le situazioni di pericolo e violenza delle studenti. Al contrario, non è raro che a scuola si riproducano le norme omotransfobiche vissute in famiglie e nella comunità allargata e, soprattutto, la concezione per cui le persone povere, nere e di favela abbiano meno diritto a un’istruzione di qualità.

Lo svilimento della scuola pubblica in Brasile è la chiave di volta di un più ampio progetto di riproduzione delle disuguaglianze (Nascimento 2002). Il sovraffollamento delle classi, il basso salario del corpo docente, la scarsità di investimenti per migliorare l’offerta educativa e le infrastrutture generano un clima teso, di frustrazione e demotivazione (Alves, Soares 2017). Inoltre, come avevo scoperto sul campo, molti giovani faticano a trovare posto nelle scuole pubbliche diurne e si iscrivono in quelle serali, con una qualità formativa ancor più bassa. Di nuovo la lente del *continuum di violenza* è la più adatta a interpre-



tare questa situazione. L'esperienza di rifiuto e perdita del diritto all'istruzione che vivono le "persone G" della favela è un'amplificazione di una violenza che la città carioca (e l'intera nazione) esercita verso la popolazione nera e subalterna.

"La pista è nostra"

L'interruzione degli studi rappresenta nella vita delle "giovani G" una grave perdita di diritti. L'abbandono scolastico e la non conformità di genere e/o di orientamento sessuale riducono simultaneamente le opportunità lavorative di questo gruppo. Tra le partecipanti, solo Milton aveva un lavoro regolare, in un supermercato locale. Durante un'attività chiamata "persone e cose" sulle relazioni di oggettificazione, alla domanda "Vi è mai capitato di sentirvi trattati come cose?", Milton aveva risposto: "Sì, sul lavoro. Quando sono arrivato ero la cosa di tutti". Spesso per ottenere un lavoro formale è necessario nascondere ogni elemento riconducibile all'omosessualità o al travestitismo. Per questo Miranda, che aveva iniziato a lavorare in un *fast food* a 14 anni, aveva scelto di rinunciare a una possibilità di carriera:

Non sono stati loro a cacciarmi dal lavoro, me ne sono andata io. Una delle diretrici era a posto con Miranda, l'altra era più del secolo XIX. Mi considerava un figlio di cui prendersi cura. Ancora oggi non mi parla. Il suo sogno era che io diventassi il suo vice-direttore, ma io volevo essere felice. A volte fa paura non avere un lavoro di *carteira assinada*,¹⁹ non avere un *fim do mês*.²⁰ A volte ho l'ansia di restare senza soldi. Ma io volevo essere Miranda (Miranda, 05/05/2016, CDD).

Dakota, una *travesti* di Santa Marta, mi aveva detto: "A Rio, se sei *travesti* quello che ti resta è lavorare in un salone di bellezza o la prostituzione. Basta". Effettivamente, la maggioranza delle "persone G" del gruppo o che ho intervistato erano – o erano state – impegnate nel lavoro sessuale. Non usavano né il termine prostituzione, né lavoro sessuale – bensì l'espressione "stare (o lavorare) nella pista", ovvero nell'area dedicata al lavoro sessuale su strada. La pista era investita di percezioni ambivalenti: era uno spazio pericoloso, dove si poteva venire malmenate o ricattate dai clienti. Tuttavia, come emergeva già nella ricerca di Kulick (1998) sulle *travesti* di Salvador, era anche uno spazio in cui le persone che ho incontrato avevano un potere, dove finalmente si sentivano ammirate e valorizzate. Le *travesti*, in particolare, lamentavano che i propri

¹⁹ "Contratto di lavoro registrato".

²⁰ "Stipendio a fine mese".



partner rifiutassero di mostrare la loro relazione alla luce del sole. La pista, invece, era il posto dove gli uomini le andavano a cercare.

Questo fatto mi si è palesato durante un’attività del percorso in cui le giovani dovevano realizzare una rappresentazione teatrale per una campagna di sensibilizzazione sull’omotransfobia. Il gruppo di Jailson aveva messo in scena questa storia:

Una *travesti* lascia il proprio partner, più anziano, conosciuto sulla pista. L'uomo, sentendosi rifiutato, si ribella: “Ma come? Ho pagato tutto questo per te e tu ora mi lasci? Ti vengo a prendere nella pista, che non sia a forza!”. La donna si confronta con le amiche: chi le consiglia di terminare la relazione, chi di continuare, visto che l'uomo aveva deciso di pagarla. Lei è preoccupata, perché l'uomo sa dove vive. Una sera, come minacciato, l'uomo la va a cercare sulla pista, ma lei si è organizzata: le altre “compagne” di pista si uniscono a lei nel respingerlo e urlano, chiudendo enfaticamente la scena, “*La pista è nostra!*”. Tutto il gruppo applaude entusiasta. Marcelo dice: “Questo slogan dice che vogliamo riappropriarci del nostro spazio!”. Andreza indaga: “È possibile usare uno slogan del genere qui in favela? Creerebbe qualche problema?”. Molti ribattono che la pista è associata al “*fazer programas*²¹” e fortemente stigmatizzato nella CDD. Ma Joseph aggiunge: “Ma è anche lo spazio in cui noi siamo libere di essere come vogliamo. Per questo, anche, usciamo di casa e andiamo sulla pista” (Diario di campo, 15/06/2016, CDD).

La pista, dunque, rimane al contempo lo spazio di maggior pericolo e più grande libertà di cui godeva il gruppo. Tra tutti gli spazi a disposizione, era la pista quello in cui sentivano di poter davvero scegliere come presentarsi, come vestirsi e muoversi, senza limitazioni. Che l’unico spazio urbano di libertà sia quello associato al lavoro sessuale è certamente indice di quanto i corpi che sovvertono la matrice eteronormativa siano una presenza non legittimata e non riconosciuta nello spazio urbano di Rio de Janeiro. Tuttavia, al tempo della mia ricerca, qualcosa stava cambiando, anche nella CDD.

In cammino per il riconoscimento

Un altro momento di grande libertà emergeva di frequente nei discorsi del gruppo: la prima *parada gay*²² della CDD organizzata l’anno precedente, che le

²¹ Espressione che indica il lavoro sessuale. Insieme a “stare nella pista” era l’espressione più utilizzata dalle partecipanti per definire la propria attività.

²² “Parada gay”, formula con cui si definivano in quel momento a Rio i corrispettivi locali del “Gay Pride”. La scelta linguistica non è neutra, significativamente il termine “orgoglio” non compare nel termine brasiliano.



partecipanti ricordavano come un momento molto importante. Diverse persone la consideravano sia una manifestazione dell'accresciuta apertura della comunità sia una causa di questa stessa apertura. Marcelo era stato l'organizzatore della parata e io ero ansiosa di sentire il suo racconto. Tuttavia, quando ne abbiamo parlato, sono rimasta spiazzata.

A dire il vero ho cominciato pensando solo alla festa. Solo alla festa! La festa è bella, è meravigliosa... Il 90% dei gay che conosco vanno alla *parada gay* per festeggiare, per *namorar, per fazer pegaões*.²³ Mentre il 10% è lì anche per lottare per i diritti, manifestare. Ma gli altri... a volte non sanno cosa sta succedendo, seguono il *trio elétrico*²⁴, si baciano e via! Io ero uno di questi [...]. Io ho avuto l'idea di organizzare la *parada gay* e ho chiamato dei leader della mia comunità. Eravamo un gruppo di 4, di cui due etero. Un tipo e suo fratello, che è più attivo nella parte dei media, è artista e *funkeiro*. E Jorginho, che ho chiamato perché qui ha un ruolo di leadership. È vicepresidente di un'associazione, ha un ruolo nella palestra della CDD, nella scuola di samba. E poi ho coinvolto Manuel, che è omosessuale (Marcelo, 20/04/2016, CDD).

Coerentemente con quanto discusso prima rispetto all'associazione tra "mondo G" e festa, anche la *parada gay* nasce nella CDD come uno spazio di "festa" più che di manifestazione, organizzato non da un gruppo di militanti, ma da esperti nell'organizzazione di eventi. Le parole di Marcelo, alle mie orecchie, suonavano come una forma di "mercificazione" del *gay pride*, diventato una festa targettizzata, tra l'altro per un pubblico conosciuto a Rio proprio per la sua predisposizione a festeggiare. Il comitato organizzativo era riuscito, però, a compiere un'impresa notevole: in soli 3 mesi e con un budget di 7000 reais aveva organizzato una *parada gay* che aveva raccolto 9000 persone. "È stato molto bello, mi vengono ancora i brividi quando ci penso! È stata una lotta! Siamo riusciti a rompere un tabù, il paradigma di una comunità! È stata la prima volta che tutte queste persone sono scese per strada per noi, non solo gay, ma anche famiglie e altri...", aveva commentato Marcelo.

Durante l'organizzazione della *parada gay*, Marcelo aveva conosciuto Gilmara, una donna trans del Complexo da Maré, fondatrice dell'ONG "Conexão G", una delle prime associazioni delle favelas carioca rivolta alla "popolazione G". Gilmara era una donna molto carismatica, che pochi anni dopo si sarebbe candidata alle elezioni come consigliera comunale e avrebbe fondato il primo centro di promozione della "cittadinanza G" dentro una favela.

²³ Entrambi i termini in questo caso significano flirtare, bacarsi, avere interazioni fisiche disinvolte.

²⁴ Camion attrezzato con un potente sistema audio che guida i cortei e le parate, per esempio nel Carnevale.



Mi ha incontrato varie volte, mi ha dato molti consigli. È stata lei che mi ha fatto capire che dietro una *parada gay* ci vuole un progetto sociale. Che bisogna sfruttare quella festa per renderla un giorno in cui si parla del movimento, di cultura, di salute, del fatto che i gay devono proteggersi sessualmente, dicendo NO al preconcetto, NO all’omofobia... per poterlo fare un anno intero (Marcelo, 20/04/2016, CDD)

Grazie a Gilmara, Marcelo aveva iniziato a concepire diversamente il proprio ruolo, a considerarsi un attivista e un leader comunitario. Tramite Gilmara, Marcelo era stato coinvolto nel progetto organizzato dalla Fondazione Pro-mundo e aveva aperto come “facilitatore comunitario” nel percorso. Era la prima volta che nella CDD un gruppo di “persone G” si incontravano per un progetto e lo facevano all’interno di uno spazio pubblico come il CRJ. Nessuna delle partecipanti vi era mai entrata prima. Il CRJ era percepito inizialmente come inospitale, dato che le funzionali del centro vivevano il gruppo come un “disturbo”:

Oggi è il secondo incontro. La volta scorsa eravamo in un’ampia sala, ma oggi siamo stati spostati. Ci hanno mandato in un’aula lunga e stretta, non l’ideale per il tipo di lavoro che dobbiamo fare, ma più “adatta” secondo le funzionali perché più periferica. Il primo giorno si erano dimostrate insofferenti alla confusione scatenata dal gruppo. Effettivamente, il gruppo è scoppiettante: molti giovani faticano a tenere l’attenzione o stare seduti, battono le mani in scoppi esplosivi, schioccano le dita e lanciano urla di approvazione ai commenti dei compagni, ridono rumorosamente, litigano tra loro e si insultano, scherzano (Diario di campo, 11/04/2016, CDD).

Il gruppo non era stato ben accolto dal CRJ. Continuamente veniva rimarcato quanto creassimo disturbo alle altre attività, venivamo spostate di sala, trattate continuamente come ospiti indesiderati. Il CRJ considerava “disturbante” la presenza delle giovani, per il rumore e la confusione che creavano, ma probabilmente anche per la confusione più profonda che suscitavano rispetto al sistema eteronormativo di genere.

Questo atteggiamento si è modificato progressivamente, per vari motivi. In questa sede è utile ragionare su tre di questi. Il primo è stato l’ingresso nel gruppo di un soggetto particolare: Renan. Renan lavorava come stagista al CRJ e non era residente della CDD, nessuna lo conosceva. Inoltre, era molto bello: alto, muscoloso, con la pelle scura, i capelli biondo platino e un sorriso smagliante, era stato accolto con fischi di apprezzamento. Forte di questo riconoscimento, Renan si era unito al gruppo dichiarandosi eterno e si era spesso comportato in maniera arrogante, facendo commenti che io percepivo come razzisti e omofobi. Inspiegabilmente, tuttavia, il gruppo



lo accettava e non dava peso ai suoi commenti. Progressivamente, Renan aveva abbandonato in parte l'atteggiamento di superiorità e aveva iniziato a esporsi di più, arrivando a definirsi “bisessuale”. Jôao a fine percorso aveva commentato: “Perfino Renan si è *bichizzato!*”.²⁵ Jôao voleva sottolineare il cambiamento nell'attitudine di Renan verso il gruppo, ma anche nella sua performatività di genere. L'inclusione progressiva all'interno del gruppo di un “funzionario” aveva favorito il nostro riconoscimento all'interno del CRJ.

Marcelo, a sua volta, lavorava duramente per ottenere l'approvazione istituzionale. Da quando era iniziato il progetto curava i rapporti con le funzinarie ed era attento a collaborare ad altre iniziative del CRJ. Aveva passato la giornata della festa della mamma a montare tensostrutture nel cortile del centro, distribuire dolcetti e bibite e pulire lo spazio al termine della festa. Essere coinvolto nell'organizzazione era per lui una fonte di orgoglio: “Voglio che vedano anche noi come una realtà con cui collaborare”, mi aveva detto mentre lo aiutavo. Era però dispiaciuto della scarsa partecipazione delle ragazze del gruppo, che non si erano presentate né alla preparazione, né all'evento.

L'ultimo episodio pregnante in questo progressivo processo di inclusione in un servizio pubblico locale ha un tono diverso. Alla fine di un incontro, nel cortile del CRJ, Jailson e Ricardo avevano avuto una brutta lite, finita in una rissa. Marcelo le aveva divise, guadagnando un pugno in faccia. La coordinatrice del CRJ furiosa li aveva cacciati e dopo aveva contattato Marcelo dicendo che o Jailson e Ricardo venivano espulse dal gruppo o il progetto doveva essere sospeso. Marcelo aveva sospeso le due “colpevoli”, ma si era confrontato con Gilmara, che stava seguendo un percorso analogo nel Complexo da Maré. Gilmara era venuta di persona l'incontro seguente e aveva spiegato a Marcelo e al gruppo che quello che aveva fatto la coordinatrice non era giusto. Il CRJ era un luogo pubblico, dello Stato di Rio de Janeiro, ed era un diritto del gruppo e di Jailson e Ricardo poterne usufruire. Gilmara aveva aiutato Marcelo a ritrattare con la coordinatrice del CRJ, mediando per reintegrare le due escluse, ma al contempo, rafforzando in lui e nel gruppo l'idea di essere cittadine titolari di diritti. Aveva riportato l'attenzione sulla necessità di riconoscersi come portatrici del diritto di beneficiare dello spazio pubblico. L'idea che il posto di una *travesti*, di una donna trans, di un gay *favelado*, di una giovane lesbica non può essere solo la pista, ma dev'essere la città intera.

²⁵ Da *bicha*, si veda la nota n. 4.



Conclusioni

Nell'esperienza delle “giovani G” protagoniste di questo articolo, i corpi non conformi alla norma sessuale e di genere non sono corpi del tutto legittimati nello spazio pubblico carioca. Questa illegittimità si combina in maniera complessa con altre appartenenze, come la classe sociale, la razzializzazione, l'età. Per interpretare il rapporto ambivalente di questo gruppo con la città, caratterizzato da ambivalenza e violenza, è utile usare la lente analitica del “continuum di violenza”. L'espulsione abitativa e scolastica a cui questo gruppo è particolarmente esposto è strettamente collegata alla violenza strutturale che in questi ambiti interessa le classi subalterne carioca e, in particolare, la popolazione delle favela. Anche il controllo violento che il narcotraffico esercita sui residenti delle favela si declina in termini di disciplinamento di genere e sessuale, che riproduce un doppio standard per giudicare la moralità di comportamenti omo ed eterosessuali, cis e transgender. In questo panorama, tuttavia, le “persone G” elaborano strategie per rispondere alle difficoltà, costruiscono le proprie mappe della sicurezza e della libertà di genere in città e si affermano in nicchie, come le feste, che progressivamente accolgono la loro presenza come legittima e la valorizzano. Queste esperienze, tuttavia, non si risolvono all'interno dei confini delle “aree molli” delle relazioni di genere: l'esperienza di riconoscimento, come quella sperimentata durante la *parada gay*, alimenta il desiderio di sentirsi così ogni giorno: in strada, nei servizi pubblici, a scuola, sul lavoro.

Bibliografia

- Alves, M., Soares, J.
2007 Efeito-escola e estratificação escolar: o impacto da composição de turmas por nível de habilidade dos alunos. *Education Review*, 45, pp. 25-59.
- ANTRA
2023 Dossiê. *Assassinatos e violências contra travestis e transexuais brasileiras em 2023*, <https://antrabrasil.org/wp-content/uploads/2024/01/dossieantra2024-web.pdf> (consultado il 24/09/2024).
- Borges, D., Cano, I., Ribeiro, E.
2012 *Os donos do morro: Uma avaliação exploratória do impacto das Unidades de Polícia Pacificadora (UPPs) no Rio de Janeiro*, LAV/UERJ e Fórum Brasileiro de Segurança Pública, Rio de Janeiro.



- Cano, I., Ricotta, G.
- 2016 Sicurezza urbana e grandi eventi: le Unità di Polizia di Pacificazione nelle favelas di Rio de Janeiro. *Sicurezza e scienze sociali*, IV (1), pp. 163-179.
- Castro, D.G., Gaffney, C., Novaes, P.R., Rodrigue, J.M., Pereira dos Santos, C., Alves dos Santos Junior, O.
- 2014 *O projeto Olímpico da cidade do Rio de Janeiro: reflexões sobre os impactos dos megaeventos esportivos na perspectiva do direito à cidade*, Letra Capital, Rio de Janeiro.
- Ciccone, S.
- 2009 *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Connell, R.W.
- 1995 *Masculinities*, Polity Press, Cambridge.
- Crenshaw, K.
- 1991 Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Color. *Stanford Law Review*, 43 (6), pp. 1241-1299.
- Darke, J.
- 1996 *The Man-Shaped City*, in C. Booth, J. Darke, S. Yeandle (eds.), *Changing Places: Women's Lives in the City*, SAGE, Londra, pp. 82-104.
- De Araújo Pinho, O.
- 2005 Etnografia do *Brau*: corpo, masculinidade e raça na reafricanização em Salvador. *Estudos Feministas*, 13 (1), pp. 127-145.
- Do Prado Valladares, L.
- 2015 *A invenção da favela. Do mito de origem a favela*, Editora FGV, Rio de Janeiro.
- Dowdney, L.
- 2003 *Crianças do tráfico: um estudo de caso de crianças em violência armada organizada no Rio de Janeiro*, 7 Letras, Rio de Janeiro.
- Freire, P.
- 2011 *La pedagogia degli oppressi*, ed. Gruppo Abele, Torino.
- Garmany, J., Pereira, A.W.
- 2019 *Understanding Contemporary Brazil*, Routledge, London and New York.
- Gonçalvez Soares, R.
- 2013 *Favelas do Rio de Janeiro: história e direito*, Pallas Editora, Rio de Janeiro.
- Gonzalez, L.
- 1984 Racismo e sexismo na cultura brasileira. *Revista Ciências Sociais Hoje*, pp. 223-244.



Guarnieri Vieira, F., Leal Melo-Silva, L.

2017 Cotas Universitárias no Brasil: Análise de uma década de produção científica. *Psicologia Escolar e Educacional*, 21, 2, pp. 183-193.

Guillaumin, C.

2023 *L'ideologia razzista. Genesi e linguaggio attuale*, il Melangolo, Genova.

Helal, R., Lovisolo, H., Soares, A.J.

2007 *A invenção do país do futebol. Mídia, raça e idolatria*, Mauad, Rio de Janeiro.

Holston, J.

2008 *Insurgent Citizenship. Disjunction of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton.

Kern, L.

2021 *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.

Kowarick, L.

1979 *A espoliação urbana*, Paz e Terra, Rio de Janeiro.

Kulick, D.

1998 *Travesti. Sex, Gender and Culture among Brazilian Transgendered Prostitutes*, Chicago University Press, Chicago.

Larkins, E.M.

2015 *The Spectacular Favela. Violence in Modern Brazil*, University of California Press, Oakland.

Lino e Silva, M.

2023 *Liberalismo Minoritário. Vida travesti na favela*, Almedina, São Paulo.

Moura, T.

2007 *Rostos invisíveis da violência armada. Um estudo de caso sobre o Rio de Janeiro*, 7 Letras, Rio de Janeiro.

Nascimento A.

2002 Universidade e Cidadania: o movimento dos cursos pré-vestibulares populares. *Lugar Comum: Estudos de Mídia, Cultura e Democracia*, 17.

Observatório de Mortes e Violências LBGTI+ No Brasil

2021 *Mortes e violências contra lgbti+ no Brasil. Dossiê 2021*, <https://observatoriomorteseviolenciaslgbtibrasil.org/wp-content/uploads/2022/05/Dossie-de-Mortes-e-Violencias-Contra-LGBTI-no-Brasil-2021-ACONTECE-ANTRA-ABGLT-1.pdf> (consultato il 24/09/2024).



Perlman, J.

1977 *O mito da marginalidade. Favelas e política no Rio de Janeiro, Paz e Terra*, Rio de Janeiro.

2010 *Favela. Four Decades of Living on the Edge in Rio de Janeiro*, Oxford University Press, Oxford.

Saborio, R.

2014 Dalla normalizzazione al rifiuto: violenza come strumento di controllo territoriale nelle favelas pacificate. *Sociologia del diritto*, 2, pp. 171-196.

Sansone, L.

2003 *Blackness without Ethnicity. Constructing Race in Brazil*, Palgrave Macmillan, London & New York.

Scheper-Hughes, N., Bourgois, P.

2004 *Violenze in War and Peace. An Anthology*, Blackwel, Oxford.

Ventura, Z.

1994 *Cidade partida*, Companhia das Letras, Rio de Janeiro.

Vianna, H.

2014 *O mundo funk carioca*, Zahar, Rio de Janeiro.

Wacquant, L.

2016 *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, Edizioni ETS, Pisa.



Plastic karma

Raccolta, riuso, riciclo e consacrazione
buddhista dei rifiuti urbani in Thailandia

Plastic karma

Collection, Reuse, Recycle and Buddhist
Consecration of Urban Waste in Thailand

Amalia Rossi, Università Ca' Foscari Venezia
ORCID: 0009-0007-0234-3663; amalia.rossi@unive.it

Abstract: This paper outlines a first interpretative hypothesis around an increasingly articulated repertoire of ecological practices that have arisen in the Buddhist milieu in urban contexts of Southeast Asia, particularly in Thailand. The production of monastic robes from recycled plastic collected in the canals of Bangkok and in provincial cities is an example of how the decades-long commitment of eco-Buddhist environmentalism, which arose in Thailand in rural areas around the problem of deforestation, has been extending since 2010 to urban areas, and to the waste recycling sector. The aim is then to describe the new forms of social and cultural life that accompany these practical and ideological transformations of Buddhist religiosity in urban contexts and that lead activist monks to build new networks and to rethink the critical spaces, both terrestrial and aquatic, of Thai cities. The case of the Chak Daeng temple, located in the southern skirts of the mega city of Bangkok, will be scrutinized, as it shows the capability of engaged Buddhist monks and lay people to interact with associative networks, also meeting the interests of local institutions and those of the corporate and the business sectors, in the realization of socio-environmental projects where ecological “transition” and “conversion” can sometimes coincide. This case-study also shows that the appeal of religious authorities to the “sustainability” of lifestyles and urban production/consumption practices may pass through ecosophical speculations on the “sacred” nature of the material world. Therefore, among the most significant anthropological implications of such phenomena, along with its applicative challenges, is the fact that the urban neighborhoods most affected by pollution are engaged in a re-enchanted reflection on “materiality”, linked to the configuration of a karmic relationship – apparently unlikely, but not irrelevant – between sacred matter and “recycled” matter.

Keywords: Eco-Buddhism; New-materialism; Bangkok Waterscapes; Urban Waste; Green Capitalism.



Premessa

Sull'intero globo, nelle aree residenziali adiacenti ai poli industriali, nei quartieri marginali e nelle piccole comunità di periferia, la quotidianità è segnata dalle molte contraddizioni dello sviluppo. I rappresentanti locali delle autorità religiose sono sempre più chiamati a intervenire per ricompattare i credenti intorno a valori comuni e per ripulire i territori urbani dalle scorie del progresso industriale e post-industriale. A questo proposito il presente contributo abbozza una prima ipotesi interpretativa intorno a un repertorio sempre più articolato di pratiche ecologiste sorte in ambito buddhista nei contesti urbani del Sud-est Asiatico, in particolare in Thailandia.¹ Qui l'ambientalismo di stampo eco-buddhista, attivo sino a pochi anni fa soprattutto in ambito rurale intorno al problema della deforestazione, negli ultimi anni si sta estendendo alle aree urbane e al settore del riciclo dei rifiuti, in cui sono attivi soprattutto i monaci di città.

Nella ipertrofica capitale thailandese, Bangkok, le forme di vita economica, sociale e culturale inedite che accompagnano queste trasformazioni pratiche e ideologiche della religiosità buddhista sono particolarmente evidenti. Ripetendo per certi aspetti un modello già collaudato nei decenni passati nelle aree rurali e montane, in città i monaci attivisti responsabili di queste innovazioni tessono reti capaci di riconnettere le comunità locali all'ecosistema più-che-umano in cui si articola la vita quotidiana nei quartieri metropolitani. Tali reti coinvolgono anche potenti attori economici e politici, con i quali i monaci collaborano al fine di suscitare il ripensamento degli spazi critici, terrestri e acquatici, delle città thailandesi e non solo di Bangkok. I monaci in questione si mostrano in grado sia di interagire con i residenti e le associazioni di cittadini, sia di andare incontro agli interessi delle istituzioni locali, delle amministrazioni e a quelli delle *corporation* per favorire la realizzazione di progettualità socio-ambientali dove “transizione” ecologica in senso industriale, infrastrutturale e organizzativo e “conversione” ecologica in senso etico, spirituale e religioso possono talvolta convergere. In questo panorama, ad ogni modo, bisogna costantemente tenere presente che “il buddhismo, come esso viene prevalentemente praticato in Thailandia, sembra essere più preoccupato di

¹ Il lavoro di ricerca bibliografica e la *survey* etnografica su cui si basa il presente lavoro sono stati realizzati nell'ambito dell'assegno di ricerca “Interazione tra il buddismo e l'ambiente nel mondo moderno nel contesto dell'ecologia spirituale o religiosa”, co-finanziato dal The New Institute Center for Environmental Humanities (NICHE) dell'Università di Venezia Ca' Foscari e dall'Unione Buddista Italiana (UBI). Il più ampio progetto di ricerca in cui si inserisce il caso studio qui presentato è intitolato *Bangkok's temple/canal system as more-than-human complex: ethnographic survey of a neglected water heritage*.



assicurare influenza politica e ricchezza materiale che di [procurare] pace e distacco” (Siani 2022, p. 268), e che queste figure di monaci attivisti approfittano apertamente delle possibilità dischiuse, nel loro ambiente, dal legame storico e cosmologico tra potere, ricchezza e religione. Essi non disdegnano collaborazioni con influenti agenti politici ed economici. Osservando la loro condotta a partire da posizioni critiche verso i regimi autoritari e il capitalismo industriale, tali collaborazioni possono apparire ambigue, incoerenti e ipocrite. L’ambivalenza dei monaci ecologisti “urbani”, tuttavia, nel caso thailandese non stupisce, poiché si riscontrano dinamiche simili a quelle osservabili in ambito rurale (Rossi 2021), sebbene meriti di essere analizzata soprattutto alla luce delle moderne declinazioni del capitalismo e al suo rapporto con il buddhismo *Theravāda*, che ha in molti casi a che fare con forme di “sacralizzazione” dei mercati, degli scambi e delle transazioni economiche sotto forma di donazioni (Gray 1986; Jackson 1999; 2022; Siani 2022).

Non potendo approfondire gli aspetti storici e dottrinali del buddhismo thailandese in modo rigoroso, in questo articolo ci si limiterà a riflettere sulla collocazione urbana di certe innovazioni rituali riguardo al trattamento dei rifiuti solidi, e – in accordo con i dibattiti contemporanei sulla ricomparsa e sull’adattamento delle inclinazioni magico-religiose nella post- e iper-modernità – si tenderà a guardare ad esse come a tentativi di reagire ad una situazione di *disincanto* (lo si voglia intendere come accettazione dell’inquinamento urbano come male ineluttabile, o come riduzionismo tecnocratico nella ricerca e implementazione delle soluzioni), mediante una nuova forma di incanto. Questo re-incanto è qui inteso come una nuova visione della situazione, che pone in gioco i valori, i codici e le forme rituali della religione nell'affrontarla. Il caso studio che si andrà ad esaminare riguarda il lavoro di un monaco che per molti aspetti si distingue dalle figure dediti ai *cults of wealth* che caratterizzano la moderna religiosità thailandese (Jackson 2022). In effetti, i thai buddhisti sono orientati a compiere azioni karmiche positive, seguendo le prescrizioni religiose e le indicazioni di monaci e medium che invitano a donare denaro e beni materiali (anche a monaci e ai rappresentanti della monarchia), con lo scopo di ottenere meriti karmici, che si tradurranno in altrettanti benefici materiali in denaro e altre forme di ricchezza terrena. Nel caso qui esaminato, tuttavia, nell'economia morale e materiale del *karma* vengono integrati elementi non-umani e più-che-umani che hanno direttamente a che fare con la crisi socio-ambientale della *mega city*, connessa in buona parte al problema dei rifiuti solidi. In questo processo, l'appello delle autorità religiose alla “sostenibilità” degli stili di vita e di produzione/consumo urbani passa sia da speculazioni eco-sofiche sulla natura “sacra” del mondo materiale, sia dal concretizzarsi di pratiche incardinate nel sostrato storico, dottrinale e cosmologico del buddhismo locale. Per quan-



to possano rimanere isolate e minoritarie, le sperimentazioni eco-religiose di cui si tratterà qui di seguito esprimono una tendenza non trascurabile. Tra i risvolti antropologici più significativi di tali esperienze vi è il fatto che i quartieri urbani maggiormente toccati dall'industrializzazione e dall'inquinamento sono nella posizione di esprimere nuovi modi di intendere la materialità urbana. Modi meno disincantati di intendere le soluzioni alle crisi ambientali. Nel caso thailandese questo passaggio, come vedremo, pare legato al configurarsi di una relazione karmica – apparentemente improbabile, ma non irrilevante – tra materia sacra e materia riciclata.

Crisi ambientali, ecosofie e nuove teorie della materialità

Il tema della sostenibilità dell'abitare urbano è centrale nei discorsi dei protagonisti di queste sperimentazioni, che vogliamo qui analizzare avendo in mente quanto suggerito da Pitzalis, Pozzi e Rimoldi (2017, p. 7), i quali sottolineano

come nella contemporaneità, le pratiche, le rappresentazioni e gli immaginari connessi all'abitare si legano a doppio filo a differenti situazioni di crisi – economica, sociale, esistenziale – e come l'azione sociale (individuale o collettiva) prenda forma, stimolata simultaneamente dal senso di perdita e dalla capacità di aspirazione degli attori sociali coinvolti

In questi casi è necessario tenere in considerazione “la perdita, la discontinuità e la creatività più che la coerenza e la stabilità dei processi di insediamento, di cura e di costruzione del proprio ambiente di vita” (Ivi, p. 8), la casa, il quartiere, la città, e la casa-comune ovvero l'ambiente e l'ecosistema nel suo complesso. Come ammoniscono gli esperti del clima, l'attuale crisi ambientale/climatica si verifica a causa dello sfruttamento eccessivo delle risorse naturali lungo lo sviluppo globale delle economie industriali dal XVIII secolo in poi. Il dilemma ecologico è stato insistentemente posto in rilievo dai filosofi europei negli ultimi cinquant'anni e per questo mi interessa qui cogliere prospettive utili a indagare gli ecosistemi urbani industriali e post-industriali, come quelle di Arne Naess e Felix Guattari, i quali hanno coniato quasi simultaneamente il termine “ecosofia” nei primi anni Settanta. L’ecosofia secondo Naess ha carattere “normativo” e “valoriale”,² è profondamente ispirata dalla filosofia buddhista e anticipa

² Usando le parole di Naess, “[C]on ecosofia intendo una filosofia di armonia o equilibrio ecologico. Una filosofia come una specie di sofia (o) saggezza, è apertamente normativa, contiene sia norme, regole, postulati, annunci di priorità di valore e ipotesi riguardanti lo stato delle cose nel nostro



questioni sulla natura senziente del biota non-umano, sulla dignità delle ontologie non umane e più-che-umane e sull'interdipendenza su cui si basano tutti gli ecosistemi. L'approccio di Guattari, d'altra parte, ha influenzato in modo particolare il campo degli studi urbani, stimolando l'interesse per le pratiche ecologiche poste in essere dalle comunità urbane, come strategie organizzative che offrono alternative radicali al capitalismo, e anche al "capitalismo verde". Le due prospettive sull'ecosofia possono essere viste come complementari, la prima focalizzata sulle priorità politiche e valoriali riguardanti "lo stato delle cose del nostro universo" e la seconda sulle pratiche e le esperienze creative delle reti e comunità locali. Guattari, in particolare, pone enfasi sulla necessità di ripensare le relazioni ecologiche non sulla base delle soluzioni "verdi" offerte dal tardo-capitalismo, ma a partire da soluzioni dal basso e dalla integrazione e articolazione etico-politica tra mente, società e ambiente soprattutto nei contesti urbani più marginali e problematici. Come sottolinea la storica dell'architettura Manola Antonioli parafrasando il filosofo francese (Antonioli 2018, p. 3):

le crisi ecologiche sono connesse a forme generalizzate di crisi sociale, politica ed esistenziale generate dalla '*fabrique de l'infélicité*' [la fabbrica dell'infelicità], ovvero da modelli di sviluppo economico non sostenibili, e nemmeno desiderati dalla maggior parte della popolazione. Nuove ecosofie sorgono dalla necessità di stabilire nuove pratiche di sviluppo, dal rallentamento dei ritmi produttivi, dall'accorciamento dei circuiti commerciali, dalla riduzione della produzione e dell'estensione degli impianti produttivi, e da nuovi paradigmi di produzione e consumo (*trad. mia*).

Gli approcci eco-sofici hanno stimolato anche altre recenti svolte nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali. Nuovi studi critici sulla materialità dell'esperienza sociale e culturale dei soggetti e degli oggetti, sull'ontologia ambigua dei paesaggi non umani e più che umani nell'Antropocene, hanno consentito di perfezionare gli strumenti di analisi degli squilibri socio-economici e socio-ecologici causati dall'accumulazione materiale, dall'iper-investimento tecnologico, dell'iper-urbanizzazione e dalla gestione tecnocratica e digitocratica delle società contemporanee sotto un regime di capitalismo finanziario globalizzato. Tra questi recenti mutamenti nei paradigmi di analisi culturale, la più rilevante è la "svolta materiale" (*material turn*) avvenuta nella filosofia ambientale e nelle discipline umanistiche ambientali (*environmental humanities*). Tali

universo. La saggezza è saggezza politica, prescrizione, non solo descrizione scientifica e previsione. I dettagli di un'ecosofia mostreranno molte variazioni dovute a differenze significative riguardanti non solo i 'fatti' come inquinamento, risorse, popolazione, ecc. ma anche le priorità valoriali (*trad. mia*)" (cit. in Drengson, Inoue 1995, p. 8).



correnti tendono a concepire la semantica, ovvero il significato di un oggetto e di un fenomeno, in modo non dicotomico e non antropocentrico, come incorporata nel processo spontaneo di auto-creazione della materia a cui le società umane prendono parte assieme a innumerevoli altri attori non umani.³ Significativamente, tale svolta ha toccato anche l’antropologia culturale, con il consolidamento degli studi sulla cultura materiale – *material culture studies* (MCS) (Appadurai 1998; Woodward 2007; Pink 2015; Lunn-Rockliff *et al.* 2019) e l’antropologia delle religioni (Meyer *et al.* 2010; Fabietti 2014, pp. 153-188; Morgan 2015). Quest’ultima sottolinea la dimensione materiale della religiosità, che è ineluttabile e rende possibile pensare, concettualizzare ma anche concretizzare l’esperienza della “trascendenza”, svelando come la premessa per la trasformazione spirituale risieda inevitabilmente nella manipolazione del mondo materiale (di quello corporeo, di quello naturale e di quello artificialmente creato dall’uomo grazie alle arti e alla tecnica). Questi nuovi paradigmi nelle scienze umane e sociali forniscono interessanti strumenti teorici utili ad analizzare i cambiamenti in atto nel modo in cui le entità politiche statuali, le agenzie economiche e le principali religioni del mondo reagiscono, a livello morale e pratico, agli effetti perversi dell’accumulazione e dello sviluppo materialistico.

Un esempio significativo per la presente argomentazione è fornito da recenti ricerche interdisciplinari interessate ad esaminare i simboli, i rituali, le manifestazioni culturali connesse alla produzione, circolazione, uso, abuso, smaltimento o trasformazione delle plastiche e ai processi socio-culturali connessi alla diffusione globale di questi materiali soprattutto nei contesti urbani e anche in ambito religioso. Come è stato osservato (Abrahms-Kavunenko 2023; Abrahms-Kavunenko, Brox 2022), nonostante questo sia ancora un campo di indagine sottovalutato, impegnarsi in un “antropologia della plastica” è oggi ineludibile per le scienze sociali critiche. Come hanno osservato le due ricercatrici, questo è particolarmente vero in regioni come l’Asia orientale, meridionale e sud-orientale, che detengono un record mondiale per la quantità di plastica prodotta e importata da altri paesi. Le due studiose, inoltre, esplorano l’interconnessione tra pratiche religiose e rituali e l’utilizzo della plastica, mostrando le correlazioni tra l’uso di questo materiale in ambito religioso

³ Allo sviluppo di questo orientamento filosofico ed epistemologico, che propone la revisione delle categorie ontologiche dell’epistemologia occidentale e che corrisponde a una simultanea “svolta ontologica” nelle scienze umane (*ontological turn*), negli ultimi due decenni hanno contribuito vari autori e autrici come Bruno Latour, David Abram, Eduardo Viveiros de Castro, Philippe Descola, Karen Barad, Donna Haraway, Rosy Braidotti, Elizabeth Povinelli, Eduardo Kohn, Marisol de la Cadena. Per un’analisi critica di questi approcci si veda Iovino, Oppermann 2012.



e idee di purezza/impurità determinate culturalmente. Il loro contributo riflette anche sulla “vita sociale” degli oggetti di plastica, sull’importanza di studiarne il ciclo di vita e la vita nell’“aldilà”, cioè la nuova vita delle plastiche riciclate, evocando così il potenziale epistemico ma anche la semantica religiosa di questa metafora. La mia proposta argomentativa per questo contributo aggancia gli sviluppi recenti della ricerca esattamente da questo punto. Il ciclo della vita (delle vite) e l’“aldilà” sono metafore che associano i rifiuti (in particolare i materiali plastici) ai corpi viventi: il processo di riciclo/riuso viene inteso come rinascita e, come è noto, il concetto di rinascita è condiviso dalle principali religioni mondiali, seppur con differenziazioni storiche e dogmatiche non trascurabili. Proiettando questa metafora nella cosmologia e nella teleologia buddhiste, il parallelismo tra riciclo dei rifiuti e rinascita nel ciclo del *samsara* (ciclo di morti e rinascite nelle cosmologie hindu, buddhiste e jainiste) è abbastanza intuitivo e infatti questa coincidenza semantica è già stata impiegata da autori come Elizabeth Allison (2023), che nel suo lavoro definisce i progetti eco-buddhisti per il riciclo dei rifiuti in Bhutan come forme di “reincarnazione” (*reincarnation of waste*).⁴ In questo contributo cercherò di muovermi entro questo orizzonte di senso. Il fine, ovviamente, non è quello di dimostrare che la plastica e i rifiuti urbani in generale si reincarnino nel senso stretto della parola, ma che divengano veicolo, mediante un processo rituale di progressiva “purificazione”, di una trasformazione pratica e discorsiva (intesa come miglioramento) del rapporto materiale e morale (karmico) dell’umanità con questi rifiuti. È la società e, assieme ad essa, sono gli ecosistemi impattati dalle attività umane a rinascere e rigenerarsi nel momento in cui si favorisce il riciclo della plastica. Nel contesto thailandese la metafora si materializza in una serie di pratiche mediante cui i rifiuti solidi urbani, e in particolare la plastica raccolta nei corsi d’acqua, vengono trasformati in parafernali religiosi, in meriti karmici e in “oro”.

⁴ Nel buddhismo *Theravāda* a (re)incarnarsi è la “consapevolezza/coscienza”, in thai *uiniaan* (ឃុីឃុំឱាំន) e non, come viene comunemente inteso, un’essenza eterna. Il concetto di anima (come talvolta viene tradotto il termine *uiniaan*, in questa forma del buddhismo non è presente negli stessi termini in cui questo figura nell’induismo e in altre religioni, tra cui quelle abramitiche. Semplificando, l’unità psichica del soggetto, presupposta dall’idea di anima, praticamente non esiste. Il *uiniaan* cessa nel momento della morte fisica di un corpo e si riaccende istantaneamente in altro corpo fisico, nell’atto della nascita di un animale o di un essere umano, in una condizione più o meno favorevole a seconda dei meriti accumulati nelle incarnazioni precedenti. È grazie all’operare di tale “funzione cosciente” che a un soggetto diviene possibile richiamare esperienze di incarnazione precedenti. Ciò che viene definito *uiniaan* si estingue (evadendo per sempre il ciclo delle rinascite) grazie alla purificazione estrema raggiunta con l’accumularsi di meriti karmici nel corso di un certo numero di vite.



Materia sacra e materia riciclata nel buddhismo thailandese

Amitav Ghosh (2017) ha sottolineato con urgenza il ruolo e la responsabilità dei leader di tutte le religioni, degli intellettuali e degli artisti del mondo di ridefinire l'orizzonte globale di pensabilità e praticabilità di alternative socio-ecologiche. Il caso dell'eco-buddhismo contemporaneo, per molti aspetti, segue già tale auspicabile tendenza, specialmente nelle aree rurali. In Thailandia, gli approcci eco-buddhisti promossi dai cosiddetti *phra nak anurak* (monaci conservazionisti, monaci ecologisti), per quanto non possano considerarsi un fenomeno di massa, sono sedimentati negli anni e oggi costituiscono una prospettiva autorevole sulle problematiche di natura socio-ambientale. Questi approcci insistono sull'educazione e la formazione delle comunità locali intorno ai temi dell'ecologia e della conservazione della natura; in questo senso, l'ordinazione buddista delle foreste e il lavoro di monaci e laici per contrastare la diffusione dell'agricoltura industriale nel nord e nord est del paese sono esempi importanti di pratica eco-buddhista.⁵ Questa pratica è sorta proprio in Thailandia alla fine dello scorso secolo per diffondersi in diversi parti del Paese e in altri Paesi di tradizione *Theravāda*, come Laos e Cambogia. Uno dei tratti ideologici più significativi dell'eco-buddhismo thai consiste nella critica aperta ma non conflittuale nei confronti delle economie capitaliste, grazie all'adozione di un metodo pacifico, non conflittuale, di rivendicazione eco-politica. Il metodo pacifico (*santhiwithi*) preferito dai monaci buddhisti thailandesi porta questi ultimi ad evitare il confronto polemico con le agenzie ritenute fautrici del depauperamento ambientale (agenzie pubbliche e aziende private), stimolando il loro impegno nel riprogettare il loro rapporto con la società e gli ecosistemi. Va anche ricordato che in Thailandia, l'istituzione monarchica si è impegnata a proporre un modello di sviluppo alternativo al capitalismo occidentale, e ispirato all'economia buddhista. Mi riferisco alla filosofia economica denominata "economia della moderazione" (*setthakit po piang*, o *Sufficiency Economy*) concepita dal re Bhumibol Adulyadej (Rama IX) alla fine degli anni Novanta e ispirata al saggio di economia buddhista edito nel 1973 dall'economista Fritz Schumacher intitolato *Small is beautiful. A study of economics as if people mattered* ("Piccolo è bello. Uno studio di economia come se le persone contassero").

Nonostante il processo innescato dalle correnti eco-buddhiste non sia politicamente neutrale proprio perché interessato a coinvolgere potenti agenzie economiche e politiche, nondimeno questo ha prodotto risultati inediti.

⁵ Per una bibliografia esaustiva sul movimento eco-buddhista in Thailandia si veda Rossi 2022.



Lo si vede oggi negli ambienti urbani, periurbani e metropolitani, in cui emergono iniziative promosse da monaci e laici e in alcuni casi sostenute da piccole e grandi aziende private e dai *think tank* della monarchia. In particolare, uno dei problemi più sentiti nelle *water cities* thailandesi riguarda la cattiva gestione dei rifiuti solidi, in particolar modo dei rifiuti di plastica. Questi ultimi, infatti, oltre a inquinare le acque fluviali e marine, limitano la capacità di drenaggio del vecchio e trascurato sistema di canali (*khlong*) della capitale thailandese e di altre città fluviali, contribuendo al peggioramento degli effetti causati dagli eventi alluvionali, che pure in questi ultimi decenni tendono a divenire più frequenti e disastrosi a causa del cambiamento climatico.

Nonostante il Paese figuri tra gli stati asiatici con i maggiori problemi legati alla gestione dei rifiuti e al consumo eccessivo di plastica (Wichai-utcha, Chavalparit 2019), la riflessione sugli adattamenti religiosi a questo problema nella società thailandese è ancora rara nella letteratura sociologica (fa eccezione Paulsen 2020), mentre ha guadagnato una certa considerazione da parte delle università buddhiste thailandesi (Sakya 2023), oltre ad essere un tema già esplorato dai *mediascapes* asiatici ed occidentali e in particolare dalle agenzie del giornalismo ambientale. Eppure, per tornare alla suggestione retorica riguardante il “ciclo di vita” dei rifiuti, è possibile rilevare come nella capitale Bangkok si assista a un processo di risemantizzazione della “spazzatura” (*ka-yah*, in thai) in senso religioso.

Un caso emblematico è rappresentato dalle sperimentazioni di riuso e riciclo della plastica e di altri rifiuti solidi urbani eseguite presso il tempio Wat Chak Daeng, che assumerò qui come caso-studio privilegiato. Anche in questo caso le iniziative promosse si basano sul dialogo e sulla collaborazione tra le parti interessate: comunità religiose, attivisti e professionisti nei campi dell’arte pubblica e del design, ONG socio-ambientali internazionali, lo stato e il settore aziendale (e in particolare le sue azioni di *Corporate Social and Environmental Responsibility* (CSER), ovvero responsabilità sociale e ambientale d’impresa), che accompagnano le riconversioni ecologiche promesse dalla *Green Economy*. Nelle pagine che seguono delineerò il contesto in cui queste sperimentazioni hanno luogo. Oltre a ciò, discuterò parte dei dati raccolti durante il mio ultimo soggiorno esplorativo in Thailandia nel marzo 2024 (rilevazioni video e fotografiche, brevi interviste alla comunità locale e alle persone coinvolte nel progetto), cercando di mostrare come nel paesaggio urbano di Bangkok, di cui tratteggerò qui di seguito le forme peculiari, sia possibile oggi rintracciare pratiche eco-buddhiste dalla forte valenza pedagogica, che rendono possibile reimaginare il riciclo dei rifiuti urbani in senso morale, economico e karmico.



Vie d'acqua e buddhismo a Bangkok

Sorta nella pianura alluvionale della Thailandia Centrale grazie a secoli di intenso lavoro di gestione del territorio e delle acque condotto dalla dinastia Chakri nell'area deltizia del fiume Chao Phraya (Tanabe 1976; Villiers 2012), oggi la capitale thailandese Bangkok – la cosiddetta Venezia d'Oriente (Chan 2013) – sta sprofondando sotto il peso del ferro, del cemento e del traffico urbano. Krung Thep, la città degli angeli, come è definita Bangkok dai suoi abitanti, è una delle città a più alta densità abitativa del mondo (quasi 7000 abitanti per chilometro quadrato), con oltre dieci milioni di abitanti distribuiti su una superficie di più di 1500 km² il cui perimetro si estende oltre i confini provinciali, e il suo ambiente è rapidamente eroso dall'arretramento della linea costiera verso la periferia meridionale. Dagli anni Trenta del secolo scorso in poi, il sistema di canali (*khlong*) della città, ristrutturato e ampliato nei secoli XVIII e XIX per dotare la città di strutture difensive, mezzi di trasporto, acqua potabile, pesce e verdura, e molti mercati galleggianti, è stato progressivamente sostituito da strade in cemento per allineare la capitale del Paese agli standard di sviluppo occidentali. Tuttavia, i canali rimanenti, oggi drammaticamente inquinati da plastica e sostanze chimiche, si sono rivelati essenziali per il drenaggio delle acque durante le gravi inondazioni che hanno colpito Bangkok negli ultimi quindici anni. Questo ha posto seriamente il problema di come ripulire e rivivificare la rete idrica del delta del Chao Phraya (Mac Grath *et al.* 2013).

Come intuito dalla geografa americana Ahamed-Broadhurst (2017), i canali rimanenti tendono a essere meglio conservati soprattutto in prossimità dei templi buddhisti. Comparando le mappe della rete idrica di Bangkok del 1932 con le rilevazioni effettuate nel 2017 con tecniche di rilevazione satellitare, la ricercatrice statunitense dichiara che

[L]a scoperta più importante [della survey] [...] è l'effetto isolante che i templi hanno sui sistemi di canali. Le aree con un numero maggiore di templi hanno dimostrato di avere sistemi di canali più completi. Mentre la perdita totale dei canali originali era del 73,8% entro 50 metri dal tempio, tale cifra si è ridotta al 53,2% (*trad. mia*) (p. 46).

I templi lungo il fiume e i santuari religiosi sono, e sono sempre stati, importanti centri comunitari, logistici e commerciali, con moli e banchine dove vengono eseguite ceremonie religiose buddhiste e brahmaniche incentrate sull'acqua, come il festival di Songkran (il capodanno thai, che si celebra in aprile) e le celebrazioni di Loi Krathong (dicembre) (Agarwal 2015). Ahamed-Broadhurst chiama questo intreccio socio-ambientale “sistema canale/tempio (canal/temple system)” e sottolinea che



[L]a credenza buddhista thailandese nell'importanza dell'accesso all'acqua per i templi (*wat*) ha influenzato lo sviluppo urbano di Bangkok. Le aree con molti templi hanno maggiori probabilità di avere un sistema di canali storici più intatto che riecheggia l'importanza dell'accesso all'acqua per il tempio, onorando il legame tra il Buddha e i Naga [serpenti sacri venerati dalle comunità rivierasche del sud est asiatico continentale], tra i cittadini di Bangkok e il loro ambiente e l'espressione dell'intreccio tra buddhismo e le antiche pratiche animiste dei thailandesi. I canali spesso si raggruppano vicino ai templi e viceversa, suggerendo un forte legame tra le associazioni religiose/spirituali del buddhismo thailandese e il moderno paesaggio urbano di Bangkok (*trad. mia*) (2017, p. 46).

Il suggerimento della geografa americana risuona con quanto espresso da alcuni antropologi e geografi esperti di criticità ambientali nei contesti urbani del Sud-est asiatico e in particolare della crisi idrogeologica e infrastrutturale di Bangkok (Mac Grath *et al.* 2013; Marks, Elinoff 2020; Sanghkamanee 2021; Elinoff, Vaughen 2021; Elinoff 2023). Questi autori, seguendo i nuovi approcci neo-materialisti e post-umanisti contemporanei, ritengono che in alcuni casi sia oggi cruciale comprendere gli elementi non umani e più che umani nelle analisi dei risvolti culturali della crisi climatica e idrogeologica affrontata da megalopoli sorte sui delta dei grandi fiumi asiatici, come la capitale thailandese. I templi e i santuari sui canali e sul fiume Chao Phraya sono luoghi in cui molteplici mondi interagiscono simultaneamente da secoli: il biota acquatico e anfibio (in cui vanno incluse molte specie di uccelli), le architetture e infrastrutture urbane (compresi gli edifici religiosi, argini artificiali, strade, ponti, chiuse, i rifiuti galleggianti, le sostanze chimiche disciolte nella rete idrica) e gli esseri spirituali (buddhisti e non) in qualche modo connessi all'acqua, venerati dalla gente comune, compongono un paesaggio distinto, nascondendo complesse interazioni ecosistemiche e cosmologiche. Il paesaggio di Bangkok, insomma, incorpora un paesaggio spirituale complesso, in continuo mutamento e in tensione creativa con il sostrato materiale e corporeo della città (Taylor 2015; Johnson 2015).

Questo è lo scenario urbano da cui in anni recenti sono emerse le sperimentazioni eco-buddhiste a cui ci siamo sinora riferiti. Come già anticipato, nelle prossime pagine mi concentrerò su un caso eccezionale, più unico che raro e più popolare nei media nazionali e internazionali che nella letteratura antropologica, di un tempio affacciato sul fiume Chao Phraya, il Wat (“tempio”) Chak Daeng, nel distretto di Phrapadaeng (Provincia di Samut Prakan, alla periferia sud orientale della *mega city* Bangkok), dove un rinomato abate, Phra Mahapranom Dhammadangkaro (da ora in poi prevalentemente indicato come Phra Panom) si è impegnato in progetti di riciclo della plastica raccolta nei pressi



del fiume Chao Phraya per trasformarla in vesti color zafferano da destinare ai monaci e sensibilizzare così la popolazione locale intorno al problema dell'inquinamento e dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani.

Il monaco Phra Panom e il Wat Chak Daeng

Costruito sulla riva del fiume Chao Phraya al confine tra Bangkok e la provincia di Samut Prakan (un confine impercettibile, dato che non vi è soluzione di continuità nel tessuto urbano tra il distretto metropolitano di Bangkok e il distretto Phrapadaeng), il Wat Chak Daeng riflette sotto il profilo architettonico molti elementi simili a quelli di altri templi costruiti sul fiume e sui canali della città. Il tempio sorge in un'area non cementificata e ricca di boschi, orti e frutteti, considerata da cittadini, amministratori e turisti come il “polmone verde di Bangkok”. Una zona in cui il Chao Phraya compie una ampia ansa verso est per poi ricondurre il suo flusso verso sud ovest, ritagliando così una penisola dalla forma di stomaco di maiale, da cui deriva il nome Ban (villaggio) Kra Chao (anche trascritto Bangkachao). Gli spazi esterni del tempio sono completamente decorati con alberi, piante e fontane da cui spuntano immagini religiose buddhiste (Figura 1), mentre il lato sud orientale dell'area consacrata si affaccia sul fiume, con un porticciolo da cui, guardando verso nord, si possono vedere gli stabilimenti delle acciaierie SIAM Steel e il ponte Bhumibol II (Figura 2).



Figura 1. Il giardino del Wat Chak Daeng, con fiori, piante e fontane (Foto dell'autrice, marzo 2024)



Figura 2. Gli stabilimenti della SIAM Steel e il Ponte Bhumibol II visti dalla banchina del tempio (Foto dell'autrice, marzo 2024)



Sulla porta all'area consacrata, e appena prima di giungervi, si trova l'area di più di un chilometro quadrato in cui il monaco ha deciso di fare edificare alcuni capannoni destinati alla raccolta, differenziazione e stoccaggio di rifiuti plastici (e non solo) donati al tempio dalla popolazione locale (Figura 3).



Figura 3. Il magazzino di smistamento delle plastiche al Wat Chak Daeng
(Foto dell'autrice, marzo 2024)

Quest'area è meta di pellegrinaggio di giornalisti e organizzazioni non governative nazionali e internazionali interessati al progetto di Phra Panom e teatro di numerose clip e brevi documentari prodotti prevalentemente da agenzie e testate asiatiche facilmente rintracciabili online.



Sebbene durante la mia unica visita al tempio alla fine di marzo 2024 non abbia avuto modo di incontrare Phra Mahapranom Dhammalangkaro, già dal 2022 monitoravo il sito web del Wat Chak Daeng,⁶ gli innumerevoli articoli dei media asiatici e occidentali e le decine di mini-clip sul monaco postate online. Nella moltitudine di video disponibili online (tra cui anche alcune clip realizzate dalla FAO – *Food and Agriculture Organization* delle Nazioni Unite, interessate in modo particolare al riciclo di rifiuti umidi e alla protezione del prezioso ecosistema di Ban Kra Chao), l'abate rievoca di continuo gli indizi della crisi ambientale in atto e si prodiga nell'elencare le azioni necessarie a correggerla, come il mantenimento della pulizia delle acque del fiume, la prevenzione del riversamento delle plastiche nel mare a danno della fauna marina, l'educazione delle comunità a stili di consumo responsabile e a forme di economia circolare (*setthakit mun uieng*). Nei video lo si vede ritratto nell'area logistica accanto al tempio, intento a illustrare il funzionamento dei macchinari per pressare la plastica o per produrre carburante dai rifiuti umidi prodotti nel tempio, dal vicinato o donati da aziende della zona; oppure viene intervistato mentre in barca percorre i canali di Ban Kra Chao con un retino e raccoglie rifiuti di ogni tipo; o ancora viene seguito dalle troupe televisive mentre cammina negli stretti *soi* (vicoli) del quartiere benedicendo i residenti che si rivolgono a lui porgendogli sacchi di spazzatura.⁷

Come narrato in uno dei numerosi articoli online che descrivono il progetto, e come confermato da altre interviste rilasciate dal monaco anche a testate internazionali di rilievo, l'iniziativa di Phra Panom ha origine da un suo viaggio a Taiwan e dal dialogo inter-denominazionale con la fondazione della carismatica monaca buddhista Chen Yen:⁸

⁶ <https://watchakdaeng.com> (consultato il 14/02/2025).

⁷ Va detto che la raccolta di rifiuti per farne dono ai monaci e reimpiegarli come materiale di riuso/riciclo non è un'idea del tutto inedita in Thailandia. Esiste almeno un caso, ignorato dalla letteratura antropologica sebbene celebre presso i circuiti turistici nazionali e internazionali (a tal punto da essere anche sponsorizzato sui siti dell'Autorità Thailandese per il Turismo e su quelli della celebre guida turistica Lonely Planet e di Trip Advisor). Si tratta dell'iniziativa di alcuni monaci nella provincia di Sisaket, al confine con la Cambogia, che dall'inizio degli anni Ottanta hanno cominciato a farsi donare bottiglie di vetro (prevalentemente bottiglie di birra) dalla comunità locale per utilizzarle come materiale di costruzione per gli edifici del proprio tempio (un tempio della foresta, *Wat pa*), e così sensibilizzare la popolazione riguardo al tema del riciclo dei rifiuti. Il tempio, ufficialmente denominato Wat Pa Maha Chedi Kaew (il tempio della grande pagoda di cristallo) è comunemente conosciuto come Wat Pa Lan Kuat, ovvero "tempio da un milione di bottiglie".

⁸ Fondata nel 1967 a Taiwan dalla monaca buddhista Chen Yen, la Tzu Chi Foundation (www.tzuchi-org.tw/en/) costituisce un esempio storicamente significativo di buddhismo socialmente impegnato (*socially engaged Buddhism*). Attiva in campo sociale, medico, economico e ambientale, la fondazione vanta anche il primato di aver integrato tra le proprie pratiche la raccolta



Nel 2005, quando Dhammadlangkar si trasferì a Bangkok per insegnare il buddhismo e gestire il tempio di Chak Daeng, lo trovò pieno di spazzatura. A quel tempo, i rifiuti di plastica venivano bruciati o gettati nel fiume Chao Phraya. Purtroppo, ciò ha provocato un grave inquinamento del fiume, contribuendo alla perdita di vita marina, all'avvelenamento delle falde acquifere e alla crescita incontrollata di alghe. Bruciare la plastica ha anche causato un grave inquinamento atmosferico. Circa undici anni fa [nel 2010], [Phra Panom] visitò la Tzu Chi Foundation a Taiwan per studiare il riciclo della plastica e vide come erano in grado di realizzare camicie, pantaloni, borse e altro [...]. Così nacque l'idea di realizzare abiti monastici dalla plastica riciclata (*trad. mia*).⁹

L'articolo enfatizza anche un altro risvolto di questa vicenda, riportato da Panom in diversi dei suoi interventi pubblici. Il monaco richiama aspetti del *Vinaya* (codice monastico) che vengono rivalorizzati o reinterpretati alla luce di congiunture e preoccupazioni socioculturali contemporanee. Infatti, nelle sue interviste l'abate ricorda spesso il fatto che lo stesso Buddha Gothama avesse stabilito che i suoi seguaci, i quali ambivano ad una vita ascetica, avrebbero dovuto vestirsi con pezzi di stoffa recuperata nei cimiteri o in cumuli di rifiuti. Il significato della parola pali-sanscrita *bikkhu-bhikṣu*, come vengono definiti i monaci buddhisti, infatti, significa “mendicante”. Il *Vinaya Piṭaka* (ovvero il libro che, all'interno del canone buddhista, definisce nel dettaglio le prescrizioni relative alla vita monastica) prescrive che il *kāṣāya*, cioè il corredo di vesti dei monaci, sia prodotto con materiale di scarto, come stracci dismessi dalla popolazione, ma anche i sudari dei cadaveri presso cimiteri e ossari. Questa antica prescrizione, associata all'urgenza di ridurre la plastica in circolazione nei corsi d'acqua del distretto (nel fiume, ma anche nei *khlong*) avrebbe fatto sorgere in lui l'idea di produrre abiti monastici ricavati dai rifiuti di imballaggi di plastica, opportunamente riciclati con il supporto tecnico di imprese attive nel campo della chimica industriale e del petrolchimico.¹⁰

Non solo la plastica è oggetto di raccolta, differenziazione e riuso/riciclo. Anche i frammenti di ceramica e le confezioni in Tetrapak sono raccolti per farne materiali da costruzione (ad esempio l'auditorium del tempio è opera di un

di plastica da parte dei volontari per produrne tessuti con il supporto di aziende locali, divenendo un modello di economia circolare.

⁹ www.sacredgroves.earth/blog/the-monk-with-a-mission/ (consultato il 14/02/2025), pubblicato il 28 gennaio 2021 sulla piattaforma ambientalista Sacred Groves, un *think tank* asiatico impegnato sul fronte della protezione ambientale e finanziato da filantropi asiatici, in particolare indiani, attivi nel mondo del business e della finanza.

¹⁰ www.canonepali.net > Kd 8: Civarakkhandhaka – Vesti (consultato il 14/02/2025).



bio-architetto che ha utilizzato migliaia di scatole di Tetrapak riciclato per creare la copertura, così come la ceramica è stata ricomposta con altri materiali e riutilizzata nelle pavimentazioni); mentre nel caso dei rifiuti umidi o organici, tra cui enormi quantità di fogliame raccolto nei giardini del tempio, questi vengono trasformati in compost per orti e frutteti domestici e in bio-carburante per l'uso comunitario.

La riattualizzazione, tutta moderna e urbana, del messaggio buddhista non si limita a questi aspetti. Da quanto è possibile apprezzare nelle clip esaminate, coloro che donano rifiuti al tempio ricevono una benedizione dai monaci del Wat Chak Daeng mediante canti in *pali* e aspersione di acqua benedetta. Questa cerimonia piuttosto informale si celebra durante le ronde che i monaci compiono nei dintorni del tempio per raccogliere dai residenti le offerte di plastica, già differenziata da altri rifiuti. Raccogliendo e separando la plastica da altri rifiuti, si compie già un atto di purificazione, che viene rafforzato dal fatto di donare al tempio la plastica.¹¹ Non solo l'atto di donare, ma anche quelli di raccogliere, separare e far benedire l'oggetto donato sono intesi in questo contesto come atti karmici, e rappresentano i primi passi materiali e morali che portano un "rifiuto", ovvero un oggetto materiale inutile, potenzialmente dannoso e impuro, ad una progressiva "separazione" dalla condizione di originaria impurezza. Raccogliendo, separando, donando e facendo benedire l'oggetto donato le persone possono accumulare meriti karmici, il che si traduce nell'aumentata possibilità di attirare eventi propizi e di accedere a reincarnazioni future "migliori" (ovvero affette in minor grado da *dukkha*, dal dolore che affligge la totalità gli esseri senzienti) di quella presente e di quelle precedenti. Tale processo di purificazione, che andremo a descrivere a breve, sembra corrispondere ad un percorso di consacrazione o sacralizzazione del materiale stesso, opportunamente trasformato (*sacrum*, d'altra parte, significa "separato"). L'acquisizione di meriti da parte di coloro che intraprendono delle azioni volte a riorientare il ciclo di vita della plastica non si riduce a queste azioni (raccogliere, separare, far benedire, donare). Infatti, la purificazione dei materiali plastici, sotto il profilo karmico, raggiunge il suo climax quando la plastica viene compiutamente riciclata. Ma questa potrebbe essere riciclata e poi uscire dall'economia karmica, come avviene ad esempio per i materiali confezionati con plastica riciclata dalla fondazione buddhista taiwanese Tzu Chi.

L'esperimento di Phra Panom invece mantiene, in senso discorsivo e pratico, l'intero processo di raccolta e riciclo dei materiali plastici in un orizzonte reli-

¹¹ L'atto di donare, specialmente quando a beneficiarne sono dei monaci, consiste in una forma particolarmente nobile di *dana*, una delle dieci virtù nel contesto del buddhismo *Theravāda* e non solo.



gioso. Dunque, per accumulare meriti, si possono anche acquistare al tempio e donare ai monaci abiti monastici confezionati con filo ricavato dalla plastica riciclata (venduti nel tempio per la cifra di 2500 baht, ovvero circa 70 euro). Sulla scia dell'iniziativa promossa dall'abate, al tempio si producono e vendono anche mascherine anti-Covid-19 confezionate con lo stesso tessuto arancione prodotto dal riciclo di plastiche e su cui un monaco esperto di talismani scrive antiche preghiere e formule apotropaiche buddhiste per aumentarne il potere protettivo.¹² Vediamo ora più nel dettaglio come Phra Panom sia riuscito a dare vita ad una forma singolare di “sacralizzazione” della plastica.

Reincarnare la plastica, incorporare le corporation (e viceversa)

Raramente nelle decine di interviste rilasciate ai media asiatici, ma anche europei, l'abate del tempio Chak Daeng si sofferma sugli attori coinvolti nel processo industriale che permette di dare una nuova vita alla plastica, trasformando quella raccolta nel tempio in filo di poliestere con cui si fabbricano i *trai chi won* (così in thai si definiscono gli abiti monastici composti da tre pezzi di stoffa arancione che avvolgono parti diverse del corpo). Più volte si ripete che la plastica – il cui processo di riciclo è spiegato e rispiegato in volantini e pannelli disponibili presso il tempio ed è dettagliatamente riportato dalle lavoratrici coinvolte nel progetto – viene inviata “alla fabbrica” via nave. Ma quale fabbrica? Quale compagnia supporta il tempio in questa fase cruciale della trasformazione della plastica?

Come si legge in un articolo del 2019 pubblicato dal Bangkok Post, a occuparsi di questa fase del processo contribuisce la *Petroleum Thailand Global Chemical* (PTTGC), un colosso del settore petrolchimico, con interessi tanto nella produzione di plastiche che nello smaltimento e riciclo dei rifiuti. Ai tempi delle mie ricerche sull'eco-buddhismo thailandese in aree rurali, mi ero già imbattuta in questo marchio, che da anni supporta i progetti di impronta eco-buddhista avviati dalle agenzie dello sviluppo della famiglia reale sotto il segno della già citata Economia della Moderazione.¹³ La condotta ambientale di questa compagnia è stata più volte denunciata da attivisti socio-ambientali, in diversi dei suoi siti operativi. Violazioni e incidenti che vanno dalla costruzione di impianti estrattivi in aree protette a episodi di

¹² Si veda la clip di AFP news agency del 24/03/2020, intitolata *Thai monks make talisman face masks from recycled plastic*, www.youtube.com/watch?v=lj7HXfpCPFI (consultato il 14/02/2025).

¹³ Tra questi, ad esempio, lo sviluppo e la diffusione di vetiver a scopi anterosione in aree montane soggette alla deforestazione.



inquinamento legati alla produzione, trasporto e trattamento di materiali chimici e petrolchimici, come il disastro ambientale occorso nel 2013 nel Golfo di Thailandia provocato da una

fuoriuscita di petrolio causata da un oleodotto di proprietà di PTT *Global Chemical Public Company Limited* (PTTGC) scoppiata durante il trasferimento del petrolio da un pozzo sottomarino a una petroliera il 27 luglio 2013 [...]. Sulla base del rapporto ufficiale di PTTGC, circa 50.000 L (310 bbl) di petrolio greggio sono stati versati in superficie e in acque profonde del Golfo di Thailandia settentrionale (Pongpiachan *et al.* 2017, p. 992).

Anche a causa di questi trascorsi, negli anni più recenti la PTTGC ha potenziato i suoi programmi per rendere più sostenibile il proprio impatto socio-ambientale, e anche per ripulire la propria immagine pubblica. A partire dal 2019, appunto, e con una ampia partnership di enti cofinanziatori come la fondazione filantropica Chai Patthana, facente capo ai regnanti thailandesi, l'intera area di Ban Kra Chao è divenuta un caso pilota per la conservazione e lo sviluppo della foresta urbana che cresce florida sulla penisola e della qualità della vita dei suoi abitanti, il cosiddetto *Our Khung Bangkachao Project*. Del comitato di residenti coinvolti nel progetto fa parte anche Phra Panom, che avendo iniziato già negli anni precedenti le sue iniziative di riciclo dei rifiuti, ha potuto appoggiarsi agli stabilimenti PTTGC per la trasformazione chimico-fisica della plastica raccolta, realizzando così il suo sogno di produrre vesti per il *sangha*, la comunità monastica buddhista.

La partecipazione di PTTGC alla “fabbrica” del tempio di Phra Panom è sostanziale. Innanzitutto, la corporation fornisce ai residenti e volontari del Wat Chak Daeng (ma anche a studenti, attivisti e visitatori da altri distretti e province) corsi di formazione per la differenziazione e stoccaggio dei rifiuti. Il protocollo osservato dai lavoratori è stato studiato dai tecnici dell’azienda assieme a Phra Panom per ottimizzare i tempi e i ricavi, ma nel tempio è installata solo parte dei macchinari industriali necessari alla trasformazione dei rifiuti (ad esempio le presse per la riduzione del volume dei rifiuti e il loro stoccaggio). Già divisa al tempio in base alla tipologia e compattata in balle, la plastica viene trasportata negli stabilimenti della PTTGC presso il polo industriale di Rayong, a est di Bangkok, per poi essere trattata secondo una procedura standard. Inizialmente viene sminuzzata e poi ridotta in fiocchi. Uniti ad altre fibre come cotone e poliestere antiodorante, i fiocchi vengono poi trasformati in un filo di poliestere misto, con cui – sempre in fabbrica – si procede a tessere (e, a quanto pare, anche a tingere di arancione secondo i canoni buddhisti) teli di ampie dimensioni, destinati nuovamente al tempio.



Sul sito ufficiale di PTTGC l'iniziativa viene enfatizzata in diverse pagine dedicate alle attività realizzate dalla multinazionale per perseguire i cosiddetti *Sustainable Development Goals* dell'Agenda ONU 2030.¹⁴

Istituito nel 2018 dalla Chaipattana Foundation e da 34 organizzazioni leader in Thailandia, il progetto OUR Khung Bangkachao sostiene l'ambiente nell'area di Khung Bangkachao di Samut Prakan, migliorando al contempo le opportunità economiche e la qualità della vita della comunità. In qualità di leader nelle innovazioni chimiche che creano uno stile di vita ecologico, sostenendo il benessere di tutti i thailandesi e fungendo da modello per le organizzazioni che *incorporano* l'economia circolare nelle loro strategie aziendali, PTT Global Chemical Public Co., Ltd., o GC, sostiene fermamente il progetto OUR Khung Bangkachao (<https://www.ourkhungbangkachao.com/>), contribuendo ad aumentare la consapevolezza sull'efficienza delle risorse naturali. Incoraggia una gestione efficiente dei rifiuti a Khung Bangkachao e contribuisce a redditi sostenibili per i residenti attraverso prodotti riciclati. GC sta lavorando a questo progetto insieme a Wat Chak Daeng a Samut Prakan, ampiamente noto come il centro comunitario di Khung Bangkachao, fornendo alla comunità un centro di gestione dei rifiuti a circuito chiuso. [...] Inoltre, GC sta lavorando con il suo partner per produrre abiti realizzati con plastica riciclata per preservare la tradizione locale relativa alla creazione di abiti indossati dai monaci, in conformità con le tradizioni buddhiste. Gli abiti sono realizzati con bottiglie in PET raccolte nell'area di Bangkachao dai monaci e dai buddhisti del Wat Chak Daeng (*trad. mia, corsivo mio*).

In un'altra sezione del sito, dedicata ad approfondire la posizione di Phra Panom e la visione di PTTGC si legge:

Phra Panom ha detto che l'idea [di fabbricare vesti monastiche a partire dalla plastica] è stata presa dalla vita del Buddha, quando i monaci realizzavano le proprie vesti con sudari, il che può essere visto come un processo di riciclo antichissimo, risalente a oltre 2.500 anni fa. PTTGC e i suoi partner si sono uniti per produrre abiti realizzati con bottiglie in PET riciclate che vengono poi trasformate in tessuti riciclati prima di essere intessute in abiti color zafferano [realizzato con] cotone e poliestere antibatterico con aggiunta di zinco (anch'esso da materiale riciclato), il che rende il materiale, [che in seguito viene] tinto secondo il codice monastico, traspirante, morbido, ad asciugatura rapida, senza pieghe. Di conseguenza, il prodotto di alta qualità aderisce alle prescrizioni buddhiste di aiutare a sostenere le comunità

¹⁴ <https://sustainability.pttgcgroup.com/en/newsroom/featured-stories/793/gc-develops-thailand-s-first-recycled-anti-bacterial-monk-s-robés-promoting-our-khung-bangkachao-s-closed-loop-waste-management> (consultato il 14/02/2025).



con posti di lavoro, come se si stesse producendo ricchezza [lett. “come se si stesse producendo oro”] dai rifiuti di plastica (*traduzione mia*).¹⁵

L’idea di produrre ricchezza da questo processo è anche sottolineata nell’intervista a Phra Panom postata nella stessa pagina. Il video, che non menziona la PTTGC, costituisce un’interessante fonte di informazioni sui passaggi che portano alla realizzazione dei *trai chi won* grazie alla partecipazione della popolazione locale. Realizzata dall’agenzia thailandese News Clear, la clip è intitolata “Il Wat Chak Daeng trasforma i rifiuti di plastica in meriti [karmici] e denaro” [lett. “argento”] (in Thai, *uat chak daeng plieng kayah plastik pen bun-ngeun*).¹⁶ Infine, come vedremo più avanti anche i volantini che mi sono stati consegnati dalle operatrici del Wat Chak Daeng ricordano la possibilità di produrre ricchezza dal riciclo dei rifiuti. Ciò mostra come il valore aggiunto del gesto di dare alla plastica una nuova vita non abbia solo natura ecologica e karmica, ma – coerentemente con il ruolo della religione buddhista nel contesto thailandese richiamato all’inizio di questo articolo – anche economica.

I tre vantaggi di riciclare rifiuti

Come si è detto, il tempio è divenuto un hub per l’apprendimento delle tecniche di smistamento dei rifiuti plastici, a cui la comunità locale è invitata a partecipare. Durante il mio sopralluogo, ho avuto la fortuna di incontrare subito diverse donne impegnate nel lavoro di smistamento dei rifiuti. Tra queste vi era Aey (uso qui uno pseudonimo), una donna di circa 45 anni, poliomielitica e costretta ad aiutarsi con stampelle e una sedia a rotelle per deambulare. Con entusiasmo Aey mi ha consentito di fotografarla mentre mi illustrava le diverse tipologie di materiali trattati, le fasi di lavorazione, i punti di stoccaggio delle plastiche (che arrivano letteralmente a tonnellate da più parti del distretto e della città), per lo più derivanti da bottiglie per bevande. Parafrasando e dettagliando quanto riportato sui molti cartelloni didattici marchiati con il logo della PTTGC che costellano l’area logistica, Aey mi spiegava che è importante separare quelle di serie A, pulite e mai riciclate, e quelle di serie B, sporche o fatte di plastica già riciclata, o plastica colorata (Figura 4).

¹⁵ <Https://sustainability.pttgcgroup.com/en/projects/32/our-khung-bangkachao> (aggiornato in aprile 2021, consultato il 14/02/2025).

¹⁶ «วัดจากเดช» เปเลี่ยน «ขยะพลาสติก» เป็นบุญ-เงิน, Postato da News Clear il 22.06.2019, //www.youtube.com/watch?v=5swLHiitInc&t=128, consultato il 14/02/2025. Durata: 3 min. e 8 secondi.



Plastic karma



Figura 4. La visita guidata con Aey al magazzino di raccolta e smistamento della plastica (Foto dell'autrice, marzo 2024).



In tutte le fonti da me consultate è posto in evidenza come sia per iniziativa spontanea dell'abate che come riflesso delle attività di cooperazione poste in atto a partire dal 2018 dal progetto OUR Khung Bangkrachao, il coinvolgimento della comunità locale costituisca il fulcro delle iniziative poste in essere nel tempio. Nella clip summenzionata è interessante vedere come Phra Panom associa questa partecipazione alla condizione condivisa di vivere vicino al fiume, sulle sue sponde (“Ci vengono ad aiutare da tutti i luoghi, dalla sorgente alla foce del fiume, persone che arrivano da altri templi e coinvolgono i propri familiari, vengono qui sul corso centrale del fiume ad aiutarci alla fabbrica (min: 2.07-2.12, trad. mia)”), ma anche all’ambizione di creare un circolo economico capace di produrre ricchezza per i residenti. Continua il monaco:

In futuro bisognerà convincere i residenti (*chaoban*, lett. “gente del villaggio”) a formare dei gruppi più consistenti, in modo da costituire una banca dei rifiuti, accettare donazioni di rifiuti... Ma se qualcuno ha già donato bisogna allora che acquisti crediti, acquisti meriti [*karmici*, *bun*], e che dai crediti acquisiti provenga un guadagno, in modo che possano realizzare un business [*turakit*, impresa, commercio] da ciò che sono già in grado di fare (Ivi, min 2.30-2.45).

Le persone del quartiere con fragilità psichiche o fisiche e quelle disoccupate, così come gli anziani, sono incentivate a prendere servizio al tempio come volontari, a specializzarsi e arrivare a ricavare una retribuzione dignitosa, che in alcuni casi – come per Aey – costituisce la principale entrata economica delle persone svantaggiate incluse nel progetto. Le donne che lavoravano al progetto sembravano estremamente avvezze ad accogliere i visitatori e oltre a spiegarmi nel dettaglio il loro lavoro presso i capannoni di smistamento, mi hanno anche condotto nel laboratorio (all’interno dell’area consacrata) dove si realizzano e si vendono gli abiti per i monaci e altri oggetti (T-shirt, borse, portamonete...) con tessuti, fili, bottoni realizzati con plastica riciclata: lo stesso laboratorio è il teatro privilegiato delle clip reperite online e quando vi ho fatto visita ho avuto l’impressione di esservi già stata molte volte (Figura 5). Il laboratorio, anch’esso ospitato da un capannone aperto sui due lati, sulle altre due pareti è decorato con cartelloni che spiegano il processo di riciclo e trasformazione delle bottiglie in vesti monastiche.

Nell’area del laboratorio, come in quella del magazzino, spiccano anche insegne che pubblicizzano le attività dei partner del tempio, tra i quali non si annovera solo la PTTGC, ma anche associazioni che si occupano di proteggere la fauna marina e ripulire i fiumi dalle plastiche, come la ONG *Seven*



Plastic karma

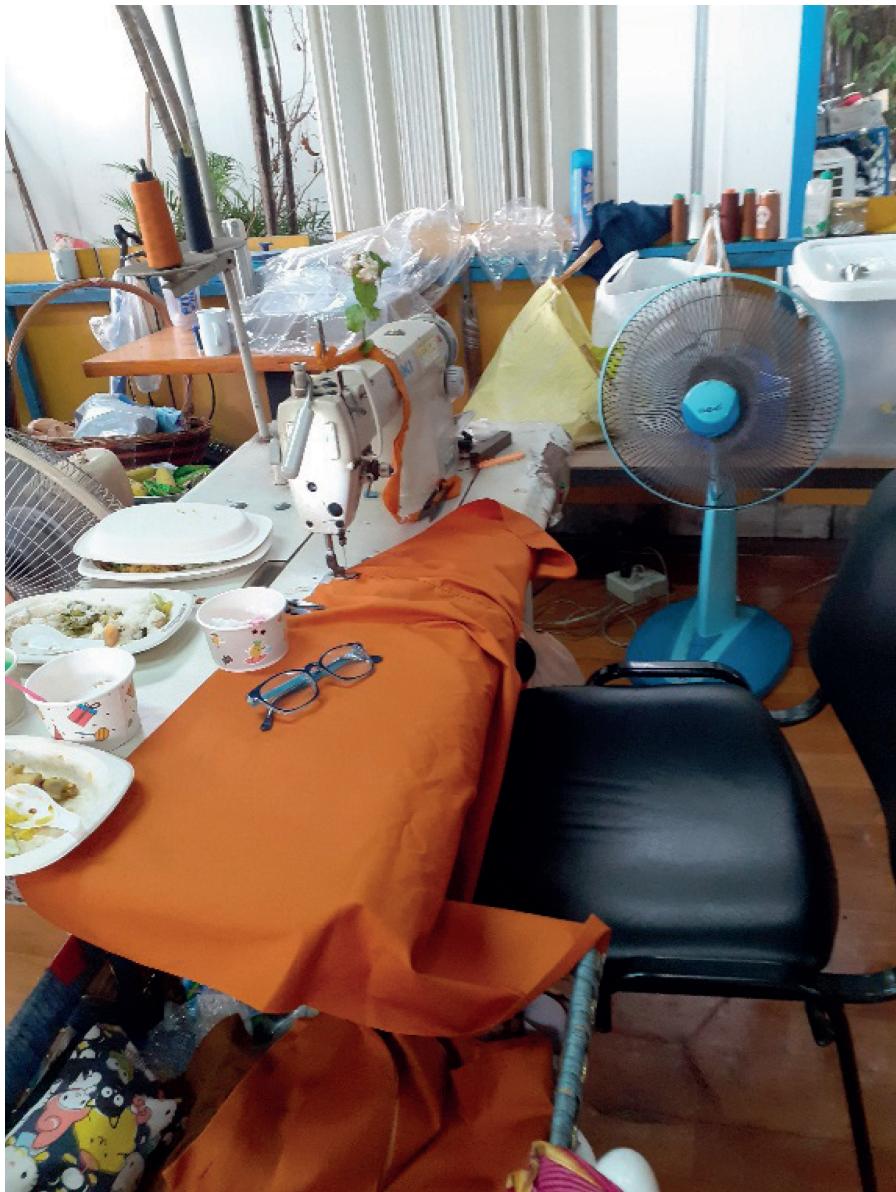


Figura 5. Il laboratorio di sartoria del tempio, in cui le donne coinvolte nel progetto confezionano le vesti monastiche in microfibra di poliestere riciclato (Foto dell'autrice, marzo 2024).

Seas, che ha fornito al tempio una imbarcazione chiamata Hippo, dotata di un dispositivo capace di intercettare e raccogliere la plastica fluttuante sulla superficie del fiume e che io stessa ho visto ormeggiata presso il porticciolo del tempio.¹⁷ Sul tavolo su cui era esposta la merce in vendita, tra cui pacchetti (di plastica) contenenti i già citati corredi color zafferano (Figura 6), erano disponibili anche numerosi volantini in thai. Ne ho presi diversi con me, e sono rimasta colpita in particolare da uno di questi (Figura 7), in cui nuovamente viene enfatizzato il valore simultaneamente sociale, economico e karmico del circuito creato nel tempio.



Figura 6. Confezioni di vesti monastiche – trai chi won – derivate da plastica riciclata in vendita al Wat Chak Daeng (Foto dell'autrice, marzo 2024)

¹⁷ Si veda l'articolo di Claire Turrel sul *The Guardian*, <https://www.theguardian.com/environment/article/2024/aug/05/thailand-bangkok-plastic-pollution-chao-praya-river-abbot-buddhist-seven-clean-seas-hippo> (consultato il 14/02/2025).



Figura 7. Il volantino sui tre vantaggi del riciclo dei rifiuti (Foto dell'autrice, marzo 2024)

Riporto qui sotto la traduzione di parte del testo del volantino, per poi analizzarne brevemente il contenuto.

Pagina 1

Wat Chak Daeng. Estrarre oro dai cumuli di immondizia

Se si differenziano [i rifiuti] ... allora si fa una cosa buona

Buona per se stessi/ Buona per la famiglia/ Buona per la nazione

Se si differenziano [i rifiuti]... allora si diventa ricchi

Se si differenziano [i rifiuti]... allora si accumulano meriti [karmici]
[box in calce]

I rifiuti non solo reali (*mai mi kuam jin*, lett. "non possiedono verità/realtà"). Se li si seleziona e separa in modo corretto prima di gettarli, si agisce giustamente.

Pagina 2

Separare la plastica. Vantaggio n. 1 – Se separi la plastica, fai qualcosa di buono.

Quando differenziamo i rifiuti in modo corretto prima di gettarli, possiamo invertire il processo [di spreco] e diventa possibile trasformare facilmente [gli scarti in] rifiuti di buona qualità
[box in calce]

Esistono tre categorie di rifiuti. Rifiuti umidi, rifiuti puliti [secco] e spazzatura generica

Pagina 3

Vantaggio n.2 – Se separi i rifiuti, allora diventi ricco



Se si differenziano i rifiuti, il loro valore può aumentare di molte volte. Ad esempio, se noi abbiamo un quaderno [fatto di plastica, metallo, carta] e non differenziamo [i pezzi], potremo rivendere questo rifiuto a 1 baht.¹⁸ Tuttavia, se abbiamo un quaderno e lo differenziamo [pagina per pagina e in ogni sua componente], allora lo potremo rivendere a 5-7 baht.

[in calce]

[Immagine del quaderno rilegato] 1 baht per kilo – [immagine di pagine di quaderno non rilegato] 7 baht al kilo

Pagina 4

Vantaggio n. 3 – Se separi i rifiuti allora accumuli meriti [karmici].

Se si ha della plastica già differenziata, come ad esempio le bottiglie di plastica, puoi portarla al tempio Chak Daeng per conseguire meriti [karmici; lett. *tham bun*, “fare/ ottenere meriti derivanti da azioni rituali positive”]. [Queste bottiglie] verranno mandate a riciclare per farne abiti monastici (*pha trai chi won*) e dunque [donare plastica] sarà come donare un abito a un monaco.

[box in calce]

A sinistra immagine del logo delle PTTCG con aggiunta di una foglia verde stilizzata e logo della community del Wat Chak Daeng; a destra immagine stilizzata di un monaco buddhista seduto in meditazione. Titolo: “Abiti monastici fatti con fibra di plastica”. In basso: illustrazioni stilizzate relative al processo di trasformazione di bottiglie in frammenti di plastica, filo, fibra e tessuto arancione.

Dal volantino risulta più che mai evidente l’interesse pubblicitario e strategico di enfatizzare il possibile intreccio di moralità, religiosità e prosperità in modo da mobilitare le coscenze dei cittadini più attratti da un certo tipo di profitto (economico o karmico) che da un genuino interesse per la protezione ambientale. L’emergere e attecchire di certe pratiche di *ethical business* buddhista nei contesti metropolitani contemporanei è stato recentemente messo in luce da Brox e Williams-Overberg (2020), e il Wat Chak Daeng è un esempio significativo di questa tendenza. Questa strategia comunicativa, apprezzabile nei contenuti del volantino, ma anche nella clip menzionata prima, confermano l’inclinazione dei monaci attivisti (già osservata in ambito rurale) a cooptare, e lasciarsi cooptare da agenzie e metodi del business industriale. Nel caso di Phra Panom ciò si traduce nella capacità di sfruttare alcuni elementi del buddhismo scritturale, della retorica nazionalista e delle strategie di greenwashing dell’immagine pubblica di influenti compagnie, giocando in senso quasi magico (ovvero karmico e petrolchimico) con la materia plastica, fino a mostrare che, on-

¹⁸ Valuta thailandese. 1 baht = 0,027 euro.



tologicamente, i rifiuti “non esistono davvero” in sé, ma possono trasformarsi e creare nuovo valore (socio-morale, economico, karmico).

Conclusioni

Quel giorno al tempio, dopo aver parlato con le gentilissime signore coinvolte nel progetto e aver acquistato qualche T-Shirt realizzata con plastica riciclata, mi fu offerto il pranzo ad uno degli stand che quel giorno presidiavano il vasto giardino affacciato sulle sponde del fiume; monaci da tutto il paese si erano radunati qui per celebrare una ricorrenza buddhista e, come mi avevano detto le mie interlocutrici, forse Phra Panom era presente, ma sarebbe stato comunque troppo occupato per rilasciare un’intervista. Dopo aver recuperato qualche numero di telefono utile a ricontattare i responsabili del progetto, rinunciai a cercarlo. Era sabato, c’era aria di festa, la comunità di Ban Kra Chao si era radunata in massa al tempio per la celebrazione, almeno duecento persone, tra cui tanti bambini, sparpagliate a gruppetti per il tempio chiacchieravano, scherzavano e mangiavano insieme, mentre decine di monaci si aggiravano schivi tra la folla: mi sorprese come con estrema efficienza fossero stati allestiti contenitori per differenziare la plastica usata per i pasti, che i monaci lavavano nei lavabi pubblici del tempio, per poi farla stoccare a volontari e aiutanti di turno. Riuscii a defilarmi, e ad avvicinarmi al fiume. Come altre volte avevo sperimentato nei giorni precedenti, durante le mie passeggiate etnografiche, la ricerca mi portava a visualizzare possibili futuri, mi portava ad immaginare cosa sarebbe rimasto di questi luoghi, di queste città, quando finiranno di essere divorziate dalle acque putride, dall’inquinamento atmosferico e dall’insopportabile umidità, e da grovigli di cemento e acciaio sino a divenire inabitabili. Mi sono detta, quasi sospirando, guardando dalla banchina del tempio il profilo della SIAM Steel sull’altra sponda del Chao Phraya, che forse è da qui che si ricomincerà, da giardini sacri come questo, dove giorno dopo giorno si conservano e trasmettono antiche relazioni con i mondi più che umani, più che materiali.

Questa riflessione, tratta dal mio diario di campo e vagamente riadattata, non vuole romanticizzare le forme di vita sociale, spirituale ed economica qui brevemente descritte. Per tornare al ragionamento con cui si apre il presente contributo, ciò che è qui interessante enfatizzare è la dimensione dell’incanto o, meglio, di un re-incanto di natura spirituale, che permea le sensibilità dei cittadini intrappolati nel cemento e nell’immondizia, e a cui un visitatore, avventore o osservatore esterno non può restare indifferente. Un’etnografia superficiale come questa si è limitata a descrivere alcune articolazioni di questo mutamento, che ha a che fare con la generale tendenza delle metropoli asiatiche, *in primis* quelle cinesi, di farsi teatro di forme di un reincanto morale ed estetico radicato nella riscoperta e



riattualizzazione di diverse tradizioni e pratiche religiose (ne è un chiaro esempio il revival buddhista delle pratiche di purificazione di carattere vegano e vegetariano, cfr. Tarocco *et al.* 2024), ma anche la riscoperta e sacralizzazione del sé urbano e dei suoi spazi (Greenspan, Tarocco, 2021), nel dialogo tra interessi e attori di fatto spesso strutturalmente contrapposti (le comunità periurbane e le multinazionali del petrolio, la monarchia e il sub-proletariato dei quartieri, i governanti locali e i governati). In Thailandia tutto ciò avviene grazie alla mediazione di figure religiose particolarmente carismatiche e intraprendenti, che si muovono in un'economia karmica che coincide con un'economia morale della responsabilità ambientale: l'ambizione alla perfezione karmica e alla ricchezza trovano nel ripensamento ecocentrico della quotidianità un ancoramento etico. Nell'area del tempio il senso di crisi, il disincanto della modernità, accompagnato dal timore di una "fine del mondo", restano fuori dal recinto sacro e lasciano spazio ad adattamenti creativi, simbolicamente densi, e a strategie di riorganizzazione della vita materiale e spirituale delle comunità residenziali della metropoli. Il caso del tempio di città divenuto discarica, magazzino, laboratorio tessile e negozio di articoli in plastica riciclata, ci mostra che questa forma di re-incanto si esprime anche nella ricostruzione e re-immaginazione dell'abitare urbano e di forme organizzative inclusive, non elitiste, non antropocentriche e simultaneamente attente alle componenti più marginali della collettività e dell'ecosistema (pulire i canali dalla plastica per tutelare il biota rivierasco e marino, coinvolgere la popolazione più fragile nel progetto, ecc.). Infine, in questi spazi eterotopici il desiderio umano di prosperità, per non dire di ricchezza, non è rinnegato ma esplicitato, e viene posto sullo stesso piano dei vantaggi morali e karmici del coinvolgimento individuale e collettivo nel riciclo dei rifiuti.

Prima di concludere, ad ogni modo, è giusto evidenziare come anche le corporation, il settore privato, le più potenti agenzie del capitalismo thailandese beneficino, se non in senso karmico, almeno in senso pubblicitario dell'approccio eco-religioso al problema dei rifiuti urbani. È di fondamentale importanza sottolineare come una visione organica ed eccessivamente ottimistica della piccola rivoluzione ecologica promossa da Phra Panom verrebbe probabilmente contraddetta dall'analisi approfondita degli interessi economici e pubblicitari che circondano il Wat Chak Daeng. Ovviamente il coinvolgimento del settore petrolchimico e le strategie di *greenwashing* delle agenzie coinvolte non possono essere sottovalutati, anzi meritano un approfondito esame in chiave eco-politica, che non si può svolgere in questa sede.

Se tuttavia ci poniamo il problema della sfida applicativa che l'antropologia affronta nello studiare e migliorare gli ecosistemi urbani, lo sguardo verso la trasformazione delle forme religiose urbane nelle metropoli asiatiche porta ad evidenziare l'emergere di una relazione spirituale e metafisica con l'ecosistema



della città senziente, ipertecnologica e iperdigitalizzata. Una città che nasconde molte fragilità e che cela spazi ed esistenze (architettonici, infrastrutturali, vegetali, animali) precari, residui, negletti. La relazione ecosofica, nel caso qui proposto, si materializza nella sacralizzazione degli spazi profani e nella profanazione di quelli sacri (il tempio diventa discarica); nelle città caratterizzate da ambienti terracquei si incarna nella relazione moralmente orientata con enti non-umani come l'acqua dei canali, la sua flora e fauna, e la plastica fluttuante ed invasiva; si traduce in manipolazioni della materia reietta, salvata (raccolta, smistata, benedetta, donata) e poi "reincarnata" (trasposta in altra forma – quella di un filo di nylon – e funzione – quella di rivestire le membra dei monaci). In conclusione, si ravvisa l'urgenza epistemologica di seguire le movenze di una religiosità in trasformazione, che si adatta ai mutamenti dell'ecosistema metropolitano malato e che cerca di curare questo ecosistema interagendo quasi magicamente e in profondità col suo metabolismo. È necessario mappare le forme emergenti di attivismo eco-religioso, intercettare e stimolare forme di reincanto e valorizzarne la forza simbolica, performativa (anche rituale) pedagogica e tattica. La sfida sta nel saper cogliere la tensione progettuale e il peso strategico di questi movimenti a fronte delle crisi ecosistemiche globali; prendere atto delle particolari triangolazioni che i loro leader sono capaci di innescare con le stesse agenzie responsabili delle crisi ambientali. Infine, tale sfida sta soprattutto nel guardare a certe sperimentazioni come modelli di cura del sé urbano e di cura dell'"altro", umano e più-che-umano; modelli fondati sul riconoscimento morale e sulla celebrazione rituale dell'interdipendenza tra ecosistemi e comunità.

Bibliografia

Abhrams-Kavunenko, S.

2023 Toward an Anthropology of Plastics. *Journal of Material Culture*, 28 (1), pp. 3-23.

Abhrams-Kavunenko, S., Brox, T. (eds.)

2022 Plastic Asia. Material Ambiguities and Cultural Imaginaries (Special Issue). *The Copenhagen Journal of Asian Studies* 40 (1), pp. 5-22.

Allison, E.

2019 The Reincarnation of Waste: A Case Study of Spiritual Ecology Activism for Household Solid Waste Management: The Samdrup Jongkhar Initiative of Rural Bhutan. *Religions*, 10, 514, pp. 1-19. DOI: <https://doi.org/10.3390/rel10090514>.

Antonioli, M.

2018 What is Ecosophy? *European Journal of Creative Practices in Cities and Landscapes*, n. 1 (0), Maggio 2018. DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2612-0496/8587>.



- Appadurai, A. (ed.)
1988 *The Social Life of Things*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ahamed-Broadhurst, K.
2017 *Understanding Canals in Bangkok Using Historic Maps and GIS*. Master Thesis in Sustainability and Environmental Management for the Degree of Master of Liberal Arts in Extension Studies, Boston.
- Agarwal, R.
2015 *Water Festivals in Southeast Asia*, in J. M Athyal (ed.). *Religions in Southeast Asia: An Encyclopedia of Faiths and Cultures*, Bloomsbury – ABC-CLIO, London, pp. 347-349.
- Brox, T., Williams-Overberg, E. (eds.)
2020 *Buddhism and Business: Merit, Material Wealth, and Morality in the Global Market Economy*, University of Hawai'i Press, Honolulu.
- Chan, Y.
2013 Allegories of Venice: Singapore's Vague Concept of a Global City. *East Asia*, 30, pp. 307-325. DOI: <https://doi.org/10.1007/s12140-013-9199-2>.
- Drengson, A., Inoue, Y. (eds.)
1995 *The Deep Ecology Movement: An Introductory Anthology*, North Atlantic Publishers, Berkeley.
- Elinoff, E., Vaughan, T. (eds.)
2021 *Disastrous times: beyond environmental crisis in urbanizing Asia*, Pennsylvania University Press.
- Elinoff, E.
2021 *Drawing the Future: Urban Imaginaries After the 2011 Thai Floods*, in E. Elinoff, T. Vaughan (eds.), *Disastrous times: beyond environmental crisis in urbanizing Asia*, Pennsylvania University Press, Philadelphia, pp. 172-195.
- Elinoff, E.
2023 *City impermanent. Watery speculations in Thailand's sinking capital*, conferenza tenuta nell'ambito del seminario *Waterscape Series, UNESCO Chair for Water, Heritage and Sustainable development*, The New Institute Center for Environmental Humanities (NICHE), Università Ca' Foscari di Venezia, 17/09/2023.
- Fabietti, U.
2014 *Materia sacra. Corpi, oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gray, C.
1986 *The soteriological State in the 70s*. PhD Thesis in Anthropology, University of Chicago.



Ghosh, A.

2019 *La grande cecità. La crisi climatica e l'impensabile*, BEAT, Vicenza.

Greenspan, A., Tarocco, F.

2020 An Enchanted Modern: Urban Cultivation in Shanghai. *International Quarterly for Asian Studies*, 51, pp. 1-19.

Iovino, S., Oppermann, S.

2012 Theorizing Material Ecocriticism: A Diptych. *Interdisciplinary Studies in Literature and Environment*, 19 (3), pp. 448-475.

Jackson, P.A.

1999 The Enchanting Spirit of Thai Capitalism: The Cult of Luang Phor Khoon and the Post-Modernization of Thai Buddhism. *South East Asia Research*, 7 (1), pp. 5-60.

Jackson, P.A.

2022 *Capitalism Magic Thailand: Modernity with Enchantment*, ISEAS Publishing/Yusof Ishak Institute, Singapore.

Johnson, A.A.

2015 A Spirit Map of Bangkok: Spirit Shrines and the City in Thailand. *Journal for the Academic Study of Religion*, 28 (3), pp. 293-308.

Lunn-Rockliffe, S., Derbyshire, S., Hicks, D.

2019 *Material culture, Analysis of*, in P. Atkinson, S. Delamont, A. Cernat, J. Shakshaug and R. Williams (eds.), *Research Methods Foundations*, SAGE Publications, London.
DOI: <https://10.4135/9781526421036843497>.

Marks, D., Elinoff, E.

2020 Splintering Disaster: Relocating Harm and Remaking Nature After the 2011 Floods in Bangkok. *International Development Planning Review*, 42 (3), pp. 273-294.

McGrath, B., Tachakitkachorn, T., Thaitakoo, D.

2013 *Bangkok's Distributary Waterscape Urbanism*, in K. Shannon, B. De Meulder, Y. Lin (eds.), *Village in the City: Asian Variations of Urbanisms of Inclusion*, Park Books, Chicago, pp. 48-63.

Meyer, B., Morgan, D., Crispin Paine, C., Brent Plate, S.

2010 The origin and mission of Material Religion. *Religion*, 40 (3), pp. 207-211.
DOI: <https://doi.org/10.1016/j.religion.2010.01.010>.

Morgan, D.

2015 The Materiality of Sacred Economies. *Material Religion*, 11 (3), pp. 387-391.
DOI: <https://doi.org/10.1080/17432200.2015.1082723>.



Pink, S.

2015 *Doing sensory ethnography*, SAGE Publications, London.

Pitzalis, S., Pozzi, G., Rimoldi, L.

2017 Etnografie dell'abitare contemporaneo: un'introduzione. *Antropologia*, 4 (3), pp. 7-17.

Pongpiachan, S., Hattayanone, M., Tipmanee, D., Suttinun, O., Khumsup, C., Kittikoon, I., Hirunyatrakul, P.

2018 Chemical Characterization of Polycyclic Aromatic Hydrocarbons (PAHs) in 2013 Rayong Oil Spill-Affected Coastal Areas of Thailand. *Environmental Pollution*, 233, pp. 992-1002.

Paulsen, D.O.

2020 "Water is Life, Life is Water". *Environmental Engagements in Thailand*. MS Thesis, The University of Bergen.

Rossi, A.

2022a La lezione ambivalente dei monaci ecologi in Tailandia. *RISE-Relazioni Internazionali e International Political Economy del Sud-Est Asiatico*, 6 (3), pp. 4-7.

2022b *Eco-buddhismo. Monaci della foresta e paesaggi contesi in Thailandia*, Meltemi, Milano.

Sakya, Ven. A.

2023 Spiritual Connections to Nature and to Climate Change Action. *The Journal of the Siam Society*, 111 (2), pp. 233-246.

Sangkhamanee, J.

2021 Bangkok Precipitated: Cloudbursts, Sentient Urbanity, and Emergent Atmospheres. *East Asian Science, Technology and Society: An International Journal*, 15 (2), pp. 153-172.

DOI: 10.1080/18752160.2021.1896122.

Siani, E.

2022 *Buddhism and Power*, in P. Chachavalpongwan (ed.), *Routledge Handbook of Contemporary Thailand*, Routledge, London, pp. 268-277.

Tanabe, S.

1977 *Historical Geography of the Canal System in the Chao Phraya Delta from the Ayutthaya Period to the Fourth Reign of the Ratanakosin Dynasty*. Monographs of the Center for South East Asian Studies, Kyoto University, Kyoto.

Tarocco, F., Rossi, A., Zhang, B.W., Francescon, S.

2024 Eating Like a Buddhist: Vegetarianism and Ethical Foodscapes in the 21st Century. *Annali Di Ca' Foscari. Serie Orientale*, 60, pp. 257-286.

Taylor, J.

2015 *Urban Buddhism in the Thai Postmetropolis*, in P. van der Veer (ed.), *Handbook of Religion and the Asian City: Aspiration and Urbanization in the Twenty-First Century*, University of California Press, Berkeley, pp. 219-234.

Villiers, J.

2012 A New Capital for a New Dynasty: Bangkok from Rama I to Rama III (1782-1851). *The Court Historian*, 17 (2), pp.137-153. DOI: 10.1179/cou.2012.17.2.001.

Wichai-utcha, N., Chavalparit, O.

2019 3Rs Policy and Plastic Waste Management in Thailand. *Journal of Material Cycles and Waste Management*, 21, pp. 10-22.

Woodward, I.

2007 *Understanding Material Culture*, SAGE Publications, London.



Frizioni urbane, progetti e perifericità divergenti

Dinamiche antropologiche del “modello
orientale romano”

Urban Frictions, Projects and Divergent Peripheries

Anthropological Dynamics of the
“Eastern Roman Model”

Francesco Pompeo, Università degli studi Roma Tre
ORCID: 0000-0002-2816-650X; francesco.pompeo@uniroma3.it

Abstract. This paper is the first elaboration and evaluation of a long-term ethnographic work. It represents the summation of two territorial intervention experiences, two action research projects in the former Eastern Roman periphery (2009-2011 / 2017-2022), the Casilino-Prenestino, which administratively the V Municipality, i.e. almost a municipality of 240,000 inhabitants. These limits have manifested themselves in various local crises: in the context of the difficult political-administrative transition of the post-Mafia capital, in the call for “security” as in the case of the “mosque crisis” (2017-2018) and the subsequent recurrent alarmist representations of an already structural migratory presence. While the most advanced response strategies are still those that work on participation and the implementation of shared governance, the research has shown that a participation policy based only on rhetorical and ritual evocation, but lacking analytical depth and reflexivity, has many conceptual blind spots that local government struggles to take into account. In fact, the process analysis highlighted the friction between the recognition of the actors of the so-called “civil society” (stakeholders), where they come into play together with the competence, the experience of relations with local authorities, as opposed to the ideologically claimed anonymity of the voice of the “citizens”.

Keywords: Political Anthropology; Migrations; Cities; Conflicts; Anthropology of Policy and Governance.



Localizzazioni teorico-procedurali

Questo contributo costituisce il primo bilancio di un lungo percorso di ricerca realizzato nell'arco di un quindicennio, presentando insieme i caratteri di un'etnografia e di un'analisi storico-critica di *policies* territoriali in "situazione multiculturale" (Pompeo 2007). Il lavoro si articola dunque attraverso una successiva focalizzazione di temi e attori, con stili narrativi differenti: dal piano teorico analitico iniziale, alla rappresentazione etnografica successiva, fino a conclusioni nuovamente concettuali. Una traiettoria intellettuale che, partendo dal territorio e dai suoi processi trasformativi, investe i ruoli e le categorie della ricerca nel suo farsi posizionamento, critico e attivo. Il riferimento centrale è nel consuntivo¹ di due diverse esperienze di ricerca-intervento, entrambe legate alle attività dell'Osservatorio sul razzismo e le diversità "M.G. Favara" dell'Università degli studi Roma Tre.² Nello specifico, si è trattato di due progetti di ricerca-azione (2006-2010/2017-2022) e uno intermedio più classicamente osservativo (2011-2014),³ che hanno indagato e attraversato l'area dell'ex-periferia orientale della Capitale, amministrativamente identificabile col V Municipio del Comune di Roma: con circa 240.000 abitanti quasi una città di media dimensione.⁴

Più nota come sequenza topografica Pigneto-Tor Pignattara-Centocelle-Tor Sapienza/Tor tre Teste, senza tralasciare Alessandrino e fino a Casetta Mistica-la Rustica, questo costituisce il tessuto urbano che dalla prima periferia storica, dalle

¹ Sul piano teorico-interpretativo questo contributo sviluppa riflessioni sull'insieme dell'esperienza pluriennale di ricerca, mentre su quello etnografico si concentra sull'ultimo periodo, rimandando per la prima parte al volume *Pigneto-Banglatown* (Pompeo 2011) che raccoglie gli esiti del primo progetto comunale.

² Laboratorio di ricerca attivo presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre, di cui l'autore del contributo è coordinatore. Negli anni, oltre a una serie di iniziative pubbliche, l'Osservatorio ha avuto una intensa attività progettuale anche con gli enti locali.

³ La prima ricerca, finanziata dal Comune di Roma, Assessorato alle periferie, era parte del *Contratto di Quartiere Pigneto-Programma integrato di recupero urbano*: un intervento di urbanistica consensuale e autopromozione sociale che dopo un iter decennale interveniva nel riassetto del territorio. Il gruppo, coordinato dallo scrivente, era composto da Silvia Cristofori, Ulderico Daniele e Andrea Priori (Cfr. Pompeo 2011). Il lavoro ha quindi trovato continuità, anche economica, come PRIN B (2011-2014) dal titolo *Territori della trasformazione: migrazioni, genere ed esclusione nelle aree periferiche*. Sulla scorta delle risultanze delle ricerche, a seguito di specifica chiamata, il lavoro è poi ripreso dal 2016 attraverso un *Protocollo d'intesa per la realizzazione del Piano sociale municipale*, questa volta a titolo gratuito, tra il Municipio V e il Dipartimento di Scienze della Formazione. A questa fase, in forma di tirocini di ricerca, hanno preso parte Nicolò Lucarini, (Tirocinio regione Lazio) e Laura Saviola, Margherita Ghelardi e student* del Master di primo livello in Antropologia pubblica, Università Roma Tre.

⁴ Il Municipio Roma V risulta dall'accorpamento, con la riforma del Decentrimento comunale entrata in vigore nel 2013, degli ex Municipi VI e VII. Cfr. <https://www.comune.roma.it/web/it/municipio-v-il-territorio.page> (consultato il 9/9/2024).



mura aureliane, giunge fino al confine simbolico del GRA. Questa è “un’area ad altissima densità abitativa con 9.135 ab. /Kmq”; come recitano le presentazioni municipali “la seconda densità più alta di Roma”.⁵ Il territorio si è strutturato in modo piuttosto caotico, con disomogeneità strutturali, sotto la pressione demografica del “boom economico” e dell’espansione della Capitale: “organizzando lo spazio lungo le vie consolari, che allontanandosi dal centro determinano il tessuto abitativo come quello commerciale e dei servizi. La concentrazione urbanistica intorno a questi assi si lascia alle spalle numerose zone intermedie ‘scoperte’, fragilmente o scarsamente edificate, a poca distanza dal centro” (Pompeo 2020b, p. 141). Questa caratteristica articolazione di pieni e vuoti, si manifesta nell’alternanza di grandi edifici popolari, padiglioni, comprensori e altri elementi di un’espansione anche “vernacolare” con interventi perlopiù “fuoripiano” come cooperativismo, autocostruzione (e speculazione), con scarsa attenzione a regolazioni e pianificazione, poi consolidati attraverso condoni, deroghe e patti.

Storicamente l’insediamento è legato a diverse migrazioni: dal trasferimento forzato del sottoproletariato dal centro storico monumentalizzato dal fascismo, all’integrazione, negli anni ‘50 e ‘60, di successive e diverse provenienze, prima dalle regioni limitrofe, quindi dal Mezzogiorno. Una connotazione popolare che ha fatto da sfondo al cinema del neorealismo in poi, da *Roma città aperta* di Rossellini, fino ad *Accattone* di Pasolini. Negli anni Settanta questo è lo scenario della *periferia morale*, dove maturano le esperienze delle scuole popolari e le denunce sociologiche della miseria urbana, la realtà di borghetti e borgate. Ma è anche un panorama della memoria personale, osservando dai piani alti della casa popolare il passaggio dei treni accanto alle baracche, nel rituale pranzo della domenica dalla nonna paterna. Negli ultimi decenni quest’area è venuta a rappresentare uno dei territori della città consolidata in cui l’indice di disagio sociale (>1,5) è più alto per l’elevata presenza di popolazione anziana con risorse economiche limitate, con un saldo demografico negativo. La tendenza al relativo spopolamento, quindi, è stata poi progressivamente compensata dai due macroscopici fattori di cambiamento, ossia per due tipologie di *newcomers*: dagli anni ’90 i migranti, oggi prevalentemente stanzializzati e, nel decennio successivo, i nuovi protagonisti/consumatori della gentrificazione.

A livello insediativo abbiamo proposto di definire un modello orientale (Pompeo 2014), originale a livello cittadino, giocando con la sovrapposizione tra il dato geografico e la provenienza delle collettività migranti prevalenti che animano il territorio con le loro spinte contrapposte (Asia centripeta-emporiale *versus* Est Europa centrifuga-edilizia).

⁵ Cfr. <https://www.comune.roma.it/web/it/municipio-v-il-territorio.page> (consultato il 9/9/2024).



Il nostro primo intervento di ricerca-azione (2006-2010) si è originato come elemento di questo vasto processo di trasformazione: nasceva infatti da una sollecitazione e dal finanziamento dell'amministrazione comunale romana. Erano gli anni del veltroniano “Modello Roma” che oltre al propagandistico aumento del PIL, proponeva anche di coniugare rinnovamento urbano e autopromozione sociale. Prendemmo così parte a un programma di rigenerazione basato sulla partecipazione dei cittadini, il “contratto di quartiere Pigneto”, che in realtà si tradusse in una forma di “urbanizzazione consensuale” carica di contraddizioni (Pompeo 2011). Il nostro mandato prevedeva la creazione di un “Laboratorio di partecipazione attiva alle cittadinanza sulle tematiche connesse alle condizioni dei migranti” (2006-2010). Nel rapporto con l’amministrazione è stato fondamentale il mantenimento di una forte autonomia della ricerca: una volta verificata l’irrealizzabilità e il carattere aleatorio dell’obiettivo che ci avevano assegnato, raccogliemmo la sfida lavorando a un’etnografia di processo, ossia de-naturalizzando e de-etnicizzando l’oggetto migranti per osservare la “situazione multiculturale” (Pompeo 2007) ovvero il contesto locale. A livello teorico iniziale in questo modo abbiamo integrato la prospettiva dell’“antropologia topologica” (Amselle 2008) con gli studi urbani, laddove a partire da H. Lefebvre possiamo leggere lo spazio urbano come articolazione di rapporti sociali e dimensioni simboliche, ovvero in termini di pratiche spaziali, rappresentazioni dello spazio e di spazi di rappresentazione (1974). Allo stesso tempo rifacendosi alla “situazione sociale estesa” (Glukman 2019) è stato possibile convergere in una prospettiva “multiscalare globale”, studiando “le città non come unità di analisi o unità territoriali delimitate ma come attori istituzionali, politici, economici e culturali posizionati all’interno di più scale istituzionalmente strutturate di differenziati ma connessi domini di potere” (Caglar, Glick Schiller 2018, p. 9).

L’aspetto più significativo dell’intervento è stato quello di far emergere una presenza già trentennale, allora priva di riconoscimento, di migranti (16% popolazione, circa quarantamila persone, più della metà dal Bangladesh), come concentrazione insieme commerciale e residenziale tra connazionali, in particolare dal Bangladesh e, più in generale, dall’Asia. Questo processo si è realizzato nel tempo anche con l’appropriazione simbolica dello spazio: così ai toponimi storici si è aggiunto l’autoriferimento alla prima *Banglatown* italiana, da parte dei *Probashi*⁶ (Pompeo 2011; Priori 2012). Un “modello orientale” (supra) che ha interpretato la prima perifericità come prossimità con le zone più

⁶ Con questo termine in Bangladesh si indicano gli espatriati, i migranti (Priori 2012).



centrali (Piazza Vittorio e il Municipio 1), in senso funzionale rispetto alle attività lavorative prevalenti. Un’esperienza di stabilizzazione legata a nuove forme di familiarità, interpretabile con le dinamiche del transnazionalismo (Basch, Glick-Schiller, Szanton Blanc 1992) e la “diversificazione della diversità” (Vertovec 2007); una pluralità di soggetti e condizioni, legati a diversi “regimi di mobilità” (Glick-Schiller, Salazar 2013).

Altro elemento caratterizzante questa stanzialità migrante, emerso in seguito, è stata l’analisi nella dimensione dei generi, laddove è stato fondamentale il passaggio da una migrazione di giovani uomini soli in età lavorativa, con rapidi itinerari di accumulazione e, tramite il ricongiungimento familiare, il successivo arrivo di giovani donne. Le *probashi* sono arrivate a rappresentare la prima comunità femminile musulmana della Capitale (Bisio 2013, p. 49), superando progressivamente l’impatto iniziale con il non detto del “racconto migratorio di successo”, per la difficile quotidianità di una domesticità condivisa, con una condizione, tra separatezza e aperture, talora complessa rispetto al contesto. Un importante cambiamento nei ruoli è poi intervenuto con l’educazione dei minori, anche grazie a una serie di esperienze formative legate alla lingua e cultura nazionale, autogestite dall’associazionismo *bangla* con ruoli femminili prevalenti (Pompeo 2019). Le minori, a loro volta, hanno sperimentato un percorso particolarmente dinamico, laddove insieme ai fratelli hanno vissuto l’impatto con il sistema scolastico italiano, integrandolo con l’esperienza delle scuole di *bangla* e della scuola coranica. Queste dinamiche hanno chiamato in causa il concetto di cittadinanza (Ong 2003), mettendo in crisi il modello delle “seconde generazioni” (Portes, Rumbaut 2001) per definire l’esperienza di una “neo-autoctonia”, ossia di nuovo legame con i territori (Pompeo 2011, 2019) in cui:

fare i compiti Bangla non mi piace molto, perché sono più difficili di quelli in italiano, più facili (...) Io sono nato in Italia (...) qui ci sono un sacco di cose: farmacie, bar e fioraio (...) Conosco un sacco di persone e tutto è vicino (i negozi ect.) (...) litigare in italiano è più bello e più facile, faccio così con mio fratello. Anche quando sono in Bangladesh litigo in italiano così sono ancora in Italia, non perdo la lingua (...) mio padre vuole mandarci alla scuola inglese (Pompeo 2019, p. 486).⁷

Le conclusioni del primo progetto, insieme a queste necessità d’innovare categorie e pratiche della ricerca coi migranti, hanno fatto emergere diversi elementi critici nelle scelte politiche, non senza malumori da parte dell’ammini-

⁷ Conversazione con M.G. nato in Italia dieci anni fa da genitori del Bangladesh residenti alla Maranella (2018).



strazione dell'epoca: dalle contraddizioni di un'idea astratta di partecipazione contrapposta a pratiche calate dall'alto, insieme a una visione estremamente sfocata della realtà, che tagliava fuori molte dinamiche appena richiamate (Pompeo 2011, 2025).

Questa "crisi della committenza" e insieme, potenzialmente, del nostro ruolo, nei suoi esiti analitici ha invece trovato particolare apprezzamento in seguito, nella situazione di crisi cittadina (vedi prossimo paragrafo) e col cambio di orientamento politico. Il secondo lavoro progettuale (2017-2022) è nato nel quadro dello scossone amministrativo della Giunta Raggi e Movimento Cinque Stelle, questa volta su mandato municipale: in convenzione e senza finanziamento, condivideva l'obiettivo dell'elaborazione del Piano sociale di zona. La ricerca, assumendo i risultati della precedente, si dovette muovere integrando i migranti in una più vasta analisi di fragilità e domande sociali a livello territoriale. In questo senso, ora, a livello di riferimenti si richiamava all'antropologia della *policy* (Shore, Wright 1997) e della *governance* (Péro 2007). Il lavoro etnografico si è dunque esteso all'interazione con le istituzioni, a partire dalla scuola, con la rete dei servizi e il welfare mix insieme al tessuto associativo.

Il punto di arrivo è stato un'etnografia di percorso che, ancora una volta, come nel caso precedente, si voleva di "progettazione partecipata" e di cui vedremo qui, nei paragrafi "tornando a Tor pigna" e "la crisi delle moschee", i fortissimi limiti, che hanno determinato la fine della collaborazione e, retrospettivamente, anche della giunta. Prima di entrare nel merito delle analisi etnografiche e delle risultanze di quest'ulteriore ricerca-azione, cosa che faremo più estesamente nei successivi paragrafi, occorre anticipare un primo riepilogo delle otiche metodologiche: dall'analisi "territorialista-situazionale" come studio delle interazioni in contesto, più legata alla prima esperienza, col secondo progetto siamo passati allo studio dei processi di istituzionalizzazione e gestione della differenza, integrandovi un'analisi critica più ampia.

In generale, questo itinerario conferma la strategia di ricerca etnografica che assume la sfida di essere parte attiva di un processo, che ancora qualcuno si ostina a considerare "impura"; viceversa quando riesce a garantire autonomia a chi, a diverso titolo, ne sia parte, consente di leggere contraddizioni vecchie e nuove, a partire dallo scarto tra le retoriche e le pratiche, quindi nell'esercizio dei diversi ruoli, non solo rispetto alle *policies* migratorie, ma proprio in merito alle diverse visioni dei territori, anche contradditorie o conflittuali, chiamando in causa il modo di immaginarli. D'altronde, come riconosce una sintesi sulle questioni urbane d'oltralpe, "il lavoro di progetto consiste in un processo di trasformazione della città in cui le modificazioni delle immagini hanno altrettanta importanza del cambiamento del costruito propriamente



detto” (Burgel 2015, p. 226). La processualità del progetto è complessa; tra l’immaginazione, l’adozione, la “messa in cantiere” e la rendicontazione politica e, infine, la “felicità” sociale che dovrebbe produrre, sovente si manifestano effetti di retroazione e distorsioni.

Intermezzo retroattivo: dal nuovo immaginario urbanistico alla crisi di Mafia Capitale

Se dunque la ricerca con le istituzioni non si traduce in ulteriori identificazioni, ma rimane lucidamente e autonomamente etnografica, essa può costituire un’importante opportunità per l’analisi dei processi che inevitabilmente, ricordando la grande lezione di Abdelmalek Sayad, tengono insieme migrazioni e istituzioni; quindi, come contributo a un’antropologia politica della città, rispondendo tanto a una serie di domande generali sul suo futuro, quanto all’esigenza di posizionamento della ricerca. Per completare il quadro è dunque necessario ricostruire le congiunture storico-politiche nell’angosciante *longue durée* della crisi romana. Per recuperare elementi d’intellegibilità occorre riavvolgere velocemente il nastro.

Il veltroniano “Modello Roma”, già sopra richiamato, voleva costruire un nuovo immaginario, superando contraddizioni e fragilità storiche della Capitale col ricorso alle reti lunghe, al policentrismo e all’economia della conoscenza (Pompeo 2012). Le logiche di progetto si volevano ispirate a principi di buon governo, a partire dalla partecipazione, insieme alle retoriche della sussidiarietà, ovvero della co-gestione dei bisogni e dei servizi con la “società civile”.

In quello scenario, i conflitti e le questioni della rappresentanza s’immaginavano come residui del passato risolvibili nell’orizzontalità, spesso “predittiva”, di partenariati e processi partecipativi. In questo modo s’implementava quel passaggio dal governo come forma e azione dello Stato, alla *governance* quale dispositivo, d’impronta aziendalistica, per l’accrescimento di efficienza ed efficacia dei processi decisionali: era la triangolazione locale di “una politica ‘senza governo’, mondialmente promossa, perseguita in modo manageriale o commerciale da membri sociali isolati che rappresentano interessi diversi (*stakeholders*)” (Deneault 2013, p. 18).

La ricerca e la pratica sul campo hanno gradualmente rivelato l’incoerenza tra l’intenzione sociale dichiarata e la realtà di una rivitalizzazione neoliberale.⁸

⁸ Questi interrogativi hanno spinto il gruppo ad ampliare la propria riflessione organizzando una serie di seminari aperti agli operatori, cui ha fatto seguito la pubblicazione di *Paesaggi dell’esclusione* (Pompeo 2012).



L'intervento che faceva da sfondo al primo progetto si è concentrato sulla personalizzazione degli spazi pubblici (via del Pigneto e vie limitrofe) e la riorganizzazione della mobilità. Ha inoltre incoraggiato e sostenuto la ricollocazione dei negozi locali, con la trasformazione dell'area in un nuovo quartiere di intrattenimento. Allo stesso modo, è stata sostenuta la reinstallazione di vecchi e nuovi commerci, ovvero l'esplosione del distretto dell'intrattenimento del *Pigneto Village*, una nuova etichetta *hipster* per il vecchio quartiere, destinazione di tendenza per i giovani, creativi e classe media, basata sull'immaginario condiviso del piccolo vecchio villaggio neorealista che ha vissuto il passaggio "da popolare a pop"; processo in cui un ruolo non secondario hanno avuto le immagini e i riferimenti dal cinema e dalla letteratura.

Al contrario la mancanza di pianificazione nella gestione di questi spazi e la pressione della concorrenza del mercato del tempo libero hanno portato anche a una serie di situazioni di conflitto, spesso legate al piccolo spaccio come a forme di inciviltà, con molte denunce che già utilizzavano lo slogan del degrado, o piccole manifestazioni dei residenti anche con striscioni paradossali, come "questa non è più una periferia..." (Pompeo 2012). Questo spazio, finalmente liberato in nome della cultura popolare e della socialità, è presto diventato un elemento di divisione tra vecchi residenti, nuovi consumatori e migranti.

Nella città, intanto, si andava preparando la conflagrazione di una crisi maggiore in cui il combinato disposto tra i tagli ai trasferimenti dallo Stato, la crisi economica esterna (2006-2009), la finanziarizzazione e la turisticizzazione, determinavano la crescita delle disuguaglianze socioeconomiche della metropoli romana (Pompeo 2012; Lelo, Monni, Tomassi 2019). Una criticità perlopiù aggravata dalla cattiva gestione dei servizi territoriali e dalla rinuncia di fatto a un ruolo pubblico in diversi settori della vita sociale. Quel malessere profondo trovò poi anche altre interpretazioni col disvelamento, nel 2014, del "mondo di mezzo" e di "Mafia Capitale": un vasto sistema di corruzione che agiva grazie a infiltrazioni stabili nelle amministrazioni e nella politica, anche per l'affidamento dei servizi pubblici a cooperative sociali e terzo settore. Sul piano politico la crisi trovò espressione nella fine del quindicennio delle amministrazioni di Sinistra a Roma (Rutelli 1993-Veltroni 2008), la successiva rottura con l'elezione di Alemanno (Pompeo 2014), fino al suicidio politico del mandato di Ignazio Marino (2013-2015), dimissionato dai suoi, e il successivo commissariamento (P. Tronca). Nella crisi capitolina maturava l'ascesa del Movimento 5 Stelle; così, nel 2016, una maggioranza storica (67%) elesse Virginia Raggi, primo sindaco donna, che, con gli slogan "co-raggi-o" prima e "hanno vinto i romani" poi, intendeva incarnare la completa rigenerazione morale e, diremmo noi, confusamente tecnocratica della politica romana.



Questa ricapitolazione, di necessità sintetica, è indispensabile per contestualizzare il processo di ricerca e il percorso etnografico che ora narrativamente ci accingiamo a restituire, definendone il clima.

The day after: ritorno a Torpignattara tra déjà-vu e fazionalismi

Dopo il *clash* politico cittadino, non poteva essere diversamente: il 22 novembre 2016 su invito di alcuni/e insegnanti e assistenti sociali, ci siamo ritrovati ancora una volta davanti alla scalinata vagamente panottica della scuola Carlo Pisacane:⁹ da luogo di conflitto, raccontata come “scuola-ghetto” (2007-2010),¹⁰ a scuola modello “multietnica, bella, sentimentale”¹¹ infine, patrimonializzata dal Mibact.¹² Ancora oggi un gruppo di insegnanti è protagonista, insieme ad associazioni che storicamente lavorano nel plesso scolastico, di numerose iniziative progettuali, muovendosi a pieno titolo come attori del territorio, alla stregua di una realtà associativa.

Mi ero mosso in anticipo per ritrovare l’itinerario con i mezzi pubblici: dalla socialità dello “spaccateste”, già trenino urbano del quadrante est (Pompeo 2011), scendendo alla scomoda fermata Torpignattara. Oltrepassata quella “centralità in movimento”, verso via dell’acqua bulicante, cercai la copisteria di K.A., al tempo luogo d’incontro e redazione di giornali bangla. L’ultima volta, parlando di crisi, mi aveva accennato l’idea di raggiungere i figli a Londra (Pompeo 2019). Nel riconoscere le vetrine, ora scopro un mini-emporio tecnologico cinese. Prendendo un caffè lì vicino un amico medico al vicino ospedale Vannini mi aveva appena detto: “ora qui ci chiamano Esquilino 2, perché negli ultimi anni sta diventando come a piazza Vittorio”. Un cliente, con tono provocatorio, aveva risposto sentenziando: “questi cinesi si stanno comprando tutto”. Il dato di realtà era che le successive crisi, economica prima e sanitaria poi, hanno cambiato il panorama commerciale della *banglatown* romana riorientando gli itinerari del transnazionalismo bangladeshi più for-

⁹ In quella sede, nel 2012, avevamo simbolicamente “chiuso” il primo progetto, presentando il volume finale (Pompeo 2011).

¹⁰ Lo scontro sul dato di più del 50% di alunni stranieri, mobilitò un “comitato mamme italiane” con l’assessore Marsilio (AN) e, di contro, la Rete antirazzista Torpignattara, fino alla fantomatica circolare “delle quote” che stabiliva la numerosità per classe di alunni stranieri (n. 2 – 8/1/2010; cfr. Pompeo 2019 e, più estesamente, Vereni 2018, pp. 69-98).

¹¹ <http://vacanzeromane.vanityfair.it/2013/11/01/scuolapisacane/> (consultato il 10 febbraio 2022; non più online).

¹² Progetto PLAN (<https://meltingpro.org/news/plan/>; consultato il 3/12/2022). La patrimonializzazione è oggi importante terreno di mobilitazione locale (Broccolini 2017).



te, rafforzando i circuiti economici a maggiore liquidità, come quelli cinesi, ma anche innescando alcune tensioni.

All'ingresso dell'istituto incontro alcuni protagonisti del nuovo municipio: sullo sfondo la relazione ancora da costruire con la *mouvance* del Movimento 5 stelle. L'imbarazzo si sciolse rapidamente entrando nell'aula: eravamo una trentina e insospettabilmente ci eravamo già visti...ma dove? Qualcuno era già stato coinvolto nella precedente ricerca, altri/e con associazioni o gruppi che invece avevano tenuto a distanza "l'università"; altri ancora invece riapparivano da mobilitazioni lontane, persino dalla "Pantanella" o dalla fantomatica Pantera. Aldilà delle *retrouvailles* lo straniante effetto *déjà-vu* illuminava la "nuova" aggregazione pentastellata, raccoglieva persone e gruppi, arrabbiati o delusi, per-lopiù esclusi; molti avevano vissuto tensioni della vecchia situazione politica. Nella prima ricerca avevamo censito quasi quattrocento realtà associative solo nel VI municipio, più piccolo allora. L'estrema articolazione di questo panorama è un elemento legato alla vivacità storica di una sinistra diversamente impegnata sul territorio: gruppi nati dalle occupazioni di edifici e spazi pubblici abbandonati, oppure attivi nella gestione di servizi e sportelli informativi, altrimenti nell'organizzazione di eventi culturali e del tempo libero. Questa molteplicità di interlocutori e posizionamenti animava un conflitto a bassa intensità con aspetti che in letteratura definiremmo come "fazionalismo"; noi, l'università, sul campo dove andavamo a collocarci, con chi stavamo? Quale equilibrio in un contesto, come si vedrà di seguito, piuttosto instabile, stavamo negoziando?

Quale sicurezza: la crisi delle moschee e la "Molenbeek romana"

Nei successivi incontri, abbandonato il carattere assembleare, formalizzammo il protocollo per il piano sociale,¹³ includendo i migranti tra vecchi e nuovi residenti, evitando "politiche dedicate" per concentrarci sull'accesso universale ai servizi. Inserivamo anche la definizione di "neo-autoctonia" assumendo l'inadeguatezza del concetto di seconda generazione (Pompeo 2011; 2019).

Questa enfasi "da progetto" sarà presto smentita. Sollecitato dalla frase di rito "come vanno le cose a scuola?" S.V. un insegnante sulla cinquantina:

quello che viene fuori oggi è un problema, ... è rispetto a 'sto Islam: le colleghi hanno paura e parlano di 'ste culture e dei problemi colle donne; per l'integralismo, si vede nell'aumento delle bambine che arrivano velate, che poi vengono a scuola e dopo tor-

¹³ Cfr. <https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/PROTOCOLLODINTERSAMUNICIPIOV.pdf> poi integrato con Rete scuole per l'inclusione e la Asl locale.



nano in moschea... raccontano pure che le picchiano, perché la scuola coranica prevede pene corporali, alla fine poi c'è 'sta bambina che non vuole tornare a casa.¹⁴

Di fronte all'affrettato anti-islamismo, dai toni sessisti e paternalisti, un'assistente sociale spostava il discorso:

sì, ci sono delle traiettorie che sfuggono, realtà familiari difficili, perché per molti aspetti è un modello di integrazione che non va, è fallito, però questo malessere è anche fomentato... come nella protesta per la preghiera nella palestra della scuola Policastro. Sì, li ho visti io quelli del comitato e poi le madri, le conosco: se stiamo a guardare (sottolineava come chi ne sa da tempo), sono le stesse della rete antirazzista, lì della Pisacane.¹⁵

L'allusione risvegliava l'esponente municipale: "Ma certo, che vi credete, di quelli della rete Torpignattara (antirazzista) più della metà, ma forse l'80% sono contrari a farli pregare nella palestra!". Quindi proseguiva:

la storia è quella della chiusura delle sale di preghiera, perché o non avevano regolari titoli di proprietà e affitto, o i locali che erano dei garage non erano adatti, non c'erano le garanzie, mentre altre erano proprio abusive; così, per esempio, via Gladioli è stata comprata per 300mila euro, si però la metà erano cambiali, insomma troppe irregolarità. Invece via dei Frassini (la moschea Al Huda) non era da chiudere, comunque alla fine è venuto fuori che a Roma ci sono 52 moschee chiudibili! Ma di cosa parliamo!!!

La questione delle "sale di preghiera islamiche", già evitata nelle riunioni, irrompeva bruscamente. Nei mesi precedenti i vigili urbani erano intervenuti apponendo i sigilli, imponendo chiusura e sequestro di cinque locali di culto nel V Municipio.¹⁶ Si presumevano irregolarità nei titoli di proprietà, nel rispetto del piano regolatore e nella destinazione d'uso degli immobili. Emblematico il caso della sala di via dei Gladioli appena richiamato, così descritta dalla successiva sentenza del Tribunale amministrativo regionale:

un locale di 280 mq al piano seminterrato con destinazione d'uso a deposito per 250 mq e con una zona annessa per la vendita di 30 mq; gli interventi abusivi contestati consisterebbero nel cambio di destinazione d'uso dell'intero locale seminterrato da deposito, con annessa zona di vendita di 30 mq, a luogo di preghiera per i fedeli dell'Islam,

¹⁴ S.V. Insegnante, riunione di progetto del 7/12/2018.

¹⁵ E.C. Assistente sociale, riunione di progetto del 7/12/2017.

¹⁶ Quadrante Est della Capitale: da un ventennio presenta il più grande numero di centri di cultura islamica: piccoli locali, garage, magazzini o scantinati.



mediante l'esecuzione di opere edili con la suddivisione interna in una sala principale ampia per la preghiera degli uomini, una piccola sala secondaria per la preghiera delle donne, una vasca di purificazione, un ufficio per imam e un nuovo gruppo di servizi igienici, con una diversa distribuzione della superficie interna (Sentenza 01323/2017 Reg. Prov. Coll., del 18/1/2017).¹⁷

Il Centro Islamico Culturale *Bangladesh Italia Onlus* aveva avviato le procedure per adeguare i locali ricevendo risposta negativa, sulla cui base poi erano intervenuti i vigili. Il TAR dichiarerà incomprensibili le ragioni del diniego e inesistente l'irregolarità; riconoscendo i diritti del Centro Islamico imporrà il ripristino e il pagamento delle spese al Comune, sanzionando in questo modo l'uso strumentale delle norme amministrative.

L'altro riferimento era la protesta per la preghiera del venerdì nella palestra scolastica di via Policastro, proposta dal Municipio, partita come un generico appello “contro il degrado, l’illegalità e per la sicurezza del nostro quartiere” con un volantino affisso per il quartiere che denunciava “la cessione della palestra alla comunità islamica”. Le convocazioni antidegrado tentavano d'inserirsi in chiave legalista-identitarista nel quadro polemico delle più rilevanti mobilitazioni della collettività islamica; queste dal 16 settembre 2016, al Municipio, avevano iniziato a svolgere la preghiera del venerdì in strada, ibridando discorsi tradizionali e brevi ritualità. La formula, d'indubbio impatto, venne ripetuta nei venerdì successivi. La campagna “quattro preghiere all'aperto per il diritto alla libertà di culto prevista dalla Costituzione”¹⁸ autorizzata dalla Questura, anche per l'esperienza politica dei protagonisti, esordirà a piazza dei Mirti, quindi Largo Preneste e Piazza Vittorio, per concludersi il 21 ottobre al Colosseo: la *location* propizierà il salto sulla scena globale con servizio su *Al Jazeera*. L'inatteso scenario mediatico costringerà il Comune al dialogo: gli assessori Laura Baldassarre e Nicolò Berdini s'impegnarono così a individuare “una soluzione a livello cittadino” avviando un processo partecipato, con il contributo dell'Università Tor Vergata “per capire a livello urbanistico come ci possiamo muovere”.¹⁹ L'iniziativa non avrà seguito e i due “dialoganti”, per i dissidi, lasceranno il Campidoglio.²⁰

¹⁷ <http://www.progettodiritti.it/wp-content/uploads/2017/01/moschea-centocelle-sentenza.pdf> (consultato il 25/8/2024).

¹⁸ Così Nure Alam Siddique, più conosciuto come Bachcu, personaggio storico della scena politica romana, con le contraddizioni della prima leadership migrante (Pompeo 2013) che ha animato la protesta con l'associazione *Dhuumcatu* e l'Imam Abdel Ben Mohamed.

¹⁹ Dall'incontro la stessa mattinata della “preghiera in monovisione” a Palazzo Valentini.

²⁰ Berdini, all'urbanistica, si dimetterà a febbraio 2017, Baldassarre, alle politiche sociali – già proveniente dal mondo dell'umanitario – subirà invece il rimpasto del settembre 2019 in favore di più ortodossi al M5s.



L'elemento caratterizzante del conflitto, in cui a questo punto risaltava il contrasto tra il carattere globale dell'*agency* migrante e l'arretratezza isolazionista delle mobilitazioni antidegrado, era la paura della radicalizzazione e dell'Islam, così pervasiva da coinvolgere alcuni della rete antirazzista superando anche il loro “*ethos of mixing*” (Caglar, Glick-Schiller 2018, p. 11): in causa c'erano percezione e rappresentazione del rischio nella stagione degli attacchi terroristici (2015-2017). Su questa lunghezza d'onda diversi quotidiani²¹ ciclicamente mistificavano la trentennale presenza islamica nel municipio, raccontandolo come “la Molenbeek italiana”. Il senso di allarme per codici vestimentari e stili di vita, l'evocazione ambivalente, strumentale e vittimaria dei diritti delle giovani donne (Abu-Lughod 2013; Mahmood 2005), la generalizzazione del fondamentalismo all'Islam: un discorso culturalista islamofobo continuava a normalizzarsi come egemone, proiettando confusamente fenomeni globali complessi su contesti locali non indagati, per alimentare il conflitto simbolico permanente ed evidentemente pregiudiziale, dell'occidentalismo (Pompeo 2025).

Nel nostro percorso partecipativo sarà ancora S.V., a fornirci “l'interpretazione”: “ma sì dai, la questione è la storia di questo nuovo poliziotto, sì quel capo dei vigili che vuole farsi vedere, lo sai come vanno le cose ora con le nomine ... c'è questo casino in Comune”. Arriveranno ulteriori conferme del protagonismo dei nuovi dirigenti, nominati dalla Sindaca Raggi tra le polemiche, con la nuova Unità Operativa della Polizia Municipale intitolata “Sicurezza urbana, pubblica ed emergenziale” (Insegnante M, 56 anni il 26/1/2017).

La crisi delle moschee del V Municipio ben esemplifica il fatto che come affermava Agamben, le “politiche della sicurezza” lavorano “segretamente a produrre emergenze” (2001, p. 8). L'uso simbolico e strumentale della legalità, l'abuso della normazione amministrativa e la sua gestione poliziesca: tutti elementi di quel populismo penale che concorre al processo di “decadenza securitaria” (Sainati, Schalchli 2007) della vita sociale, laddove:

la politica ha subito una durevole eclisse perché si è contaminata col diritto, concependo sé stessa nel migliore dei casi come potere costituente (cioè violenza che pone il diritto) quando non si riduce semplicemente a potere di negoziare col diritto. Veramente politica è, invece, soltanto quell'azione che recide il nesso fra violenza e diritto (Agamben 2003, p.112).

Se la sicurezza dei cittadini nella vicenda giuridica europea storicamente ha rappresentato innanzitutto il diritto di non essere perseguiti arbitrariamente

²¹ Il Messaggero di Roma del 24/3/2016, l'Espresso <https://lespressoit/c/-/2015/11/26/islam-quello-mondo-sconosciuto-delle-periferie/8614> (consultato il 25/8/2024).



dai poteri pubblici, negli ultimi decenni all'inverso essa funziona da richiamo di poteri pubblici accusati di abbandonare i cittadini, facendo leva sulla loro insicurezza, concetto che ha “il vantaggio di raccontare rispettivamente un sentimento – la paura – e una realtà polimorfa fatta di aggressioni, disoccupazione, allarmi sanitari, in breve di rischi” (Sainati, Schalchli 2007, p. 10). Si tratta di quell'orizzonte evocativo in cui se da un lato è possibile definire arbitrariamente l'insicurezza, dall'altro, all'inverso, nel richiamo alla sicurezza – contenitore polisemico e formula magica – si rileggono nozioni tanto dense quanto opache, come ordine, controllo e decoro. Un vocabolario storico dei modelli autoritari e della distinzione sociale che si è diffuso trasversalmente: già nelle cosmologie proprietarie dei quartieri residenziali, ora è popolarizzato nella villettopoli diffusa dei consumi, questo lessico arriva poi a rigenerarsi come bisogno insopprimibile del sé/Noi immaginario.

Un lavoro “da professionisti”: fallimenti e tradimenti

Nel lavoro di ricerca sul piano sociale, a valle di queste criticità, il confronto con politiche locali diventava sempre più problematico: i diversi attori – prima di tutto municipio e comune – pur espressione dello stesso movimento politico, spesso divergevano. Erano ed eravamo già in crisi, sebbene nel frattempo avessimo ricevuto anche degli *endorsement* a distanza dell'assessore Baldassarre e, persino, di Walter Tocci.²² Ma che senso avrebbero avuto le nostre sofisticate analisi rispetto all'ambivalenza delle decisioni e alle pratiche securitarie? Di converso emergevano le contraddizioni: la frammentazione della decisione nella sovrapposizione di sfere d'azione nella “poliarchia” italiana;²³ il difetto di visione di deliberazioni ridotte a una sommatoria di soluzioni di corto respiro; la debolezza di un'azione amministrativa in cui per lo *spoil system* si manifestavano cautele e timori, con politici e amministratori locali che si muovevano alla ricerca di un equilibrio tra conformismo e protagonismo.

Alle incertezze si aggiunsero poi divergenze di sostanza sulla ricerca; i nostri interlocutori da un lato non mostravano interesse nel lavoro con i migranti, dall'altro, legati ad un malinteso primato quantitativo, continuavano a chiederci dati “a servizio del piano”. Sennonché, l'esigenza già condivisa di recuperare

²² Uno dei protagonisti storici, con analisi di grande lucidità, del dibattito sulla Capitale, nel suo *Roma come se* (2020) formulava un significativo apprezzamento del nostro progetto come modello di collaborazione tra istituzioni.

²³ La sovrapposizione di livelli di decisione e competenze (municipale, provinciale, regionale, nazionale) che negli ultimi decenni caratterizza la governance territoriale del nostro paese (Pompeo 2007).



un panorama minimo di riferimenti statistici si era andata scontrando con una straordinaria difficoltà nell'accesso ai dati dell'amministrazione e dei servizi, causa dispersione ed eterogeneità degli archivi. Negli uffici, l'interpretazione emica evocava “il problema del ridimensionamento”:²⁴ alla base c’è la fusione dei Municipi romani che dal 2013 aveva accorpato “a freddo” strutture e persone con storie amministrative e pratiche di gestione diverse. A dispetto degli anni nell’identificazione degli operatori quel trauma era ancora presente, anche perché avevano continuato a lavorare nelle sedi preesistenti e soprattutto senza integrazione documentale. Un altro limite nella reportistica dei servizi è nel fatto che i numeri si limitavano alla registrazione passiva – ex-post – di utenti distinti per tipologia. In questo modo restava invisibile e inespresso quanto e chi non vi fosse arrivato fisicamente, quei soggetti svantaggiati, proprio migranti, donne, anziani e disabili, protagonisti di disagi e portatori di bisogni. A questo punto, dopo ulteriori iniziative partecipative, quell’iniziale rassicurante e inquietante collettivo *déjà-vu* si era di nuovo re-inabissato e, al suo posto, emergeva un mondo di operatori e professionisti. Così, in margine all’ennesima riunione scoprivamo che anche il nostro statuto era cambiato e non ci saremmo più dovuti preoccupare del piano sociale: “è stato centralmente affidato a una società esterna di consulenza e ricerca”.²⁵ Come definire questo esito del progetto: insieme un tradimento tecnocratico e un fallimento, a discapito dei famigerati *risultati attesi* su cui valutare la nostra *accountability*. Abbandonando il *fumus* linguistico progettuale, più correttamente occorre riconoscere che la pratica etnografica e lo spazio del criticismo antropologico sul campo si sono scontrati con i limiti della policy locale che, nell’oscillazione tra retoriche dell’accoglienza e politiche della sicurezza, cercava vie di uscita tecnicistiche.

Lo zoccolo duro: tra Stato e Cultura, finalmente “a Togliatti..!”

A fronte di questi scenari carichi di contraddizioni, si è quindi manifestata intanto la volontà di continuare a lavorare anche fuori progetto e già sul progetto stesso, insieme all’esigenza di ritrovare coordinate di stabilità, dei riferimenti, una base.

Quella mattina, l’8 ottobre 2019, risalito il paesaggio irregolare dell’omonimo viale periferico, arrivavo “a Togliatti”, storica sede dei servizi. Lì, oltre il cancello, un gruppo di persone discuteva con animosità di bandi, disabili-

²⁴ Assistente sociale, donna, Sede bulicante, 28/4/2017.

²⁵ Ass. Sociale Sede Bulicante – F 48, 15/6/2017.



tà e assistenza agli anziani. Tra di essi un'assistente coordinatrice spiegava: “quest'anno è un casino sono cambiate le cose; prima l'affidamento seguiva le verifiche delle assistenti sociali; loro insistono col mettere tutto a bando così da non dare per scontato gli interlocutori e non lavorare in nome dell'emergenza, ma poi le persone che fanno le cose sono sempre le stesse, hai voglia a mettere tutto a bando”.²⁶

Il clima di sospetto e l'economia morale della rigenerazione stavano complicando il quotidiano: le assistenti sociali denunciavano la crescente burocrazia, a discapito di colloqui, visite e quanto ritenuto essenziale nelle prese in carico. In più, col sottodimensionamento alcuni settori erano rimasti scoperti, come i migranti dove “con i mediatori culturali era diverso, avevamo più contatti, eravamo di più e loro seguivano casi per noi impossibili”. Ma era la “gestione del 403” costituiva il terreno più sensibile: “noi non portiamo via i bambini e per la messa in sicurezza ci sono storie pesanti! responsabilità da condividere”.²⁷ Sullo sfondo le polemiche sui presunti affidi illeciti di Bibbianino: l'attacco e la delegittimazione del lavoro sociale, la trasposizione sul piano “del pathos familiista” con cui i sovranismi saturavano l'infosfera, mirando a istituire loro economie morali.

La mancata condivisione e la nuova frammentazione degli interventi sono chiamate in causa, sicché come diceva T.L.: “di fronte al tribunale c'è una solitudine indotta”. Problematico il coinvolgimento degli altri perché: “c'è una difficoltà culturale nel responsabilizzare altri attori pubblici. La scuola non si sofferma ma anche con gli assistenti sociali che lavorano nella sanità ci sono problemi, perché non lavorano come noi. C'è una cultura di rimozione della responsabilità... ‘di stampo mafioso’”.²⁸

Anche nell'autonomia scolastica si manifestavano analoghe criticità, per le diverse caratterizzazioni sociali e “culture organizzative” locali (6/11/2019).

Nel racconto dei *civil servants* l'elemento unificante era la crisi della motivazione in cui, tra frustrazione e sovraccarico, tutto veniva rimandato all'impegno/disponibilità, con specificità di genere nelle scelte tra cura e carriera: uno stato delle cose in cui con l'efficace sintesi di un'insegnante “impegnata”: “i dispersi siamo noi”.²⁹ Questa individualizzazione della responsabilità comportava il riferimento del ruolo – una regressione – ancora al piano complesso e potenzialmente conflittuale delle economie morali. Quest'ultime nel loro aspetto dinamico:

²⁶ Assistente sociale, donna, 48 anni, l'8/10/2019.

²⁷ BT, Ass. sociale, donna 44 anni, Sede Togliatti, l'8/10/ 2019.

²⁸ Ass. sociale, donna, 52 anni, Sede Togliatti, l'8/10/2019.

²⁹ M.L. insegnante, donna, 47 anni, Riunione scuola via Sesami, il 6/11/2019.



non possono essere ridotte né a una sorta di cultura morale che definirebbe la società in modo immutabile, né alla somma delle esperienze morali vissute dagli individui, esse sono attraversate da movimenti e tensioni che le modificano continuamente; sono inserite in storie collettive che le costruiscono e le distruggono (Fassin 2014, p. 175).

A Togliatti tutto suggeriva di ritrovare un po'di Stato, in senso repubblicano, non solo quello securitario, che per alcuni (Dei, Di Pasquale 2017), costituirebbe bersaglio ideologico del criticismo antropologico; senza eccessiva *Cratofobia* la domanda piuttosto è: dove trovarlo? Nell'interventionismo dei vigili o, piuttosto, nelle economie morali di assistenti sociali e insegnanti, perlopiù donne, o forse nella *governance* di servizi "appaltati" inevitabilmente agli *stakeholders* della progettazione partecipata, peraltro a sua volta costruita dai consulenti esterni? Il nostro percorso ha infatti evidenziato le linee di frizione tra il riconoscimento degli attori della società civile, dove entra in gioco insieme alla competenza, l'esperienza di relazione con i poteri locali quasi in termini di parastato. Le due interlocuzioni, evocate come forme di catarsi della politica, hanno raggiunto tuttavia un punto di convergenza tra la pratica dei populisti e quella dei tecnocrati; si è trattato in definitiva della stessa de-politicizzazione, ovvero dello spostamento dal confronto con gli attori sociali, diversi per possibilità ed esigenze, a un piano falsamente neutrale di modelli e metodi.

Restando fedele al "paradigma indiziario" (Ginzburg 1986) queste domande mi indicavano una pista: "lo Stato non è niente altro che l'effetto mobile di un regime di governamentalità multiple" (Foucault 2004, p.79). Nello specifico dei processi che abbiamo considerato l'enfasi verso una partecipazione perlopiù predittiva e il contestuale abbandono degli spazi pubblici, definiscono la tensione verso una *governamentalità* neoliberale che con la sussidiarietà, a partire proprio dal discredito e dal ridimensionamento dello Stato, esalta il ruolo della società civile, risemantizzando la distinzione pubblico/privato.

Un'ultima domanda teorica che promanava direttamente "dal campo": cosa ne è infine della Cultura? È l'autoriferimento di "stampo mafioso" dei servizi, oppure quella essenzializzata bersaglio dall'antislamismo, o invece quella già patrimonializzata alla Pisacane o, infine, lo strumento dei mediatori, tanto rimpianti dai servizi perché solo attraverso dei "portatori di cultura" raggiungevano gli altri immigrati? Ancora una riflessione generale indispensabile a mantenere l'autonomia intellettuale nel contesto:

La "cultura" del multiculturalismo non è la cultura vitale, creativa, progressivamente mutevole, mimetica, irriflessiva, priva di confini ed ibrida che studiano gli antropologi. È piuttosto molto di più un'entità immaginata reificata e politicizzata, l'oggetto



di rivendicazioni di portavoce di gruppo, eletti ed autoproclamati che sottolineano la sua inviolabilità in quanto sacro dominio della sovranità collettiva (Werbner, Modood 1997, p. 262).

La riflessività e la critica antropologica del contemporaneo “traffico della cultura” costituiscono degli elementi essenziali, senza i quali siamo destinati a restare semplici spettatori, a descrivere i mondi sociali confondendoci e non più confrontandoci con i loro regimi di verità.

Frizioni, interazioni e nuovi scenari del diritto alla città

Arrivati al termine di questo percorso, con l'esaurimento paradossale dei nostri impegni di ricerca-azione, assumendo un'etnografia delle *policy* inevitabilmente critica abbiamo continuato a confrontarci con un territorio in movimento, in cui, al di là dei limiti delle istituzioni, convivono questioni e attori spesso completamente scollegati tra di loro: i *probashi* oramai neolocali, i vecchi abitanti e, accanto a essi, dei nuovi protagonisti della gentrificazione, portatori di visioni diverse. Un contrasto simbolico tra migranti alti/bassi che rilegge la perifericità e la popolarità, anche nella *friction* dissonante degli immaginari di realizzazione e successo, proponendo nuove sfide ed interrogativi. Ma l'analisi etnografica, viceversa, ha anche evidenziato le profonde interazioni che legano proprietari e migranti, ovvero meccanismi della rendita e lavoro in edilizia. La decennale presenza straniera ha reinsediato un territorio invecchiato e impoverito, fornendo importanti capitali alla rendita di figli e nipoti, anche come liquidità non tassata dei fitti e la forza lavoro sottopagata nell'edilizia. Queste risorse concorrono alla trasformazione dei quartieri, a partire delle ristrutturazioni dei vecchi immobili già subaffittati, quando non conviene più vendere i famosi posti-cuscino per i migranti, per rimetterli sul mercato per i bisogni del nuovo ceto medio.

Dalle aree del Pigneto e Torpignattara la dinamica di reinsediamento di nuovi profili sociali si è infatti mossa in parallelo alle successive riqualificazioni del territorio. Negli ultimi anni si è manifestata soprattutto a Centocelle, con ampi processi di valorizzazione del quartiere storico anche grazie allo sviluppo della linea C della metropolitana, che irradia il territorio nella sua parte centrale, sostituendo la mobilità già criticamente sovraccaricata sulle due consolari (Casilina e Prenestina) che lo delimitano.

La realtà di questi *new comers*, non “ugualmente” migranti, nella residenzializzazione dei vecchi isolati popolari, è quella di un cambiamento di segno e stile. Oltre a contrastare la desertificazione commerciale, hanno infatti mani-



festato l'esigenza di trasformarne l'offerta per rispondere a nuove domande e bisogni, a un altro modello di socialità. Il loro insediamento ha quindi determinato la nascita di una diversa geografia dei consumi e del tempo libero. Di contro, a partire dall'ottobre 2019, il quartiere è stato investito da una serie di atti criminali, con l'incendio di librerie, pinserie, bistrot. Si è trattato proprio di un attacco al nuovo scenario di socialità: in risposta sono state organizzate una serie di manifestazioni con lo slogan "Combatti la paura. Difendi il quartiere". Da allora è apparso chiaro che il cambiamento stava mettendo in crisi anche vecchi equilibri della microcriminalità locale.³⁰ La presenza mafiosa e criminale nella Capitale costituisce peraltro un aspetto drammatico e ancora attuale della crisi romana.

Un recente contributo di ricerca (Brignone 2024) a partire da un approccio essenzialmente quantitativo, fornisce un efficace quadro della "Primavera di Centocelle" mettendo in tensione riqualificazione e gentrificazione, quindi anche interrogando il senso delle politiche pubbliche. Importante la riflessione sul ruolo e significato della rendita, di cui dicevamo, rappresentando quest'ultima come dimensione pulviscolare e strutturale nello sviluppo del quartiere e della Capitale.³¹

A conclusione del percorso, questa magmatica e articolata collezione di materiali diversi vuole trasmettere riflessioni su più piani. In primo luogo, riafferma e restituisce il carattere aperto e il primato induuttivo quali tratti basilari dell'etnografia antropologica, in cui le domande di ricerca nascono sul campo e mobilitano interpretazioni, contestuali e a posteriori, da non confondere con lo stile *survey* o dell'intervista a testimoni privilegiati (anche dei movimenti) come metodologie qualitative. Ogni ricerca quando riapre il taccuino mette alla prova il vocabolario intellettuale, espone al confronto. Così abbiamo lavorato sul lessico delle migrazioni, sullo spazio urbano in prospettiva multiscalare globale, su configurazioni di potere e processi politici, sulla partecipazione come sulle dinamiche socioculturali del territorio, quindi nella decadenza securitaria e nella ritirata dello Stato paradossalmente dallo spazio pubblico. In questi termini forse anche il concetto lefebvriano di *diritto alla città* può esser riletto come "posta in gioco" tra interessi neoliberali, riletture postmoderne della periferia, resistenze e realtà della neo-autoctonia.

³⁰ Il gruppo di ricerca ha partecipato ad alcune di queste manifestazioni. Per approfondimenti si veda *La battaglia di Roma Est- Centocelle nel mirino della criminalità organizzata*. Rapporto IRPIMEDIA del 26/4/23.

³¹ Dal nostro punto di vista appare meno convincente l'utilizzazione estensiva del concetto di estrattivismo urbano.



La quotidianità della situazione multiculturale è legata a una continua negoziazione, prima tra gli attori locali, quindi con gli altri. Se da un lato Pigneto-Torpigna-Centocelle sono divenuti simboli, persino dei *brand*, di una nuova città cosmopolita, con numerosissime iniziative di cui è divenuto difficile persino tenere un'anagrafe aggiornata, l'obiettivo resta quello di costruire un nuovo senso della località che tenga insieme i diversi itinerari. Li abbiamo rappresentati come migranti, *new comers*, ma anche nuove identità di scelta, che si aggiungono agli “indigeni storici” per riconquistare, tutti e tutte, un nuovo diritto alla città.

Bibliografia

Abu-Lughod, L.

2013 *Do Muslim Women Need Saving?*, Harvard University Press, Cambridge.

Agamben, G.

2001 Stato e terrore: Un abbraccio funesto. *Il manifesto*, 27 ottobre.

2003 *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.

Amselle, J.L.

2001 *Branchements. Anthropologie de l'universalité des cultures*, Flammarion, Paris.

Amselle, J.L., M'Bokolo, E. (a cura di)

2008 *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma.

Bisio, N.

2013 Le donne bangladesi a Roma: come si trasforma una comunità. *Storia delle donne*, 9, pp. 49-69.

Brignone, L.

2024 *L'estrattivismo urbano a Roma. Il quartiere di Centocelle tra gentrificazione e rendita*, Lettera Ventidue, Siracusa.

Broccolini, A.

2014 *Torpignattara/Banglatown: Processes of Re-Urbanization and Rhetorics of Locality in an Outer Suburb of Rome*, in B. Thomassen, I. Clough Molinaro (eds.), *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City*, Indiana University, Blomington & Indianapolis, pp. 81-98.

2017 *Patrimonio e mutamento a Torpignattara/Banglatown. Voci dai nuovi e vecchi abitanti*, in A. Broccolini, V. Padiglione, *Ripensare i margini. L'Ecomuseo Casilino per la periferia di Roma*, Aracne, Roma, pp. 161-196.

Burgel, G. (eds.)

2015 *Essais critiques sur la ville*, Collection Archigraphy, Infolio, Gollion.



Caglar, A., Glick-Schiller, N.

2018 *Migrants and City-making: Dispossession, Displacement & Urban Regeneration*, Duke University Press, Durham.

De Lagasnerie, G.

2012 *La dernière leçon de Michel Foucault. Sur le néolibéralisme, la théorie et la politique*, Fayard, Paris.

Dei, F., Di Pasquale, C. (a cura di)

2017 *Stato, Violenza, Libertà. La “critica del potere” e l’antropologia contemporanea*, Donzelli, Roma.

Deneault, A.

2013 *Gouvernance. Le management totalitaire*, Lux Editeur, Bibliothèques et Archives nationales du Québec, Montréal.

Fassin, D.

2014 *Ripoliticizzare il mondo, Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, Ombre corte, Verona.

Foucault, M.

2004 *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978)*, Paris, Seuil/Gallimard.

Glick-Schiller, N., Salazar, N.B.

2013 Regimes of mobility, Across the Globe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, XXXIX, 2, pp. 183-200.

Ginzburg, C.

1986 *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi.

Glukman, M.

2019 *Analisi di una situazione sociale nel moderno Zululand*, Ledizioni, Milano.

Lefebvre, H.

1974 *La Production de l'espace*, Anthropos, Paris.

Lelo, K., Monni, S., Tomassi, F.

2019 *Le mappe della diseguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Donzelli, Roma.

Mahmood, S.

2005 *Politics of Piety: The Islamic Revival and the Feminist Subject*, Princeton University Press, Princeton.

Minicuci, M., Pavanello, M.

2010 Antropologia delle istituzioni. Introduzione. *Meridiana*, 68, pp. 9-35.



Olivier de Sardan, J.P.

- 2021 *La revanche des contextes : des mésaventures de l'ingénierie sociale, en Afrique et au-delà*, Hommes et sociétés, Éditions Karthala, Paris.

Però, D.

- 2007 *Inclusionary Rhetoric, Exclusionary Practices. Left-Wings and Migrants in Italy*, Berghahn Books, New York-Oxford.

Pompeo, F.

- 2025 *Etnografie saracene vs. autocompiacimento occidentalista: un'altra discorsività antropologico-critica*, In B. Palumbo, G. D'Agostino (a cura di), *Voci dallo stretto. Antropologia, poteri, società, comunicazione*, ARGO, Lecce, pp. 67-87.
- 2020a *Mobilità, crisi e neo-autoctonia: uno sguardo critico-anthropologico*, in L. Marquardt, E. Anagnostopoulos (eds.) *Competenze, Orientamento, Empowerment per l'inclusione: trasversalità e trasferibilità di skills, strumenti e pratiche*, Ledizioni, pp. 109-124.
- 2020b *La struttura urbanistica delle metropoli multiculturali e i riflessi sull'interazione dei migranti: il caso di Roma*, in B. Coccia, L. Di Sciuolo (a cura di) *L'integrazione dimenticata. Riflessioni per un modello italiano di convivenza partecipata*, S. Pio V Istituto di studi politici - IDOS Centro Studi e Ricerche, Roma, pp. 139-144.
- 2019 *Diritto alla città e neo-autoctonia: pluralismo educativo vs razzismo in una periferia storica romana*, in T. Grossi (a cura di) *L'accoglienza delle persone migranti. Modelli di incontro e di socializzazione*, One Group edizioni, L'Aquila, pp. 533-544.
- 2014 *Il 'modello orientale': scenari e conflitti della superdiversità romana nell'era dell'identitarismo alemanno*, in F. Lo Piccolo (a cura di) *Nuovi abitanti e diritto alla città: un viaggio in Italia*, Altralinea, Firenze, pp. 207-224.
- 2013 'We Don't Do Politics Here'. Rhetorics of Identity and Immigrant Representation in Rome

City Council, in *Archivio antropologico Mediterraneo*, vol 15, n. 2, pp. 87-97.

- 2012 (a cura di) *Paesaggi dell'esclusione. Politiche degli spazi, re-indigenizzazione e altre malattie del territorio romano*, Utet, Torino.
- 2011 *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Meti, Roma.
- 2007 (a cura di) *La società di tutti. Multiculturalismo e politiche dell'identità*, Meltemi, Roma.

Pompeo F., Priori A.

- 2009 *Vivere a Bangla Town. Questioni abitative e spazi di vita dei bangladesi a Torpignattara*, in AA.VV. *Osservatorio romano sulle migrazioni. V Rapporto*, Caritas di Roma, Edizioni IDOS, Roma, pp. 254-262.

Priori, A.

- 2012 *Romer probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Meti, Torino.

Roncayolo, M.

- 1997 *Le ville et ses territoires*, Édition revue, Gallimard, Paris.



Sainati, G., Schalchli, U.

2007 *La décadence sécuritaire*, La Fabrique éditions, Paris.

Shore, C., Wright, S. (eds.)

1997 *Anthropology of Policy: Critical Perspectives on Governance and Power*, London-New York, Routledge.

Tocci, W.

2020 *Roma come se, Alla ricerca del futuro della capitale*, Roma, Donzelli.

Tsing, L.A.

2005 *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton, NJ.

Vereni, P.

2018 *La ninfa e lo scoglio*, UniversItalia, Roma.

2014 *Foreign Pupils, Bad Citizens. The Public Construction of Difference in a Roman School*, in B. Thomassen, I. Clough Marinaro (eds.), *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City*, Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press, pp. 99-113.

Werbner, P., Modood, T.

1997 *The Politics of Multiculturalism in the New Europe, Racism, Identity and Community*, Zed books, London.



Quadri di una rigenerazione

Ecologie dell’ambiente urbano e antropologia applicata ai territori a Milano

Pictures of a Regeneration

Ecologies of the Urban Environment and Anthropology Applied to the Milanese Territory

*Paolo Grassi, Università degli studi di Milano Bicocca
ORCID: 0000-0003-2085-3150; paolo.grassi@unimib.it*

Abstract: Like many other cities, Milan’s urban ecology is characterised today by the presence of vast spaces that are apparently “empty” or in need of renovation, objects of regeneration interventions, either in progress or merely planned. They are often interstitial spaces, because they are “abandoned”, under-utilised, re-naturalised, or considered obsolete, effigies of the past and stratified. They are, however, anything but “marginal” spaces. Stadiums, racetracks, former industrial areas, railway yards and military areas, on the contrary, provide insight into the future of the city, its policies, and its development dynamics. Urban regeneration is therefore a field full of meanings, a prism through which to observe transformative processes. This observation poses two challenges to anthropological research. The first has to do with the multi-scalarity of the object in question and makes explicit a cognitive instance: how is it possible to investigate the anthropological dimensions inherent to urban macro-processes from an ethnographic approach? The second relates instead to the theme of representation and refers to the choice of an authorial strategy: how to account, through the written text, for this multiscalarity? I will try to answer these questions by relating some field notes collected in different places and times in Milan between 2022 and 2023. In conclusion, moving to a more applied level, I will reflect on the social use that this type of analysis can offer, beyond its critical and deconstructive power.

Key words: Rigeneration; Transformation; Multiscalarity; Urban ethnography; Milan.



Introduzione

Primo quadro. L'inafferrabilità: 10 gennaio 2023

Nelle giornate più limpide, all'incrocio tra via Preneste e via Civitali, nel cuore del quartiere di edilizia popolare di San Siro, il Meazza sembra molto vicino¹. La rossa struttura metallica che lo ricopre, insieme a una delle torri d'angolo, spunta appena sopra i palazzoni di edilizia residenziale pubblica.

Eppure, se si inizia a camminare verso lo stadio, quella sensazione viene meno. La distanza non è tanta – circa un chilometro e mezzo – ma appare quasi incolmabile. La struttura metallica e la torre d'angolo rimangono all'orizzonte, mentre il paesaggio intorno si modifica progressivamente, senza soluzione di continuità: i palazzoni lasciano spazio prima ad alcuni esercizi commerciali, lungo via Paravia, poi a edifici privati contornati da giardini curati, infine a uno slargo che sfocia nel piazzale Angelo Moratti. Solo allora lo stadio si palesa completamente, in tutta la sua imponenza, lasciandosi abbracciare dallo sguardo libero da ostacoli.

La relazione tra quartiere di edilizia popolare e stadio mi sembra rispecchiare questa descrizione. Il Meazza è là, così vicino e allo stesso tempo così lontano: un simbolo identitario per i residenti dell'area, ma anche un gigante silenzioso parte di uno sfondo percettivo.

Oggi la temperatura è stranamente mite. Sul piazzale antistante allo stadio diverse persone stanno allestendo bancarelle di cibo e *merchandising* in vista di un'imminente partita. Provo a scambiare due parole con un ragazzo intento a disporre file di panini. Chiedo con fare ingenuo se abbatteranno il Meazza. Mi risponde che il Comune lo sta ripetendo da dieci anni, ma secondo lui nessuno lo farà davvero.

Salgo su un tram per tornare indietro. Anche l'autista sembra sapere poco del progetto, del dibattito pubblico avviato, del futuro di quella zona. Si chiede che senso abbia demolire per ricostruire “dieci metri più in là”. Poi passa a commentare il tempo atmosferico. Lo stadio diviene sfondo anche della nostra interazione.

Al pari di molte altre città, l'ecologia urbana di Milano si caratterizza attualmente per la presenza di vasti spazi apparentemente “vuoti” o da rinnovare, oggetto di interventi di riqualificazione, in atto o solamente progettati (Paszqui 2018). Emblematica è l'ipotesi di abbattimento e rifacimento dello stadio di San Siro (inserita in un'operazione di sviluppo di un'area più ampia che include gli ippodromi), prima ideata, poi discussa a livello cittadino attraverso lo strumento del Dibattito Pubblico,² successivamente ridefinita e, ad oggi

¹ Questo contributo è stato sviluppato nell'ambito del progetto PON “Ricerca e Innovazione” 2014-2020 – Asse IV “Istruzione e ricerca per il recupero”. Azione IV.6. “Riqualificazione green di aree urbane dismesse. Un approccio etnografico e comparativo all'analisi e alla realizzazione”.

² “Il dibattito pubblico è un processo di informazione, partecipazione e confronto pubblico su opere di interesse nazionale e si svolge nella fase iniziale di progettazione, quando le alternative sono



(luglio 2024), congelata forse a favore della costruzione di nuovi impianti sportivi in aree extra-urbane.³

Al rifacimento dell'area dello stadio di San Siro si aggiungono altri mega progetti, quali la riconversione dei sette ex scali ferroviari (per un'area totale di 1.250.000 mq), la “valorizzazione” dell'ex Piazza d'Armi⁴ e la riqualificazione di diciassette aree (di cui due corrispondenti ad ex scali ferroviari),⁵ inserite tra il 2019 e il 2023 in due successive edizioni del programma *Reinventing cities*.⁶ Tali vuoti urbani sono spazi spesso interstiziali perché “abbandonati”, sottoutilizzati, ri-naturalizzati, o considerati obsoleti da funzionari e sviluppatori, effigi di passati trascorsi e stratificati.

Come descritto nella nota di campo in apertura del paragrafo, a discapito della narrativa pubblica dominante (Tozzi 2023a),⁷ le grandi trasformazioni che stanno interessando Milano sembrano avvenire e basta. Molte persone non ne conoscono i tempi e le modalità, non sanno che, in certi casi, sono stati aperti spazi di negoziazione atti a definire (parzialmente) usi e funzioni delle aree oggetto di intervento. La partecipazione viene tuttavia relegata a pochi soggetti organizzati (anche in maniera ambigua, cfr. Citroni 2022), o a singoli individui la cui quotidianità è investita con forza da quelle progettualità, vuoi perché residenti in zone limitrofe, vuoi perché portatori di specifici interessi. Per tutti gli altri la città cambia sotto i loro occhi, grazie a una regia considerata spesso occulta.

Così, ad esempio, nel quartiere di edilizia popolare di San Siro il nuovo stadio “non fa problema”. E il progetto d'altronde considera minimamente quella por-

ancora aperte e la decisione, se e come realizzare l'opera, deve essere ancora presa. L'istituto del dibattito pubblico [...] oggi è diventato obbligatorio [...]. Riguarderà le “grandi opere infrastrutturali e di architettura di rilevante impatto sull'ambiente, sulle città e sull'assetto del territorio” avviate dopo l'entrata in vigore del nuovo Codice e gli esiti del dibattito saranno valutati in sede di predisposizione del progetto definitivo e discussi in sede di conferenza di servizi” (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, 6 giugno 2017, <https://mit.gov.it/connettere-litalia/dibattito-pubblico>; consultato il 18/3/2025). Per un'analisi critica del Dibattito Pubblico realizzato per l'ipotesi di abbattimento e ricostruzione dello stadio di San Siro si veda “l'Osservatorio Multidisciplinare Grandi Trasformazioni – Milano” sviluppato da CURA Lab, (Politecnico di Milano e Università di Milano Bicocca), consultabile a questo indirizzo: https://www.curalab.polimi.it/?page_id=2350 (consultato il 18/3/2025)

³ Le informazioni relative a questi trasferimenti sono poco chiare e in continua evoluzione (cfr. Bellinazzo 2023).

⁴ Una vasta area verde di 42 ha circa. Il suo nome deriva dalla destinazione militare assegnata agli inizi del 1900.

⁵ Lo scalo di Greco Breda e Lambrate.

⁶ Una competizione internazionale avviata da C40, rete di sindaci di circa cento città, volta a stimolare sviluppi urbani a zero emissioni di carbonio e a trasformare siti sottoutilizzati.

⁷ Il libro di Lucia Tozzi descrive il sistema comunicativo che sostiene la città di Milano e l'immaginario da esso prodotto, funzionale secondo l'autrice al suo attuale modello di sviluppo urbano.



zione di città pubblica, nonostante i suoi effetti potrebbero modificarne flussi, ritmi e connessioni con il contesto metropolitano. Eppure, il Meazza continua a fare capolino, all'incrocio tra via Preneste e via Civitali, come in altri angoli del quartiere. La sua trasformazione incombe sui suoi residenti, così imminente e contemporaneamente così distante, così lontana e così vicina.

In questo articolo vorrei far riemergere dallo sfondo tali processi, accomunandoli sotto il cappello della cosiddetta “rigenerazione”, un campo professionale e di ricerca denso di significati, qui inteso come un possibile prisma attraverso cui osservare le grandi trasformazioni urbane (Roberts, Sykes, Granger 2017). La letteratura sulla rigenerazione urbana nel campo della sociologia urbana, della geografia e dello *urban planning* è vasta. Leary e McCarthy (2013), nell'introduzione del loro *reader*, citano diversi lavori in grado di offrire panoramiche nazionali (McCarthy 2007, Jones and Evans 2008, Tallon 2010, Sivaramakrishnan 2011), analisi focalizzate su singole città (Lima – Gandolfo 2009, Londra – Imrie *et al.* 2008, Manchester – Williams 2003, Barcelona – Marshall 2004, New York – Zukin 2009, Washington DC – Stevens 2012), comparazioni internazionali (McGreal *et al.* 2002, Power *et al.* 2010), o grandi eventi (Smith 2012, Gold and Gold 2010). Al contrario, i lavori antropologici focalizzatisi espressamente sulla rigenerazione urbana non sono numerosi (cf. Evans 2017, McClanahan 2021). In alcuni articoli lo spazio urbano rigenerato rappresenta piuttosto uno sfondo su cui analizzare altre tematiche: l'abitare in Lewis (2017), la privatizzazione dello spazio pubblico in Martinez (2017), le dinamiche migratorie in Çağlar e Glick Schiller (2018), per citarne alcuni. L'analisi antropologica della rigenerazione urbana in sé, del suo significato specifico nell'ambito dei processi urbani locali e sovralocali, merita quindi di essere sviluppata.

Rispetto a Milano, gli spazi rigenerati risultano essere tutt'altro che “marginali”. Permettono al contrario di comprendere quello che definirò come un “habitus” della città, nonché alcune delle dinamiche di sviluppo che la stanno investendo (Johansen, Jensen 2017). Questa constatazione lancia una doppia sfida antropologica. La prima ha a che fare con la multiscalarità dell'oggetto in questione ed esplicita un'istanza conoscitiva: come è possibile indagare le dimensioni antropologiche insite a macro-processi urbani a partire da un approccio etnografico? La seconda riguarda invece il tema della rappresentazione e rimanda alla scelta di una strategia autoriale: come rendere conto, attraverso il testo scritto, di tale multiscalarità?

Proverò a rispondere a queste domande problematizzando la stessa nozione di rigenerazione urbana, mettendo in relazione altre note di campo raccolte in spazi e tempi diversi a Milano, tra il 2022 e il 2023. In conclusione, dopo una breve ricapitolazione, mi sposterò brevemente su un piano più applicativo,



riflettendo sull'uso sociale che questo tipo di analisi può offrire, al di là del suo potere critico e decostruttivo. Vorrei però soffermarmi inizialmente sulla seconda sfida individuata, quella relativa alla rappresentazione.

Di sfide multiscalari e strategie autoriali

Secondo quadro. La spazialità: 31 gennaio 2022

Mi accingo a inaugurare un nuovo diario di campo, senza in realtà averlo ancora, il campo. Un progetto sulla rigenerazione urbana delle aree dismesse milanesi, in collaborazione con una società composta da architetti e urbanisti: questo è il punto da cui ripartire.

Incrocio documenti di progetto con *rendering* futuristici degli ex scali e di altri progetti di rigenerazione. Solo loro meriterebbero un'agenda di ricerca, una disamina relativa alla loro composizione, I *rendering* costruiscono "futuro", visioni urbane che producono valore.⁸

Questa opzione mi affascina e mi spaventa. Vorrei invece un singolo quartiere da cui partire, un terreno di gioco delimitato; un *gatekeeper*, interlocutori in carne ossa da poter intervistare, non solo documenti online da leggere e riunioni su Skype da seguire. O, quantomeno, vorrei provare a collegare i due poli: dal basso e dell'alto: lo spazio urbano nel mezzo come somma vettoriale.

Conduco ricerche etnografiche a Milano dal 2017, prima all'interno del quartiere di edilizia residenziale pubblica di San Siro, con un focus sulla relazione tra spazio urbano e violenza strutturale (Grassi 2022); poi in altre aree della città, con l'intento di ricostruire la storia e l'attualità dei gruppi di strada che la abitano (Grassi 2023).⁹ Entrambi i percorsi mi hanno portato a interrogarmi, banalmente, sulla relazione tra i singoli luoghi oggetto di investigazione e il contesto più ampio in cui si trovavano inseriti. Il qui e ora micro-sociale, d'altronde, rimanda sempre a qualcosa che lo oltrepassa (Clifford 2008). Tuttavia, gli spazi della città più di altri sono sempre prodotto di un disegno (Lefebvre 1974, Wacquant 2023),¹⁰ una progettazione e una distribuzione che li connet-

⁸ Sul valore e il significato dei *rendering* si veda l'articolo di Michela Voglino, *Rendering Aurora. Analisi di un processo di rigenerazione urbana a Torino tra il reale e il virtuale*, pubblicato nel 2022 sulla rivista *Tracce Urbane* (Voglino 2022).

⁹ Progetto TRANSGANG: *Transnational Gangs as Agent of Mediation*", coordinato dall'Universitat Pompeu Fabra di Barcellona (grant agreement No 742705).

¹⁰ Il richiamo qui è innanzitutto alla famosa triade di Henri Lefebvre (lo spazio percepito, concepito e vissuto). Loïc Wacquant, invece, in un testo di recente pubblicazione, rileggendo le opere di Pierre Bourdieu, propone la cosiddetta "trialettica" dello spazio simbolico (la topografia di categorie



tono (o li disconnettono) all'interno di un tessuto urbano fatto di strutture e infrastrutture (Low 1990, Graham, Marvin 2001).

Ho sperimentato tale “divario esperienziale” legato allo iato tra spazio etnografico e “non-etnografico” (Fava, Grassi 2021) ancora più vigorosamente nell'ambito di un successivo progetto di ricerca, iniziato nel mese di gennaio 2022. Il progetto, intitolato *Riqualificazione green di aree urbane dismesse. Un approccio etnografico e comparativo all'analisi e alla realizzazione* prevedeva un'investigazione degli aspetti socio-culturali impliciti nella progettazione e implementazione di politiche e pratiche di riqualificazione a Milano, in collaborazione con la società U-lab, formata da un gruppo di architetti e urbanisti.¹¹ Come messo in luce dalla nota di campo, tale tematica mi spingeva a considerare, da una parte, più casi studio, dall'altra, la dimensione di potere insita nell'organizzazione e amministrazione della città rispetto a un determinato processo politico.

Ho quindi deciso di concentrare l'attenzione non su una singola dinamica di trasformazione, ma su più contesti in grado di mostrare, in parallelo, secondo modalità diverse, la “rigenerazione” a cui è soggetta la città di Milano nel suo insieme. Si tratta di alcuni casi selezionati tra quelli elencati nell'introduzione: l'ipotesi di abbattimento e ricostruzione dello stadio di San Siro, la riconversione degli ex scali ferroviari e il programma *Reinventing cities* (con un focus sul progetto vincitore della sua seconda edizione che riqualificherà totalmente Piazzale Loreto).

Seppur riguardanti aree urbane difformi, tali contesti contribuiscono a definire per Milano una linea di sviluppo che affonda le sue radici alla fine degli anni Novanta del Novecento (Lareno Faccini, Ranzini 2021).¹² Sono infatti le giunte Albertini (1997-2006) e Moratti (2006-2011) che iniziano a concentrarsi sulle aree dismesse della città, gettando le basi di alcune trasformazioni sostanziali che caratterizzano oggi il tessuto urbano (City Life, Bosco Verticale, piazza Gae Aulenti – cfr. Bolocan Goldstein, Bonfantini 2007). Tale dinamica subisce

cognitive tramite cui classifichiamo la realtà empirica), sociale (la distribuzione degli agenti in posizioni definite dai capitali) e fisico (l'estensione materiale tridimensionale in cui si situano gli agenti e le istituzioni) e precisa: “Le due nozioni differiscono in quanto la trialettica di Bourdieu si basa su costrutti distinti che catturano tre modalità di azione sociale [...] e si basa su differenziali di potere [...], mentre la triade di Lefebvre si riferisce a tre sfaccettature dello spazio fisico che si sovrappongono l'una all'altra” (Wacquant 2023, p. 36-37).

¹¹ PON “Ricerca e Innovazione” 2014-2020 – Asse IV “Istruzione e ricerca per il recupero”. Azione IV.6.

¹² In quegli anni, dopo un lungo periodo di difficoltà iniziato negli anni Settanta legato all'arresto della crescita demografica e al processo di deindustrializzazione, l'intervento edilizio riprende vigore grazie all'azione di investitori privati. Gli autori sottolineano tuttavia come i grandi progetti che si susseguono in questa fase manchino di una regia pubblica. Si affermano “modelli insediativi fortemente privatistici e controversi nelle forme architettoniche” (Lareno Faccini, Ranzini 2021, p. 19).



una spinta sostanziale grazie ai finanziamenti legati all’Esposizione Universale, realizzata nel 2015, ma aggiudicata già nel 2008. Sebbene tra il 2011 e il 2016 il sindaco Pisapia segni una forte discontinuità rispetto alle due giunte precedenti, promuovendo un modello di sviluppo urbano attento alla partecipazione, a livello urbanistico proseguono le politiche già avviate, trainate secondo la logica dei “grandi eventi” (Lareno Faccini, Ranzini 2021).

Indagare le grandi trasformazioni del capoluogo lombardo ha quindi voluto dire, per forza di cose, affrontare una sfida scalare rispetto al territorio urbano, in grado di congiungere più livelli spaziali e processi sociali. Lo stadio, gli scali e Piazzale Loreto sono in questo senso luoghi che raccolgono intorno a sé interessi e immaginari contrastanti. Mobilitano punti di vista alternativi sul futuro di una città in bilico tra un passato industriale e un futuro post-fordista non ancora del tutto realizzato. Fanno risaltare inoltre le contraddizioni di un modello di sviluppo che rischia di lasciare indietro pezzi di città e gruppi di cittadini e cittadine.

Come dunque rendere ragione, etnograficamente, di tale sfida multiscalare? O meglio, come restituire testualmente la processualità di una riflessione di questo tipo, volta a “tenere insieme” più dimensioni e le loro ricadute spaziali? Rifacendomi a una suggestione musicale,¹³ cercherò di strutturare un’immaginaria *promenade* tra alcuni “bozzetti etnografici” (cfr. Grassi 2019), in grado di fornire una chiave di lettura sulle trasformazioni che stanno attraversando Milano. Si tratta di alcune “situazioni urbane” (Agier 2020) registrate in tempi e luoghi diversi che trascendono il qui e ora etnografico, stabilendo relazioni multiscalarie tra – riprendendo Ayse Çaglar e Nina Glick-Schiller – reti istituzionali e informali di poteri economici, politici e culturali (Çaglar, Glick-Schiller 2018). Non pretendendo di inserirmi nel ricco dibattito teorico che, anche in Italia, ha problematizzato il ruolo e il valore della scrittura etnografica (cfr. Fabietti e Matera 1997, D’Agostino 2002, Matera 2015), in questa sede vorrei piuttosto proporre una strategia autoriale più circostanziata, rispondente alla questione appena sollevata. Sebbene la giustapposizione di note di campo non sia di per sé un’operazione particolarmente innovativa, credo che la selezione qui operata possa dire qualcosa sul processo di trasformazione della città di Milano *nel suo insieme*,¹⁴ non tradendo al tempo stesso la vicinanza ai contesti locali che dovrebbe caratterizzare qualsiasi “gesto” etnografico (Fava 2017).

¹³ Mi riferisco alla suite “Quadri di un’esposizione” di Modest Petrovič Musorgskij. Nell’opera il compositore russo descrive in musica alcuni quadri dell’artista Viktor Hartmann collegati da un motivo intitolato “Promenade”, passeggiata.

¹⁴ La questione per certi aspetti rimanda alla classica distinzione tra antropologia in città e antropologia della città ripresa già da Alberto Sobrero nel 2000 (proposta per la prima volta, presumibil-



Trasformare Milano

Terzo quadro. La concezione: 7 marzo 2023

Mentre parliamo, Luca¹⁵ abbozza con una penna una mappa su un foglio di quaderno. Traccia linee, le ricalca, connette tra loro pezzi di città distanti: i magazzini raccordati della Stazione Centrale, un intervento in piazza Duca D'Aosta – anzi due – il rifacimento di piazzale Loreto:

- A giugno organizziamo una camminata per far conoscere i progetti di rigenerazione dell'area – mi dice.
- Quindi non prendete come riferimento i quartieri o i NIL?¹⁶
- No, mettiamo a sistema le progettazioni già esistenti e cerchiamo di creare dei fili conduttori.

Luca mi accoglie in un ufficio presso Corvetto, in un grande palazzo da poco ristrutturato. Le pareti sono bianche. Alcuni elementi sono verniciati di un rosso acceso. Rossi sono anche alcuni arredi presenti negli spazi comuni.

Luca è un cosiddetto Articolo 90, un consulente diretto dell'assessore alla rigenerazione urbana di Milano, Giancarlo Tancredi, un tecnico al lavoro sulle grandi trasformazioni urbane della città. Laurea al Politecnico, dottorato, poi un'esperienza professionale maturata tra Italia e un Paese nordeuropeo. Luca è giovane ed esperto. Conosce la materia di cui parla nei minimi dettagli. Il suo sguardo è quello dell'urbanista. La trasformazione della città è qualcosa di inevitabile:

- Tutte le città attraversano processi evolutivi, mi dice.

Gli chiedo dei meccanismi compensatori che l'amministrazione potrebbe implementare per opporsi alle dinamiche espulsive che interessano alcune zone a seguito di processi di ricostruzione. Luca sostiene che il comune stia già facendo molto, ma spesso l'opinione pubblica non conosce certi dispositivi. Il PGT, ad esempio, non prevede l'uso di suolo, ma solo il ri-uso di spazi abbandonati (da qui il tema della *rigenerazione*) [...].

Infine, mi segnala l'atlante della rigenerazione del Comune di Milano, un sito che elenca circa centocinquanta progetti di trasformazione, tra cui la riqualificazione degli ex scali ferroviari. Mi spiega che oggi si sta puntando molto sulle aree esterne alla circonvallazione.

La nota registra un incontro con uno dei principali artefici della definizione delle politiche della città di Milano in materia di rigenerazione urbana. Luca

mente, da Arensberg, tradotto in Pitto 1980). In Italia operazioni simili, tendenti cioè a osservare da un punto di vista etnografico una città nel suo insieme, si ritrovano in Scandurra 2017 e Capello e Semi 2018 per quanto riguarda rispettivamente Bologna e Torino.

¹⁵ Per garantire la privacy degli interlocutori, tutti i nomi propri utilizzati sono fintizi (fanno eccezione i nomi di persone che rivestono ruoli pubblici).

¹⁶ NIL sta per "Nucleo d'Identità Locale", l'unità statistica utilizzata dal Comune di Milano.



con la sua penna traccia i confini di uno spazio “concepito”, regolato e regolamentato (Lefebvre 1974). Considera solo parzialmente i nessi tra trasformazioni dello spazio pubblico ed effetti indiretti sul patrimonio immobiliare, i valori catastali, il prezzo delle case e il costo degli affitti (cf. Pozzi 2020). Collega punti distanti tra loro, mi mostra piuttosto quadri d’insieme che imprimono una direzione all’evoluzione della città. Se la trasformazione urbana è qualcosa di “inevitabile”, essa viene tentativamente disciplinata in schemi d’azione e di pensiero. I centocinquanta progetti citati creano un quadro unitario, ma variegato. Sulla mappa colori diversi indicano cambiamenti compositi: “nuove progettualità verdi”, riqualificazione dello spazio pubblico, infrastrutture per il trasporto pubblico e così via.¹⁷

In questo senso, la rigenerazione urbana definisce un campo sfuocato, non definibile univocamente (Leary, McCarty 2013), specie a Milano, dove il termine è stato utilizzato a seconda dei casi per descrivere più processi: grandi progetti e azioni dal basso, innanzitutto, ma anche interventi di “arredo urbano” o processi di “riappropriazione spaziale” (Ostanel 2017).

Il termine mostra quindi una certa opacità, tanto da essere considerato da alcuni una vera e propria *buzzword*, ossia un vocabolo di moda, svuotato di significato, in grado di istituire un “regime di verità” (Rossi, Vanolo 2013), al pari di “innovazione”, “resilienza” o altre parole consuete nel campo del lavoro territoriale e dello sviluppo locale.

D’altronde, le basi teoriche della rigenerazione urbana si collocano lungo due opposte tradizioni di pensiero e politiche (Leary, McCarty 2013). La prima è quella universalista, che affonda le sue radici nell’Illuminismo, passa attraverso il “consenso keynesiano” del secondo dopoguerra e arriva ai più recenti programmi di sviluppo delle Nazioni Unite,¹⁸ promuovendo giustizia sociale, l’espansione del welfare, la pianificazione di ambienti urbani accessibili. La seconda, riconducibile all’indirizzo di pensiero neoliberista, inizia negli anni Settanta del Novecento e riguarda il progressivo arretramento dello stato sociale e l’avanzare del settore privato. Gli studi urbani critici hanno a più riprese messo in luce gli effetti negativi di tale processo (Smith 2002, Watt 2013, Glucksberg 2014), mostrando come la rigenerazione urbana possa nascondere processi di gentrificazione ed espulsione (Lewis 2017), quegli stessi processi riconosciuti e per certi aspetti “accettati” dal mio interlocutore, confermando di fatto la convivenza delle due tradizioni (cfr. Porter, Shaw 2009, Couch, Sykes, Cocks 2013).

¹⁷ L’Atlante è consultabile al seguente sito web: <https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/rigenerazione-urbana-e-urbanistica/atlante> (consultato il 18/3/2025).

¹⁸ Si veda anche il recente report “The Value of Sustainable Urbanization” (UN-Habitat 2020), che fa esplicito riferimento al concetto di “diritto alla città”, per esempio.



Alcuni autori constatano inoltre la recente saldatura tra rigenerazione urbana e tematiche “green” legate alla sostenibilità ambientale, criticando le retoriche inclusive e partecipative – in realtà spesso depoliticizzate – che la accompagnano (Wilson and Swyngedouw 2014).¹⁹ Questo è sicuramente il caso di LOC, Loreto Open Community, il progetto che riqualificherà piazzale Loreto.

LOC è promosso da Ceetrus, una grande società immobiliare francese specializzata nel *retail*, la quale nel 2019 ha aperto una sezione dedicata alla rigenerazione urbana chiamata Nhood (a ricordare la parola “quartiere” in inglese). Il Comune di Milano ha concesso agli sviluppatori un edificio all’angolo con via Porpora (l’ex sede della Direzione Educazione) in cambio della riqualificazione della piazza. Più nello specifico, il processo di rigenerazione viene finanziato grazie all’ampliamento di un complesso di uffici con una nuova torre e l’aggiunta di volumi prevalentemente commerciali a quelli già esistenti nel mezzanino della metropolitana (Grassi 2025).

Per LOC, Nhood ha creato un consorzio che comprende un insieme di riformati studi milanesi di architettura, progettazione del paesaggio, ingegneria (Metrogramma, Andrea Caputo, Land, Mic-hub) e di società di consulenza, tra cui From e Temporiuso. Quest’ultimo soggetto è responsabile della gestione di LOC 2026, uno spazio aperto al piano terra dell’ex sede della Direzione Educazione, con l’obiettivo di far conoscere alla popolazione la trasformazione in corso, ma non solo: “Un luogo di condivisione e ascolto reciproco in cui approfondire il progetto e lasciare il proprio contributo”, si legge sul sito del consorzio.²⁰ LOC 2026 è infatti lo spazio da cui parte il processo partecipativo previsto dal progetto. I suoi responsabili hanno raccolto su un quaderno le osservazioni dei passanti, preparando report periodici condivisi con gli sviluppatori. Da gennaio a luglio 2023 sono stati organizzati nove eventi aperti alla cittadinanza, pubblicizzati come occasioni di confronto per la definizione di alcuni usi della piazza. La nota che segue descrive l’ultimo di questi.

Quarto quadro. La narrazione: 14 luglio 2023

Mi reco dopo due mesi a Loreto per assistere a uno degli incontri organizzati nell’ambito del cosiddetto processo partecipativo legato alla riqualificazione della piazza. Si accede tramite iscrizione online su piattaforma Eventribe. I posti sono limitati. Nel cortile dell’*open point* conto circa 50 persone, tutte bianche, giovani e adulti, uomini e donne.

¹⁹ L’antropologia culturale ha costruito un proprio pensiero critico rispetto ai processi partecipativi in particolare all’interno dell’antropologia dello sviluppo e della famiglia delle cosiddette *actor-oriented theories* (cfr. Escobar 1995, Poluha e Rosendahl 2002).

²⁰ <https://loretoopencommunity.com/loc-2026/> (consultato il 18/3/2025).



Il tema dell'incontro è l'assegnazione degli usi degli spazi privati e pubblici della piazza. Modera il responsabile della società From, intervengono, in ordine, membri della cordata di progetto, due *discussant* esterni e l'assessore alla partecipazione del Comune di Milano.

Prende parola il responsabile dei progetti di sviluppo di Nhood Italia. Racconta di una piazza paradisiaca, utilizzando etichette pescate dal linguaggio progettuale. Loreto diverrà centro commerciale, luogo turistico, di intrattenimento, in dialogo con i quartieri limitrofi. Secondo una retorica tipica dei processi partecipativi,²¹ nessuno viene lasciato indietro, tutte le categorie di cittadini e cittadine vengono menzionate, tutte le possibili problematiche edulcorate con immagini idilliache.

Gli spazi privati saranno adibiti al commercio, inteso come attivatore sociale, basato su innovazione, sostenibilità, inclusione, ma anche esclusività (un'inclusione esclusiva, un'esclusività includente esplicitamente ossimorica). I possibili utenti saranno residenti, frequentatori, turisti.

Una piazza "di successo", in grado di offrire un'esperienza multisensoriale, di ospitare eventi, arte, cultura, sport, ristorazione (una "food hall", oppure una "food destination", con la presenza di grandi chef). Una piazza addirittura "protetta dall'inquinamento". E poi infine, 200 m² (su 9.200 di spazio pubblico) per uso pubblico da definire.

La parola passa alla rappresentante di un altro soggetto membro della cordata di sviluppatori. Il linguaggio spinge ancora più in alto l'asticella delle aspirazioni: la piazza diverrà un'oasi verde, attrattiva, con scale anfiteatro. La piazza ospiterà eventi e usi spontanei, divisibili in diverse dimensioni: lo stare (sulle scale, o nello *sky forest*), il mangiare (anche con pic-nic all'aperto), l'allenarsi (con *Sunday camps* o *hip hop contest*), l'evento (sfilate, *design week*, *piano city*), lo shopping [...].

L'assessore si limita a elencare strumenti partecipativi che i cittadini e le cittadine potrebbero utilizzare. Il Comune può sostenere, accompagnare, "abilitare".

Gli interventi degli altri relatori proseguono sulla stessa lunghezza d'onda. Poi, il responsabile di una Onlus milanese, invitato a fare da *discussant*, prende la parola, mettendo sul tavolo, finalmente, alcuni nodi problematici: parla di memoria, della possibilità mancata di creare una piazza a partire dalla sua identità storica. Parla di dissidi, di popolazioni con interessi divergenti che frequenterebbero quel luogo e che potrebbero configgere tra loro.

L'incontro descritto mi pare esemplare per due ragioni. Da un lato, mostra come generalmente la trasformazione urbana venga veicolata a Milano: un processo pacifico, inclusivo, volto a coinvolgere tutti, nascondendo di fatto la dimensione del conflitto che, al contrario, connota ontologicamente le città e qualsiasi processo di cambiamento (cfr. Harvey 2016). Significativa, da questo

²¹ Cfr. Moini 2012.



punto di vista, è la posizione del Comune, che sembra quasi volersi sfilare, non assumendo la propria funzione di governo, delegandola piuttosto ai cittadini e alle cittadine attraverso strumenti “partecipativi” quali i patti di collaborazione (Gusmaroli 2019).

Dall’altro, i richiami al *food*, al *design*, alla moda alimentano – come nel caso dei *rendering* citati precedentemente – un immaginario comune; costruiscono un’identità a livello cittadino in cui riconoscersi e farsi riconoscere (Tozzi 2023a). LOC d’altronde non è un intervento isolato. Costituisce un nodo in una rete di trasformazioni che percorrono la città secondo logiche simili. LOC si connette ad altri investimenti di Nhood, nonché ad altri progetti, come quelli che incideranno sul limitrofo quartiere chiamato NoLo (North of Loreto), o quelli finanziati dal programma *Reinventing cities* (cfr. Citroni, Coppola 2021).

Dinamiche espulsive e correttivi istituzionali

A discapito dell’immaginario diffuso tramite *rendering* e narrazioni, uno dei principali limiti della rigenerazione urbana è legato al pericolo che essa comporti processi espulsivi (Sassen 2014). Del resto, il “fantasma della gentrificazione” aleggia su tutta Milano, alimentando le ansie dei residenti.²² Di fronte a tali rischi alcuni gruppi di persone hanno iniziato a mobilitarsi, organizzandosi per cercare un’interlocuzione con le istituzioni. È il caso, ad esempio, di Abitare in via Padova, un collettivo sorto nel 2022 con l’obiettivo di creare un ampio fronte cittadino per intervenire sulla questione abitativa con politiche mirate.²³

Quinto quadro. L’opposizione: 6 dicembre 2022

Alle 19:00 sono in via Padova per assistere a un incontro del gruppo *Abitare in via Padova*. L’evento è organizzato presso la Casa della Cultura Musulmana: un luogo di preghiera, innanzitutto, ma anche un riferimento per le comunità musulmane di Milano. Parcheggio vicino, proseguo a piedi. Svolto l’angolo, entro in uno stabile, attraverso una porta e mi ritrovo all’interno un grande stanzone decorato con tappeti. Persone scalze pregano rivolte verso una parete.

²² Ad esempio, nell’area di piazzale Loreto, diversi interlocutori raccontano di agenti immobiliari che chiamano al telefono in continuazione i proprietari chiedendo di mettere in vendita i loro appartamenti: “Per quanto mi riguarda, non so quante telefonate – io non rispondo più – ma ogni tanto mi fanno qualche trucco e riescono” (giugno 2022).

²³ Le proposte formulate dal gruppo sono consultabili all’indirizzo: <https://abitareinviapadova.org/> (consultato il 18/3/2025).



La sala viene attrezzata velocemente con un tavolo e delle sedie. Membri del collettivo *Abitare in via Padova* prendono posto. Li raggiunge un consigliere comunale. Il tema dell'incontro riguarda le emergenze e le precarietà abitative del territorio. Mi siedo appoggiando la schiena a un muro e ascolto.

Sullo sfondo si discute di una questione più specifica: il Comune ha concesso alle comunità musulmane uno spazio in via Esterle per creare la prima moschea della città. Quello spazio però è occupato da una quarantina di persone in stato di fragilità abitativa: il diritto di culto si contrappone (o meglio, viene contrapposto dalle istituzioni) al diritto all'abitare.

Intorno a me alcuni uomini fanno foto e filmano l'intervento. Nel frattempo viene imbandita una tavola sul lato destro dello stanzone.

La nota descrive un possibile processo trasformativo che rischia di produrre una dinamica espulsiva: la riqualificazione di uno spazio comporterebbe lo sgombero di un gruppo di persone in una situazione di fragilità abitativa. Il caso citato naturalmente non è isolato. Come descritto da Giacomo Pozzi nella sua monografia sugli sfratti a Milano, solo nel 2018 “sono state emesse oltre 56 mila sentenze di sfratto, presentate più di 118 mila richieste di esecuzione ed eseguiti oltre 30 mila sfratti con forza pubblica e ufficiale giudiziario” (Pozzi 2020, p. 19). Di fatto, il costo della vita a Milano continua ad aumentare, insieme ai valori immobiliari. Parallelamente, si allarga la forbice della polarizzazione sociale (Fondazione Cariplo 2023).²⁴

Le interviste condotte tra il 2017 e il 2023 nei quartieri di San Siro e nei pressi di Piazzale Loreto confermano le difficoltà vissute dagli strati più poveri della popolazione. Così, ad esempio, il responsabile di una cooperativa impegnata nel campo dell'accoglienza e della coesione sociale, nel mese di ottobre del 2022 dichiara: “Assolutamente sì, noi registriamo questa dinamica, attraverso le storie delle famiglie con difficoltà a restare [sul territorio di Milano], le situazioni di sfratto, la vendita di case all'asta [...]. Sì, questo tema c'è, da qualche anno ormai, ed è sempre più forte”.

Il processo di trasformazione esperito dalla città di Milano sembra esprimere gli interessi e le aspirazioni di una classe media cosmopolita e creativa, lasciando indietro gli altri strati sociali. Gli urbanisti Larenò Faccini e Ranzini, a questo proposito, sostengono che la capitale lombarda non riesca attualmente a sostenere una visione forte di “città pubblica e collettiva”, ancorando piuttosto

²⁴ “Tra il 2012 e il 2022 cresce il reddito medio su tutto il territorio metropolitano, ma diminuisce il valore complessivo di quello delle fasce più fragili e cresce quello delle fasce più agiate, che appaiono presenti, con una concentrazione significativa, nella Città di Milano dove oltre il 40% del reddito complessivo è generato da un 8,2% di contribuenti che dichiara oltre 75.000 € annui” (Comune di Milano 2023, p. 30).



le proprie politiche all'idea che il mercato immobiliare costituisca il principale motore di cambiamento (Larenò Faccini, Ranzini 2021).

Di fronte alle contraddizioni insite in un processo di trasformazione così intenso, le istituzioni milanesi hanno recentemente proposto dei correttivi. Alcuni di questi sono stati presentati presso il “Forum dell'abitare”, organizzato nel mese di marzo 2023 dall'Assessorato alla Casa e Piano Quartieri.

Sesto quadro. La contro insurrezione: 20 marzo 2023

Il Forum dell'abitare si tiene presso il centro culturale BASE, punto di riferimento per il mondo dell'innovazione sociale a Milano. La sala principale si riempie di politici, membri del terzo settore, ricercatori, alcuni attivisti dei movimenti sociali.

Interviene la Presidente del Consiglio Comunale. Indica la questione abitativa come il “tema” principale per la città di Milano, sostenendo la necessità di una *governance* inter-istituzionale. Le difficoltà esperite dai residenti della città sono da lei ricondotte a dinamiche complesse non affrontabili a livello locale: “Lavorando insieme, le istituzioni possono dare una risposta. Vogliamo che Milano continui a essere attrattiva”.

L'Assessore alla Casa e Piano quartieri, Pierfrancesco Maran, presenta un piano strategico sulla questione abitativa. Mi colpisce la descrizione che viene fatta della popolazione di Milano. La città tra il 2008 e il 2022 è tornata a crescere a livello demografico, ma con un forte *turn over*. Molti residenti abitano Milano per un breve periodo: prendono casa, cercano opportunità e poi si spostano in altri territori. I milanesi oggi sono più giovani (+14,8% tra 2012 e 2022). È aumentato infine il numero di studenti fuori sede (dal 25 al 33% circa).

La casa per Maran non rappresenta quindi un investimento, ma una necessità: “Milano deve continuare ad accogliere”, dichiara.

A seguito del Forum viene pubblicato il report *Una nuova strategia per la casa*, che contiene il piano strategico menzionato dall'assessore.²⁵ Tra le varie soluzioni, si propone la creazione di una nuova società per gestire le case popolari, la costruzione di diecimila nuovi alloggi di edilizia residenziale entro dieci anni e lo sviluppo dell'offerta di *social housing* (Comune di Milano 2023).

La questione abitativa è una cartina tornasole della relazione esistente tra processi trasformativi e dinamiche espulsive a Milano. Le soluzioni allora proposte dal Comune sembrano tuttavia non risolutive, in quanto non rivedono nel suo insieme il modello di sviluppo immobiliare impostosi in città. L'*housing sociale*, ad esempio, realizzato solitamente attraverso collaborazioni tra pubblico e pri-

²⁵ Dal mese di giugno 2024 Maran ha lasciato l'incarico per assumere quello di europarlamentare. Nello stesso anno, il nuovo assessore alla casa, Guido Bardelli, lancia un nuovo piano casa (non considerato in questo articolo), che promette diecimila nuove abitazioni con prezzi calmierati.



vato, va a coprire la domanda abitativa di una fascia di popolazione intermedia, non così fragile da poter accedere all'edilizia residenziale pubblica (la cui offerta viene parallelamente erosa attraverso progressive privatizzazioni), ma neppure così ricca da poter accedere al mercato privato. In altre parole, l'*housing sociale*, rivolgendosi alla classe media, rischia di alzare la soglia di accesso alla città. Alcuni osservatori fanno inoltre notare che certi progetti di *housing sociale* mostrano la definitiva congiunzione tra privato sociale e finanza immobiliare. Così scrive Lucia Tozzi in un recente articolo:

Il 28 marzo 2023 Coima – protagonista indiscussa della scena immobiliare milanese con i progetti Porta Nuova e Scalo Porta Romana – e CCL, il Consorzio Cooperative Lavoratori, hanno avviato una partnership “per la realizzazione di *fair e social housing* secondo il principio mutualistico cooperativo”. Il massimo promotore del *luxury-green*, che ha portato i fondi del Qatar ad acquisire pezzi del tessuto urbano milanese, mette le mani sulla gestione dell'edilizia pubblica e sociale grazie all'alleanza con le cooperative storiche [...] (Tozzi 2023b).

La rigenerazione urbana si palesa anche in questo caso nella sua ambiguità, articolando relazioni inedite tra settore pubblico e privato, tra espansione e arretramento dello stato sociale.²⁶

Conclusioni

Si conclude così questa breve *promenade* tra alcuni bozzetti etnografici, sei “quadri di una rigenerazione” (l'inafferrabilità, la spazialità, la concezione, la narrazione, l'opposizione, la contro insurrezione) che hanno avuto l'o-

²⁶ Rispetto a tali inedite relazioni vale la pena menzionare il decreto contenente la cosiddetta norma “Salva Milano” (attualmente – febbraio 2025 – in discussione al Senato), la risposta politica alle indagini realizzate dalla magistratura che hanno bloccato diversi interventi edili nella capitale lombarda. Scrivono a questo proposito gli urbanisti Granata, Lanzani, Longo e Coppola nel mese di novembre 2024 (enfasi dello scrivente): “A Milano, da dieci anni era divenuta prassi che si realizzassero importanti trasformazioni di isolati e parti di città con la stessa procedura di certificazione con effetto immediato (SCIA) – sebbene nella forma rafforzata “alternativa al permesso di costruire” – con cui si autorizza normalmente una modifica interna di un appartamento o un inizio o conclusione di attività produttive. [...] Le convenzioni, con i relativi impegni economici, sono state siglate non in giunta [...] ma nell'ufficio di un notaio, con una scrittura tra imprese e funzionari, come se si trattasse di un negozio privato. In questo modo la città ha iniziato a trasformarsi pezzo per pezzo, fuori da una visione d'insieme dello spazio pubblico e delle esigenze collettive della città, in modi sottratti alla discussione e alla valutazione politica del consiglio e della giunta comunale, senza alcuna considerazione degli impatti ambientali, sociali e sulla qualità di vita degli abitanti. Si è così imposto un modello di ‘rigenerazione fai da te’”.



biettivo di ricomporre una rappresentazione complessiva – certo incompleta e parziale – di un processo di trasformazione urbana. Dall'ipotesi di abbattimento e ricostruzione dello stadio di San Siro al Forum dell'abitare, passando per l'Assessorato alla rigenerazione, il progetto Loreto Open Community e la riunione del gruppo Abitare in via Padova, lo sguardo etnografico ha messo in luce alcuni spazi, pratiche, politiche e immaginari diversificati che contribuiscono a definire un “habitus metropolitano” caratterizzante la città di Milano. Con questo termine intendo, per citare Loïc Wacquant, una disposizione “radicata in costellazioni dense e distinte di relazioni sociali e valori culturali che hanno superato una soglia demografica critica tale da poter resistere e prosperare” (Wacquant 2023, p. 78). Sebbene l'autore inviti ad applicare con cautela tale categoria alla città nel suo insieme, essendo l'ambiente urbano contraddistinto precipuamente da eterogeneità,²⁷ è comunque possibile circoscrivere degli schemi di pensiero generalizzabili riguardanti specifici campi. La rigenerazione a Milano identifica, da questo punto di vista, un universo semantico duraturo che genera comportamenti regolari e attesi. Individua un'arena in cui vari attori sociali – tra cui politici, sviluppatori, progettisti, attivisti e residenti – si muovono e si posizionano secondo modelli predeterminati (ma non per questo deterministici o meccanicisti).

Tale “disposizione trasformativa” ha caratteristiche specifiche. In primo luogo, come emerso dalla nota sull'ipotesi di abbattimento e ricostruzione dello stadio di San Siro e dall'incontro con il tecnico dell'Assessorato alla rigenerazione, pur collocandosi in un campo di forze riconoscibile, essa sembra “inafferrabile”. La città si distingue per una costante “evoluzione” (in questo non discostandosi da qualsiasi altro ambiente urbano), guidata da interessi e relazioni di potere che sfuggono alla percezione di molti interlocutori.²⁸ “Decidono tutto *loro!*” è il grido di rabbia più volte raccolto intorno a Piazzale Loreto o nei pressi dello stadio, intendendo con quel *loro* un insieme indefinito di politici, tecnici e progettisti.

I gruppi di cittadini più o meno organizzati – singoli residenti, comitati, collettivi, soggetti del privato sociale – che si inseriscono in tali processi decisionali dispongono comunque, per continuare a utilizzare il vocabolario di Bourdieu, di quote sufficienti di capitali culturali e sociali, ossia di conoscenze e relazioni che gli permettono di creare spazi di negoziazione (o complicità, in certi casi),

²⁷ La città è infatti, secondo Wacquant, il luogo “della produzione e della collisione di habitus contradditori [...] che tendono a generare una profusione di linee d'azione” (Wacquant 2023, p. 69).

²⁸ La menzionata norma “Salva Milano” e le vicende a essa connesse sembrano proprio confermare tale affermazione.



oppure di opporvisi (cf. Citroni 2022).²⁹ Sembra tuttavia mancare una proposta alternativa coerente e condivisa: la critica al modello dominante è frammentata e confinata a espressioni isolate e minoritarie.

In parallelo, la disposizione trasformativa di Milano si maschera di un velo tessuto attraverso altri immaginari. Come indicato nella nota che descrive l'incontro organizzato nell'ambito di Loreto Open Community, o dall'analisi dei *rendering* proposti dagli sviluppatori che riqualificheranno gli ex scali ferroviari, i progetti di rigenerazione sono sempre (a parole) inclusivi, sostenibili, e prevedono spesso componenti partecipative. Fanno leva su motori di sviluppo urbano riconoscibili a livello sovralocale: la moda, il design, il cibo, per citarne alcuni.

L'*habitus* metropolitano individuato, nella sua ambiguità, nasconde dinamiche espulsive difficilmente ammesse nelle narrazioni dominanti (qui registrate nei progetti e nelle dichiarazioni dei politici), che, al contrario, la ricerca etnografica riesce a mettere in luce. La nota che descrive la riunione del collettivo *Abitare in via Padova* ne è un esempio. Di fronte a tali dinamiche, le istituzioni si muovono tentativamente per stabilire dei correttivi, come quelli dichiarati nel Forum dell'abitare.

Gli spazi, le pratiche, le politiche e gli immaginari incrociati in queste pagine parlano di più scale urbane interconnesse che sorpassano il qui e ora dello spazio etnografico. Resta da chiedersi come l'analisi antropologica condotta a partire da quest'ultimo possa incidere sulle altre scale. Resta cioè da comprendere se questo tipo di investigazione possa avere un qualche valore pubblico, incidendo nell'ambito delle politiche territoriali. Da questo punto di vista, durante il lavoro di campo, in diverse occasioni è stato possibile presentare parziali risultati della ricerca. Così, ad esempio, lo studio dell'ipotesi di abbattimento e ricostruzione dello stadio di San Siro si è inserita in un lavoro collettivo sviluppato con il gruppo CURA Lab (si veda la nota n. 1), muovendo da un seminario realizzato il 18 gennaio 2023 presso il Politecnico di Milano che ha visto come protagonisti membri di varie associazioni. L'analisi del progetto di riqualificazione di Piazzale Loreto è stata condivisa con il gruppo *Abitare in via Padova*, sia durante un'assemblea organizzata l'11 novembre 2023 volta a informare i residenti dell'area, sia in altre occasioni informali. I politici, i progettisti e i tecnici intervistati non hanno mai rifiutato il confronto, a prescindere dalle posizioni assunte sui singoli progetti.

²⁹ Il primo caso (fermandosi alla negoziazione) è qui rappresentato dal collettivo Abitare in via Padova. Il secondo si riferisce, ad esempio, ai movimenti sociali milanesi che assumono tendenzialmente posizioni più radicali (rispetto al qui menzionato contesto di San Siro si veda Belotti 2017 e Sangiorgi 2021).



Al pari di altre scienze sociali, il valore dell'antropologia culturale sembra quindi essere parzialmente riconosciuto all'interno del campo della rigenerazione urbana milanese. D'altronde, gli antropologi e le antropologhe in tale campo hanno trovato importanti sbocchi professionali (cfr. Bargna 2022).³⁰ Credo che l'approccio etnografico, utilizzato ai fini di una ricerca accademica, o applicato al lavoro territoriale, abbia il merito di riarticolare e problematizzare l'ambiguità dei processi trasformativi, rimettendo al centro, parallelamente, la dimensione dell'apprendimento delle istituzioni e degli attori locali (cfr. Ostanel 2017). Muovendo da specifici contesti, oppure analizzando – come nel presente caso – più situazioni urbane, l'etnografia permette di criticare e decostruire categorie e dinamiche sociali, ma è proprio in tale azione che essa schiude la possibilità di ampliare l'orizzonte di senso dei soggetti implicati, antropologi compresi.

Bibliografia

Agier, M.

2020 *Antropologia della città, Ombre corte*, Verona.

Arensberg, C.M.

1980 *L'elemento urbano in una prospettiva interculturale*, in C. Pitto (a cura di), *Antropologia urbana. Programmi, ricerche e strategie*, Feltrinelli, Milano, pp. 175-195.

Bargna, I.

2022 World Anthropology Day – Antropologia pubblica a Milano. Una piattaforma strategica per porre la Terza Missione al centro. *Antropologia Pubblica*, 8 (1), pp. 131-155.

Bellinazzo, M.

2023 Inter a Rozzano, Milan a San Donato: più vicino il vincolo e l'addio a San Siro. *Il Sole 24 ore*, 28/07/2023.

Belotti, E.

2017 *Abitare informale e migrazioni a Milano: il caso dello spazio di mutuo soccorso*, in F. Cognetti, A. Delera, (a cura di), *For Rent. Politiche e progetti per la casa accessibile a Milano*, Mimesis, Milano, pp. 177-189.

Bolocan Goldstein, M., Bonfantini, B. (a cura di)

2007 *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, Franco Angeli, Milano.

³⁰ Emblematico il caso dell'associazione Dynamoscopio, fondata dall'antropologa Erika Lazzarino, che tra le sue attività dichiara di realizzare progetti di "rigenerazione urbana a base culturale".



Çağlar, A., Glick Schiller, N.

2018 *Migrants & City-making: Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*, Duke University Press, Durham and London.

Capello, C., Semi, G. (a cura di)

2018 *Torino. Un profilo etnografico*. Meltemi, Sesto San Giovanni (Milano).

Citroni, S.

2022 *L'associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile*. Meltemi, Sesto San Giovanni (Milano).

Citroni, S., Coppola, A.

2021 The Emerging Civil Society. Governing Through Leisure Activism in Milan. *Leisure Studies*, 40 (1), pp. 121-133. DOI: <https://doi.org/10.1080/02614367.2020.1795228>.

Clifford, J.

2008 *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.

Comune di Milano

2023 *Una nuova strategia per la casa*, Comune di Milano, Assessorato Casa e Piano Quartieri, Milano.

Couch, C., Sykes, O., Cocks, M.

2013 *The Changing Context of Urban Regeneration in North West Europe*, in M.E. Leary, J. McCarthy (eds.), *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, Routledge, London and New York, pp. 33-44.

D'Agostino, G. (a cura di)

2002 *Il discorso antropologico. Descrizione, narrazione, sapere*, Sellerio, Palermo.

Escobar, A.

1995 *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton.

Evans, G.

2017 Minutes, Meetings, and 'Modes of Existence': Navigating the Bureaucratic Process of Urban Regeneration in East London. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 23, pp. 124-137.

Fabietti, U., Matera, V.

1997 *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell'antropologia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Fava, F.

2017 *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Meltemi, Sesto San Giovanni (Milano).

Fava, F., Grassi, P.

- 2021 Violence and space. A comparative ethnography of two Italian “badlands”. *ANUAC*, 9 (1), pp. 183-210.

Glucksberg, L.

- 2014 “We Was Regenerated Out”: Regeneration, recycling and devaluing communities”. *Valuation Studies*, 2 (2), pp. 97-118.

Gold, J., Gold, M. (eds.)

- 2010 *Olympic Cities: City Agendas, Planning, and the World's Games, 1896-2016*, Routledge, London.

Granata, E., Lanzani, A., Longo, A., Coppola, A.

- 2024 “Necrologio per l’urbanistica? Se per cercare di salvare Milano si mette a rischio tutta l’Italia”. *Gli stati generali*, 25 novembre 2024, consultabile all’indirizzo: <https://www.glistatigenerali.com/citta/milano/salva-milano-urbanistica-italia/> (consultato il 18/3/2025).

Fondazione Cariplo

- 2023 *Rapporto disuguaglianze (a cura di Federico Fubini)*, Fondazione Cariplo, Milano.

Graham, S., Marvin, S.

- 2001 *Splintering Urbanism. Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London and New York.

Grassi, P.

- 2019 Note al margine. Scrittura e riscrittura tra campi periferici ed etnografie. *Tracce Urbane*, 5, pp. 189-202.
- 2022 *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, Franco Angeli, Milano.
- 2023 *Gangs of Milan, Where Are You? Street Groups, Rap and Urban Territory Within and Beyond a City in Transformation*, in A. Bereményi (Coord.); E. Ballesté, P. Grassi, J.C. Mansilla, M. Oliver; C. Feixa, (dir). *Youth street groups and mediation in Southern Europe: ethnographic findings*, Barcelona: Universitat Pompeu Fabra, European Research Council, pp. 176-206. DOI: 10.31009/transgang.2023.fr01.
- 2025 Filling the Void: Urban Regeneration and Contested Space in Milan’s Loreto Square. *Anthropology Today*, 41 (1), pp. 15-19. DOI: <https://doi.org/10.1111/1467-8322.12939>.

Gusmaroli, G.

- 2019 Abbi Cura: a Milano una strada unisce i cittadini. Firmato il primo Patto di collaborazione complesso a Milano. *Labsus*, 20 gennaio 2019.

Harvey, D.

- 2016 *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre corte, Verona.



- Imrie, R., Lees, L., Raco, M. (eds.)
2008 *Regenerating London: Governance, Sustainability and Community in a Global City*, Routledge, London.
- Johansen, M.E., Jensen, S.B.
2017 "They Want Us Out": Urban Regeneration and the Limits of Integration in the Danish Welfare State". *Critique of Anthropology*, 37 (3), pp. 297-316.
- Jones, P., Evans, J.
2008 *Urban Regeneration in the UK: Theory and Practice*, SAGE Publications Ltd, London.
- Larenzo Faccini, J., Ranzini, A.
2021 *L'ultima Milano. Cronache dai margini di una città*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Leary, M.E., McCarthy, J. (eds.)
2013 *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, Routledge, London and New York.
- Lefebvre, H.
1974 *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- Lewis, C.
2017 Turning Houses into Homes: Living through Urban Regeneration in East Manchester. *Environment and Planning A*, 49 (6), pp. 1324-1340.
- Low Setha, M.
1990 The Built Environment and the Spatial Form. *Annual Review of Anthropology*, 19, pp. 453-505.
- Marshall, T. (ed.)
2004 *Transforming Barcelona*, Routledge, London.
- Martínez, F.
2017 "This Place Has Potential": Trash, Culture, and urban Regeneration in Tallinn, Estonia. *Suomen Antropologi*, 42 (3), pp. 4-22.
- Matera, V.
2015 *La scrittura etnografica. Esperienza e rappresentazione nella produzione di conoscenze antropologiche*, Elèuthera, Milano.
- McCarthy, J.
2007 *Partnership, Collaborative Planning and Urban Regeneration*, Ashgate, Basingstoke.
- McClanahan, A.
2021 *Capital Ruins: An Anthropology of Post-Crash Urban Regeneration Sites*, Routledge, London.



- McGreal, S., Berry, J., Lloyd, G., McCarthy, J.
2002 Tax-based Mechanisms in Urban Regeneration: Dublin and Chicago Models. *Urban Studies*, 39 (10), pp. 1819-1831.
- Moini, G.
2012 *Teoria e critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano.
- Ostanel, E.
2017 *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*, Franco Angeli, Milano.
- Pasqui, G.
2018 *Raccontare Milano. Politiche, progetti, immaginari*, Franco Angeli, Milano.
- Poluha, E., Rosendahl, M.
2002 *Contesting "Good" Governance: Crosscultural Perspectives on Representation, Accountability and Public Space*, Routledge, Abingdon.
- Porter, L., Shaw, K.
2009 *Whose Urban Renaissance? An International Comparison of Urban Regeneration Strategies*, Routledge, London and New York.
- Pozzi, G.
2020 *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*, Ledizioni, Milano.
- Power, A., Plöger, J., Winkler, A.
2010 *Phoenix Cities: The Fall and Rise of Great Industrial Cities*, Policy Press, Bristol.
- Roberts, P., Sykes, H., Granger, R.
2017 *Urban Regeneration: A Handbook*, Sage, London.
- Rossi, U., Vanolo, A.
2013 *Regenerating what? The politics and geographies of actually existing regeneration*, in M.E. Leary, J. McCarthy (eds.), *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, Routledge, London and New York, pp. 159-167.
- Sangiorgio, E.
2021 “Casa, diritti dignità!”. Risorse materiali e culturali di un movimento di lotta per la casa del quartiere San Siro di Milano. *Archivio di etnografia*, 1, pp. 51-79.
- Sassen, S.
2014 *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, Harvard University Press, Harvard.
- Scandurra, G.
2017 *Bologna che cambia, Bologna che cambia. Quattro studi etnografici su una città*, Edizioni Junior, Bergamo.



Sivaramakrishnan, K.C.

2011 *Re-visioning Indian Cities: The Urban Renewal Mission*, Sage Publications Ltd, London.

Smith, A.

2012 *Events and Urban Regeneration: The Strategic Use of Events to Revitalise Cities*, Routledge, London.

Smith, N.

2002 New Globalism, New Urbanism: Gentrification as Global Urban Strategy. *Antipode*, 34 (3), pp. 427-450.

Sobrero, A.

2000 *Antropologia della città*, Carocci, Roma.

Stevens, M.G.

2012 Redeveloping a Vibrant Riverfront in Washington, DC: The Capitol Riverfront. *Journal of Urban Regeneration and Renewal*, 5 (2), pp. 132-45.

Tallon, A. (ed.)

2010 *Urban Regeneration and Renewal (four volumes)*, Routledge, London.

Tozzi, L.

2023a *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*, Cronopio, Napoli.

Tozzi, L.

2023b L'abbraccio tra privato sociale e finanza immobiliare. Il "nuovo" corso della casa a Milano. *Napoli Monitor*, 30/03/2023.

UN-Habitat

2020 *World Cities Report 2020: The Value of Sustainable Urbanization*, UN-Habitat, consultabile all'indirizzo: <https://unhabitat.org/World%20Cities%20Report%202020> (consultato il 18/3/2025).

Voglino, M.

2022 Rendering Aurora. Analisi di un processo di rigenerazione urbana a Torino tra il reale e il virtuale. *Tracce Urbane*, 7 (11), pp. 212-233.

Wacquant, L.

2023 *Bourdieu va in città. Una sfida per la teoria urbana*, Edizioni ETS, Pisa.

Watt, P.

2013 It's not for us. Regeneration, the 2012 Olympics and the gentrification of East London. *City*, 17 (1), pp. 99-118.



Williams, G.

2003 *The Enterprising City Centre: Manchester's Development Challenge*, Taylor & Francis Ltd, London.

Wilson, J., Swyngedouw, E.

2014 *The Post-Political and Its Discontents: Spaces of Depoliticisation, Spectres of Radical Politics*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

Zukin, S.

2009 *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford University Press, Oxford.



Margini, connettività e transizioni

Una lettura antropologica delle trasformazioni urbane in aree vulnerabili

Margins, Connectivity and Transitions

Urban transformations in vulnerable areas from an anthropological perspective

Irene Falconieri, Università di Catania

ORCID: 0000-0001-8947-6301; irene.falconieri@unict.com

Abstract: The paper analyzes the transformation processes currently underway in the historic center of an island city in southern Italy (Catania, Sicily), starting from an area deeply ingrained in the local imagination: its historic market. This context is characterized by peculiar environmental configurations and stratified urbanization that, combined, have contributed to generating a condition of vulnerability to flood risk. At the same time, it is traversed by sudden socio-economic and cultural changes that redefine the materiality of the urban space, its imaginaries, and the relationships that run through it. The analysis of the context and social processes observed will use the concept of ecotone to show the complexity and historical density of the environmental and social relations of the place. The different dimensions of social life will be interconnected with the environment in which they take shape to better understand phenomena in the present.

Keywords: Ecotone; Flood Risk; Market; Urban Transformations.

Introduzione. Note di campo e di metodo

Il 26 ottobre del 2021 la città di Catania, nella Sicilia centro-orientale, è stata colpita da fenomeni alluvionali intensi che hanno interessato con forza il suo centro, in particolare, uno dei due mercati storici, la Pescheria (*Piscaria* in dialetto), e le aree che da esso si diramano. In quel frangente i disagi provocati dall'allagamento, con importanti arterie viarie improvvisamente trasformate in corsi d'acqua capaci di trascinare via corpi e oggetti non ancorati al suolo, sono stati acuiti da un blackout elettrico negli uffici centrali della pubblica amministrazione e dai conseguenti disagi nelle comunicazioni tra istituzioni e popolazione. In ragione della loro intensità, per qualche giorno i racconti degli



eventi calamitosi, seppur marginalmente, hanno attraversato le pagine di cronaca di quotidiani e televisioni diffondendosi, soprattutto per il tramite dei social media, anche su scala nazionale. Lontano dalle luci della ribalta, il pensiero dell'eccezionalità di cui si nutre l'attenzione mediatica è stato parzialmente destrutturato all'interno del flebile dibattito cittadino in cui sono emerse soprattutto le cause strutturali degli allagamenti. Il centro storico di Catania subisce gli effetti di una condizione di vulnerabilità urbana determinata da alti livelli di rischio idraulico e alluvionale, risultato al contempo di processi ambientali e antropici di lungo periodo che rendono tali fenomeni un'eventualità ripetuta e prevedibile in caso di eventi piovosi intensi. Si tratta, infatti, di una parte di costa profondamente modificata da calamità di origine naturale e da successive opere di urbanizzazione che hanno coperto il tracciato di uno dei suoi principali corsi idrici e ridisegnato tanto i confini quanto la struttura viaria della città.¹ I luoghi danneggiati ricoprono una posizione centrale nella geografia urbana e simbolica cittadina. Presente sin dall'Ottocento come mercato rivolto alle classi sociali meno agiate, la Pescheria rappresenta una delle porte di accesso al centro storico e un punto di congiunzione tra quartieri popolari e siti storico-monumentali divenuti oggetto di itinerari turistici "obbligati". In linea con più ampi processi globali di ristrutturazione economica neoliberale osservabili in contesti urbani tra loro molto diversi ma spesso accomunati dalla contemporanea ascesa di un'economia simbolica che ha il suo focus sul tempo libero e sul turismo (Yeoh 2005; Spiro 2011; Vodopivec, Dürr 2019), dal primo decennio del nostro secolo, la Pescheria è stata oggetto di profonde trasformazioni che hanno contribuito a ridefinire lo spazio urbano, il suo valore sociale e le relazioni che lo sostanziano. A partire da un processo di "ripulitura" fondato sulla standardizzazione delle pratiche di esposizione e vendita degli alimenti in base criteri di igiene voluti dalle norme europee (Marovelli 2014), posto in essere anche con l'obiettivo di rendere il mercato una destinazione più sicura e attraente per lo "sguardo del turista" (Urry 1995), si è proseguito a ritmi sempre più accelerati verso forme di gentrificazione riconducibili soprattutto allo sviluppo massiccio dei settori della ristorazione e della movida (Graziano 2020, Frixa 2019). Nonostante la validità del concetto sia stata sottoposta a revisione critica in ragione della caotica estensione della sua applicazione già a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso (Damaris 1984), seguendo i suggerimenti di Leslie Kern (2022) ritengo che esso possieda una buona efficacia esplicativa

¹ Si fa riferimento in particolare, ma non esclusivamente, all'eruzione del vulcano Etna nel 1669, che modificò i confini della città e seppellì lunghi tratti di uno dei due principali fiumi, e al distruttivo terremoto del 1693, in seguito a cui fu costruita, ad esempio l'attuale via Etnea, la strada principale del centro storico (Grasso 2017).



rispetto ai fenomeni osservati nel contesto urbano di Catania. A differenza di altre categorie divenute centrali nel vocabolario della programmazione urbanistica – rigenerazione, recupero, riqualificazione ecc. – accoglie infatti al proprio interno la questione del cambiamento delle classi sociali nei quartieri, ponendo l'accento sia sul rischio della perdita della loro eterogeneità e della sostenibilità economica, sia sui problemi di giustizia sociale connessi ai processi descritti. Sono problemi che interrogano in molti modi il contesto indagato a partire dai loro ormai costante affiorare nelle testimonianze di abitanti e frequentatori dei quartieri coinvolti.

Nell'articolo, il tema delle criticità ambientali, contingenti e strutturali, entrerà in dialogo con quello delle trasformazioni urbane per il tramite di un elemento ritenuto fondante nella storia dei luoghi analizzati: l'acqua nelle sue diverse manifestazioni materiche. Si mostrerà come tale elemento e le forme storicamente determinate della sua governance siano centrali per comprendere, da un lato, le visioni politiche e le scelte urbanistiche e amministrative che hanno interessato l'area e, dall'altro, i modi in cui queste sono plasmate localmente attraverso pratiche sincretiche che vedono convivere e contaminarsi la memoria sociale dei luoghi e l'immaginazione del loro futuro. Come ricordano Stewart e Strathern nel definire il concetto di paesaggio, un luogo è innanzitutto uno spazio socialmente significativo e identificabile a cui viene attribuita una dimensione storica (2003, p. 4). Per tale ragione si è reso necessario un approccio storizzato ai fenomeni osservati, capace di collocare le scelte compiute dai singoli individui all'interno di una processualità di lungo periodo che è al contempo umana e ambientale. Da questa prospettiva i fenomeni indagati mostrano come, nel contesto urbano locale, non siano solo le relazioni sociali a costruire gli spazi (Low 1996; Allovio 2011; D'Orsi, Rimoldi 2021), ma al contempo questi ultimi possano determinare le forme assunte dalle relazioni che vi si dispiegano innescando un processo di reciproca contaminazione che conferisce caratteristiche specifiche a tendenze di natura globale.

La descrizione analitica dello spazio urbano e dei molteplici livelli di relazioni socio-ambientali che lo attraversano si servirà del concetto di ecoton per fare emergere il complesso rapporto che il mercato e i suoi frequentatori intrattengono con l'acqua, ponendolo in relazione ai "cambiamenti accelerati" (Eriksen 2017) attualmente in corso.² Il valore euristico del concetto, più dettagliatamente discusso nel primo paragrafo, risiede nella capacità di fare emergere gli

² Un iniziale approccio al concetto di ecoton, seppur applicato ad altri contesti di ricerca, è avvenuto grazie all'invito del collega Ivan Severi – a cui sono debitrice e che ringrazio per questo – a tenere un seminario presso l'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche di Faenza che quell'anno (2023) aveva strutturato i suoi corsi su un'ampia lettura di questo concetto.



elementi di connettività tra aspetti materici e socio-culturali, tra condizioni ambientali e strutture politico istituzionali. In relazione all'area del mercato storico, esso si dispiega sia sul piano geografico, dal momento che è possibile pensare il mercato come uno spazio delimitato e caratterizzato da una storia peculiare ma al contempo aperto, nei cui punti di snodo si intrattengono legami con spazi altri, anche distanti; sia sul piano sociale come spazio in cui sono costantemente rielaborate e rappresentate identità sfaccettate; sia infine sul piano politico in quanto luogo modellato nel tempo da relazioni di potere che hanno influito sull'organizzazione dello spazio e dei flussi che lo attraversano. I dati e le esperienze qui discusse sono stati raccolti durante una ricerca di lungo periodo (2022-2024) condotta nell'ambito di un progetto multidisciplinare a forte componente tecnica, orientato dal principale obiettivo di indagare le forme locali di resilienza ai rischi ambientali, con particolare riferimento al rischio idrologico e alluvionale per quanto concerne l'Ateneo di Catania, al fine di ideare tecnologie, metodologie e strumenti utili a valorizzarle.³ Nello specifico della ricerca antropologica, l'etnografia è stata suddivisa in tre sotto progetti assegnati a tre diversi ricercatori incaricati di indagare peculiari aspetti del più ampio tema individuato su scala nazionale. All'interno della cornice teorica e organizzativa velocemente descritta, la mia ricerca ha seguito tre principali direttive analitiche, indagando contemporaneamente: 1) le forme storiche della vulnerabilità presenti nel territorio; 2) la dimensione narrativa e comunicativa dei rischi e le concrete azioni politico-istituzionali poste in essere per mitigarle; 3) l'azione collettiva in risposta al rischio idrogeologico e alluvionale nella zona della Pescheria e, più in generale, nel contesto del centro storico cittadino. La triangolazione di aspetti politico-gestionali, expertise tecnico-amministrative e pratiche dal basso ha richiesto l'adozione di un approccio di tipo trasversale capace di integrare diverse scale di azione pubblica (regionale, municipale e territoriale). Al contempo ha reso necessaria una presa in carico dei conflitti e delle contraddizioni che possono germinare da cambiamenti repentini come quello attraversato dal contesto d'indagine. Entrambe le scelte hanno implicato un conseguente ampliamento della sfera degli interlocutori della ricerca oltre l'area del mercato stesso, nel tentativo di ricostruire i processi storici e le attuali dinamiche socio-economiche attraverso le testimonianze e i posizionamenti di

³ Si fa riferimento al progetto Re-CITY – *Resilient City for Everyday Revolution*, finanziato dal Programma PON “Ricerca e Innovazione” 2014 – 2020, che ha visto la partecipazione di aziende private e università pubbliche collocate sul territorio nazionale. L’Università di Catania è stata rappresentata dai Dipartimenti di Ingegneria Elettrica Elettronica e Informatica (DIEEI), di Ingegneria Civile e Architettura (DICAr) e di Scienze Politiche e Sociali. Quest’ultimo, a cui afferivo in qualità di assegnista di ricerca, era composto da antropologi, sociologi e geografi a cui sono state affidate specifiche linee di ricerca.



quanti a vario titolo ne sono coinvolti. Nell'area che orbita attorno al mercato non sono infatti presenti realtà associative, né esistono attualmente comitati cittadini. Inoltre, molti operatori – ambulanti, ristoratori e gestori di strutture ricettive – non risiedono, o non risiedono più, nei quartieri limitrofi, mentre alcuni ex abitanti vi ritornano periodicamente per mantenere vivo un legame con il loro passato.

L'articolo restituisce solo una piccola parte delle numerose voci che hanno collaborato al progetto. Il bisogno di bilanciare le sue finalità applicative con le istanze teorico-interpretative di taglio critico dei singoli ricercatori ha richiesto l'utilizzo di un approccio metodologico tanto articolato quanto diversificato, che è stato ideato e perfezionato procedendo per errori ed aggiustamenti nel corso dell'intero biennio di ricerca.⁴ Oltre all'etnografia, un ruolo importante è stato rivestito dai laboratori di coinvolgimento pubblico e dai demolab dimostrativi dei risultati conseguiti. In particolare, si fa qui riferimento a un laboratorio di preparazione alla ricerca etnografica che ha coinvolto ricercatori e mondo dell'associazionismo con l'obiettivo di tracciare un'iniziale mappatura delle criticità percepite nell'area del mercato, delle trasformazioni in corso e dei principali attori coinvolti, a cui sono seguiti due laboratori rivolti a studentesse e studenti delle scuole medie dell'Istituto comprensivo Amerigo Vespucci, che ha la sua sede centrale nell'area del mercato. Strutturate sulla lunga durata e su una diversificata articolazione interna, le attività proposte hanno messo in relazione i giovanissimi partecipanti con tecnici ed esperti del rischio, da un lato, e con gli operatori del mercato dall'altro, molti dei quali un tempo studenti dello stesso istituto, con l'obiettivo di indagare la percezione delle vulnerabilità dell'area anche in relazione alle trasformazioni osservate.⁵ Il coinvolgimento

⁴ Non è possibile in questa sede descrivere dettagliatamente tutti gli strumenti metodologici utilizzati per la raccolta dei dati. Nondimeno è importante sottolineare come un contributo importante alla loro raccolta, oltre alle azioni specificatamente previste dal progetto, sia stato offerto dalla contemporanea organizzazione di un ciclo di laboratori dal titolo *Turismo e trasformazioni urbane: uno sguardo antropologico sulla città che cambia* rivolto agli studenti universitari del corso di Antropologia del Patrimonio e del Turismo di cui sono stata titolare come docente a contratto nello stesso periodo della ricerca. Altrettanto rilevante è risultato il coinvolgimento nei processi come abitante di uno dei quartieri immediatamente prossimi al mercato ed ex acquirente dello stesso. Indipendentemente dai dati ufficiali, lo status di locataria e lavoratrice precaria portatrice di specifiche esigenze economiche in combinato con la prossimità ai contesti e ai fenomeni per un periodo di otto anni hanno implicato la possibilità una loro osservazione continuativa e approfondita e di una pregressa conoscenza esperenziale sia dei rischi ambientali sia di quelli connessi ai processi di trasformazione urbana.

⁵ Il laboratorio introduttivo è stato organizzato dagli antropologi del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania in collaborazione con il Laboratorio permanente della Società Italiana di Antropologia Applicata, UrbELab – Urban Environment Lab, mentre i laboratori scolastici sono stati ideati esclusivamente dal gruppo di antropologi dell'unità di Catania.



diretto di diverse tipologie di attori sociali sin dalle prime fasi di ricerca ha favorito la costruzione di una rete di interlocutori rimasta costante nel tempo, contribuendo in tal modo a rafforzare la dimensione pubblica dell'etnografia.

Ecotoni urbani in una città insulare costiera

L'antropologa Deborah Bird Rose utilizza il concetto di connettività ecologica per descrivere in termini di parentela il complesso legame tra gli aborigeni del Nuovo Galles del Sud e l'ambiente che li circonda: animali e piante, stagioni e cicli della terra (Rose *et al* 2003; Rose, Robin 2004). Mettendo in dialogo forme e modelli nativi di comprensione dell'esistente con le filosofie occidentali relazionali e le scienze ecologiche, nella sua produzione scientifica ha sostenuto la necessità di pensare un mondo di connettività e relazioni intergenerazionali più che umane in cui naturale e culturale si compenetrano rendendo impossibile una loro separata comprensione, un mondo, in sintesi, in cui si è contemporaneamente vulnerabili e responsabili gli uni verso gli altri (van Dooren, Chrilew 2022). Con questa accezione, il concetto è strettamente connesso a quello di ecoton, usato in ecologia per indicare un ambiente di transizione e tensione tra ecosistemi e comunità biologiche diverse (Hufkens *et al.* 2009).⁶ Caratteristica degli ambienti ecotonali è la presenza di una maggiore biodiversità rispetto alle aree omogenee che separano, dal momento che vi convivono specie proprie delle comunità confinanti e specie esclusive dell'area stessa. Sono, quindi, contesti ecologici caratterizzati da un alto livello di complessità e cicliche dinamiche di cambiamento in cui si sviluppano connettività e ibridazioni che hanno il potere di innescare nuove configurazioni del reale.

A partire dagli anni Novanta dello scorso secolo, il concetto ha ampliato la sua portata semantica trasmigrando dall'ecologia alle scienze umane e sociali. È innanzitutto in relazione allo studio delle isole, in particolare delle isole d'Oceania, che trova applicazione per descrivere l'unicità degli ecosistemi presenti, determinata dal loro essere un punto d'incontro e connettività tra terra e mare (Beer 1990; Gillis 2014). Come ricorda Gaia Cottino, l'utilità del concetto risiede, tra l'altro, nella sua capacità descrivere le isole come “habitat in cui una molteplicità di attori si trova costantemente impegnata” (2024, p. 7), evidenziando al contempo l'adattabilità al mutamento e la tenacia del pensiero che caratterizza gli ambienti ecotonali. In particolare, rive, litorali e coste rappresentano

⁶ Sono ecotoni, ad esempio, le spiagge e le coste, le lagune, la foce di un fiume, il margine dei campi coltivati o il limite del bosco.



“cerniere più che barriere” (*ibid.*), in quanto luoghi di interazione tra specie e tra culture. Lo storico dell’Oceano Indiano Michael Pearson (2006) considera ad esempio i litorali come ambienti dal carattere unico, porosi e connettivi e perciò capaci di produrre società variegate al loro interno e dinamiche. Con un’accezione simile, rifacendosi all’idea di ecotonos culturale di Florence Krall (1994), più recentemente il concetto è stato applicato sia allo studio dei contesti di migrazione – in particolare alle aree di confine – e della letteratura di diaspora, sia agli studi urbani. In quest’ultimo caso descrive periferie e zone di transizione interne alle città investite contemporaneamente da questioni sociali e ambientali ed è stato utilizzato come idea guida per articolare proposte di sviluppo capaci di farsi carico dei problemi ecologici riconfigurandoli attraverso la lente della giustizia sociale (Cuesta Belén 2016; Olaya, Rascos Romo 2016). La scelta di prendere in prestito una categoria maturata nell’ambito dell’ecologia e sviluppatasi in aree di ricerca geograficamente distanti da quella indagata non rappresenta in alcun modo un tentativo di naturalizzare le relazioni osservate essenzializzando culture e gruppi attraverso la loro identificazione con un preciso luogo. Essa si fonda piuttosto su molteplici livelli di risonanza tra le accezioni del concetto brevemente descritte con la geografia, la storia e le attuali configurazioni socio ambientali dell’area. Scaturisce inoltre da un preciso posizionamento del corpo della ricercatrice nello spazio del mercato e da una conoscenza pregressa, tanto “tecnica”, quanto esperenziale del rischio di allagamento grazie a cui è maturata l’idea di fluidificare gli iniziali confini interpretativi e fisici delineati dal progetto. Le relazioni socio-ambientali osservate anche negli anni precedenti alla ricerca si diramavano infatti oltre i confini ristretti del mercato per aprirsi ad un’articolazione spaziale più ampia in connessione con altri quartieri, abbracciando al proprio interno forme di connettività tra attori umani e non umani. Da una prospettiva conoscitiva, l’idea di resilienza che orientava il progetto sembrava evocare inoltre una qualità intrinseca di individui e comunità e costruire al contempo una relazione tra “gruppo-territorio-legami sociali localizzati” rigida e perciò stesso inadeguata ad interpretare il contesto (Bressan, Tosi Cambini 2011, p. 14). Come l’antropologia suggerisce da tempo, per comprendere le forme della resilienza è necessario prima indagare le asimmetrie di potere alla base dei diversi livelli di esposizione ai rischi (cfr. Barrios 2014, 2016; McDonnell 2020) e le vulnerabilità strutturali di luoghi e soggetti esposti (cfr. Kelman *et al.* 2016). A partire da queste premesse risulta quindi più utile immaginare la resilienza come un processo multidimensionale, di cui gli ecotonos rappresentano un esempio possibile. In ragione della loro ricchezza sono infatti maggiormente esposti a rischi di diversa natura e quindi portatori di vulnerabilità tanto sociali quanto ambientali. Le capacità adattive ai continui cambiamenti, anche a carattere traumatico e conflittuale, a cui



sono ciclicamente sottoposti e l'apertura alle ibridazioni li rende al contempo ambienti resilienti. Si tratta di un'idea di resilienza pensata come un processo multidimensionale di lungo periodo, capace di far emergere la relazione che il concetto intrattiene con le forme di vulnerabilità strutturali dei luoghi e delle persone, che ben dialoga con le teorizzazioni dell'antropologia.

Pensare la Pescheria come un ambiente ecotonale permette inoltre di far emergere la profondità storica dei legami tra elemento acquatico, spazi urbani ed esseri umani osservati nel contesto indagato. Negli ambienti insulari, ricorda ancora Gillis (2014), gli ecotoni ecologici sono al contempo ecotoni culturali. Più che "cose della natura", possono essere considerati anch'essi come processi complessi che coinvolgono numerosi agenti, inclusi gli umani. Se letta da questa prospettiva, la storia delle modificazioni ambientali e urbane subite dall'area del mercato risulta quindi determinante per comprendere le dinamiche sociali contemporanee. Gli ecotoni inoltre sono margini, spazi liminali aperti al passaggio di flussi di persone, beni, conoscenze e culture. In tal senso richiamano l'idea di terzo paesaggio con cui il geografo Edward Soja definisce uno "spazio pienamente vissuto, un luogo simultaneamente reale e immaginato, attuale e virtuale, di esperienza e azione strutturata, individuale e collettiva" (2000 p. 11, cit. in Arnold *et al*, 2020, p. 4). Nel restituire al margine quella centralità da lungo tempo auspicata dall'antropologia (Malighetti 2012; Pozzi 2019), il concetto di ecotono aiuta infine a meglio comprendere la dialettica tra le percezioni locali dei rischi ambientali e le attuali trasformazioni in corso.

Di chioschi, archi e fiumi fantasma

A sud, il centro storico di Catania è contornato da una struttura sopraelevata divenuta simbolo della città nonostante la sua costruzione sia relativamente recente. Si tratta di un viadotto ferroviario realizzato mediante una successione ininterrotta di 56 archi di ampiezze diverse, costruiti con pietra lavica e pietra bianca calcarea, denominato Archi della Marina.⁷ Seguendo una forma ad esse, l'opera si staglia dal porto per giungere alla porta Uzeda, in corrispondenza della Pescheria. Gli archi qui presenti costituiscono un confine permeabile e

⁷ Costruito tra il 1861 e il 1866 e inaugurato il 1° luglio del 1869, il viadotto ferroviario collega Catania a Siracusa. Il ruolo significativo che la struttura occupa in ambito cittadino è testimoniato anche dalla produzione linguistica vernacolare, come nenie e cantilene (*Sutta l'Acchi da Marina, sciddicau 'na signurina, sciddicau 'che jammi apettie si ci visti u trentasetti*) o detti popolari come l'espressione: *stari sutta l'acchi ra Marina* utilizzata per indicare una situazione di disagio economico e sociale, in ragione del fatto che la struttura ha ospitato frequentemente persone senza fissa dimora.



una zona di transito che, passando per il mercato, congiunge alcuni quartieri popolari con i percorsi storico monumentali oggi rivolti principalmente ai turisti e visitatori. Al loro interno, protette da mura possenti, si svolge ogni genere di attività la cui osservazione ripetuta permette un affondo nel cuore spesso spigoloso e contraddittorio di Catania.⁸ Sotto il penultimo arco, di fronte ad una delle due piazze destinate al commercio di prodotti ittici freschi, sorge il Chiosco della Pescheria, tra i più antichi della città. Per la posizione in cui è collocato, questo luogo si è configurato come un angolo di osservazione determinante nella strutturazione della ricerca, una tenda di malinowskiana memoria a partire dalla quale è maturata l'intuizione di utilizzare il concetto di ecoton per storicizzare gli spazi e spazializzare la memoria dei luoghi. Diffusi in maniera capillare nel tessuto urbano, i chioschi sono piccole costruzioni dalla forma generalmente circolare deputate alla vendita di bevande. Non avendo pareti che riparano dall'esterno, ad esclusione del corpus del chiosco stesso, queste strutture ibride, mobili e stabili ad un tempo, intrattengono una stretta relazione con la città, che li ingloba nel suo caotico movimento e nel moto continuo delle sue storie. Anche per la tendenza a rimanere aperti durante le ore notturne e nei giorni festivi, rappresentano infatti punti nevralgici della vita sociale locale e oasi di ristoro durante le calde giornate estive. In base alla loro ubicazione nella struttura urbana, osservando la quotidianità delle relazioni che li attraversano, è possibile intuire gli umori di specifici quartieri o le tendenze personali dei loro frequentatori rispetto a temi socialmente rilevanti.

Il Chiosco della Pescheria, gli Archi della Marina e le aree entro cui si stagliano imponenti nei pressi del mercato rappresentano elementi di un ecoton urbano particolarmente significativi, a partire dai quali è possibile osservare i cambiamenti che investono la città senza essere travolti dal loro repentino dispiegarsi. Se la chiusura a ritmi progressivi di attività di commercio ambulante a vantaggio della ristorazione, il cambiamento nella tipologia di generi alimentari commercializzati e l'aumento dei loro prezzi possono essere interpretati come segni di una realtà sempre più rivolta ad un consumatore turista e sottopongono il mercato al rischio di diventare un luogo estraneo anche per chi non è costretto ad allontanarsene fisicamente (Kern 2022), l'area che delimita

⁸ Solo per citare alcuni esempi, le attività personalmente osservate comprendono: un servizio di parcheggio abusivo, presente in gran parte del centro storico della città; la commercializzazione ambulante di prodotti ortofrutticoli; lo spaccio di sostanze stupefacenti; la ristorazione ambulante irregolare e regolare. Alcuni degli archi offrono inoltre agli anziani un luogo comodo per quotidiane partite di carte e ai giovani un punto di incontro lievemente protetto dagli sguardi degli adulti. Infine, ogni domenica ospitano il mercatino delle pulci e vi transita la processione di Sant'Agata, la patrona della città, in uno dei momenti più suggestivi della festa.



il suo confine meridionale offre ancora un’interfaccia tra diversi modi di vivere la città.⁹ Non rappresenta infatti solo un margine tra spazi fisici tra loro distinti che in questo luogo si incontrano mettendo in gioco forme di comunicazione non sempre fluide: la città popolare, attanagliata da crescenti livelli di povertà economica ed educativa, e il centro storico sempre più orientato ad uno sviluppo turistico. In virtù della prossimità con un importante snodo viario e un altrettanto strategico parcheggio, essa è al contempo un punto di passaggio obbligato per molti lavoratori, studenti pendolari e turisti giornalieri. Nonostante la densità di infrastrutture e servizi che la attraversano, a causa di alcune vulnerabilità strutturali, è infine un’area soggetta a frequenti allagamenti in occasione di forti temporali. Si tratta di caratteristiche che le conferiscono uno status significativo per meglio comprendere il rapporto della città con le molte forme dell’acqua presenti (cfr. Strang 2004; Van Aken 2012; Björkman 2015) e le relazioni che questo elemento intrattiene con i processi di trasformazione urbana.

Nadia Breda definisce l’acqua “uno spazio di poroso confine tra uomo e risorse ambientali” (2005, p. 4), un’entità che supera il concetto stesso di elemento per presentarsi come soggetto attivo capace di imporre “limiti alla frenesia culturale e sociale degli uomini, al nostro eccesso di fare” (p. 3). In modo simile, attraverso un processo sempre più ampio di comparazione dei “mondi dell’acqua”, Vito Teti ne parla come di un punto d’intersezione tra la storia della natura e la storia degli uomini (2003; 2018). Sono definizioni che richiamano la descrizione delle isole in termini di ecotoni acquatici proposta da Gillis e risultano particolarmente indicati per leggere la storia del contesto. “Catania è una città fondata sull’acqua”, è stata la battuta di esordio di un’intervista avvenuta in un bar alla fine di un pomeriggio estivo particolarmente caldo (28 luglio 2023). L’affermazione netta e decisa e alcune delle parole a corredo successivamente pronunciate avevano subito richiamato alla mente la definizione che Fernand Braudel propone del mondo mediterraneo come di un prodotto dell’acqua (1996). A pronunciarle un uomo poco più che quarantenne da lungo tempo impegnato in politica sia sul piano cittadino che su quello regionale. Nei mesi precedenti ne avevo seguito la campagna elettorale come candidato tra le fila del centro-sinistra per il rinnovo delle cariche amministrative. Il partito a cui aderiva aveva scelto il mercato come luogo del comizio di apertura e lui stesso era stato tra i pochi ad affrontare pubblicamente il tema del futuro della

⁹ Per immaginare la portata delle trasformazioni può essere utile segnalare che, solo negli ultimi 4 mesi di ricerca (luglio-ottobre 2024), hanno cessato la loro attività quattro fruttivendoli ambulanti, con due dei quali erano state intrattenute collaborazioni sia etnografiche sia nell’ambito di laboratori scolastici.



Pescheria.¹⁰ Sia per storia di vita che per scelte professionali possedeva, inoltre, una buona conoscenza dei rischi connessi all'acqua. Avevo quindi scelto di intervistarlo per meglio comprendere le proposte personali e politiche sul futuro dell'area anche in relazione ai fenomeni di allagamento avvenuti negli anni precedenti. Invitandomi a spostare lo sguardo dall'acqua come rischio alle sue valenze politiche e culturali e a riflettere sul rapporto ambiguo che la città intrattiene con questo elemento, nel motivare l'iniziale affermazione l'uomo mi aveva parlato dei conflitti sorti attorno alla gestione del fiume Simeto, uno dei principali corsi d'acqua della città, per poi concentrare il racconto sul tracciato nascosto e misterioso dell'Amenano, altro fiume cittadino oggi quasi del tutto interrato che un'associazione di speleologi è intenta da anni a mappare.

Sin dalle prime battute della ricerca, il fiume Amenano si è imposto come un attore determinante per comprendere i fenomeni indagati attraverso un approccio al contempo sincronico e diacronico. Considerato in passato il principale fornitore d'acqua della città, il suo tracciato fu quasi del tutto interrato da una disastrosa eruzione vulcanica avvenuta nel 1669. Rimase scoperta solo la foce, in prossimità dell'attuale mercato, successivamente interrata in risposta ad esigenze di tipo urbanistico. Tutt'oggi alcuni dei pochi punti in cui il fiume di offre allo sguardo attraversano l'area indagata e sono stati immessi in circuiti al contempo narrativi e retorici in cui narrazione in cui l'acqua assume, da un lato, la natura di rischio, dall'altro quella di risorsa patrimonializzabile. Ipotizzo che la polarizzazione dicotomica del valore attribuito all'acqua sia il risultato di un processo di progressivo distanziamento tra la città e questo elemento che si manifesta con particolare evidenza nell'area mercatale, contribuendo ad attenuarne il valore ecotonale che l'ha storicamente caratterizzata. Al contempo, di esso rimane traccia nella memoria sociale dei luoghi e continua a rappresentare uno strumento di orientamento a questioni sociali significative.

Catania e le sue acque

In linea con altri contesti europei, nel corso del Novecento la città ha subito un processo di intensa urbanizzazione (Pagano 2007) che ne hanno modificato la struttura e i confini, creando ulteriori discontinuità e fratture nella sua relazione con l'acqua, oltre a quelle generate dalle catastrofi di origine naturale a cui è stata storicamente soggetta. *Catania non guarda il mare*, è il titolo di un

¹⁰ Una delle azioni di ricerca personalmente realizzate ha riguardato l'analisi della campagna elettorale per il rinnovo delle cariche amministrative avvenuta nel mese di maggio del 2023.



libello scritto da Daniele Zito (2017) in cui l'autore tratteggia con sottile ironia aspetti ritenuti peculiari del vissuto cittadino. L'affermazione restituisce immediatamente al lettore la distanza che la città ha frapposto tra sé e l'acqua nel suo progressivo espandersi verso la conquista di una modernità ancora oggi inseguita. Così come testimoniato dalle numerose immagini grafiche e fotografiche consultate, fino ai primi decenni del secolo scorso le onde del mare attraversavano gli Archi della Marina fino a lambire il confine del centro storico. L'infrastruttura offriva allora un rifugio alle piccole imbarcazioni di rientro dalle battute di pesca, per trasformarsi in un vero e proprio porticciolo nei pressi del mercato. Rappresentava pertanto un vivace ed importante snodo commerciale cittadino. Allo stesso modo, anche la vicina Villa Pacini, un giardino pubblico costruito nei primi anni dell'Unità d'Italia (1866) in corrispondenza della foce del fiume Amenano, era parzialmente coperta dal mare e attraversata dagli Archi della Marina.¹¹

Nel passaggio da elemento di relazione quotidiana a bene regimentato l'acqua ha subito un processo di dematerializzazione con una conseguente perdita del suo valore sociale e un indebolimento delle forme di *expertise* specialistiche localmente sviluppatesi (cfr. Breda 2005). Si tratta di un processo testimoniato da numerosi interlocutori ascoltati durante la ricerca. Così, ad esempio, si esprime un ex abitante del quartiere durante una lunga intervista condotta insieme a un collega antropologo: "L'acqua è un elemento fondamentale ma non c'è un contatto con il fiume [...]. Uno strumento, ecco, ma non c'è un legame con l'acqua. Non hai modo di collegarti all'acqua. Con l'Amenano tu non hai niente a che vedere" (5 luglio 2023).¹² Oltre a non aver mai del tutto interrotto la sua relazione con il mercato rimanendone nel tempo un fedele acquirente, l'uomo ha competenze di ingegneria idraulica, presiede la sede locale di un'associazione ambientalista presente su scala nazionale e ha un incarico di consulenza presso l'assessorato regionale all'ambiente. La stratificazione di ruoli e conoscenze di cui è portatore lo ha reso un importante interlocutore per il gruppo di ricerca con cui ha intrattenuto collaborazioni continuative durante i due anni di etnografia. Unitamente all'osservazione diretta dei fenomeni di allagamento, sono stati, ad esempio, i suoi racconti sulla storia del mercato durante il primo laboratorio organizzato nell'ambito del progetto a far germogliare l'ipotesi di applicare il concetto di ecotonio all'a-

¹¹ A Catania i giardini pubblici sono denominati con il termine villa. La Villa Pacini, così chiamata in onore del compositore Giovanni Pacini, è uno dei quattro principali parchi della città e una delle poche oasi verdi urbane in grado di fornire spazi aperti ombreggiati nel centro città.

¹² L'intervista è stata condotta insieme a Vincenzo Luca Lo Re, titolare di una borsa di ricerca nell'ambito dello stesso progetto.



rea indagata. Stimolato a riflettere sulla sua validità interpretativa, ne aveva però contestato l'efficacia in relazione al presente. A causa delle trasformazioni subite, a suo dire, in Pescheria si sono progressivamente attenuate le peculiarità socio ambientali che la rendevano un ecosistema variegato e comunicante. Pertanto, pur avendo un'efficacia descrittiva sul piano storico, non risultava oggi altrettanto significativo. Alla progressiva alienazione di luoghi e persone dall'acqua (Straing 2004) ha fatto seguito un allentamento delle relazioni interne al mercato e tra quest'ultimo e l'esterno, che ne ha contemporaneamente aumentato l'esposizione al rischio allagamenti: "Qui da sempre si allaga tutto" è una frase spesso ripetuta dagli operatori della Pescheria sollecitati a discutere del problema e confermata da quasi tutte le persone intervistate. Così racconta, ancora il nostro interlocutore, ricordando un episodio avvenuto durante la sua infanzia quasi sessant'anni addietro

Io ero affacciato alla mia finestra subito dopo l'acquazzone e un signore esce dal finestriño della macchina e a nuoto raggiunge la salitina. Questo per dire che i problemi sono radicati molto indietro nel tempo. È chiaro che oggi rispetto ad una volta la situazione è cambiata perché molte aree a nord di Catania sono state impermeabilizzate. Teoricamente, come diceva un professore di idraulica, una goccia che casca a Nicolosi arriva a Piazza Duomo, per dire che molte aree impermealizzate adesso convergono su Catania (5 luglio 2023).

Sono parole simili a tante altre pronunciate nel corso dell'etnografia da tecnici ed esperti così come da cittadini e operatori del mercato, che convergono nel considerare gli allagamenti del centro storico un problema strutturale, ramificato nel tempo e ben inciso nella memoria sociale dei luoghi. Esprimono inoltre la percezione altrettanto diffusa di un'intensificazione dei fenomeni a partire dall'ultimo trentennio, che ha reso il rischio una delle forme più frequentemente assunte dall'acqua. Nonostante la consapevolezza trasversale del problema, esso appare quasi del tutto assente dal dibattito istituzionale e pubblico, ad esclusione di improvvise e generalmente effimere emersioni in occasione di eventi a carattere calamitoso. Non è mai stato affrontato, ad esempio, nel corso della campagna elettorale per il rinnovo delle cariche amministrative del maggio 2023, così come, ad oggi, non è regolamentato nei piani comunali di protezione civile reperibili nel sito dell'istituzione.¹³ Ancor prima dei docu-

¹³ Oltre che dall'analisi dei piani di protezione civile, il dato è emerso come problematico nel confronto con le istituzioni scolastiche. Durante i laboratori scolastici alcuni insegnanti hanno ad esempio segnalato l'impossibilità di reperire informazioni ufficiali sui comportamenti da tenere in caso di fenomeni alluvionali intensi nei siti comunali preposto. In altri documenti programmatici



menti, sono le persone a testimoniare la mancanza di una programmazione amministrativa efficace in relazione al tema dell'acqua:

A mio parere negli ultimi anni nessun progetto di rigenerazione urbana è andato avanti. La città non ha progetti. Ci sono, qua e là, progetti portati avanti da singoli speculatori [...]. Il tema della sostenibilità ambientale, delle questioni ambientali è il grande assente [...]. Non sappiamo come funziona il ciclo dell'acqua. Non sappiamo come funziona il ciclo idrico della città.

Sono parole pronunciate da un docente dell'Università di Catania da lungo tempo impegnato professionalmente, politicamente e come cittadino in progetti di urbanizzazione partecipata durante una riunione pubblica svoltasi a fine giugno del 2023, con l'obiettivo di discutere la programmazione dei finanziamenti PNRR destinati alla città e creare gruppi di monitoraggio dei progetti avviati e di quelli futuri.¹⁴ Raccontano un disimpegno istituzionale che solo apparentemente trova corrispondenza nelle scarsa attenzione nei confronti del problema di chi vive quotidianamente la Pescheria.¹⁵ In questo caso l'atteggiamento distaccato, spesso dissacrante, nei confronti del rischio alluvionale e di allagamento più volte emerso durante la ricerca è meglio comprensibile se osservato alla luce della trasformazione dell'acqua da elemento quotidiano ad emergenza subita nel corso dell'ultimo secolo. È inoltre riconducibile alla presenza di una memoria ecotonale del luogo, ancora viva tra le persone più anziane e presentificata da pratiche quotidiane e precisi riferimenti spaziali. Significativa al riguardo è una conversazione intrattenuta durante gli ultimi mesi di ricerca con un anziano signore, ex abitante e frequentatore assiduo del mercato, già coinvolto come testimone privilegiato in

la necessità di normare il tema delle acque è invece esplicitata. Il Regolamento Edilizio del 2014 prevede, ad esempio, una regolamentazione della gestione delle acque e dei consumi idrici in ambito urbano, delle aree verdi urbane e della permeabilità dei suoli (Deliberazione del Consiglio comunale n. 16 del 14 aprile 2014). Si tratta però di prescrizioni spesso disattese dalla stessa amministrazione pubblica (Palermo 2022, p. 231).

¹⁴ In quel periodo, in una parte dell'opinione pubblica locale aleggiava forte la preoccupazione per un possibile uso speculativo dei fondi stanziati per la città di Catania, in continuità con quanto avvenuto in passato. In particolare, da questa come da altre riunioni, era emerso il timore nei confronti del modello di rigenerazione urbana che si delineava allora, apparentemente poco attento ai problemi strutturali della città (cfr. Palermo 2022): dalla gestione dei rifiuti a quella del ciclo delle acque, dalla povertà educativa al problema degli alloggi, dall'inquinamento atmosferico alla mancanza di verde pubblico, dall'aumento della micro-criminalità alla questione delle periferie.

¹⁵ Non esistono, ad esempio, comitati o gruppi di interesse tematici, né sono state avviate in passato azioni legali collettive di richiesta di risarcimenti per i danni subiti in occasione degli allagamenti verificatisi negli ultimi vent'anni.



uno dei due laboratori scolastici organizzati nell'ambito del progetto. Incontrato casualmente durante un'attività di ricerca organizzate a Villa Pacini (24 settembre 2024), l'uomo aveva sollevato sin da subito uno degli argomenti di dibattito pubblico più discussi in quel periodo: l'ipotesi di demolizione degli Archi della Marina, lanciata sui profili social del primo cittadino con l'esplícito obiettivo di restituire alla città il rapporto con il mare. Raccontandomi l'iniziale reazione di incredulità a cui aveva fatto seguito un sentimento di forte disappunto, aveva sottolineato come gli Archi rappresentassero per lui un elemento identitario della storia locale che non poteva essere cancellato. Nel farlo aveva contemporaneamente contestato le motivazioni alla base della proposta. A suo dire, infatti, l'interruzione del rapporto con il mare non è attribuibile all'infrastruttura ferroviaria ma alla progressiva cementificazione della città, risultato di quelle stesse scelte politiche che oggi ne auspicano l'abbattimento senza intervenire su problemi più strutturali. Per rafforzare le sue affermazioni mi aveva invitata a seguirlo sotto uno degli archi che attraversano la Villa, quasi a voler ripercorrere con il corpo la storia. "Il mare prima arrivava proprio qui, proprio sotto gli archi", aveva affermato indicando la linea di demarcazione tra due diversi colori delle pietre che ne compongono le pareti. Oltre ai segni del mare, l'uomo conosce bene le tracce del fiume Amenano ed è in grado di individuare anche quelle meno visibili ad occhi non allenati. Si tratta di una conoscenza strettamente connessa alla sua passione per la storia locale combinata all'hobby della pesca alle anguille. Questa specie ancora popola le acque sotterranee del fiume ed è possibile pescarla sia inoltrandosi nel sottosuolo, attraverso accessi collocati in punti diversi del centro città, sia all'aperto da postazioni site anche nell'area del mercato. Così come altri anziani frequentatori della Pescheria, generalmente propensi al confronto, l'uomo ha sempre condiviso con piacere il racconto delle sue esperienze di pesca. Nel farlo esprime contemporaneamente una conoscenza dei rischi connessi all'acqua fortemente ancorata a precisi riferimenti spaziali, alle varietà di pesce e alle tecniche di pesca. Si tratta di elementi che non si configurano solo come indicatori di pericolo capaci di orientare l'azione, ma rappresentano al contempo tasselli di una personale memoria ambientale e sociale dei luoghi su cui si fondano interpretazioni del presente e visioni future.¹⁶

¹⁶ In diverse occasioni gli Archi della Marina sono stati indicati come strumento utile ad anticipare il pericolo nel breve termine: "Un segnale d'allarme è il livello delle piogge sotto l'ultimo arco" (21 maggio 2024), ha raccontato, ad esempio un ristoratore della Pescheria invitato dalla collega Rita Ciccaglione, ad intervenire come testimone diretto dei fenomeni durante un'attività prevista dal laboratorio scolastico organizzato quell'anno.



Un mercato arabo in Sicilia

Ovunque ci sono ombrelloni rossi e arancioni. D'estate in loro assenza è impossibile anche solo sperare che il pesce duri abbastanza a lungo da poter essere venduto. D'inverno servono a riparare la merce dagli acquazzoni. Siamo appena a due passi dal Duomo, eppure sembra di stare su un altro pianeta. Questo caos qui è la Pescheria, il mercato più antico di Catania. Guardalo bene perché ti capiterà di rado di vedere qualcosa di simile [...]. Sembra un *suq* arabo, ma molto più violento, molto più caotico (Zito 2018).

Gli ecotoni insulari, luoghi in cui la terra incontra l'acqua, sono storicamente votati al commercio e allo scambio di merci, di idee e lingue (Gillis 2014), rappresentano per questo contesti pluralistici coinvolti in dinamiche di tensione che producono costanti cambiamenti. La fondazione della Pescheria nella prima metà del XIX è intimamente legata alla presenza dell'acqua, punto di confluenza tra il fiume Amenano e il mare. Nelle molte rappresentazioni che del luogo sono state proposte il paragone con un *suq* arabo emerge con regolarità, stimolato tanto da caratteristiche sensoriali, come i colori e gli odori da cui si viene ammalati entrandovi, quanto da elementi socio-culturali, come il rapporto tattile tra gli acquirenti e la merce (Marovelli 2014) o le forme della contrattazione che qui si dispiegano. A discapito del nome, infatti, il mercato non è mai stato adibito esclusivamente alla commercializzazione del pesce. Le descrizioni di quanti lo hanno frequentato nei decenni precedenti testimoniano di un luogo in cui, a partire dalle piazze centrali si diramava una serie di strette viuzze animate da banchetti di ortofrutta e macellai, panifici e piccole botteghe artigianali attivi fino a tarda sera.

Nella sua analisi del bazar di Sefrou in Marocco, Clifford Geertz (2022) mostra come, oltre a costituire un articolato sistema economico, l'organizzazione e la vita stessa del mercato dialoghino con le idee locali di pietà, comunità e identità personale e siano al contempo espressione tanto delle concezioni religiose quanto degli assetti sociali locali, in tal senso, la “confusione ininterrotta” che si offre ad uno sguardo fugace, cela un ordine sociale complesso ma regolato. In modo simile, la Pescheria e le aree che la circondano, sono ambienti permeabili che si aprono al disordine pur mantenendo un ordine interno. Così ad esempio la descrive il presidente dell'associazione ambientalista citato nel precedente paragrafo:

Però poi guardando le cose con, diciamo, con l'esperienza, con l'età, uno si accorge che quel posto dove tu andavi a comprare di fatto era un ecosistema urbano, cioè viveva una sua vita: cresceva, diminuiva, si trasformava, invecchiava e tutto questo lo



vedi con il tempo. Poi ognuna di quelle persone che tu vedi lì ha non solo una storia, chiaramente, propria, ma ha, come dire, ha un ruolo all'interno di quella struttura, di quell'ecosistema (5 luglio 2023).

Il mercato è per lui un luogo di formazione e affezione, con il quale continua ad intrattenere rapporti regolari nonostante non vi abiti ormai da lungo tempo. Nel rievocare ricordi d'infanzia di un paesaggio urbano fortemente trasformato, lo definisce un “museo a cielo aperto”, ponendo l'accento sulle relazioni tra diverse specie, generazioni e classi sociali che in quel luogo si dispiegavano: “Io non andavo per andare a fare l'affare. Andavo perché dovevo fare quella cosa [comprare prodotti freschi per i pasti giornalieri della famiglia] ma anche perché mi piaceva vedere tutte quelle specie. E poi, come ti dicevo, una cosa molto bella era vedere questa contrattazione araba”. Così come per altri mercati, in Pescheria le interazioni quotidiane tra persone combinavano e combinano transazioni economiche a relazioni sociali (cfr. Black 2005). In considerazione di un flusso di informazioni certificate scarse e irregolari, l'acquisizione di conoscenze sul cibo acquistato e sulle regole comportamentali era possibile principalmente attraverso un apprendimento lento basato sulla frequentazione regolare del luogo.¹⁷ La necessità di tempi lunghi caratterizzava inoltre l'acquisizione di un saper fare interno al mercato, che quasi sempre seguiva linee di trasmissione familiari. Indipendentemente dall'età dichiarata al momento della ricerca, molti ambulanti con cui sono state intrattenute relazioni etnografiche hanno collocato temporalmente l'inizio del lavoro in Pescheria durante l'infanzia, spesso contemporaneamente al percorso scolastico di base. Dalle loro testimonianze la formazione al mestiere si configurava come un percorso di incorporazione di pratiche e competenze che seguiva passaggi progressivamente più impegnativi durante i quali il piano tecnico e quello relazionale si compenetravano vicendevolmente. Si tratta di relazioni descritte da chi le ha vissute come prevalentemente solidali anche nei casi di conflitti o frizioni interne, in ragione della conoscenza intima tra i partecipanti. A differenza del presente, infatti, in molti casi le abitazioni degli operatori erano prossime all'area mercatale e poteva accadere che nello stesso palazzo abitassero il macellaio, il fruttivendolo e il pescivendolo. Le parole di uno di loro durante un'intervista all'aperto diventata presto corale, rispecchiano una ricostruzione della storia del mercato spesso emersa durante la ricerca:

¹⁷ Non esistevano e ancora oggi non sono presenti, ad esempio, cartelli con indicazioni nutrizionali e provenienza dei prodotti. Si tratta di dati facilmente verificabili con un'attenta passeggiata in uno dei due mercati storici della città.



Si lavorava fino alla sera, e si lavorava, si vendeva il pesce. La Pescheria era spettacolare mentre oggi siamo fallimentari [...]. C'erano persone che erano attori, artisti, gente allegra, gente scherzosa, battute, cose. C'erano un mare di persone. La Pescheria eravamo una fratellanza, molte persone, tutti del quartiere, tutti nei dintorni. Poi la sera venivano i pescatori. Pure nel pomeriggio arrivava altro pesce (3 giugno 2024).¹⁸

Proprio come un tempo il mare lambiva gli Archi della Marina, la Pescheria era resa viva da “un mare di persone”, venditori e acquirenti, a volte molto diversi per estrazione sociale, che intesevano tra loro relazioni complesse: relazioni interne al sistema mercato e relazioni con gli ambienti esterni.

Ora sono tutti quanti rigattieri o quasi tutti rigattieri, sono pochissimi i pescatori che vanno a pescare e poi vendono il pesce. Una volta era esattamente il contrario, c'erano pochi rigattieri e tanti pescatori che vendevano il loro pesce. Una volta il pescato era diverso da quello di oggi. Oggi noi troviamo il pesce che arriva dalle barche a strascico, quindi dalla pesca industriale [...]. Una volta paradossalmente non c'erano regole nel pescato. Oggi ci sono un sacco di regole nel pescato e ci sono tanti che non rispettano queste regole. *Una volta c'era un prelievo che era un prelievo che io ritendo sostenibile [...]*. Si faceva molta piccola pesca. Oggi è un'altra cosa (Presidente associazione ambientalista, 5 luglio 2023).

Al mercato confluivano e da lì si diramavano anche conoscenze legate alla meteorologia. Si tratta di una dimestichezza con il clima spesso riscontrabile negli uomini di mare, che, entrando in dialogo con la storia dell'acqua e della sua regimentazione nel corso dei secoli, forgiava le attitudini rispetto ai rischi:

Una volta c'era l'esperienza del pescatore, che sapeva come girava il vento, come si metteva: “Per i prossimi *tri ghionna* (tre giorni) c'è tramontana”. E quindi tu sai che c'è tramontana per tre giorni. “*Vidi chi chiù taddu si metti sciroccu* (più tardi entra il vento di scirocco)”. Quindi c'era un'esperienza notevole sulla meteorologia. I pescatori o sapevano oppure morivano a mare [...] Sapevano se potevano andare in Pescheria o meno, se potevano portare il pesce o meno. E questo fino a qualche tempo fa, fino a qualche decennio fa. Dopo con il meteo tutti quanti siamo...” (*Ibid.*)

Le citazioni riportate restituiscono un'immagine ecotonale dell'area, fondata su equilibri cangianti tra specie diverse e tra l'essere umano e gli elementi. La perdita di questi equilibri, a causa dell'urbanizzazione delle coste, dell'in-

¹⁸ L'intervista è stata condotta insieme al collega Lo Re nel corso di una giornata di etnografia condivisa realizzata con l'obiettivo di raccogliere testimonianze fotografiche sulla storia del mercato e sulle famiglie di ambulanti che vi lavoravano in passato.



terruzione della relazione tra terra e mare anche in ragione dell'industrializzazione delle tecniche di pesca e la percezione di quest'ultimo come di un elemento estraneo, per lo più oggetto di svago, hanno contribuito a disolvere la forte componente ecotonale del luogo. Se, come suggerisce Gaia Cottino, per comprendere gli ecotoni insulari mettendo al centro la loro relazione con l'acqua bisogna "partire dall'isola e andare oltre l'isola" (2024, p. 3), nel caso della Pescheria sono gli stessi suoi frequentatori a mettere in connessione le trasformazioni socio-spaziali del contesto con più ampi cambiamenti che attraversano la sfera globale delineando una linea di continuità con quanto osservato ormai da un ventennio dalle ricerche etnografiche condotte in questi contesti (Herzfeld 2006): abitudini alimentari diverse dal passato, con una notevole diminuzione del consumo di carne e in genere di prodotti freschi a cui ha corrisposto un aumento nel consumo di prodotti lavorati e conservati; l'industrializzazione di agricoltura e pesca a discapito della piccola produzione; l'espansione incontrollata della grande distribuzione, sono solo alcuni degli elementi individuati dai numerosi interlocutori consultati sul tema. A queste si aggiungono le politiche europee sulla sicurezza alimentare e sull'igiene implementate a partire dagli inizi degli anni Novanta che hanno imposto la progressiva sterilizzazione degli spazi e delle tecniche di vendita, la standardizzazione dei servizi e delle pratiche in base modelli stabiliti da organismi sovranazionali e il passaggio da una gestione quotidiana dello spazio demandata principalmente ai bancarellisti, alla strutturazione di un sistema burocratico gestito dal Comune (Marovelli 2014). Osservando l'operato della pubblica amministrazione attraverso i racconti degli operatori della Pescheria, la pubblicistica e i documenti, appare questo l'unico "ambito" di un'azione programmatica minima, spesso a carattere repressivo. Si tratta di tentativi di regolare la presenza dei diversi gruppi di ambulanti da ammettere o meno in un contesto sempre più vocato al turismo della ristorazione che si concretizzano di frequente in veri e propri blitz delle competenti forze dell'ordine, alcuni dei quali verificatisi anche durante la ricerca. A questi in genere fa seguito un'ampia diffusione mediatica in cui il mercato è rappresentato come un luogo ancora dedito a pratiche illecite e insane di conservazione del cibo, che è necessario debellare perché in contrasto con il potenziale rappresentativo di una cultura alimentare locale sana e genuina. Sono strutture narrative e di intervento pubblico osservabili anche in altre aree del centro storico a diverso titolo interessate da progetti di rigenerazione urbana sull'onda di finanziamenti nazionali ed europei. In assenza di interventi migliorativi di tipo strutturale testimoniano un'idea futura del luogo da cui vengono espunte, senza essere risolte, le contraddizioni della vita sociale.



Visioni future tra rischi ambientali e trasformazioni urbane

A conclusione della “passeggiata etnografica” ci siamo fermati a fare colazione al Chiosco della Pescheria [...]. Poco dopo esserci seduti sono stata attratta da una situazione insolita, una vignetta etnografica che simboleggia bene alcuni dei processi in corso. La parete dell’arco opposta al chiosco oggi è diventata la sede di un ambulante ben attrezzato che vende frattaglie cotte alla brace. Quando il vento soffia nella nostra direzione porta con sé un odore intenso, ed è forse quell’odore ad avere attratto un gruppo di 12 turisti asiatici, quasi certamente giapponesi: uomini e donne di diverse età attrezzati con cellulari dalla tecnologia avanzata e astine per le fotografie e i selfie. Qualcuno assaggia, solo in pochi comprano. In compenso trascorrono quasi una decina di minuti a scattare foto e commentare in una lingua che non capisco. I loro corpi e le voci creano una sorta di muro umano tra il contesto e l’ambulante. È un uomo magro sui cinquant’anni, il viso scarno, la pelle scura come segnata dal sole. Continua impossibile a lavorare. Solo di rado, quando deve porgere qualcosa, rivolge lo sguardo ai turisti. Di tanto in tanto abbozza un sorriso indecifrabile. In quei momenti avrei pagato per conoscere i suoi pensieri (diario di campo, 22 maggio 2024).

Lo stralcio di diario descrive una situazione divenuta ormai quotidiana all’interno dell’area ristretta del mercato e frequente anche nelle zone di transito, come il chiosco sotto gli archi. In questi contesti, a partire dalla fase immediatamente successiva alla fine delle restrizioni dovute alla pandemia da SARS CoV-19, i ritmi dei cambiamenti socio economici hanno subito un’intensa accelerazione fino a diventare incalzanti e quotidiani durante gli anni della ricerca. Rappresentata come l’anima della città nei siti di promozione turistica, nell’area del mercato sono presenti beni storico monumentali e culturali che l’hanno resa un marker (MacCallen 2005) e un brand territoriale (Vanolo 2017) dal forte potere seduttivo; uno scenario ideale per fotografie, selfie ed esperienze immersive di tipo sensoriale nel cuore della *catanesità*, inserite in circuiti di visite guidate organizzate ed escursioni urbane spontanee. Transitate nel discorso pubblico, le idee di cultura locale e di tipicità, l’autentico come spazio non contaminato, sono diventati elementi centrali per la promozione del luogo e per la sua commercializzazione. Già in precedenza, ricorda, ad esempio, Teresa Graziano (2020), era emersa tra i ristoratori la volontà di costruire un brand identitario fondato su alcuni topoi della cultura siciliana capaci di esotizzarla agli occhi di una clientela turistica sempre più internazionalizzata e attratta da quelle forme pittoresche di alterità interna alla nazione che hanno forgiato l’immaginario moderno sulla Sicilia continuando ancora oggi ad esercitare una forte fascinazione (si veda in relazione ad altri contesti siciliani Falconieri 2021; Sorge 2024).



Come sottolinea Berardino Palumbo la costruzione di specificità culturali es-senzializzate non è un processo neutro (2006; 2024). Nel contesto indagato tale processo continua ad informare il paesaggio sociale interno al mercato e le relazioni di cui si nutre. In pochi anni, al vociare sempre meno “urlato” dei venditori ambulanti si è aggiunto un crescente rumore di *trolley* trascinati da turisti in cerca del proprio B&B, spesso accompagnato da commenti stupiti, ammirati o preoccupati di fronte all’esperienza vissuta. Seguendo un andamento riscontrabile in tutto il centro storico, il numero di attività commerciali legate al consumo di cibo è costantemente cresciuto fagocitando piccole botteghe, macellerie e rivenditori di ortofrutta (Cirelli *et al.* 2016; Cirelli, Graziano 2019). È al contempo cambiata la tipologia di prodotti commercializzati da chi ha resistito alla chiusura: il posto delle verdure di stagione sui banchi si è progressivamente ridotto per lasciare spazio ad arance pronte ad essere trasformate in spremute fresche, a frutta secca preconfezionata, a pesti e creme spalmabili in confezioni adatte al trasporto in aereo. Infine è cresciuto il numero degli esercizi commerciali legati alla movida cittadina serale, con una vastissima offerta di locali attrattivi per studenti e turisti in tutte le stagioni dell’anno. Significativo al riguardo appare uno dei molti post pubblicati su Facebook dal candidato alle elezioni amministrative precedentemente citato:

Fino a pochi anni fa questa era la via delle spezie... In base alla stagione si trovavano: cotognate, mostarde, noci, castagne, pistacchio...in banchi coloratissimi pieni di spezie. Una caratteristica simile ai paesi del nord Africa. Adesso sono coloratissimi locali ma uguali a qualunque altro colorato locale del mondo. C’è chi lo chiama progresso. Io lo chiama la morte della nostra pescheria. La perdita di identità dei nostri quartieri storici. L’allontanamento di quel tessuto sociale che andava sostenuto durante il lungo periodo di Covid e che non ha avuto alternativa alla vendita dell’attività tramandata da generazione in generazione. Guardiamo indietro per poter andare avanti senza perderci! (7 maggio 2023).

Le tendenze delineate riflettono più ampi scenari della gentrificazione che vedono il proliferare di iniziative volte a rilanciare quartieri e città nel mercato turistico globale attraverso un’alleanza tra pubbliche amministrazioni e investitori privati (Kern 2022; Pinkster, Boterman 2017). A partire dal 2023, l’idea del turismo come motore d sviluppo economico della città è stata incorporata nelle narrazioni e nei programmi della neoeletta giunta comunale.¹⁹ Se in passato, in linea con quanto osservato su scala regionale

¹⁹ Candidato tra le file del partito Fratelli d’Italia, l’attuale sindaco della città e la sua giunta sono stati eletti al primo turno nel maggio del 2023, ottenendo oltre il 60% dei consensi.



(Platania 2018), la città sembrava porsi più come oggetto che come soggetto capace di direzionare i fenomeni turistici, immersa così in un flusso di messa a valore di beni soprattutto privati supportati da investimenti anch'essi privati “al di fuori di qualsiasi logica di equilibrio o sostenibilità zonale” (Trame di Quartiere, 2024), negli ultimi anni grazie all'approvazione di progetti finanziati con fondi PNRR, il ruolo dell'ente comunale ha subito un decisivo rafforzamento. Muovendosi in questa direzione sono state avviate pedonalizzazioni, realizzate piste ciclabili e riqualificate piazze e vie del centro storico.

Inserita in un circuito al contempo economico e discorsivo, nel contesto analizzato anche l'acqua è divenuta un bene patrimoniale. A prevalere non è però l'accezione di patrimonio comune (cfr. Petrella 2001), ma un meccanismo di trasformazione dell'elemento in risorsa turistica, che fa leva sull'ambiguità della sua presenza senza mai svelarne le contraddizioni. Gli studiosi individuano un tratto distintivo del turismo postmoderno nell'espansione di un'economia esperienziale (Gilmore, Pine 2009; Sundbo e Darmer 2008), in cui beni e servizi acquisiscono valore non tanto in relazione alla loro funzione quanto piuttosto per le capacità di coinvolgere i sensi e offrire esperienze (Harrison 2020). L'atmosfera delle città, l'identità di un luogo, l'autenticità dello stile di vita esperiti attraverso la condivisione di suoni, odori, sapori ed esperienze tattili diventano oggi oggetti di consumo nell'ambito di un processo di mercificazione delle culture (Selwyn 1996; Palumbo 2006) a cui non è del tutto estranea la ricerca antropologica (Bruner 2005; Salazar 2014). In linea con questi processi, non solo il mercato, ma anche i punti in cui il fiume Amenano si rende visibile allo sguardo sono stati introdotti negli itinerari di specifiche visite guidate o inseriti in processi di valorizzazione sia pubblici che privati. *Sulle tracce dell'Amenano, Tour dell'acqua, Le vie dell'acqua a Catania*, sono solo alcune delle possibili passeggiate organizzate da guide turistiche e associazioni di promozione culturale nel centro storico della città. Seguendo le tracce del fiume, le passeggiate, della durata media di due ore, prevedono per i partecipanti un percorso urbano che è al contempo un racconto storico e identitario.

Seppellito dall'eruzione del 1669, l'Amenano divenne un fantasma silenzioso e sotterraneo che si nasconde tra le viscere della città [...]. L'Amenano è il simbolo della tenacia della città, della capacità di risorgere dalle ceneri della lava e della distruzione, di avere la meglio sulla prepotenza del fuoco e ricomparire misteriosamente dal nulla.²⁰

²⁰ <https://www.comune.catania.it/la-citta/turismo/miti-leggende-curiosit/documenti/la-leggenda-del-fiume-ameno.pdf>, consultato il 26 febbraio 2025.



Il documento citato, estrapolato dal sito del Comune di Catania, esemplifica un immaginario diffuso e trasversalmente utilizzato come strumento di auto rappresentazione del sé. Qui il fiume assurge a simbolo identitario di una città avvezza a confrontarsi con rischi e disastri resistendo con tenacia e determinazione per rinascere ogni volta migliore.²¹ Sono rappresentazioni che rievocano l'idea di resilienza senza mai esplicitarla e si riflettono nei modi in cui gli operatori del mercato affrontano i frequenti allagamenti dell'area e i cambiamenti che la attraversano. Nonostante vi sia una chiara e diffusa percezione tanto delle cause quanto dei possibili rischi connessi alla presenza dell'acqua, questi ultimi non rappresentano infatti una priorità. Ad essere avvertite come minaccia sono piuttosto le veloci trasformazioni in atto e le difficoltà nel direzionarne l'andamento. "La Pescheria è morta, è solo per i turisti", ha dichiarato un pescatore e rivenditore del mercato coinvolto come testimone in un'attività laboratoriale con gli studenti. "Qui tra 10 anni chiudiamo tutti", ha rimarcato un giovane fruttivendolo la cui attività è stata effettivamente dismessa l'anno successivo al nostro incontro. Sono affermazioni che racchiudono un sentire comunemente riscontrato tra operatori ed ex acquirenti del mercato. Testimoniano micro-crisi della presenza generate dal rischio che esso si trasformi in un "cimitero culturale" (Lefebvre 1967, p. 30) privato di quella ricchezza e varietà di agenti umani e non umani che lo ha reso storicamente un ecotono tanto ambientale quanto sociale.

Approfondendo le motivazioni alla base delle affermazioni citate, l'essere oggetto di consumo turistico non rappresenta in sé un pericolo per la possibilità di un'esistenza futura del mercato. Come emerso dagli incontri pubblici a cui ho preso parte e dai colloqui intrattenuti sul tema, ad essere percepiti come problematici sono piuttosto la mancata presa in carico delle criticità strutturali della città e l'insostenibilità sociale degli investimenti fino ad oggi implementati. Le tendenze descritte sono rafforzate dalla percezione diffusa di un disinteresse istituzionale radicato nel tempo e trasversale alla classe politica nei confronti di specifici bisogni espressi dagli operatori del mercato. Significativa al riguardo è la testimonianza di un giovane pescivendolo che da dieci anni lavora stabilmente nell'attività di famiglia in Pescheria. Invitato a riflettere sugli attuali problemi dell'area sottolinea come, nonostante sia un luogo attraversato

²¹ Significativa in questa direzione è inoltre la scritta *melior de cinere surgo* incisa a decorazione della Porta Ferdinandea, un arco trionfale costruito nel 1768 per celebrare il centenario dell'eruzione vulcanica del 1669 (Calogero 2020). L'incisione, a cui si accompagna la rappresentazione scultorea di un'araba fenice, simboleggia la forza della città di fronte ai disastri ed è spesso citata come rappresentativa del carattere tenace dei catanesi.



dall'acqua, ne subisca gli effetti senza goderne i benefici. Non esistono infatti punti d'accesso disponibili per operatori e acquirenti e le richieste di interventi migliorativi in questa direzione, a suo dire, sono sempre rimaste inavviate (3 giugno 2014).

Dall'analisi dei dati a disposizione emerge come l'assenza percepita di una programmazione di lungo periodo capace di esprimere visioni future della città stia influenzando gli immaginari sul mercato, offuscando la possibilità di intravedere direzioni diverse da quelle di uno sviluppo turistico di tipo monopolistico. In un contesto così delineato, in modo simile a quanto riscontrato per il rischio alluvionale, le reazioni ai processi descritti più che tradursi in azione collettiva si manifestano con pratiche quotidiane fondate su diversi livelli di critica, opposizione e negoziazione (Choen 1988) ed è soprattutto in queste dimensioni del sociale che si esercita il "diritto alla città" (Lefebvre 2014). Da questa prospettiva, la località quotidianamente messa in scena dagli ambulanti attraverso una teatralizzazione dei corpi e delle merci fondata sull'interazione di molteplici livelli sensoriali non è solo il risultato di un processo auto essenzializzante volto a rendere i luoghi "buoni da raccontare" (Bindi 2022, p. 12), ma rappresenta ancor prima un importante strumento della cassetta degli attrezzi culturali assemblata nel corso dei decenni; un requisito necessario anche in passato a rendere appetibili i propri prodotti in un contesto altamente competitivo, che viene adattato oggi a regole e tendenze del mercato globale.

All'interno della dinamica di equilibri carichi di tensione tra resistenza e adattamento al cambiamento è possibile la convivenza di approcci e aspirazioni anche molto diversi tra loro tipica degli ambienti ecotonali. Se, ad esempio, il gestore dell'unica macelleria ancora aperta nel cuore del mercato ha dichiarato con amarezza in riferimento agli investimenti pubblici nell'area: "Se fossero stati intelligenti ci facevano tutti impiegati comunali [...] e noi stavamo qui a far finta di vendere" (3 giugno 2024), esasperando in tal modo l'artificialità dell'incontro turistico in cambio di una garanzia all'esistenza, in altri casi i tentativi di arginare gli effetti individualizzati dei meccanismi di gestione dell'autentico si traducono in micro pratiche quotidiane di riconoscimento e solidarietà, come l'adattamento dei prezzi allo status socio-economico dei clienti. Un carattere più conflittuale assumono invece i tentativi di convivenza nelle aree in cui il mercato incontra i quartieri popolari della città. Esplicative in tal senso sono alcune micro-interazioni avvenute durante la preparazione del demolab di restituzione dei risultati di ricerca organizzato a Villa Pacini nell'ambito di una più ampia manifestazione pubblica di promozione culturale. In quell'occasione (24 settembre 2024), mentre assieme agli altri ricercatori coinvolti nel progetto eravamo intenti



ad allestire un percorso espositivo *open air* che avrebbe fatto da sfondo alle attività laboratoriali, si era avvicinato a noi uno degli anziani signori che abitualmente popolano la villa. Dopo aver visionato con attenzione le foto già allestite ed aver chiesto informazioni sulle attività previste, si era premurato di conoscere la durata della manifestazione. Tanto dai modi, quanto dal tono della domanda traspariva un sentimento di insofferenza che aveva reso inevitabile un processo riflessivo e critico rispetto alle scelte organizzative effettuate dal gruppo. Da oltre una settimana la parte centrale della villa era infatti occupata da stand di artigianato e prodotti alimentari locali. Seppur temporaneamente, le nostre attività avevano sottratto ulteriore spazio proprio nell'area maggiormente frequentata da anziani e ragazzini dei quartieri limitrofi. In aggiunta, la musica prevalentemente tecno-house, in netta dissonanza con il contesto, era trasmessa a decibel tanto forti da monopolizzarne la dimensione sonora mentre un numero crescente di potenziali acquirenti, in gran parte turisti con poche presenze locali, affollava il percorso delineato dagli stand. Le rare relazioni allora osservate tra commercianti e acquirenti, da un lato, e frequentatori abituali dall'altro, erano state determinate solo da episodi fortuiti e restituivano una geografia sociale del luogo parcellizzata in settori non comunicanti. Nella stessa occasione la separazione tra spazi e persone era emersa come elemento problematico anche per uno degli organizzatori della manifestazione, che attribuiva la responsabilità principale di alcuni episodi violenti verificatisi in questa e nella precedente edizione dell'evento all'incapacità di coinvolgere nelle attività i frequentatori abituali della villa. L'aggressione ad una commerciante perpetrata da un ragazzino, i frequenti danneggiamenti agli stand, fini a se stessi o propedeutici a furti di diversa entità, le continue provocazioni e le manifestazioni palesi di intolleranza nei confronti degli eventi organizzati erano interpretati da quest'ultimo come una risposta alla progressiva sottrazione degli spazi pubblici in centro città alle classi meno agiate, di cui lui stesso si sentiva parzialmente responsabile.

Nell'area del mercato, l'incontro con il turista genera quindi almeno due diverse forme di autenticità: un'autenticità fredda, che Simonicca ritiene tipica dei produttori di immagini, e un'autenticità calda, che manipola i processi piuttosto che subirli passivamente (2016). La mancanza di una regolamentazione nei fenomeni, unitamente al progressivo aumento dei costi della vita, ai disagi provocati da una movida incontrollata, alla totale assenza nei quartieri limitrofi al mercato di servizi quali presidi sanitari o centri di aggregazione rischiano di rendere sempre più conflittuali le forme dell'incontro con una progressiva riduzione degli scambi e delle contaminazioni che caratterizza gli ecotonii culturali.



Conclusioni

“È chiaro che parlare della Pescheria ci ha portato a parlare di Catania” (19 maggio 2023), è stato il commento di uno dei più anziani partecipanti al laboratorio introduttivo del progetto per esprimere la densità delle questioni emerse e la loro compenetrazione. I mercati tradizionali, ricorda Rachel E. Black (2012), rappresentano lo specchio del contesto locale in cui sono immessi, riflettono quindi le contraddizioni, le frizioni, le disuguaglianze ma anche le pratiche creative che possono generarsi nei punti di interconnessione tra tendenze globali e specifici processi locali. Osservare la Pescheria dai margini del mercato, attraverso la lente dell’ecotonico, ha permesso di tratteggiare una linea di continuità tra passati interventi di ristrutturazione urbana e gli attuali processi di trasformazione socio-economica dell’area, disarticolando l’idea di città come “insieme di mondi che si toccano ma non si compenetrano” (Park 1967, p. 40), per far emergere la complessa rete di relazioni che storicamente hanno reso il mercato un paesaggio composto da connettività ecologiche tra gli esseri umani e tra questi ultimi e gli elementi.

Il modo in cui ambiente naturale e cultura si modellano vicendevolmente è uno dei temi con cui l’antropologia si è da sempre confrontata. Lungi dall’essere un dato, infatti, l’ambiente plasma il sociale e ne è a sua volta plasmato. Nel contesto indagato, la transizione ancora non del tutto compiuta da mercato popolare a mercato storico può essere interpretata come l’espressione di modelli di governance fondati su una razionalità biopolitica che rendono gli spazi urbani luoghi in cui il potere si esercita e si afferma attraverso sottili forme di violenza simbolica (Bourdieu 1993); uno “zoning dell’anima”, lo definisce Marco D’Eramo (2022), caratterizzato dal fiorire di quartieri a vocazione turistica in cui la molteplicità dei soggetti prima presenti rischia di essere sostituita da un ecosistema sociale omogeneo. In combinato con le trasformazioni passate, i ritmi incalzanti di quelle attuali contribuiscono ad attenuare le caratteristiche ecotonali del mercato, parcellizzando la relazione tra gli esseri umani e l’acqua. Si tratta di un processo che si innesta al sostanziale disinteresse dimostrato dalle pubbliche amministrazioni verso i cicli e i luoghi di questo elemento così come verso le infrastrutture che lo regolamentano. Ne consegue una visione sostanzialmente polarizzata in cui l’acqua è pensata, da un lato, come rischio su cui intervenire con provvedimenti emergenziali divenuti strumenti ordinari di amministrazione dei territori (Falconieri 2017; Falconieri, Dall’O, Gugg 2022), dall’altro, al polo opposto, come risorsa da sfruttare a fini di promozione turistica. Si tratta di narrazioni che celano con tinte forti e tocchi troppo omogenei le molteplici sfumature che storicamente hanno caratterizzato le forme di interdipendenza tra umani e non umani.



La percezione dei rischi, le risposte ai disastri e le specifiche forme di vulnerabilità territoriale sono il risultato anche dei processi descritti, che indeboliscono con la stessa intensità tanto le relazioni sociali quanto i saperi e le conoscenze sul clima e sul paesaggio. Di questi rimane traccia nelle mappature “del mondo materiale dell’esperienza sensoriale” (Ingold 2012, p. 207) conservate nella memoria dei più anziani e ancora oggi trasmesse attraverso forme di scambio generazionale sempre meno frequenti. È possibile inoltre intravederle osservando l’ironica dimestichezza con cui gli operatori del mercato gestiscono gli effetti prodotti dagli allagamenti. “Ma no, è perché non trovava parcheggio. Si sa che il parcheggio è un problema. Lì la può lasciare quanto vuole”. Sono state le parole di un pescivendolo in risposta alla mia richiesta di informazioni sulle sorti di un’automobile adagiata capovolta sotto l’ultimo arco. Il veicolo era stato travolto dall’acqua piovana durante l’ultimo violento temporale autunnale verificatosi negli anni di ricerca, mi aveva spiegato poco dopo aver sorriso assieme della sua battuta. Quella mattina, non appena terminate le piogge avevo raggiunto il mercato per verificarne di persona gli effetti, trascorrendovi qualche ora in compagnia dei pochi ambulanti presenti e degli avventori del chiosco. Lungi dall’essere grevi, i commenti sull’accaduto erano caratterizzati da un tono ironico. Connnettendo i diversi problemi presenti nel contesto, esprimevano nei loro confronti una familiarità critica ma al contempo rassegnata. In assenza di un supporto istituzionale adeguato, la resilienza di cui in effetti sono portatori molti degli operatori della Pescheria, rimane soprattutto una risposta individuale che è possibile interconnettere alla memoria di un ambiente ecotonale acuatico, ma che non riesce a trasformarsi in azione collettiva di risposta ai rischi percepiti.

Per quanto immessi in processi rigidi e non di rado coercitivi, i luoghi indagati sono ancora oggi attraversati e resi vivi da relazioni e interazioni dense. Proprio quando queste assumono un carattere conflittuale rendono esplicativi i livelli stratificati di malessere sociale diffuso divenuti sempre più stridenti e percepibili negli anni successivi alla pandemia. Si configurando in tal modo come indicatori delle progressive fratture nelle relazioni sociali, urbane e ambientali generate dai modelli di pianificazione e progettazione implementati nel corso dei decenni. In tal senso immaginare il mercato e i suoi punti di intersezione e connessione con le aree limitrofe come ambienti ecotonali, oltre ad un’ipotesi interpretativa può rappresentare una suggestione utile anche a immaginare modelli alternativi di intervento pubblico, capaci di farsi carico della memoria ambientale dei luoghi, della loro complessa stratificazione storica e urbanistica, della ricchezza delle relazioni sociali che qui si dispiegano e dell’interdipendenza di questi elementi.



Recentemente, in un seminario tenuto presso l'Università IULM di Milano, Michael Herzfeld ha esortato i partecipanti a pensare le realtà studiate dagli antropologi come “provvisorie per natura”; realtà sempre cangianti che richiedono un approccio complesso ai fenomeni.²² Perché ciò sia possibile è necessaria una pratica etnografica critica, che sappia estraniarsi dalle regole, dalle definizioni e dai modelli imposti per provare a raccontarli e ad agirli con maggiore consapevolezza (Sobrero, 2020). Se certamente la disciplina non ha la forza di modificare le direzioni di processi sociali che agiscono su scala globale, può quantomeno intervenire nei propri contesti di ricerca, immettendo nel dibattito prospettive interpretative capaci di accogliere la complessità delle questioni affrontate anche attraverso la sperimentazione di metodologie e pratiche comunicative adattate alle specifiche esigenze contestuali.

Bibliografia

Allovio, S. (a cura di)

2011 *Antropologi in città*, Unicopli, Milano.

Arnold, M., Duboin, C., Misrahi-Barak, J.

2020 *Introduction. Borders, Ecotones, and the Indian Ocean*, in M. Arnold, C. Duboin, J. Misrahi-Barak (eds.), *Borders and Ecotones in the Indian Ocean. Cultural and Literary Perspectives*, Presses universitaires de la Méditerranée, Montpellier, pp. 9-26.

Barrios, R.E.

2014 ‘Here, I’m not at ease’: anthropological perspectives on community resilience. *Disasters*, 38 (2), pp. 329-350.

Barrios, R.E.

2016 Resilience: a commentary from the vantage point of anthropology. *Annals of Anthropological Practice*, 40 (1). pp. 28-38.

Beer, G.

1990 *The island and the aeroplane: the case of Virginia Woolf*, in H. Bhabha (ed.), *Nation and narration*, Routledge, London, pp. 265-290.

Bindi, L.

2022 *Oltre il “piccoloborghismo”: le parole sono pietre*, in F. Barbera, D. Cersosimo, A. De Rossi Antonio, *Contro i borghi*, Donzelli, Roma, pp. 11-18.

²² La lecture, dal titolo: *L’etnografia minacciata: il contesto geopolitico ed etico della ricerca*, si è tenuta il 24 maggio 2024.



Björkman, L.

- 2015 *Pipe Politics, Contested Waters: Embedded Infrastructures of Millennial Mumbai*, Durham University Press, Durham and London.

Black, R.E.

- 2005 The Porta Palazzo farmers' market: local food, regulations and changing traditions. *Anthropology of Food*, 4, May (<http://aof.revues.org/157>).

Black, R.E.

- 2012 *Porta Palazzo. The Anthropology of an Italian Market*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Bourdieu P.

- 1993 *Effets de lieux*, in P. Bourdieu, *La misère du monde*, Le Seuil, Paris, pp. 159-167.

Braudel, F.

- 1996 [1985] *Il Mediterraneo. La spazio la storia gli uomini e le tradizioni*, Bompiani, Milano.

Breda, N.

- 2005 *Per un'antropologia dell'acqua*. La Ricerca Folklorica, 51, pp. 3-16.

Bressan, M., Tosi Cambini, S.

- 2011 *Introduzione. Tracce per la lettura*, in M. Bressan, S. Tosi Cambini (a cura di), *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Il Mulino, Bologna, pp. 7-59.

Bruner, E.M.

- 2005 *Culture on Tour: Ethnographies of Travel*, University of Chicago Press, Chicago.

Calogero, S.M.

- 2020 *La città di Catania. Mutamenti urbanistici dopo le catastrofi del secolo XVII*, Editoriale Agorà, Catania.

Cirelli, C., Graziano, T.

- 2019 *Le vie del commercio a Catania. Rievocazioni storiche e configurazioni attuali*, in G. Cusimano, *Le strade del commercio in Sicilia. Analisi e ricerche sul campo*, Franco Angeli, Milano, pp. 89-102.

Cirelli C., Graziano T., Mercatanti L., Nicosia E., Porto C.M.

- 2016 Rileggendo la città: le recenti trasformazioni del commercio a Catania. *Geotema*, 51, pp. 48-59.

Cohen, E.

- 1988 Authenticity and commoditization in tourism. *Annals of Tourism Research*, XV (2), pp. 571-586.



Cottino, G.

- 2024 Dipendenza e sovranità alimentare nelle isole d'Oceania: voci di contrasto al gastro-colonialismo, *Archivio Antropologico del Mediterraneo*, XXVII, 26 (1).

Cuesta Beleño

- 2016 *Ecotono urbano: Introducción conceptual para la alternatividad al desarrollo urbano*, Universidad de La Salle.

Damaris, R.,

- 1984 Rethinking Gentrification: Beyond the Uneven Development of Marxist Urban Theory. *Environment and Planning D: Society and Space*, 2 (1), pp. 47-74.

D'Eramo, M.

- 2022 *Il Selfie del Mondo. Indagine sull'età del turismo da Mark Twain al Covid 19*, Feltrinelli, Milano.

D'Orsi, L., Rimoldi, L.

- 2021 Antropologia e smart city: dal modello astratto agli usi indisciplinati. *L'Uomo*, XI (2), pp. 89-114.

Eriksen, T.H.

- 2017 *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.

Falconieri, I.

- 2021 *Il sogno infranto della modernità. Immaginari sull'industrializzazione siciliana tra mito del progresso e disastri ambientali*, in Bolognari, M. (a cura di), *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*, Navarra Editore, Palermo, pp. 143-170.

- 2017 *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, CISU, Roma.

Falconieri, I., Dall'O, E., Gugg, G.

- 2022 Emergenza: una categoria stratificata e plurale. Riflessioni introduttive. *Antropologia*, 9 (2), pp. 7-24, 2022.

Frixia, E.

- 2019 *Città, Consumo, Spazi*, in A. Bonazzi, E. Frixia (a cura di), *Mercati Storici, Rigenerezione E Consumo Urbano. Il caso di Bologna*, Franco Angeli, Milano, pp. 109-126.

Geertz, C.

- 2023 *Sūq: Geertz on the market (1st ed.)*, HAU Books, Chicago.

Gillis, J.R.

- 2014 Not continents in miniature: islands as ecotones. *Island Studies Journal*, 9 (1), pp. 155-166.



- Gilmore, J.H., Pine, B.J.
2009 [2007] *Autenticità: ciò che i consumatori vogliono davvero*, FrancoAngeli, Milano.
- Grasso, A.
2017 *Catania. Via Etnea. Genius loci*, Algra, Catania.
- Graziano, T.
2020 Nuovi foodscapes e turistificazione. I mercati storici come “frontiere di “gentrification”. *Etnografie del contemporaneo*, 3, pp. 85-98.
- Harrison, H.
2020 *Il patrimonio culturale. Un approccio critico*, Pearson, Milano.
- Herzfeld, M.
2006 Spatial Cleansing. Monumental Vacuity and the Idea of the West. *Journal of Material Culture*, 11, pp. 127-149.
- Hufkens, K., Scheunders, P., Ceulemans, R.
2009 Ecotones in Vegetation Ecology: Methodologies and Definitions Revisited. *Ecological Research*, 24 (5), pp. 977-86. DOI: <https://doi.org/10.1007/s11284-009-0584-7>.
- Ingold, T.
2012 *The shape of the land*, in A. Arnason, N. Ellison, J. Vergunst, A. Whitehouse (eds.), *Landscapes Beyond Land: Routes, Aesthetics, Narratives*, Berghahn Books, pp. 197-208.
- Kelman, I.J., Lewis, J.C., Galliard, Mercer, J.
2016 Learning from the History of Disaster Vulnerability and Resilience Research and Practice for Climate Change, *Natural Hazards*, 82 (1), pp. 129-143.
- Kern, L.
2022 *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, Treccani, Roma.
- Krall, F.R.
1994 *Ecotone: Wayfaring on the Margins*, State University of New York Press, Albany, NY.
- Lefebvre, H.
2014 [1967] *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona
- Low, S.M.
1996 The Anthropology of Cities. *Annual Review of Anthropology*, 25, pp. 383-409.
- MacCannell, D.
2005 [1976] *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*, Ytet, Torino.



Malighetti, R.

- 2012 *La centralità dei margini*, in A., Rossi, A. Koensler (a cura di), *Comprendere Il dissenso: Prospettive etnografiche sui movimenti sociali*, Morlacchi, Perugia. pp. 7-12.

Marovelli, B.

- 2014 'Meat Smells Like Corpses': Sensory Perceptions in a Sicilian Urban Marketplace. *Urbanities*, 4 (2), pp. 21-38.

McDonnell, S.

- 2020 Other Dark Sides of Resilience: Politics and Power in Community-Based Efforts to Strengthen Resilience. *Anthropological Forum*, 30 (1-2), pp. 55-72.

Olaya J.A.A., Riascos Romo, E.

- 2016 *El Ecotono Urbano como Estrategia integral de Conectividades. Caso de estudio quebrada La Trompeta*, Bogotá D.C., Tesi di laurea.

Pagano, G.

- 2007 *La costruzione dell'identità di Catania dal secolo XVI al XX*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (eds). *Catania. La città, la sua storia*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania.

Palermo, M.

- 2022 *Il ballo del mattone. Città, speculazione e politica a Catania dagli anni Settanta ad oggi*, Lunaria Edizioni, Catania.

Palumbo, B.

- 2006 Il Vento del Sud-Est: Regionalismo, Neo-Sicilianismo e Politiche del Patrimonio nella Sicilia di Inizio Millennio', *Antropologia*, 6 (7), pp. 43-91.

Palumbo, B.

- 2024 *Heritage Populism: How a Hyper-Place Turned into a Village*, in P. Heywood (ed.), *New Anthropologies of Italy. Politics, History and Culture*, Berghahn, New York-Oxford, pp. 309-331.

Park, E.R.,

- 1967 *The City: Suggestions for Investigation of Human Behavior in the Urban Environment*, in R.E. Park, E. W. Burgess, R. D. McKenzie, *The City (1925)*, The University Chicago Press, Chicago,

Pearson, M.N.

- 2006 Littoral society: the concept and the problem. *Journal of World History*, 17 (4), pp. 353-373.

Pinkster, F.M., Boterman, W.R.

- 2017 When the Spell Is Broken: Gentrification, Urban Tourism and Privileged Discontent in the Amsterdam Canal District. *Cultural Geographies*, 24 (3), pp. 457-472.



Petrella, R.

2001 *Il manifesto dell'acqua. Il diritto alla vita per tutti*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Platania, M.

2018 Il turismo fra sostenibilità e recessione. La resilienza economica delle destinazioni turistiche urbane in Sicilia, *Revista Andaluza de Antropología*, 15, pp. 103-126, <http://dx.doi.org/10.12795/RAA.2018.15.05>

Pozzi, G.,

2019 Margini. Pratiche, politiche e immaginari, *Tracce Urbane*, 5, pp. 6-24.

Rose, D., Robin, L.

2004 The Ecological Humanities in Action: An Invitation, *Australian Humanities Review*, 31-32. www.australianhumanitiesreview.org/archive/Issue-April-2004/rose.html

Rose, D., Smith, D., Watson, C.

2003 *Indigenous Kinship with the Natural World*, NSW National Parks and Wildlife Service, Sydney.

Salazar, N.

2014 Imagineering Otherness: Anthropological Legacies in Contemporary Tourism. *Anthropological Quarterly*, 86 (3), pp. 669-696.

Selwyn, T. (ed.)

1996 *The tourist image. Myths and myth making in tourism*, Wiley, Chichester.

Simonicca, A.

2016 Europa e antropologia del Turismo. Problemi di definizioni e pratiche di ricerca. *Lares*, 3, pp. 475-526.

Sobrero, A.M.

2020 Il compito degli antropologi. *Etnonografie del contemporaneo*, 3 (3), pp. 15-23.

Soja, E.,

2000 *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford.

Sorge, A.

2024 *Expatriate Relocation and Real Estate Investment in Sicily: Sentiment, Sociality and New Beginnings*, in P. Heywood (ed.), *New Anthropologies of Italy. Politics, History and Culture*, Beghahn, New York-Oxford, pp. 279-297.

Spirou, C.

2011 *Urban Tourism and Urban Change: Cities in Global Economy*, Routledge, New York.



Stewart, P.J., Strathern, A.

2003 *Introduction*, in P.J. Stewart, A. Strathern (eds.), *Landscape, Memory and History. Anthropological Perspectives*, Pluto Press, London, pp. 1-15.

Strang, V.

2004 *The Meaning of Water*, Berg, Oxford-New York.

Sundbo, J. e Darmer, P.

2008 *Creating Experiences in the Experience Economy*, Cheltenham, Edward Elgar.

Teti, V. (a cura di)

2003 *Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Donzelli, Roma.

Teti, V.

2018 Appunti per una storia, un'antropologia, una politica dell'acqua / Il Mondo e i mondi di acque. *Doppiozero*, <https://www.doppiozero.com/il-mondo-e-i-mondi-di-acque>

Trame di Quartiere

2024 *Il modello arancino: Se con il turismo mangiamo tutti, il conto chi lo paga?*, <https://www.tramediquartiere.org/il-modello-arancino-se-con-il-turismo-mangiamo-tutti-il-conto-chi-lo-paga-parte-1/>

Urry, J.

1995 *Lo sguardo del turista. Il tempo libero e il viaggio nelle società contemporanee*, SEAM, Roma.

Van Aken, M.

2012 *La diversità delle acque: Antropologia di un bene molto comune*, Altravista, Campospinoso.

van Dooren, T., Chruelew, M. (eds)

2022 *Kin: Thinking with Deborah Bird Rose*, Duke University Press, Durham.

Vanolo, A.

2017 *City Branding: The Ghostly Politics of Representation in Globalising Cities*, Routledge, New York.

Vodopivec, B., Dürr, E.

2019 Barrio Bravo. Transformed: Tourism, Cultural Politics, and Image Making in Mexico City. *Journal of Latin American and Caribbean Anthropology*, 24 (2), pp. 313-330.

Yeoh, B.S.A.

2005 The Global Cultural City? Spatial Imagineering and Politics in the (Multi)Cultural Marketplaces of South-East Asia. *Urban Studies*, 42 (5-6), pp. 945-58.

Zito, D.

2018 *Catania non guarda il mare*, Laterza, Bari.



Antropologia della logistica urbana

Turismo, infrastrutture e località a Exarchia, Atene

Anthropology of urban logistics

Tourism, infrastructure, and localities in
Exarchia, Athens

Anna Giulia Della Puppa, Sapienza Università di Roma
ORCID: 0009-0005-1917-3213; annagiulia.dellapuppa@uniroma1.it

Abstract: This paper focuses on the transformative impacts of tourism mobility on urban spaces, with a particular focus on the role of infrastructures as tools of power and control. Through an ethnographic exploration of Exarchia, Athens, we investigate how the construction of Metro Line 4 station, as a key infrastructure project, entangles with gentrification processes and spatial inequalities.

Infrastructures, as socio-material assemblages, are deeply embedded within broader social, political, and cultural contexts, shaping patterns of inclusion and exclusion. The influx of mass tourism and its overburdening of existing infrastructures, results in spatial transformations that privilege specific modes of mobility and consumption.

The case of Exarchia highlights how infrastructures are implicated in processes of social control, inequality, but also resistance. By adopting an ethnographic approach, we delve into the complex relationships between people, places, and things, and underscore the temporal dimension of infrastructures in shaping urban imaginaries and experiences.

The paper emphasizes the Metro Line 4 station as a potential tool for gentrification, analyzing how its development may contribute to reinforce existing power structures and create new forms of marginalization. However, it also acknowledges the potential for counter-use and resistance within these infrastructures. By reframing infrastructures as political elements of the urban landscape, it becomes possible to envision spaces for genuine and non-rhetorical participation in urban planning, where infrastructures can serve as a true infrastructure of care.

Keywords: Infrastructure; Mobilities; Athens; Socio-materiality; Biopolitics.



Introduzione

Negli ultimi anni il tema del cosiddetto *overtourism* e delle trasformazioni che questo comporta negli ecosistemi urbani è uscito dalla nicchia dell'attivismo e si è affermato anche presso la stampa *mainstream*. Nel 2023 la Grecia ha registrato il record di 32,7 milioni di turisti stranieri (Nafemporikoi 2023), con le aspettative di aumentare del 10% gli introiti derivati dal turismo l'anno prossimo (Reuters 2024). Come ormai noto, due dei nodi più pressanti sono la trasformazione dello stock immobiliare disponibile in residenze *short-term* e l'innalzamento dei tassi di affitto che, nel caso del paese di cui stiamo parlando, il vero e proprio spauracchio europeo negli anni della *crisi*, hanno rappresentato una modalità individuale di fare fronte alla durezza delle misure di *austerity* e alla povertà, ma anche, contemporaneamente, l'insorgere di un diffuso problema di giustizia abitativa (Eteron 2022). Come mettono in evidenza i geografi Dimitris Balabanidis, Thomas Maloutas, Evi Papatzani e Dimitris Pettas, è stato proprio l'arrivo delle infrastrutture digitali, con la conseguente "piattaformizzazione" della mediazione tra la domanda e l'offerta residenziale turistica che ha permesso a processi di tipo gentrificativo di insinuarsi nei quartieri cittadini, privilegiando un uso turistico dello spazio (Balamanidis *et al.* 2021). Ad Atene, città caratterizzata dalla tendenziale assenza di "segregazione residenziale" nei quartieri centrali (Maloutas, Spyrellis 2015) che permetta la rigenerazione di intere aree "degradate", questo processo è infatti considerato "la maggiore forza trasformativa dello spazio urbano, dell'economia e della società" (Balamanidis *et al.* 2021) dallo scoppio della crisi economica. Ancora, il *sovraffollamento* di questa particolare categoria *city users* ha portato nelle prime settimane estive a richieste che mettono in luce l'ingiustizia spaziale insita in questo fenomeno, come quella del giornalista televisivo vicino al partito di governo Aris Portosaltè che invitava i greci a non andare in ferie a luglio e ad agosto per permettere l'arrivo dei turisti e del loro denaro; o del sindaco di Santorini, che chiedeva ai suoi cittadini di rimanere quanto più possibile in casa, in concomitanza dell'arrivo di due navi da crociera sull'isola. Lo *Staycation*, la nuova moda che all'inizio dell'estate secondo la stampa greca avrebbe dato l'opportunità ai greci e alle greche di scoprire i loro luoghi di residenza durante le ferie,¹ è stato presto sbeffeggiato dalla satira e dai social media come un goffo tentativo di coprire la grande ingiustizia territoriale che l'*overtourism* porta con sé. Ma c'è un aspetto di questo fenomeno che è ormai possibile considerare un *fatto sociale totale* per molti paesi del Mediterraneo, che spesso sfugge e che in-

¹ urly.it/310q9s (consultato il 29/08/2024).



vece merita di essere ricentrato, perché permette di cogliere la natura insieme materiale e sociale di trasformazioni che comportano per gli abitanti dei luoghi “colpiti” non solo l’esacerbarsi di gerarchie e diseguaglianze sociali, ma anche grandi sforzi di riadattamento a spazi e ritmi di vita che vengono fortemente riconfigurati: è quello delle infrastrutture. Il turismo, infatti, non solo ha le sue infrastrutture, ma è sostenuto dalle infrastrutture urbane esistenti. Quando fenomeni come il turismo di massa “atterrano” sui territori, generando il famigerato *overtourism*, questo non crea “solo” affollamento o ingiustizia abitativa, specie nel contesto contemporaneo del cosiddetto *platform capitalism* (Srnicek 2016); ma ha anche a che fare con un *sovraffaricco* di quelle componenti urbanistiche che *sostengono* le attività ordinarie delle persone nelle città e coi modi in cui tutto il territorio si riconfigura infrastrutturalmente per agevolare questo tipo di mobilità privilegiata. Così, la rigenerazione di un quartiere in senso turistico pesa sul ciclo dei rifiuti, sulla fornitura energetica o delle reti internet. Questi *sovraffaricchi* e i processi di trasformazione materiale dello spazio per farvi fronte influiscono fortemente sui modi socialmente connotati con cui quello spazio è vissuto e attraversato, perché impongono nuovi regimi *socio-materiali*, dove per *socio-materialità* si intende “l’idea che la tecnologia e l’interazione umana con essa siano interconnesse in modo tale che i due concetti non possano essere studiati separatamente proprio per questo loro *entanglement*” (Cox cit. in Pirina 2022, p. 56). Questi sovraffaricchi, e la riconfigurazione infrastrutturale che comportano, possono dirci molto su come agisce la biopolitica urbana, nel determinare chi e in che modo abbia accesso a un determinato spazio. In questo senso, osservare il modo in cui la mobilità e le sue infrastrutture si intreccino con queste trasformazioni può essere una prospettiva antropologica proficua per investigare la *vita sociale*, i valori condivisi (o disgiuntivi) degli apparati che, per la loro tecnicità, *appaiono* fondamentalmente neutri (Latour 1996). L’efficienza delle flotte, i percorsi e la frequenza del trasporto urbano, ad esempio, sono in grado di determinare l’andamento dei prezzi, della qualità e degli stili di vita di intere aree urbane; possono essere indicatori della pressione turistica e possono dirci molto degli immaginari di città da cui emanano e che concorrono a costruire. Non solo *di chi* o *per chi* è la città, per citare un famoso slogan dei movimenti anti-turistificazione, ma anche *come essa viene (ri)progettata*. Si tratta, in effetti, di una questione *logistica*, dove per logistica si intende “un eterogeneo apparato di tecniche, saperi e infrastrutture finalizzati alla circolazione” (Into the Black Box 2022) che ha il compito di organizzare o, più propriamente, *creare* uno spazio (Cowen 2014) dove la mobilità possa essere il più fluida possibile. Il turismo in questo senso è pienamente integrato nella logica logistica globale nelle sue componenti più proprie, ovvero la *circolazione* e la *produzione dislocata*, di spazi, di immagini, immaginari, esperienze e dati.



La ricerca sul campo per la mia tesi di dottorato, svolta tra luglio 2023 e ottobre 2023 – parte della mia decennale ricerca etnografica sul quartiere di Exarchia e il centro di Atene – cerca di mettere in luce le strette relazioni che la dimensione della mobilità turistica, come fenomeno globale e al contempo sempre spazializzato (Low 2016), intesse con le infrastrutture urbane: gli immaginari, spesso conflittuali, in cui queste sono coinvolte, le loro temporalità (Gupta 2018; 2015; Bowker 2015; Addie 2024), la loro materialità (Harvey 2015; Bennett 2010), i loro usi e contro-usi.

Questo contributo intende mettere in luce, attraverso il caso etnografico di Exarchia e della sua piazza, che: 1. le infrastrutture non funzionano mai indipendentemente, ma sono sempre strettamente imbricate (*entangled*) con il contesto spaziale e sociale dove sorgono, tanto che è consono parlare di assemblaggi infrastrutturali (Farias, Bender 2009; Hohone 2019); 2. che hanno una temporalità estesa che non si riduce solo al tempo dell'operabilità, ma che comprende il tempo del progetto e della costruzione, così come dell'eventuale decadimento (Dalakoglou 2018; Truscello 2020); 3. che la dimensione “minuta” e quotidiana che emerge attraverso la ricerca etnografica può rivelare aspetti che spesso sfuggono alle indagini macro-sociali e, allo stesso tempo, che è nei nodi locali e attraverso le infrastrutture urbane che la logica della logistica globale viene implementata; una logica che spesso prevede la possibilità della violenza urbana come presupposto all'inclusione di un luogo tra gli spazi infrastrutturali del capitalismo globale (Wiig, Silver 2019, p. 915).

La “scala minima” della relazione etnografica, poi, ci informa sui reali impatti di un’infrastruttura sul territorio, che spesso rimangono nell’ombra nelle roboanti narrazioni del e sul capitalismo.

A partire da una disamina dei temi e degli autori e delle autrici che hanno affrontato il tema delle infrastrutture come oggetti al contempo materiali e relazionali, ci soffermeremo sulla specificità socio-spaziale del quartiere di Exarchia, andando poi a guardare che tipo di ecologia urbana gli attuali assemblaggi infrastrutturali costruiscono. L’obiettivo applicativo è quello di far uscire le infrastrutture dal “cono d’ombra” che le fa percepire come elementi ineluttabili e neutri (quando non acriticamente *sostenibili*, come nel caso delle linee metropolitane) negli ecosistemi urbani che viviamo. Se infatti caratteristica delle infrastrutture è quella di essere insieme “una cosa e una relazione tra le cose” (Larkin 2013, p. 329) è importante mettere in luce la politicità di questi artefatti nella pianificazione urbana e sociale delle città, al fine di immaginare spazi di partecipazione reali e non retorici e infrastrutture urbane che possano servire da vere e proprie *infrastrutture di cura* (Binet *et al.* 2023).



Antropologia e infrastrutture

Infrastruttura (dal latino *infra-structura*) significa etimologicamente “costruzione sottostante”. L’attenzione dell’antropologia per questi artefatti sta nel riconoscerli come elementi al contempo materiali e simbolico-relazionali, come concrezioni che catalizzano immaginari, anche conflittuali, sul futuro, sullo spazio e, soprattutto, sulle relazioni tra persone e tra persone e cose, che esse stesse sono chiamate ad attivare, costruendo sempre una serie di disuguaglianze che possiamo definire *ingiustizia infrastrutturale*. In questi termini, già il fondamentale testo degli urbanisti Steve Graham e Simon Marvin *Splintering urbanism* (2001), metteva in evidenza come le infrastrutture, un tempo immaginate e progettate con l’intento di connettere e facilitare l’azione delle persone nelle e tra le città e con grandi dispensi di denaro da parte di Stati e amministrazioni animati da uno spirito di modernità, oggi sono sempre più *splintering*. Con questo termine gli autori intendevano che esse non sono solo frammentarie, ma anche frammentanti in termini di accessibilità e delle conseguenze spazializzate che producono, rinforzando oppure creando ex novo processi di marginalizzazione e di gerarchizzazione social. Nel processo di connettere e sconnettere, facilitare e impedire, le infrastrutture sono, nelle parole dell’antropologo indiano Nikhil Anand, “le concrezioni friabili dei processi socio-materiali che emergono dalla relazione dei corpi umani coi regimi discorsivi e con altre cose” (Anand 2017, p. 13).

L’antropologia delle infrastrutture, inoltre, fa parte di una corrente che attraversa le scienze sociali da circa un ventennio nota come *infrastructural turn*, che originariamente ha preso profondo nutrimento dagli studi tecnologici (Star 1999; Latour 1996; Addie *et al.* 2019). Estremamente rilevante, in questo senso, il testo di Susan Leigh Star dove si definiscono *boundary objects* quelle cose (o sistemi di cose, come lei definiva le infrastrutture) su cui le persone possono agire contemporaneamente, ma che non presuppongono un consenso (Star 2010, p. 602), rimanendo quindi sempre polisemiche. Sono queste prime “prove etnografiche” sui generis che mettono in evidenza la natura fortemente relazionale delle infrastrutture, non solo come elementi che mettono in relazione (ad esempio, una strada che connette due punti nello spazio), ma che creano una relazione tra persone mediata dalla materia e tra le persone e la materia stessa. La natura delle infrastrutture è quindi quella di essere *concetti relazionali*, ma attenzione: il fatto che le infrastrutture siano considerate nella loro componente concettuale non comporta un’abdicazione alla materialità di questi siti di interesse, tutt’altro. Emergono, piuttosto, come un campo etnografico ideale per guardare come ordinamenti sociali astratti quali lo Stato, la cittadinanza, la criminalità, la “razza” e la classe agiscano a livello delle pratiche



quotidiane, rivelando le forme tangibili di queste relazioni di potere (Rodger, O'Neill 2012, p. 402). Proprio in questo senso, Dimitris Dalakoglou, nella sua etnografia dell'infrastruttura autostradale in Albania, mostra quanto la storia e la politica, così come le storie minime, locali, personali, i miti e gli immaginari contribuiscano a costruire l'infrastruttura per quello che è, anche quando potrebbe sembrare un fallimento, se vista dal punto di vista strettamente urbanistico (Dalakoglou 2017).

Le relazioni con le *cose*, insomma, o meglio, le relazioni che le *cose* istituiscono, nella rete dei significati in cui sono immerse, hanno un fortissimo valore culturale e non possono essere ridotte a mere relazioni tecniche. Con Stephen Collier e Ahixa Ong, si possono quindi considerare le infrastrutture come ciò che “designa condizioni istituzionali, materiali e sociali specifiche attraverso le quali il funzionamento di una certa tecnologia, di un certo regime etico, di una certa forma di regolazione o modo di comunicazione sono abilitati o impediti” (2003, p. 423). A tal proposito vale la pena citare il celebre *Do artifacts have politics?* di Langdon Winner nel quale, per dimostrare la risposta affermativa alla domanda del titolo, l'autore portava l'esempio eloquente di come Robert Moses, la figura più influente nella pianificazione urbana di New York, aveva progettato i sottopassaggi della città in modo che i mezzi pubblici, utilizzati dalle persone con basso reddito, non potessero raggiungere le ricche zone residenziali di Long Island (Winner 1980).

Quello che infatti gli antropologi e le antropologhe delle infrastrutture intendono mettere in evidenza è la *consustanzialità* della materialità e del lavoro sociale e simbolico nella costruzione e nel funzionamento di un'infrastruttura così come la capacità che queste hanno di rivelare i modi in cui poteri, proiezioni di futuro, valori e discorsi interagiscono con le vite delle persone in modi sempre imprevisti (Harvey, Knox 2012; Larkin 2013; Dalakoglou 2017).

In questo senso sono due i filoni che, insieme, pongono le basi per l'interesse antropologico verso le infrastrutture: oltre allo studio della cultura materiale (Appadurai 1986; Tilley 1991; Miller 1998), c'è l'analisi delle connessioni che il capitalismo ha costruito nel suo farsi “globale” (Trouillot 2003; Tsing 2004). Tra la fine degli anni '90 e l'inizio dei 2000, infatti, alcuni antropologi sfidavano la disciplina a confrontarsi con il “globale”, uscendo dai temi classici dell'epoca. Il primo testo che può essere considerato un precursore dell'antropologia delle infrastrutture si intitola *Global transformations: Anthropology and the modern world* (2003) dell'antropologo haitiano Michel-Rolf Trouillot e si interessava al modo in cui, ad Haiti, la scala locale delle relazioni istituzionali, ma anche umane, sia “invischiata”, “intrecciata” ai sistemi di larga scala e di come questa scala non venga solo *impattata* dai grandi sistemi globali, ma piuttosto li “metta in forma”. Ancora, solo un anno dopo, anche l'antropologa sinoamericana Anna



Tsing pubblicava *Friction: an ethnography of global connections* (2004) nel quale approfondiva e arricchiva questa prospettiva con la sua etnografia indonesiana, ricordandoci come, per capire questi processi di interazione e di incorporazione del (e di adattamento e di resistenza al) “globale” nella scala locale, fosse fondamentale un approccio di *longue durée* e *multiscalare*. Il suo obiettivo era rendere conto del modo in cui i processi globali non travolgano semplicemente il locale, causando danni e shock culturali, ma come scale diverse siano implicate in processi di *frizione* scatenanti forze che non è possibile stabilire a priori. Più o meno negli stessi anni in cui autori di altre discipline, in particolare il sociologo Manuel Castells, teorizzavano il concetto di *rete* (1996), questi antropologi entravano *etnograficamente* nei nessi relazionali di queste connessioni, mettendo quindi l’accento non tanto sulla teoria delle connessioni globali, ma sulla materialità di tale relazionalità.

Non pare casuale che questi testi, ancora non riportanti la dicitura *infrastructure* nei titoli, siano stati scritti da autori con *background* non occidentali, interessati a spazi che costruiscono con ciò che loro stessi definiscono “globale” relazioni particolari. Fare etnografia in e di questi luoghi, insomma, significa guardare ai modi in cui la grande narrazione del capitalismo si contorce a contatto con le pratiche, i poteri e le semantiche locali.

Il primo testo antropologico che reca apertamente la parola *infrastruttura* nel titolo è dell’antropologo americano Brian Larkin, si intitola *The politics and poetics of infrastructure* (2013) ed è di dieci anni successivo alla monografia di Trouillot. Qui l’africanista Larkin, mettendo in connessione queste importanti etnografie con gli studi infrastrutturali, fa un passo ulteriore nominando quali siano i costrutti materiali attraverso cui i sistemi globali interagiscono con il locale. “Le infrastrutture sono le forme materiali attraverso cui si dà la possibilità di uno scambio attraverso lo spazio. Sono le reti fisiche attraverso cui beni, idee, rifiuti, potere, persone e capitali vengono scambiati” (2013, p. 328).

Nel suo testo, inoltre, Larkin riferisce del quadro entro cui la disciplina si è mossa, quali influenze, quali dialoghi interdisciplinari, quali questioni ontologiche e filosofiche hanno intrapreso con l’antropologia uno scambio affinché oggi si possa effettivamente parlare di un’antropologia delle infrastrutture (2013). Le prospettive e gli interessi di ricerca dei ricercatori, antropologi e non, mostrano per altro la stretta relazione tra i grandi lavori infrastrutturali e i progetti coloniali e neocoloniali che li coinvolgono. C’è infatti un intrinseco aspetto estrattivo nell’implementazione delle infrastrutture che ne rispecchia la loro lunga storia coloniale (Cowen 2020; Dunlap 2020) e che si perpetua nella loro condizione di essere, come spiega l’architetta Keller Easterling, degli artefatti che costruiscono spazi *extra-statali* (2014), dove cioè il potere e le relazioni trascendono la scala locale. Anche la Grecia, con la sua storia moderna e con-



temporanea, così neglette rispetto al mito che la vorrebbe ipostatizzata nel suo ruolo di “culla della civiltà occidentale”, è stata letta, tutt’altro che a sproposito, come spazio coloniale (Kosmatopoulos *et al.* 2024) o cripto-coloniale (Herzfeld 2002). È infatti indispensabile riconoscere il modo in cui

l’Hellas è stata costruita materialmente e ideologicamente andando a costituire il mito fondativo della tradizione occidentale, un argine geopolitico e un confine culturale, e al contempo il campo privilegiato di applicazione, riadattamento e rivitalizzazione delle tecnologie coloniali nella politica, nell’economia e nella società (Kosmatopoulos *et al.* 2024, p. 8).

Allo stesso tempo, è da considerare la “curiosa alchimia” che si è qui verificata, come in altre “buffer zones” situate tra le terre già colonizzate e quelle rimaste indomite, la cui indipendenza politica è stata concessa al prezzo di una massiccia dipendenza economica” (Herzfeld 2002, p. 901). Questa ha certamente avuto diversi eclatanti momenti di emersione durante la storia moderna e contemporanea del paese, ma è stata la *crisi* cominciata nel 2008 a dimostrarlo in modo cristallino, nella doppia dimensione della gestione internazionale del debito e della vigilanza continua del rispetto delle misure di *austerity* (Graeber 2011). In questo senso, le infrastrutture, con la loro caratteristica di connettere scale molteplici, ci permettono di andare oltre alla grande narrazione del capitalismo che travolge, spesso insufficiente a spiegare cosa succeda allo spazio e alle relazioni spaziali in tempi critici. In tal senso, ad esempio, l’antropologo Yannis Kallianos, studiando il sito della discarica di Fyllis, in Attica, e i flussi dei rifiuti di cui è parte, mette in evidenza come il paradigma del *governing through disorder* (Boyle, Haggerty 2011, p. 3198) ha permesso, nei fatti, una ristrutturazione in senso neoliberale delle governance urbane durante la crisi (Kallianos 2018). Inoltre, come emerge anche dal mio lavoro di campo, le infrastrutture, con la capacità di estendere i loro effetti spaziali e di assemblarsi anche oltre la loro operatività effettiva, sono coinvolte nella diversa percezione di tempo, spazio, visibilità/invisibilità. Per esempio, nell’ecosistema infrastrutturale che sostiene le trasformazioni urbane del quartiere di Exarchia, a cui concorrono infrastrutture fisiche e digitali, spesso intrecciate tra loro nei presupposti, negli sviluppi e negli *entanglement* socio-spaziali, almeno una di queste infrastrutture, para-dossalmente la più visibile, ancora non esiste.

La futura linea 4 della metropolitana, infatti, della quale la stazione che sorgerà in piazza *Exarcheion* è una delle quindici previste, il cantiere più presidiato e più recintato di tutta l’opera, con i suoi quattro metri di jersey metallico sormontato da filo spinato a occupare per intero l’unica piazza del quartiere, è ancora solo alla fase preliminare. Il lavoro, il più importante e il più costoso



mai costruito in Grecia, come si legge dall'informativa del Fondo di Coesione dell'Unione Europea che co-finanzia il progetto insieme allo Stato greco, previo debito con la *European Central Bank*, è stato definitivamente approvato nel 2017 e, nelle originali intenzioni, doveva essere consegnato entro il 2029 ("seri ritardi" sono però già stati comunicati dal Ministero dei trasporti). Seppure, quindi, si tratti di una infrastruttura che ancora non svolge la sua funzione, gli effetti e le interazioni che la legano al territorio di cui parliamo sono tutt'altro che effimeri. Il caso del quartiere di Exarchia – con la sua storia che lo pone al centro dei conflitti sociali e urbani della capitale greca e con la sua lunga *legacy* socio-politica – e della sua futura stazione della metropolitana rappresenta bene la materializzazione dell'*intenzionalità* dell'infrastruttura, cioè il suo non essere mai neutrale, ma "politica perseguita con altri mezzi" (MacFarlane, Rutherford 2008). Ancora, esso mostra anche come le infrastrutture siano *dispositivi performativi* più-che-materiali attraverso cui sono mobilizzate condotte morali specifiche (Kallianos *et al.* 2022, p. 8), che permettono ai suoi effetti di insinuarsi a lungo termine, "modificando l'ambiente, i costumi abituali e il tessuto sociale" (Ivi, p. 6).

L'insistenza degli antropologi sulla materialità/più-che-materialità delle infrastrutture, insomma, vuole esaltarne il loro essere uno spazio etnografico, non solo teorico o solo tecnico ma reale, costituito dalle relazioni tra individui e tra gruppi e che, a sua volta, costituisce queste relazioni in modi specifici e determinati.

Ancora, il ruolo delle infrastrutture nella conformazione degli spazi sembra meritevole di essere considerato perché, da un lato, la partecipazione alla modernità passa anche attraverso la proiezione immaginifica di uno spazio modernamente infrastrutturato e funzionante (Edwards 2003; Kaika 2006; Dalakoglou 2017), che si conformi a standard internazionali precisi (Easterling 2014), sui quali è necessario vigilare; dall'altro perché, come suggerisce il sociologo Michael Mann, "il potere [dello stato] di penetrare la società civile e di implementare decisioni politiche in modo logistico" (Mann 1984, p. 189) avviene attraverso quello che lui chiama, metaforicamente ma anche fuor di metafora, *potere infrastrutturale*. In questo senso Laurent Berlant sottolineava come fosse propriamente la natura infrastrutturale delle relazioni di potere a permettere a queste relazioni di *mobilizzarsi*, di entrare nella vita quotidiana, nelle abitudini e nei patterns delle persone, laddove le istituzioni tendono invece a cristallizzarle (2016, p. 403).

È proprio in virtù di questa dimensione dinamica, che gli spazi reali, etnografici delle infrastrutture sono però sempre *anche* spazi concettuali, spazi di conflitto. In questo senso, un elemento fondamentale per comprendere il ruolo delle infrastrutture nei processi di trasformazione spaziale è il modo in cui queste



sono funzionali agli imperativi *biopolitici* di organizzazione e gestione dello spazio. La *mobilità*, da questo punto di vista, è una pratica umana organizzata che rivela gerarchie di potere e valori che trovano materializzazione proprio nelle infrastrutture che agevolano lo spostamento di alcuni a discapito di altri. Non solo, come scriveva Marc Augé, infatti, la mobilità contemporanea è un tema intrinsecamente paradossale: vista come qualcosa di positivo e auspicabile, contempla sempre alcune mobilità considerate esecrabili (Augé 2007). È proprio per questo che il geografo John Urry poneva i quesiti “*Chi si muove? Chi muove chi? Chi deve muoversi? Chi può restare?*” come fondamentali per comprendere le diseguaglianze globali (Adey, Bissell 2010, p. 7). Un secondo paradosso è rappresentato dall’immobilità delle infrastrutture da cui dipende la mobilità (Sheller 2017) e dalla loro frammentarietà (Graham, Marvin 2001), dove il design e la pianificazione determinano fortemente le condizioni di accesso: come effetto, ma potenzialmente anche come fine. Il *potere logistico*, cioè la capacità di pianificare la mobilità e di (infra)strutturarla, infatti, può contribuire a formare e riprodurre differenziazioni e gerarchie sociali in modo *strategico* (Grappi 2018, p. 25). Uno degli esempi più noti di questa dinamica si ebbe durante il Secondo Impero, quando Napoleone III e il suo prefetto il barone Haussmann intrapresero un progetto ventennale che stravolse completamente la città di Parigi per come era allora, dandole per lo più l’aspetto con cui la conosciamo oggi. Uno degli intenti dichiarati di questa grande operazione, che rispondeva a necessità logistiche, costituendo percorsi più favorevoli alla mobilità delle merci, era anche quello di trasformare il terreno urbano che era stato congeniale alle rivolte durante la Rivoluzione del 1948, rendendo impossibile la costruzione delle barricate e più agevole l’avanzata delle forze di repressione.²

Come evidenzia Giorgio Grappi, infatti, sebbene si presenti “con un carattere apparentemente tecnico e seguendo una razionalità che si vorrebbe esclusivamente economica” (Grappi 2018, p. 24) la logistica e le sue infrastrutture trasformano e riproducono le relazioni sociali e gli equilibri di potere negli spazi (Harney, Moten 2013), ma rivelano anche “le forme di razionalità politica che i progetti tecnologici presuppongono e che determinano precisi apparati di governamentalità” (Larkin 2013, p. 329). In questo senso si può dire che lo spazio logistico sia sempre *biopolitico* (Cowen 2014; Truscello 2020). In questa prospettiva, la mobilità turistica, come mobilità globale pianificata e

² I grandi *boulevard* laddove prima si trovavano vicoli tortuosi, le piazze ampie e gli incroci rotondi con grandiosi monumenti, così come la divisione della città in venti arrondissement e l’apertura alla navigazione commerciale di alcuni canali, tra cui il più importante il canale Saint Martin nel X arrondissement che verrà da lì rinominato Entrepot.



settore economico che si poggia su infrastrutture specifiche, che ha impatti sullo spazio e costruisce specifiche relazioni con esso, fa parte a pieno titolo della logica logistica globale (Jin 2017; Chicchi 2024). Per questo, la dimensione infrastrutturale dell'ingiustizia e della violenza spaziale che questa crea (Anand 2017; Rodger, O'Neill 2012; Cowen 2020; Kallianos *et al.* 2022) non può essere elusa.

Oggi, per altro, le infrastrutture materiali che sostengono i flussi turistici sono profondamente *entangled* con quelle digitali, creando ecosistemi infrastrutturali complessi nei quali si assiste a una contemporanea “piattaformizzazione” delle infrastrutture, che ricorrono a strategie operative sempre più basate sulle piattaforme digitali (private) che ne aumentano l’efficienza (geolocalizzazione, *internet of things*, software di simulazione dei flussi, *Building information modeling*, sistemi di sorveglianza, app di acquisto, solo per fare alcuni esempi) e a una infrastrutturazione delle piattaforme che, proprio in virtù della loro efficienza, diventano elementi sempre più indispensabili a sostenere l’azione sullo spazio urbano e attraverso di esso (Plantin *et al.* 2018). Questo “groviglio di flussi e reti” (Amin, Thrift 2002, p. 78), che Ignacio Farias, Thomas Bender (2009) e Colin MacFarlane (2011) definiscono *assemblaggi urbani*, è particolarmente calzante per mettere in evidenza la natura al contempo estremamente locale e grandiosamente globale delle infrastrutture e degli spazi che esse vanno a costituire.

Il termine *assemblaggio* viene mutuato dagli autori dal concetto di *agencement* che Gilles Deleuze e Felix Guattari introdussero in *Millepiani* per definire la capacità delle componenti umane e non umane (intendendo con questo sia gli elementi materiali che quelli simbolici e discorsivi) di costituire composizioni socio-spaziali eterogenee e *filogenetiche* sempre soggette al cambiamento (2010, p. 477). A tal proposito va per altro evidenziato come, nelle traduzioni italiane, il termine *agencement* sia spesso tradotto come *concatenamento*, rendendo terribilmente difficile per la critica italiana situarsi entro un dibattito internazionale che fa risalire l’idea di *assemblaggio* a una genesi più articolata dell’*Actor-Network Theory* di Bruno Latour (2007) che ne è un’emanazione.

Dal punto di vista antropologico, comunque, questo si traduce in una radicale trasformazione dello spazio di vita delle persone non scevro da violenza e da ingiustizie territoriali, così come di usi e contro-usi imprevisti che fanno parte di uno stesso assemblaggio urbano e che non potrebbero essere compresi se non *in relazione*.

Così, Exarchia non è solo travolta dalle trasformazioni che la attraversano, ma concorre a *metterle in forma* attraverso un *assemblaggio* di azioni e contro-azioni, di discorsi, di burocrazie, di memorie e valori, non sempre coerenti, che si intrecciano con l’infrastruttura e con la sua intenzionalità.



Biopolitica infrastrutturale

La scelta di guardare a questi processi spazializzandoli nel quartiere di Exarchia ad Atene non è casuale. Il contenimento della particolare *legacy* storico-politica del quartiere – ipostatizzata in immaginario turistico internazionale e messa a rischio dalle trasformazioni socio-spaziali che lo investono – è infatti agito in maniera determinante attraverso la costruzione della stazione “Exarchia” della nuova linea 4 della metropolitana, nell'unica e simbolica piazza del quartiere laddove, similmente al caso della Parigi haussmanniana, uno degli obiettivi è la riconfigurazione del quartiere in *spazio di flussi* o *spazio logistico*.

Nei mesi della mia ricerca sul campo, infatti, e in un periodo nel quale gran parte della pianificazione delle città europee si svolge all'insegna delle consultazioni pubbliche e dei processi partecipativi, reali o retorici che siano (Tozzi 2023; Bolzoni, Semi 2023; Semi 2022), mi è parso di cogliere una carenza di questo genere di percorsi per quanto riguarda l'implementazione di progetti infrastrutturali per la mobilità urbana che, pure, non mancano (Atene, Madrid, Bruxelles e Roma sono solo alcuni esempi). Questo, senza dubbio, è frutto di una concezione delle infrastrutture e delle loro funzioni come qualcosa di prettamente tecnico, “non politico” e, prevalentemente, appannaggio dello Stato. Spesso guardate come il mero strumento attraverso cui un'azione o una progettualità sociale si danno, le infrastrutture rimangono *invisibili*, anche quando la loro materialità sembra difficilmente eludibile. Così, ad esempio, nel famoso libro di Marc Augé che si svolge nella metropolitana di Parigi (1986), l'autore dipinge magistralmente le vite, le storie, le mode, gli stili dei passeggeri, ma la metropolitana *non si vede*.

Queste tre caratteristiche, la *tecnicità*, la *non politicità* e l'*invisibilità* delle infrastrutture, le rendono in qualche modo *opaque* e, in effetti, quello dell'*opacità* delle infrastrutture è l'ennesimo paradosso degli oggetti a cui stiamo guardando. Come afferma Susan Leigh Star nei suoi studi sulle infrastrutture informatiche, siamo soliti dare al concetto di *opacità* un significato diametralmente opposto a quello attribuitogli dai programmati (Star 2002). Nel linguaggio delle scienze sociali, *opaco* è qualcosa che sfugge, che non si lascia catturare, ma, se riportato nell'ambito delle infrastrutture informatiche (ma si potrebbe dire delle infrastrutture *tout court*), l'*opacità* è relativa alla qualità dell'essere *visible*, del non essere, nei fatti, *trasparente*.

Un'infrastruttura opaca, in questi termini, è una infrastruttura che si vede, che si mostra. E, in effetti, meno le infrastrutture si vedono, meglio sostengono e rendono fluida l'azione per cui sono costruite. Cosa succede, infatti, quando una strada è dissestata, quando un ponte non manutenuto crolla o quando azioni di sabotaggio interrompono la corsa dei treni, come è recentemente successo



alla vigilia dell'inaugurazione dei giochi olimpici di Parigi? Non è forse lì che l'infrastruttura diventa *visibile*? Ecco, quindi, che con l'opacità dell'infrastruttura emerge anche la sua politicità. “Le qualità, normalmente invisibili, delle infrastrutture funzionanti diventano visibili quando queste si rompono” (Star 1999, p. 382, trad. dell'autrice). Tuttavia, come sottolinea lo studioso britannico Michael Truscello, il regime di visibilità o invisibilità dipende in gran parte anche da chi è coinvolto nell'atto di vedere l'infrastruttura (Truscello 2020, p. 35). Infatti, scrive Brian Larkin, “L'invisibilità è certamente una caratteristica dell'infrastruttura, ma è solo una all'estremità di una gamma di visibilità che va dal non visto allo spettacolo grandioso attraverso tutto quello che sta in mezzo” (Larkin 2013, p. 336). E il cantiere della stazione “Exarchia” della futura linea 4 è tutt'altro che invisibile, pur non essendo *rotto*: per l'esattezza, pur non essendo (ancora) un'infrastruttura operativa.

È pur vero però che il momento della *rottura* spesso rivela chiaramente *quando* l'infrastruttura diventa violenta, per chi, in che situazione e perché (Rodger, O'Neill 2012, p. 402). Tutti gli autori, infatti, che si sono occupati di come le infrastrutture vengono (o non vengono) implementate, le retoriche che le accompagnano, a che scopi e soprattutto come funzionino e come vengono utilizzate, ri-significate o compensate mettono in evidenza come il concetto di “rottura” (*breakdown*), di “deterioramento” (*decay*), di “interruzione” (*interruption*), di “disordine” (*disorder*) e di “scomparsa” (*dys-appearance*) dell'infrastruttura siano centrali nella comprensione delle relazioni formali, informali e di potere nelle quali essa è coinvolta e che produce e riproduce (Graham, Marvin 2001; Graham 2010; Gupta 2021; Silver 2016; 2021; Niewöhner 2015; Kallianos 2018; Lawhon *et al.* 2018).

Per capire questo passaggio, vale la pena riportare, a titolo di esempio, una particolare circostanza, avvenuta il 18 marzo 2024, durante la seduta della Commissione Europea di Bruxelles quando sono state presentate due petizioni, entrambe introdotte da *petitioner* greci.

La prima riguardava il disastro ferroviario di Tempi, in Tessaglia.

Il 28 febbraio 2023 alle 23.21, vicino al paesino di Tempi, un treno intercity che viaggiava in direzione di Salonicco e un treno merci che correva in direzione opposta si sono scontrati frontalmente, uccidendo cinquantasette persone. È stato uno dei disastri ferroviari più gravi della storia d'Europa. Nel 2017, le ferrovie greche sono state privatizzate come parte delle riforme imposte dalla Troika, durante i dolorosi anni della crisi economica. Solo qualche giorno prima dell'incidente, il 24 febbraio, la Confederazione Nazionale dei Ferrovieri aveva rilasciato un comunicato nel quale denunciava il grave deterioramento del sistema ferroviario e i conseguenti rischi per la sicurezza dei viaggiatori e dei lavoratori: nonostante una spesa di 460 milioni di euro e nove diversi con-



tratti, tutti i sistemi di segnalazione nei punti critici della linea, come nella Valle di Tempi, erano fuori servizio e mancavano (e tuttora mancano) i telecomandi indispensabili agli scambiatori e al funzionamento ordinario delle linee, obbligando il personale a comunicare attraverso i propri telefoni cellulari e attivare tutto manualmente. In seguito al disastro e alla comunicazione dello stato in cui versavano le infrastrutture ferroviarie, alcune interviste ai superstiti hanno fatto emergere la condizione di assoluta incertezza in cui il viaggio era cominciato. Alcuni passeggeri hanno dichiarato di aver sentito dalle ricetrasmittenti dei ferrovieri la frase “*pame kai opou vgei*”, “andiamo e sia quel che sia”. Se da un lato questa condizione di assoluta insicurezza prodotta materialmente e psicologicamente dalla *crisi* si è condensata nello slogan di quei giorni “*apo tyxi zume*”, “siamo vivi per caso”, dall’altro ha attivato da parte del governo processi di *blaming* atti a costruire l’immagine di un nemico impuro e riconoscibile da tutta la comunità, concentrando sul capostazione tutta la responsabilità del disastro e cercando di stabilire una contiguità tra il male fisico dell’evento disastroso e l’immoralità di chi l’aveva perpetrato (Douglas 1966).

Maria Karystianou, madre di una delle giovani vittime e portavoce dei parenti delle vittime e dei sopravvissuti, nei suoi cinque minuti a disposizione per illustrare la petizione, in piedi e vestita di nero per rispetto ai morti, ha portato l’attenzione della Commissione su come questa attribuzione di colpa nascondesse prevalentemente il tentativo del governo di insabbiare le indagini e respingere ogni tipo di responsabilità. Una responsabilità *politica*.

Si può dire che nel disastro di Tempi sia ravvisabile quella che Achille Mbembe definisce *necropolitica*, il potere, cioè, di decidere sulla vita e sulla morte delle persone e il diritto sovrano di esporre le persone a rischi mortali e alla morte (Mbembe 2019), qualcosa che avviene comunemente nella gestione *topdown* delle crisi. Nel suo libro *Infrastructural brutalism*, Michael Truscello (2020), ispirandosi al romanzo distopico di James Graham Ballard *L’isola di cemento*, definisce *brutalismo* quell’agglomerato al contempo estetico, politico e materiale che le infrastrutture portano con sé, contraltare negativo della loro convenzionale rappresentazione di neutrali, o addirittura avanzati strumenti di mobilità e connettività (per alcuni), e mette in luce la condizione di isolamento, depravazione, tossicità e, persino, morte a cui queste obbligano (altri). In questo senso, l’infrastruttura diventa visibile nel momento della rottura,

o perché questa spezza una semiotica che la maggior parte delle persone trova comprensibile (la modernità capitalista, il mito del progresso e altre convinzioni ideologiche che rendono invisibile il portato necropolitico [...]), o perché la rottura è una interruzione periodica che rende possibile la costruzione del discorso dominante (Truscello 2020, p. 37; Kallianos 2018).



D'altra parte, infatti, come evidenziano Yannis Kallianos, Alex Dunlap e Dimitris Dalakoglou, spesso la *nocività infrastrutturale* e i suoi effetti sono integrati nel sistema di funzionamento dell'infrastruttura stessa (Kallianos *et al.* 2022). Il disastro di Tempi ha segnato un punto di non ritorno nel modo in cui, in Grecia, si percepiscono le infrastrutture, perché ha reso evidenti e “materiali” i nessi profondi tra la loro gestione e funzionamento, invischiati come sono in scale di potere estremamente varie, e la *nuda vita* (Agamben, 1995), come mostra lo slogan “*apo tyxi zoume*”. Proprio questo slogan è stato evocato dai membri dell’assemblea che si oppone alla costruzione della metropolitana nella piazza di Exarchia quando, il 13 maggio 2024, è cominciato l'allargamento del cantiere della metropolitana all'intero perimetro della piazza che, come vedremo, rappresenta anche un rischio per l'incolumità degli abitanti. Com'è chiaro, però, la *nocività infrastrutturale* che questi ravvedono nel progetto della stazione e nel suo assemblaggio urbano non è solo relativa alla sicurezza del suo cantiere, sebbene essa rappresenti un punto fortemente critico. Come scrive Abdou-Maliq Simone, infatti:

Qui, l'intimità sociale della vita collettiva – tutti i sistemi di supporto del quartiere, gli spazi protetti e le strade degli incontri imprevisti – è sotto attacco, attraverso un'intenzionale strategia che fomenta la frammentazione e la diffidenza. Qui, si sta smantellando un'infrastruttura e il linguaggio operativo diventa lo svuotamento, la rottura, il crollo e la frattura (Simone 2021, pp. 1344-45).

Ecco *quale* infrastruttura si rompe: quei legami sociali spazializzati che costituiscono l'intricato, ma familiare, groviglio che è la vita del loro quartiere: la *communitas* (Esposito 1998) di Exarchia.

Exarchia

Quando il quartiere di Exarchia ha cominciato a essere formalmente abitato, alla fine del XIX secolo, era ancora l'estrema periferia di Atene. Qui, studenti, professori, ma anche tipografi e botteghe che rappresentavano l'indotto del nuovo Politecnico, da poco rilocato in zona, sono stati la caratteristica produttiva e sociale fino al recente *boom* turistico. Prima, Exarchia era l'area circostante una cava di marmo sul colle Aghesimos (poi rinominato collina di Strefi) di proprietà della famiglia Strefis, che l'aveva piantumata e donata al Comune come area verde.

La famosa eredità politica di questo luogo, quindi, è data anche da contingenze storiche, essendo questo un quartiere da sempre attraversato e popolato dalle



avanguardie culturali e intellettuali della città e dagli ambienti studenteschi: è stato infatti un avamposto partigiano durante la Seconda Guerra Mondiale, un luogo dove intellettuali e giovani hanno cospirato contro la giunta militare del 1967-1974, dando vita al Movimento del '73 e portando all'occupazione del Politecnico, che ha spianato la strada alla liberazione dai colonnelli, nel 1974. Dopo la giunta, il quartiere, e soprattutto la sua piazza, si è popolato di coloro che, disillusi dalle prospettive politiche del post-dittatura, volevano rimanere intorno a quello che era stato il simbolo e il momento di un possibile cambiamento sociale, ovvero il Politecnico.

Esiste molta letteratura e un vivo e appassionato ricordo degli abitanti sui cosiddetti *Santi di Exarchia*, poeti e poetesse, artisti e intellettuali che popolavano il quartiere sul finire degli anni '70 e poi negli anni '80 e '90 (es. Christakis 2008). Erano, come moltissimi della loro generazione, "stranieri" a quel luogo, "migranti" da altrove, da altri quartieri o paesi dell'Attica o della Grecia e avevano scelto di stare lì, di diventare *exarchiotes*. Passavano le loro giornate sui cordoli e sulle panchine della piazza, parlando di musica e politica.

È così che Exarchia ha coltivato il suo appeal controculturale e, soprattutto, è diventata uno spazio di pratiche spazializzate di mutuo aiuto, non solo durante gli anni della *crisi*, ma ben prima, attraverso le reti informali degli *exarchiotes* e di chi *itan sto polytechnio*, "era al Politecnico", aveva cioè partecipato alla lotta di liberazione contro i colonnelli.³ Durante gli anni della *crisi*, poi, questa *continuità di pratiche di cura* si è dispiegata nella *riproduzione*, *riparazione* e *riarticolazione* del quotidiano, del collettivo ed essenzialmente del politico, al di fuori del (nei fatti, in conflitto con) lo Stato e le sue istituzioni (Bonanno, Della Puppa 2023). La sua unica piazza incarna quello che Henri Lefebvre ne *La produzione dello spazio* definisce *spazio rappresentativo* (1974; trad. ing. 1991). Lefebvre, riconoscendo e spiegando la coesistenza della sua famosa triade spaziale (*spazio percepito* – *spazio concepito* – *spazio vissuto*), identifica nello *spazio rappresentativo* il terzo polo di questa tripartizione, definendolo come insubordinato alle regole della coerenza e dell'omogeneità; evocativo di immaginari ed elementi simbolici e avente la sua origine nella *storia*, intesa nella sua forza al contempo collettiva e individuale (ivi, p. 41). I ricordi e le pratiche che hanno la forza di riconnettere emotivamente le persone alla materialità dei loro spazi di vita sono, in questo senso, dei veri e propri elementi spaziali, non slegati ma *imbricati* in quegli elementi dello spazio costruito (*le rappresentazioni dello spazio*) che pertengono alla sfera della pianificazione e del design urbano *topdown*. Il riconoscimento e l'auto-riconoscimento del quartiere, infatti, passa soprat-

³ Dall'intervista con T. Z., 20/11/2013.



tutto attraverso questo substrato *vissuto*, più che meramente immateriale, che connette lo spazio fisico all’investimento personale, collettivo ed emozionale che le persone vi imprimono.

Nella storia recente, l’eredità di questo luogo, attraverso un processo di ipostatizzazione della consistenza simbolica e relazionale di cui abbiamo ora parlato, è stata coinvolta nella costruzione di un *mito* che ha solo una relativa corrispondenza con la realtà, quello della “fortezza anarchica”, che si è diffuso e affermato in brochure turistiche e blog di viaggio.

Tre sono stati i momenti chiave che hanno contribuito a questo: le rivolte del 2008 in seguito all’omicidio del quattordicenne Alexandros Grigoropoulos da parte di un poliziotto nelle strade del quartiere, che hanno poi esercitato il loro fascino per tutti gli anni della *crisi*; le diffuse iniziative dal basso che durante gli anni della *crisi* hanno permesso agli abitanti del quartiere (così come di altri in città) di fare i conti con una quotidianità difficile; infine, la “*crisi*” migratoria del 2015, durante la quale il quartiere ha partecipato attivamente all’assistenza e all’accoglienza autogestita dei rifugiati con occupazioni e iniziative di solidarietà.

La piazza di Exarchia ha rappresentato, nel corso della storia del quartiere, contemporaneamente uno spazio di comunità e di aggregazione e uno spazio di conflitto nelle sue varie forme: da quello aperto contro la polizia, dove la “messaggio in scena” (Goffman 1969) dello scontro ha la piazza come suo fulcro e dove si assiste a una partecipazione corale, non solo di coloro che fisicamente si scontrano ma anche degli abitanti che convergono in piazza per *esserci*; a quello interno, dove usi e attraversamenti diversi dello spazio confliggono e si negano a vicenda. Così, ad esempio, lo spaccio e il consumo di droghe, sin dal primo post-dittatura, sono usati per indurre le trasformazioni urbane e per allontanare i riottosi dalla piazza.⁴

Oggi, attraverso un processo di *spettacolarizzazione* (Debord 1967)⁵ della complessità e della stratificazione sociale del quartiere, soprattutto attraverso la stampa *free press*, i molti blog di viaggi e gli articoli della stampa internazionale, il mito della “roccaforte anarchica” si è consolidato e le visite guidate promettono un attraversamento “sicuro” di questo luogo. Exarchia, con maggiore intensità dopo la Pandemia da Covid-19, ma a partire da quei tre momenti fondamentali, si sta trasformando da luogo di *legacy* spazializzata (*to xorio* “il villaggio”, come lo chiamano gli abitanti), in un luogo di interesse turistico, portando inevitabilmente a un massiccio *displacement* degli abitanti e a una va-

⁴ Dalle interviste con T.Z., 20/11/2013 e Y.F., 30/01/2013.

⁵ Intendo la differenza tra “messaggio in scena” e “spettacolarizzazione” a partire da chi è il soggetto che la compie: nel primo caso è un’azione endogena, nel secondo caso esogena.



sta sostituzione dell'infrastruttura sociale e fisica di cura che esisteva in precedenza con flussi di nuovi immaginari, soprattutto estetici e di consumo, legati all'architettura modernista del quartiere e all'*allure* underground.

Nello spazio locale le infrastrutture turistiche si assemblano con altre infrastrutture non direttamente collegate al turismo che gli sono funzionali. Se gli obiettivi sono di natura prettamente economica – come la letteratura sulla gentrificazione delle città, specie occidentali, evidenzia – attraversare le strade del quartiere di Exarchia rende palpabile come questa spiegazione non sia sufficiente.

Come abbiamo visto, al di là del momento di rottura, anche *la capacità agentiva del non-umano* è, infatti, in grado di rivelare come i substrati materiali delle infrastrutture siano sia dispositivi di *governamentalità* (Kallianos 2018) che terreni di una messa in discussione delle strutture di potere dominanti (Stamato-poulou-Robbins 2014, p. 477). In questo senso:

La pianificazione e le proteste possono essere intese come elementi dei ‘mondi sociali, delle istituzioni e dei ruoli contenuti nelle macchine’ – o nelle macchine in potenza – attorno ai quali si concentrano le controversie infrastrutturali. [...] La protesta, in altre parole, è parte dell’infrastruttura come un assemblaggio, anche prima che l’assemblaggio si sia stabilmente conformato in un’infrastruttura (Callon, Law 1988).

Si rivela così la natura processuale, *in the making*, delle infrastrutture, che viene conformata, significata dalle interazioni delle persone ancor prima dell’operabilità e, talvolta, persino prima della costruzione dell’infrastruttura.

Subito dopo l’intervento di Maria Karystirianou alla Commissione Europea, infatti, un’altra petizione dalla Grecia, firmata da 90 abitanti di Exarchia, è stata presentata lo stesso giorno, per essere discussa: riguardava il caso della piazza e del cantiere della stazione della metropolitana. La portavoce dei firmatari, in piedi e vestita di nero come la precedente e dopo aver espresso la sua solidarietà alle famiglie e ai sopravvissuti del disastro di Tempi, ha riportato l’attenzione dell’aula sulla richiesta di maggior sicurezza e giustizia che accomuna le due istanze: “Tutti qua chiediamo sicurezza e giustizia”.⁶ La petizione chiedeva alla Commissione Europea di vigilare sul processo della costruzione della stazione

avvenuto senza consultazione né informazione ai cittadini, né che ci siano stati studi di impatto ambientale o idrogeologico, né che siano stati identificati luoghi di concentramento alternativi alla piazza in caso di incendio per gli alunni e gli studenti

⁶ Dalla trascrizione dell’intervento: <https://webcast.ec.europa.eu/> (consultato l’11/07/2024).



delle scuole del quartiere o prese in considerazione proposte alternative sul luogo di costruzione, anche se questa stazione sembra essere l'unica ad Atene a essere costruita in una piazza dalle dimensioni esigue, tanto che l'intera superficie è appena sufficiente per il cantiere.⁷

Sulla base di queste considerazioni, venivano enunciate all'aula l'incongruenza del cantiere con le normative europee in materia di diritto all'ambiente (art. 191) – dato lo scempio ambientale dovuto al taglio di tutti i 74 alberi della piazza – e diritti personali, per quanto riguarda l'integrità psico-fisica delle persone (art. 3) in una condizione di militarizzazione totale dell'area, dovuta alla sorveglianza continua del cantiere da parte della polizia antisommossa. In greco, con voce pacata e un po' teatrale, a nome degli abitanti e delle varie assemblee di quartiere (riunite a seguire la seduta da remoto, dalla sede dell'*Iniziativa degli abitanti di Exarchia*, un piccolo spazio in affitto in via Kallidromiou, dove ogni sabato si svolge il mercato ortofrutticolo più visitato dai turisti, fotografato e ormai più costoso della città) la relatrice ha esposto il suo discorso, preparato insieme agli altri membri dell'assemblea che si oppone alla costruzione della stazione della metropolitana.

Oggi parliamo della piazza del nostro quartiere. Per quale motivo merita di essere salvata? Il motivo è che c'è una vera e propria identità di questa piazza che esiste ormai dal secolo scorso [...] questa piazza era anche il punto di ritrovo per tutte le manifestazioni contro la dittatura dei colonnelli, è un luogo di lotta contro il fascismo. È un luogo dove si esprime la solidarietà dei cittadini ed è questo che caratterizza il nostro quartiere, non certo la visione proposta dal nostro governo. Ci chiediamo: tutto questo si perderà solo perdendo questa piazza? Ebbene questa piazza significa spazio, significa luogo di ritrovo e di incontro di persone per costruire insieme identità culturale. Significa democrazia. Che la piazza di Exarchia venga trasformata in un luogo di transito dei passeggeri significa abolire il diritto della comunità di ritrovarsi insieme riflettendo e immaginando insieme il proprio futuro.⁸

All'alba del 9 agosto 2022, un gruppo di operai, scortati dalla polizia antisommossa, ha recintato la piazza di Exarchia, il cuore della sua *legacy* spazializzata, identificata come il luogo designato per la stazione "Exarchia" della futura linea 4 della metropolitana. La metropolitana di nuova generazione, completamente automatizzata, secondo gli studi di flusso avrà una capacità di 340.000 passeggeri al giorno. Studi, inoltre, stimano un aumento nel valore degli immobili

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*



nelle vicinanze delle stazioni di almeno il 9% (Lopez-Morales *et al.* 2023) e, nel caso di Exarchia, i prezzi degli affitti sono già aumentati, tra il 2017 e il 2024, di circa 130% (Remax 2017, 2024).

Nel frattempo, durante la mia permanenza sul campo, nonostante le proteste degli abitanti costituiti in assemblea e l'essere in sospeso il parere della Corte Suprema, tutti i 74 alberi di piazza Exarchia sono stati tagliati e le recinzioni sono state estese lungo tutto il perimetro della piazza, rendendola un luogo inaccessibile, rumoroso, polveroso e assolutamente ostile alle temperature estive.⁹ Inoltre, la polizia antisommossa, situata ai tre vertici della piazza triangolare, è di pattuglia notte e giorno. Minacciosamente presente durante qualsiasi raduno si svolga, spesso ferma e controlla anche singoli cittadini e diverse situazioni di tensione si sono infatti verificate nel corso dei miei mesi sul campo.

La paradossale immobilità a cui questo cantiere – un cantiere della *mobilità urbana* – costringe un luogo di vita ricco di contraddizioni stride con la *vita* che è stata espulsa dalla grande area recintata, ma che si è spostata al suo margine. L'altissimo jersey metallico sormontato da filo spinato, infatti, è stato riempito di striscioni non solo contro l'opera che lì sorgerà, ma è letteralmente usato da supporto per messaggi riguardanti altri contesti: una grande bandiera della Palestina, un ricordo per un abitante morto recentemente, un lungo murales dipinto dai bambini durante una festa di quartiere, cartelli contro la turistificazione, chiamate a cortei e scioperi. Ancora, l'inattraversabilità del cantiere è sfidata dalla prossimità dei palazzi, dai quali talvolta volano “inavvertitamente” uova e altri residui organici e dai quali gli abitanti possono monitorare lo stato di avanzamento dei lavori e contribuire alla comunicazione di ciò che avviene dentro il cantiere. È la stessa materialità dell'infrastruttura che, nella sua polisemia, concretizza quella “strana, sbilanciata, instabile e generativa connessione tra differenze” (Tsing 2004, p. 4) che Anna Tsing definisce *frizione*.

La piazza, ridotta a un incrocio di due strade e un passaggio pedonale di meno di un metro e mezzo, seppure cristallizzata nella sua vuotezza, non è meno vissuta: non solo le battaglie contro la stazione della metropolitana nelle loro molteplici forme (nelle sedi legali e per la strada) la costituiscono come un luogo che è ancora *vivo* ma pure i racconti e i ricordi degli abitanti fanno da contrastare alla spettralità alla quale invece sembra condannata.

AbdouMaliq Simone, ha definito *people as infrastructure* (2004) la “congiuntura” che mira a trarre il massimo risultato da elementi esigui, generando composizioni sociali determinate da necessità e capacità molteplici (Simone 2004, p.

⁹ urly.it/310q9p (consultato il 29/08/2024).



411). Questo è uno dei tratti caratteristici di come il quartiere abbia fatto fronte alle “crisi” che l’hanno attraversato e si ritrova nei piccoli atti di sabotaggio e sovversione del cantiere e nei legami inediti che questa battaglia sta costruendo. La pratica di appendere striscioni sulle recinzioni del cantiere che, nella sua innocuità, è diventata oggi oggetto di divieto, con interventi armati e fermi da parte della polizia, mostra inoltre l’importanza della piazza come luogo di riferimento e riconoscimento. In ciò emerge anche il differente regime di visibilità che questo cantiere costruisce: se per gli abitanti, infatti, la piazza transennata, interdetta, continua a essere la *loro* piazza, per molti turisti che ho potuto osservare avvicendarsi, l’enorme recinzione costituisce un impedimento *naturale*, un ostacolo impossibile da aggirare: “How do I get there?”, ha chiesto una turista americana al *kafeneio* della piazza, indicando su google maps il lato opposto del cantiere.

Perché questa piccola piazza, l’unica in un quartiere densamente popolato nel centro di una metropoli da quattro milioni di abitanti, è stata scelta per diventare una fermata della metropolitana e, in attesa di ciò, uno spazio brullo e inattraversabile per tutto il tempo del suo cantiere?

Durante la mia etnografia, la risposta è stata in modo imprevisto unanime e trasversale a tutti i miei interlocutori (architetti, progettisti, abitanti, avvocati): è stata una scelta *politica*. La piazza di Exarchia, con il suo portato *rappresentativo*, doveva essere riconfigurata in uno spazio controllato e i flussi (turistici, ma non solo) sono uno strumento di questo controllo.

La politicità, l’abbiamo visto, è uno degli aspetti più importanti e trascurati della logistica e delle sue infrastrutture, tuttavia, la questione della politicità delle infrastrutture può essere guardata da almeno due prospettive. Da un lato, infatti, come disciplina prettamente, tecnica la logistica risponde agli imperativi dell’efficienza e della velocità; la politicità delle sue infrastrutture, quindi, risiede nell’*indifferenza* della competitività capitalistica. D’altra parte, però, la logistica è più di un imperativo economico. Può essere anche lo strumento attraverso il quale viene perpetrata la *scelta* di trasformare un luogo simbolico, di vita e di pratica, in un luogo di transito.

Nel suo corso al College de France dell’anno 1978-79 dal titolo *Nascita della Biopolitica*, Michel Foucault identificava la *biopolitica* come l’ambito di azione delle pratiche di potere sui corpi. In questo senso, il *biopotere*, di fatto quella rete di poteri che agisce nell’ambito della vita e che è la forza motrice della biopolitica, non è solo configurabile con la gestione del corpo umano nelle sue funzioni vitali, che sarà il fulcro centrale di tutta l’opera sulla *Storia della Sessualità*, ma si presenta, contemporaneamente, anche come gestione dei corpi per perseguire fini economici (Foucault 1979). Da questo punto di vista, le infrastrutture, come dimostra il caso della metropolitana a Exarchia,



possono essere intese come veri e propri dispositivi biopolitici che tengono insieme il livello del biopotere economico e quello del controllo, riconnettendo la dimensione globale a quella locale.

Il grande numero di capitali, interessi e soggetti (la Comunità e la Banca Centrale Europee, le aziende internazionali, la manodopera, sino ai residenti che protestano e i futuri passeggeri) coinvolti nella costruzione e nel funzionamento di un'infrastruttura della mobilità urbana come la metropolitana di Atene, infatti, configurano nello spazio un *assemblaggio* sempre particolare, che Stephen Collier e Aihwa Ong definiscono *technological zones*, dove “ambiti remoti vengono messi in strettissima relazione” (Collier, Ong 2005, p. 11). Come evidenziava anche Anna Tsing, infatti, il mondo contemporaneo e le sue mobilità sono sempre imbricati (*entangled*) in processi che sono al contempo locali e globali, in modi che rendono la distinzione di queste categorie estremamente complessa (2004). Attraverso il sistema degli standard internazionali (ISO), ma anche attraverso gli immaginari e le narrative che evocano la possibilità di un attraversamento *frictionless* dello spazio, le infrastrutture, al contempo immobili e *per la mobilità*, concorrono a questo processo (Easterling 2014). L'*ipermobilità*, infatti, si dà attraverso una circolazione puntiforme, fatta di una spazialità infrastrutturata che la consente (Cowen 2014), imbricandosi profondamente nella località delle pratiche urbane (Sassen 2002). Questi *assemblaggi globali*, di poteri, spazi, standard, pratiche, retoriche e infrastrutture, dove i sistemi di oppressione del capitalismo industriale godono di un supporto *semio-materiale* (Truscello 2020, p. 13), diventano così “dominii in cui sono problematizzati o comunque in gioco le forme e i valori dell'esistenza individuale e collettiva” (Collier, Ong 2005, p. 4) e sono per questo luoghi di conflitto.

Se infatti il “mito di Exarchia” è stato funzionale alla rappresentazione spazializzata della nemesis dello Stato greco, questo processo ha anche permesso una reificazione del dinamismo sociale del quartiere e della sua capacità di attivarsi nelle infrastrutture di cura per far fronte alle crisi urbane con l'autogestione, circoscrivendo il dissenso in uno spazio fisico e definito. Contestualmente, il cantiere della stazione della metropolitana si configura come un esercizio di (bio)potere, in quanto rappresenta l'infrastruttura, il costrutto materiale, che agevola la trasformazione dello spazio comunitario, per il momento bloccato e interdittivo, in uno spazio logistico attraverso l'imposizione di un nuovo, futuro flusso metropolitano.

Meglio detto: l'*intenzionalità* dell'infrastruttura sta nell'immobilizzare il dinamismo sociale e il suo potere riproduttivo, trasformandoli per mobilizzare *nuovi* flussi di persone, ma anche di denaro e di merci. Al contempo, però, il modo in cui gli abitanti interagiscono con l'infrastruttura e protestano interviene in questa intenzionalità obbligandola a modificarsi.



Conclusioni

Il caso di Exarchia può sembrare insignificante, soprattutto se lo confrontiamo con l'immancabile tragedia di Tempi o con l'analisi su larga scala dei corridoi logistici globali, ma è anche utile per evidenziare alcuni punti importanti sul funzionamento dei flussi globali e delle logiche logistiche nella bio/necro-politica delle infrastrutture. Ci aiuta infatti a capire che l'ingiustizia e la violenza infrastrutturale sono localizzate lungo l'intera catena di circolazione globale e ciò significa che i modelli logistici globali di mobilità sono messi in atto all'interno delle città e attraverso le infrastrutture urbane, rendendo la circolazione "un elemento della produzione piuttosto che un semplice servizio che segue la produzione" (Cowen 2014, p. 2). Ci invita anche a riflettere su come la dimensione intima della pratica quotidiana e la specificità locale diano forma alle infrastrutture e abbiano una capacità rizomatica di interagire con esse.

In questo senso, la concettualizzazione di Anna Tsing di *frizione* (2004) evidenzia come le dinamiche globali non abbiano semplicemente un impatto sullo spazio locale ma come la collisione di queste due dimensioni produca forze impreviste, lasciando tracce indelebili su entrambe e aggiustandone e alterandone le traiettorie.

Se è vero che le pratiche spazializzate di Exarchia sono stravolte e distorte dalle logiche del turismo e dal cantiere della metropolitana, questi ultimi si caratterizzano anche per gli "inceppi" che trovano davanti a sé: le proteste, i piccoli atti di sabotaggio quotidiani, le lotte degli abitanti per opporsi alla trasformazione del loro luogo di vita in un luogo di transito, in questo senso, conformano l'infrastruttura in modi imprevedibili e sempre specifici.

Bibliografia

Agamben, G.

1995 *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.

Addie, J.P.D.

2024 *Getting to Work on Time: The Temporalities of Urban Infrastructure*, in O. Coutard, D., Florentin (eds.), *Handbook of Infrastructures and Cities*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 431-450.

Adey, P., Bissell, D.

2010 Mobilities, Meetings, and Futures: An Interview with John Urry, *Environment and Planning D: Society and Space*, 28 (1), pp. 1-16. DOI: <https://doi.org/10.1068/d3709>.



- Amin, A., Thrift, N.
2002 *Cities: Reimagining the Urban*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Anand, N.
2017 *Hydraulic City: Water and the Infrastructures of Citizenship in Mumbai*, Duke University Press, Durham.
- Appadurai, A.
1986 *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Augé, M.
1986 *Un Ethnologue dans le Métro*, Hachette, Paris.
2007 *Pour une Anthropologie de la Mobilité*, Payot & Rivages, Paris.
- Balabanidis, D., Maloutas, T., Papatzani, E., Pettas, D.
2019 Informal Urban Regeneration as a Way Out of the Crisis? Airbnb in Athens and its Effects on Space and Society. *Urban Research & Practice*, 14 (3), pp. 223-242. DOI: <https://doi.org/10.1080/17535069.2019.1600009>.
- Berlant, L.
2016 The Commons: Infrastructures for Troubling Times. *Environment and Planning D: Society and Space*, 34(3), pp. 393-419. DOI: <https://doi.org/10.1177/0263775816645989>.
- Bennett, J.
2010 *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*, Duke University Press, Durham.
- Bolzoni, M., Semi, G.
2023 Adaptive Urbanism in Ordinary Cities: Gentrification and Temporalities in Turin (1993-2021). *Cities*, 134. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.cities.2022.104144>.
- Bonanno, A., Della Puppa, A.G.
2023 Una controistoria di Atene: frammenti di spazialità, collettivizzazione e politiche della cura, Roots-Routes.org.
- Bowker, G.C.,
2015 Temporalities. *Fieldsights*, 24 Settembre 2015. <https://culanth.org/fieldsights/temporality> (consultato il 29/08/2024).
- Boyle, P., Haggerty, K.
2011 Civil Cities and Urban Governance: Regulating Disorder for the Vancouver Winter Olympics. *Urban Studies*, 48(15), pp. 3185-320. DOI: <https://doi.org/10.1177/0042098011422391>.
- Castells, M.
1996 *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, Oxford.



Chicchi, F.

2024 *Turismo come logistica delle Relazioni*, intotheblackbox.com.

Christakis, L.

2008 Τα Εξάρχεια δεν υπάρχουν στην ιστορία, στο χάρτη, στη ζωή, Τυφλόμυγα, Αθηνα.

Collier, S.J., Ong, A.

2003 Oikos/Anthropos: Rationality, Technology, Infrastructure. *Current Anthropology*, 44 (3), pp. 421-426. DOI: 10.1086/374902.

2005 *Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, Blackwell Publishing, Oxford.

Cowen, D.

2014 *The Deadly Life of Logistics: Mapping the Global Supply Chain*, The MIT Press, Cambridge.

Dalakoglou, D.

2017 *The Road: An Ethnography of (Im)mobility, Space, and Cross-border Infrastructures in the Balkans*, Manchester University Press, Manchester.

Debord, G.

1967 *La Société du Spectacle*, Buchet-Chastel, Paris.

Deleuze, G., Guattari, F.

1980 *Mille plateaux: Capitalisme et schizophrénie*, 2, Éditions de Minuit, Parigi.

Douglas, M.

1966 *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge, Londra.

Dunlap, A.

2019 Wind, Coal, and Copper: The Politics of Land Grabbing, Counterinsurgency, and the Social Engineering of Extraction. *Globalizations*, 17 (4), pp. 661-682. DOI: <https://doi.org/10.1080/14747731.2019.1682789>.

Easterling, K.

2014 *Extrastatecraft: The Power of Infrastructure Design*, The MIT Press, Cambridge.

Espósito, R.

1998 *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.

Eteron

2022 Ερευνα ενοικία στα ύψη: Ο λόγος στις ενοικιάστριες και στους ενοικιαστές, eteron.org.

Farias, I., Bender, B.

2009 *Urban Assemblages: How Actor-Network Theory Changes Urban Studies*, Routledge, Londra.



Foucault, M.

1979 *Naissance de la Biopolitique: Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard, Parigi.

Goffman, E.

1969 *The Presentation of Self in Everyday Life*, Allen Lane, Londra.

Graham, S.

2010 *Disrupted Cities: When Infrastructure Fails*, Routledge, Londra.

Graham, S., Marvin, S.

2001 *Splintering Urbanism*, Routledge, Londra.

Graeber, D.

2011 *Debt: The First 5000 Years*, Melville House, New York.

Grappi, G.

2018 Contro la trappola logistica: note su mobilità estetica e potere. *Zapruder*, 46, pp. 8-26.

Gupta, A.

2015 Suspension. *Fieldsights*, 24 Settembre 2015. <https://culanth.org/fieldsights/suspension> (consultato il 29/08/2024).

2018 *The Future in Ruins: Thoughts on the Temporality of Infrastructure*, in N. Anand, A., Gupta, H., Appel (eds.), *The Promise of Infrastructure*, Duke University Press, Durham.

2021 *Infrastructure as Decay and the Decay of Infrastructure*, in G., Hage (ed.), *Decay*, Duke University Press, Durham, pp. 37-46. DOI: <https://doi.org/10.1515/9781478022039>.

Harney, S., Moten, F.

2013 *The Undercommons: Fugitive Planning and Black Study*, Duke University Press, Durham.

Harvey, P.

2015 Materials. *Fieldsights*, 24 Settembre 2015. <https://culanth.org/fieldsights/materials> (consultato il 28/08/2024).

Harvey, P., Knox, P.

2012 The Enchantments of Infrastructure. *Mobilities*, 7 (4), pp. 521-536. DOI: <https://doi.org/10.1080/17450101.2012.718935>.

Herzfeld, M.

2002 The Absence Presence: Discourses of Crypto-Colonialism. *The South Atlantic Quarterly*, 101 (4), pp. 899-926.

Höhne, S.

2019 *An Endless Flow of Machines to Serve the City: Infrastructural Assemblages and the Quest for the Metropolis*, in D. Brantz, S., Disko, G., Wagner-Kyora (eds.), *Thick Space Ap-*



proaches to Metropolitanism, Transcript, Bielefeld, pp. 141-164. DOI: <https://doi.org/10.1515/transcript.9783839420430>.

Into the Black Box

- 2022 *Le frontiere del capitale: come la nuova organizzazione logistica e il potere degli algoritmi hanno cambiato il mondo*, RedPress, Bologna.

Jin, Z., Dai, K., Fu, G., Li, Y.

- 2017 Discussion on Tourism Logistics Based on the Separation and Combination of Tourists and Items Theory. *American Journal of Industrial and Business Management*, 7, pp. 537-547. DOI: <http://doi.org/10.4236/ajibm.2017.74039>.

Kaika, M.

- 2006 *City of Flows: Modernity, Nature, and the City*, Routledge, Londra.

Kallianos, Y.

- 2018 Infrastructural Disorder: The Politics of Disruption, Contingency, and Normalcy in Waste Infrastructures in Athens. *Environment and Planning D: Society and Space*, 36 (4), pp. 758-775. DOI: <https://doi.org/10.1177/0263775817740587>.

Kallianos, Y., Dunlap, A., Dalakoglou, D.

- 2022 Introducing Infrastructural Harm: Rethinking Moral Entanglements, Spatio-temporal Dynamics, and Resistance(s). *Globalizations*, 20 (6), pp. 829-848. DOI: <https://doi.org/10.1080/14747731.2022.2153493>.

Kosmatopoulos, N., Papailia, P., Tsimpirdou, F., Theodosiou, A., Lalaki, D.

- 2024 Ελληνικές Αποικιακότητες, Rosa Luxemburg Stiftung, Atene.

Larkin, B.

- 2013 The Politics and Poetics of Infrastructure. *Annual Review of Anthropology*, 42, pp. 327-343. DOI: <https://doi.org/10.1146/annurev-anthro-0 Jörg92412-155522>.

Latour, B.

- 1996 *Aramis, or the Love of Technology*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

- 2007 *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford.

Lawhon, M., Nilsson, D., Silver, J., Ernstson, H., Lwasa, S.

- 2018 Thinking Through Heterogeneous Infrastructure Configurations. *Urban Studies*, 55 (4), pp. 720-732. DOI: <https://doi.org/10.1177/0042098017720149>.

Lefebvre, H.

- 1974 *La Production de l'Espace*, Anthropos, Parigi.



- Lopez-Morales, E., Sanhuesa, C., Herrera, N., Espinoza, S., Mosso, V.
2023 Land and Housing Price Increases due to Metro Effect: An Empirical Analysis of Santiago, Chile, 2008-2019. *Land Use Policy*, 132. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2023.106793>.
- MacFarlane, C.
2011 Assemblage and Critical Urbanism. *City*, 15 (2), pp. 204-224. DOI: <https://doi.org/10.1080/13604813.2011.568715>.
- MacFarlane, C., Rutherford, S.
2008 Political Infrastructures: Governing and Experiencing the Fabric of the City. *International Journal of Urban and Regional Research*, 32 (2), pp. 363-374. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1468-2427.2008.00792.x>.
- Mann, M.
1984 The Autonomous Power of the State: Its Origins, Mechanisms and Results. *European Journal of Sociology*, 25 (2), pp. 185-213.
- Mbembe, A.
2019 *Necropolitics*, Duke University Press, Durham.
- Miller, D.
1998 *Material Culture and Mass Consumption*, Berg, Oxford.
- Naftemporikoi
2024 Τουρισμός: 32,7 εκατ. τουρίστες ήρθαν στην Ελλάδα το 2023 – Ποιοι «απογείωσαν» τα έσοδα, 21 febbraio 2024, naftemporikoi.gr.
- Niewöhner, J.
2015 *Infrastructures of Society, Anthropology of*, in J.D. Wright (ed), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Elsevier, Londra, pp. 119-125. DOI: <https://doi.org/10.1016/B978-0-08-097086-8.12201-9>.
- Pirina, G.
2022 *Connessioni Globali. Una ricerca sul lavoro nel capitalismo delle piattaforme*, Franco Angeli, Milano.
- Plantin, J., Lagoze, C., Edwards, P.N., Sandvig, C.
2018 Infrastructure Studies Meet Platform Studies in the Age of Google and Facebook. *New Media & Society*, 20 (1), pp. 293-310. DOI: <https://doi.org/10.1177/1461444816661553>.
- Remax,
2017 Πανελλαδική έρευνα RE/MAX Ελλάς για τις ενοικιάσεις κατοικιών για το έτος 2017, remax.gr.
2024 Πανελλαδική έρευνα RE/MAX Ελλάς για τις ενοικιάσεις κατοικιών για το έτος 2024, remax.gr.



Reuters

- 2024 *Greece expects record tourism revenue of 22 bln euros this year, says minister*, 10 dicembre 2024, reuters.com.

Rodger, I., O'Neill, K.

- 2012 Infrastructural Violence: Introduction to the Special Issue. *Ethnography*, 13 (4), pp. 401-412. DOI: <http://doi.org/10.1177/1466138111435738>.

Sassen, S.

- 2002 *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton.

Semi, G.

- 2022 *Breve manuale per una gentrificazione carina*, Mimesis, Milano.

Sheller, M.

- 2017 *Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Insecurity*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Silver, J.

- 2016 Disrupted Infrastructures: An Urban Political Ecology of Interrupted Electricity in Accra. *Journal of Urban and Regional Studies*, 39 (5), pp. 984-1003. DOI: <https://doi.org/10.1111/1468-2427.12317>.
- 2021 Decaying Infrastructures in the Post-industrial City: An Urban Political Ecology of the US Pipeline Crisis. *Environment and Planning E: Nature and Space*, 4 (3), pp. 756-777. DOI: <https://doi.org/10.1177/2514848619890513>.

Simone, A.M.,

- 2004 People as Infrastructure. *Public Culture*, 16, 3, pp. 407-429.

- 2021 Ritornello: "People as Infrastructure". *Urban Geography*, 42, 9, pp. 1341-1348. DOI: <https://doi.org/10.1080/02723638.2021.1894397>.

Stamatopoulou-Robbins, S.

- 2014 Occupational Hazards. *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East*, 34 (3), pp. 476-496. DOI: <https://doi.org/10.1215/1089201X-2826049>.

Star, S.L.

- 1999 The Ethnography of Infrastructure. *American Behavioral Scientist*, 43 (3), pp. 377-391. DOI: <https://doi.org/10.1177/00027649921955326>.

- 2010 This is Not a Boundary Object: Reflections on the Origin of a Concept. *Science, Technology, & Human Values*, 35 (5), pp. 601-617. DOI: <https://doi.org/10.1177/0162243910377624>.

Tilley, C.

- 1991 *Material Culture and Text: The Art of Ambiguity*, Routledge, Londra.

Tozzi, L.

- 2023 *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*, Cronopio, Napoli.



Trouillot, M.R.

2003 *Global Transformations: Anthropology and the Modern World*, Palgrave Macmillan, New York.

Truscello, M.

2020 *Infrastructural Brutalism: Art and the Necropolitics of Design*, The MIT Press, Cambridge.

Tsing, A.

2004 *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton.

Wiig, A., Silver, J.

2019 Turbulent presents, precarious futures: urbanization and the deployment of global infrastructure. *Regional Studies*, 53 (6), pp. 912-923. DOI: <https://doi.org/10.1080/00343404.2019.1566703>.



Costruire un approccio integrato e ripensare l'azione pubblica

Esplorare un'ecologia delle relazioni
nei contesti urbani

Building an integrated approach and rethinking public action

Exploring an ecology of relationships in
urban contexts

Carlo Cellamare, Sapienza Università di Roma
ORCID: 0000-0002-5550-4324; carlo.cellamare@uniroma1.it

Abstract: The urban requires an overall vision of a multiplicity of aspects and, therefore, investigating the urban calls upon many different disciplines to dialogue and collaborate. In my experience as an urban planner, it was necessary to involve other perspectives and other readings, from sociological and anthropological ones to ecological and environmental ones. Living is a complex and difficult “profession” which, to be interpreted but also to be practiced, requires attention to relationality. In particular, the contribution will discuss the dimension of relations of use of space.

The paper will discuss the implications in rethinking public action, which is not simply the action of the State or, more generally, of institutions, but is the possible outcome of actions of different subjects/actors/people, institutional and otherwise, who interact in a general perspective of collective interest (not necessarily “public”) and who have systemic effects. This pushes us to rethink the role of institutions, on the one hand, and that of forms of self-organization and mutualism networks, on the other, with all the problems and critical issues that they bring with them.

These reflections will be supported by the return of various field research conducted for some years in the Roman suburbs, forms of action research aimed at “urban and social regeneration” through “neighbourhood laboratories” or “urban and social living labs” of different types and variously structured in Tor Bella Monaca, Quarticciolo, Centocelle and Bastogi, mostly public housing districts with great difficulties.

Keywords: Urban; Spatial relationships; Public action; Urban and social living labs.



Introduzione

Gli approcci tradizionali dell’urbanistica si sono storicamente concentrati sugli aspetti fisici della città, pur tenendo presente che dovevano confrontarsi con una società insediata complessa e caratterizzata da processi multidimensionali, di cui consideravano prevalentemente quelli macro demografici e socio-economici. Soprattutto nella tradizione disciplinare italiana, l’urbanistica ha sviluppato due principali filoni di attività. Il primo si è concentrato sulla progettazione fisica degli spazi urbani, con particolare riguardo ai cosiddetti “spazi pubblici” e all’organizzazione spaziale dei quartieri e, più in generale, degli insediamenti, e con un legame profondo con la tradizione culturale della progettazione architettonica. Il secondo, quello proprio della pianificazione, si è occupato principalmente di regolare lo sviluppo edilizio e insediativo e, più in generale, le attività antropiche che hanno implicazioni spaziali e territoriali attraverso l’elaborazione di specifici strumenti. In origine limitata ai piani tale strumentazione si è ampliata, articolata e complessificata portando alla molteplicità di strumenti, regolatori, programmatici e progettuali, oggi in uso e generalmente definiti per legge. Anche il campo di azione si è notevolmente ampliato passando dalla regolazione dell’edificazione e dello sviluppo insediativo (proprio dei classici piani regolatori comunali) a occuparsi, ad esempio, delle tutele ambientali, del paesaggio, della gestione delle risorse naturali, dei trasporti e della mobilità, ecc. Non vi è qui la possibilità di riportare il vasto e pluriennale dibattito sui limiti dell’urbanistica e sulle modalità di innovarla. Basti qui ricordare che la pianificazione tradizionale, al di là dei limiti di efficienza e di efficacia (che è stata a lungo la preoccupazione di molti urbanisti), scontava la prevalenza di un approccio funzionalista e di una lettura puramente geometrica e bidimensionale dello spazio e del territorio (Farinelli 2003), di cui lo strumento tecnico principe era lo *zoning* (mono)funzionale. L’approccio funzionalista riduceva le attività antropiche a categorie generali che potevano essere fatte corrispondere alle destinazioni d’uso previste dalla zonizzazione (ossia le funzioni che possono essere consentite nel futuro nelle diverse aree delimitate e a cui corrisponde una certa attività edificatoria) e per questo normate e regolate. L’interpretazione geometrica (e tendenzialmente amministrativa) del territorio, esplicitata attraverso l’uso di cartografie e corrispondente ad una visione zenitale, dall’alto, ne riduceva la complessità (Decandia 2008), lo banalizzava, cancellava la presenza e le attività dell’uomo, con tutta la loro ricchezza e problematicità, le varie dimensioni sociali e culturali. Non sono mancati nella storia dell’urbanistica approcci ben differenti, più attenti alle dimensioni umane e sociali, nonché alle varie componenti ecologiche e naturali, al carattere processuale dei fenomeni urbani, alla necessità del coinvolgimento



degli abitanti e degli altri attori presenti sul territorio, al carattere educativo, di studio e di orientamento piuttosto che normativo e regolativo. Ne è sicuramente il capostipite Patrick Geddes (1915), ma numerosi sono gli studiosi e le studiose che hanno incarnato e sostenuto questo sguardo alla città e al territorio, da Mumford (1938) a Lefebvre (1968; 1970; 1974), ai più recenti autori italiani (Paba 1998; 2010) e stranieri (Sandercock 1998; 2003), alla scuola territorialista (Magnaghi 2010; 2020).¹

Sulla scia della tradizione francese e anglosassone, ormai da molti anni anche in Italia si è sviluppato un approccio di “politiche” (Palermo 2005; Balducci 1991),² ovvero quel sistema di azioni e dispositivi, generalmente attivati e gestiti dall’amministrazione pubblica al fine di perseguire gli obiettivi politicamente definiti nel governo del territorio. In questa prospettiva, e facendo solo alcuni riferimenti essenziali, a partire da alcuni autori classici (de Lauwe 1965) fino a quelli più recenti (Crosta 1998; Pasqui 2005; 2008), si è sempre tenuto in maggiore conto la complessità sociale, le dinamiche evolutive, la presenza di una molteplicità di soggetti e le loro dinamiche di interazione. Sebbene spesso dettata da obiettivi di maggiore efficienza ed efficacia, questa attenzione è sicuramente risultata fertile e capace di complessificare la lettura del reale, nonché di favorire un approccio integrato e modalità di intervento più consone alle condizioni di vita delle persone e dei gruppi sociali. Questo approccio si è tradotto anche in politiche pubbliche nazionali che hanno fatto scuola (Briata, Bricocoli, Tedesco 2009), come le *area-based policies* inglesi o la lunga tradizione della *Politique de la Ville* francese, con tutti i loro limiti (Mudan Marelli 2020). Queste hanno anche informato le politiche dell’Unione Europea in questo campo e programmi come gli *Urban*, i *Contratti di quartiere*, le *UIA – Urban Innovative Actions* e più recentemente l’*EUI-European Urban Initiative*.

Questo tipo di approccio, più che alla pianificazione tradizionale (nell’ambito della quale potrebbe essere comunque pienamente sviluppata), si applica più facilmente nei programmi e negli interventi di riqualificazione urbana, spesso più orientati alle periferie³ e concentrati su alcuni quartieri,⁴

¹ Anche in questo caso, è impossibile restituire la complessità e la ricchezza dei contributi e del dibattito. Gli studiosi indicati sono solo alcuni tra i più autorevoli.

² Si noti che nel mondo anglosassone si fa una precisa distinzione (anche semantica) tra *politics*, la politica, e *policies*, le politiche.

³ Anche questo è un termine di cui bisognerebbe discutere a lungo (Cellamare 2020a; Petrillo 2018).

⁴ Spesso le politiche di riqualificazione urbana si sono concentrate sulla scala di quartiere, che sicuramente appare spesso quella più opportuna, sia per la specificità delle situazioni (politiche *place-based*) sia per la complessità degli interventi e delle azioni che dovrebbero essere sviluppati. Anche sul concetto di “quartiere” e sulla sua utilizzazione come scala degli interventi e delle politiche vi è un ampio dibattito. Cfr. per tutti Cremaschi (2008).



o – come si usa dire più recentemente – alla “rigenerazione urbana”. Si noti per inciso, come si è già avuto modo di discutere (Agostini 2020; Cellamare 2020b), che bisogna problematizzare il termine “rigenerazione urbana”, anche nel suo senso etimologico, se applicato ai contesti urbani. Interpretata originariamente come un passo avanti rispetto alla riqualificazione urbana tradizionale, perché intende guardare non soltanto agli aspetti fisici, edilizi e infrastrutturali, la rigenerazione urbana ha spesso disatteso questo obiettivo, prima di tutto in Italia, dove si manifestano forti carenze e ritardi in questo campo, ma anche nel resto d’Europa (Moulaert, Vicari Haddock 2009). Nel contesto italiano (dove spesso la legislazione regionale in materia ha una stretta contiguità con il piano casa berlusconiano), ma non solo, gli interventi di “rigenerazione urbana”, che vedono il forte coinvolgimento degli interessi privati, si traducono in operazione prevalentemente di valorizzazione immobiliare.

Come si evince anche dai sintetici riferimenti che sono stati forniti, nonostante le aperture di un approccio di “politiche” e dei programmi di “rigenerazione urbana” che intendono favorire e quasi danno per scontati un approccio integrato e forme di partecipazione e di coinvolgimento dei diversi attori sociali, siamo ancora lontani da una loro piena applicazione e molti sono ancora i limiti che scontano.

Recentemente sono stati attivati in Italia due programmi nazionali che si ispirano alla “rigenerazione urbana” e che sono stati finanziati prima da fondi ministeriali e poi dai fondi europei del PNRR – Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Si tratta del PINQuA – Piano Innovativo Nazionale per la Qualità dell’Abitare e dei PUI – Piani Urbani Integrati. Per come erano stati concepiti, nonostante le buone intenzioni, sono programmi che si concentrano quasi esclusivamente sugli interventi fisici (pure importanti, ovviamente), che sottovalutano e non rivolgono adeguata attenzione agli interventi immateriali, che non si radicano o non strutturano un reale rapporto con il territorio su cui intervengono, che non hanno dato spazio se non marginalmente a forme di coinvolgimento degli abitanti, che non accompagnano i processi (Cellamare 2022). Una valutazione conclusiva non è ancora possibile e alcune amministrazioni sensibili (come a Roma e a Napoli) stanno cercando di ovviare a questi limiti, ma sicuramente i problemi sono ancora rilevanti.

Il presente contributo intende discutere gli elementi di innovazione dell’approccio alla rigenerazione urbana e sociale, in termini soprattutto di riqualificazione delle (e con) le periferie, che nasce proprio da un percorso transdisciplinare, intrecciando il riferimento al dibattito esistente con le esperienze sul campo e una riflessione critica sulle sperimentazioni in corso in alcuni quartieri romani.



La complessità di un approccio integrato

Il lavoro del LabSU – Laboratorio di Studi Urbani “Territori dell’abitare” (DI-CEA, Sapienza Università di Roma) si inserisce all’interno di questa cornice e di questo dibattito scientifico e culturale e intende problematizzare le modalità tradizionali di considerare un approccio integrato alla “rigenerazione urbana” (o semplicemente riqualificazione urbana), i limiti emersi, le difficoltà che spesso si incontrano. Il LabSU è costituito da un gruppo di giovani ricercatrici e ricercatori, a carattere interdisciplinare (urbanisti, antropologi, sociologi, ingegneri, architetti) di diversa provenienza, che svolgono percorsi di ricerca e di ricerca-azione in (e con) diversi quartieri di Roma, soprattutto della sua periferia. Il gruppo cerca di coltivare un approccio relazionale, che tenga conto, cioè, delle tante dimensioni relazionali implicate dall’abitare uno spazio urbano: relazioni tra le persone, relazioni con lo spazio (relazioni d’uso dello spazio, caratteri della spazialità dei luoghi e loro implicazioni nelle altre forme di relazionalità), relazioni tra le culture e i modelli sociali, relazioni di solidarietà ed empatia, conflitti, ecc. Il gruppo adotta un approccio interdisciplinare, caratterizzato da un grande e prolungato lavoro sul campo, immersivo rispetto ai territori, strutturato attraverso percorsi di co-ricerca e ricerca-azione⁵ e altre forme di coinvolgimento degli abitanti (Cellamare 2016; Brignone *et al.* 2022). A partire da queste modalità di lavoro e dalle diverse lezioni apprese vi sono diversi motivi di discussione rispetto agli approcci anche più aperti e considerati innovativi nella rigenerazione urbana.

⁵ Il LabSU, anche a partire da ricerche di dottorato, ha sviluppato percorsi di ricerca e ricerca-azione attraverso finanziamenti di Ateneo (ricerca e Terza Missione), di fondazioni (Fondazione Paolo Bulgari e programma *periferiacapitale* della Fondazione Charlemagne), di amministrazioni pubbliche (Comune di Roma Capitale e CMRC – Città Metropolitana di Roma Capitale), e anche senza finanziamenti. Anche su cosa intendere e come interpretare ricerca-azione (Saija 2016; Reardon 2019) e terza missione vi sono ampi dibattiti, che qui non si possono riportare pienamente. Molto spesso la ricerca-azione viene intesa riduttivamente come ricerca applicata. Per il LabSU si tratta di ricerca con i territori (e, in questo senso, è più adeguato parlare di co-ricerca, dove viene riconosciuta legittimità e un ruolo protagonista, anche nella ricerca, ai soggetti locali coinvolti) e a servizio dei territori, spesso costruita e sviluppata con i territori stessi. Fare ricerca-azione significa fare ricerca attraverso (e dentro) la partecipazione ai processi che interessano i territori, all’interno dei quali si interagisce criticamente (tra l’altro, non sempre si è d’accordo con gli abitanti), dando il proprio contributo di competenza. In questo senso è anche molto difficile distinguere tra ricerca, ricerca-azione e terza missione, perché sono strettamente connesse tra loro, sono risvolti dello stesso approccio. L’idea di terza missione, infatti, nell’accezione comune (e, in parte, prevalente) assume spesso un carattere strumentale (dettato anche dai nuovi canoni accademici e valutativi) e pone i territori in posizione di subalternità. Cfr. la discussione in Cellamare, Goni, Grassi, Pontiggia, Scandurra (2022). Attualmente l’attività del LabSU si concentra nei quartieri di Tor Bella Monaca, Quarticciolo, Mistica/Centocelle, Bastogi a Roma.



In primo luogo, bisogna riflettere sull'approccio integrato per come è spesso inteso anche dalle posizioni più aperte. Vi è infatti un'apertura all'interdisciplinarietà e la coscienza che è necessario intervenire in diversi campi per poter raggiungere un obiettivo di reale rigenerazione urbana: oltre alle dimensioni fisiche (riqualificazione edilizia e urbanistica, spazi pubblici, spazi verdi, ecc.) anche gli aspetti legati ai servizi sociali, al lavoro e all'occupazione, alla ricostruzione del tessuto sociale, al supporto alle scuole e ai servizi educativi (la lotta contro la povertà educativa e la dispersione scolastica), alle iniziative culturali e ai relativi servizi, alla accessibilità e al trasporto pubblico, ecc. Ma molto spesso ha più il carattere di una multi-settorialità, di una somma di azioni e interventi avulso dai territori e dalle persone che li vivono. Bisogna, invece, pensare a politiche e azioni interconnesse tra loro e spesso concatenate, nonché accompagnate da un lavoro di animazione territoriale. Molte sono poi le dimensioni anche immateriali che sono implicate e non sempre vi è coscienza e comprensione della complessità, degli ostacoli e delle condizioni utili e necessarie per attivare efficacemente molte iniziative. Ad esempio, la presenza della criminalità organizzata con i suoi condizionamenti impliciti ed espliciti, può essere un grande ostacolo (come nelle esperienze in corso a Tor Bella Monaca). La vergogna della povertà o l'ignoranza possono essere d'intralcio nell'accedere ai servizi sociali che pure vengono attivati, ma eventualmente non fructi. L'essere persone anziane e sole può ostacolare l'accesso ai servizi sanitari per la ridotta mobilità a cui si è costretti. Il controllo dello spazio (come, per esempio, lo stesso alloggio pubblico) nei contesti dove prevale l'informalità (se non l'illegalità) e si esercitano piccoli poteri locali, come nel quartiere di Bastogi, può essere un forte ostacolo alla libertà di iniziativa e di movimento da parte delle persone (Marasco 2021). Molti possono essere ancora gli esempi. Il primo nodo problematico è quindi questo: per sviluppare politiche di "rigenerazione urbana", soprattutto in contesti difficili, non basta attivare genericamente dei servizi o delle iniziative, ma bisogna entrare dentro i problemi e comprendere la complessità delle situazioni, entrando in relazione con le persone e le realtà locali. Per far questo bisogna svolgere un lungo lavoro sul campo, meglio se con un approccio etnografico. Questo è il secondo nodo problematico: per poter sviluppare adeguate politiche di rigenerazione urbana è necessario svolgere un lungo lavoro preliminare sul campo, pluriennale, di studio e ricerca o appoggiarsi a lavori che sono già stati sviluppati con queste caratteristiche. È chiaro che questo può apparire difficilmente compatibile con i tempi dell'amministrazione che mira spesso a risultati immediati, in relazione al momento in cui vengono decise alcune politiche. Questo significa, in primo luogo, sviluppare percorsi di studi e ricerca preparatori degli interventi e delle azioni o valorizzare quelli esistenti. In secondo luogo, bisogna però ridimensionare la precedente



affermazione sui tempi dell'amministrazione. Nella nostra esperienza, i tempi di maturazione di una decisione da parte dell'amministrazione, i tempi formali di decisione, le procedure amministrative da svolgere, i tempi per attivare le azioni e poi per attuarle sono complessivamente talmente lunghi e complessi che, alla fine, risultano assolutamente compatibili con i tempi per comprendere le situazioni, costruire relazioni e avviare percorsi adeguati ad affrontare i problemi. Bisogna poi considerare che molti dei servizi e delle iniziative che vengono pensate e attuate dall'amministrazione non si attuano e non si concretizzano automaticamente, per il solo fatto che vengono attivate. Per esempio, nel campo del lavoro e dell'occupazione, non basta attivare opportunità e sostegno a potenziali operatori (come le cooperative sociali). Bisogna accompagnare persone "deboli" e non esperte nella stessa costituzione di tali soggetti micro-imprenditoriali, come le cooperative sociali, per quanto possano sembrare operazioni semplici. Per molti sono difficili. Bisogna avere a che fare con uffici pubblici, registrazioni, commercialisti; bisogna preparare bilanci, capire i meccanismi, ecc. ecc. Tutte operazioni che richiedono un sostegno. Come molti operatori del terzo settore sanno, un ruolo essenziale è svolto dai percorsi di accompagnamento sociale, che risultano fondamentali. Nel bando per i PUI era previsto, nell'ottica appunto di una rigenerazione urbana che tenga conto delle dimensioni sociali, il finanziamento della costituzione di start-up. Nella nostra esperienza, in quartieri come Tor Bella Monaca e Bastogi anche solo il termine "start-up" risulta inaccessibile alla maggior parte degli abitanti (non pensiamo poi all'effettiva costituzione di una di esse o la sua collocazione sul mercato). È fondamentale quindi, e questo è il terzo nodo problematico, pensare e programmare percorsi di accompagnamento sociale per la realizzazione delle politiche di rigenerazione urbana. Tutto questo non può essere fatto senza un'immersione nei territori, senza un coinvolgimento degli abitanti e degli altri soggetti interessati e importanti per i processi. Bisogna quindi dedicarsi a coltivare e a far crescere le relazioni, che sono sociali ma spesso personali. Si tratta (quarto nodo problematico) di un esteso lavoro di cura delle relazioni che, ancora una volta, ha bisogno di tempi lunghi ed è difficilmente compatibile con il tradizionale modo di lavorare delle amministrazioni, tendenzialmente incentrato su un sistema di procedure amministrative (anche nei campi del sociale o della scuola dove ci sono molte persone sensibili che sanno come si lavora con le persone; cfr. Tosi Cambini 2022). Con un'ulteriore precisazione: la cura delle relazioni non può essere legata soltanto alla realizzazione di uno studio o di una propria ricerca, come alle volte succede nei lavori di tipo etnografico. Devono essere un'attività e un percorso anche a servizio dei territori, di cui le persone devono potersi sentire co partecipi, percependone la finalità positiva per migliorare la propria condizione abitativa. Si è già sottolineata (Fava 2017) la fondamentale



dimensione relazionale, anche con un coinvolgimento empatico, del lavoro etnografico. Forse bisogna fare un passo in più in un'ottica di servizio ai territori. In questo senso si attivano relazioni di fiducia e di collaborazione, ma anche di protagonismo degli abitanti, che deve rimanere un obiettivo fondamentale dei percorsi di rigenerazione urbana o – come preferisco definirli – di sviluppo locale integrale e di promozione dei quartieri. Si tratta di un aspetto che ha molto a che fare con il coinvolgimento degli abitanti, al di là delle tradizionali forme partecipative; aspetto su cui torneremo successivamente.

Un secondo grande ambito di discussione riguarda il tema delle pratiche urbane. Il termine ha avuto una crescente attenzione in campo urbanistico ed è diventato di uso comune senza però averne sempre pienamente chiare le implicazioni e la complessità. Nel mondo antropologico si tratta di un tema e di un punto di vista acquisito, quasi consustanziale; tutto è “pratiche”. Nel mondo urbanistico, invece, si tratta di un tema sviluppato recentemente e che, bisogna dire, ha portato ad una notevole maturazione della disciplina (superando radicalmente il tradizionale approccio funzionalista), ad una maggiore attenzione a come viene vissuto lo spazio, ad una maggiore complessità delle politiche e delle forme di progettazione. Introdotto in Italia da autorevoli studiosi (Crostà 2010), a livello internazionale si è addirittura parlato di un *practice turn* (Goonewardena, Kipfer, Milgrom, Schmid 2008; Schatzki, Knorr Cetina, von Savigny 2001). Si è già avuto modo di discutere la complessità del tema e la modalità di leggere e interpretare le pratiche urbane (Cellamare 2008; 2011). Declinandole soprattutto in termini di pratiche d’uso dello spazio, la loro lettura interpretativa permette di fare emergere gli immaginari e i valori simbolici ad esse connesse, ma anche i vissuti, gli *habitus*, i modelli sociali e culturali connessi all’abitare, le progettualità esistenti. Esse permettono di connettere il materiale (l’uso e la conformazione dello spazio fisico) e l’immateriale, che sono in stretta relazione e determinano reciproci condizionamenti (Simmel 1908; Bourdieu 1972; 1980; Castoriadis 2001; Mandich 1996; Caniglia Rispoli, Signorelli 2008). Si vogliono qui sottolineare soltanto due aspetti. Il primo è di carattere metodologico. Nel mondo urbanistico la diffusa attenzione al tema ne ha un po’ banalizzato il lavoro interpretativo e di studio. Molto spesso le ricerche che implicano un’attenzione alle pratiche urbane si riducono a una lettura degli usi e a qualche intervista o all’osservazione partecipante. Pur rimanendo passaggi significativi, spesso però non restituiscono la complessità delle pratiche e dei loro significati, per le quali è richiesto un lavoro più approfondito e sul campo, anche in questo caso a carattere transdisciplinare. Per fare un esempio tra i tanti, gli spazi pubblici di Tor Bella Monaca (che non si tratta propriamente di “piazze”) possono essere considerati quasi degli “spazi elettrici”, pervasi da una forte tensione. Da una parte, infatti, sono utilizzati e



presidiati dalla criminalità organizzata per lo spaccio della droga e per le attività illecite. Dall'altra, sono anche gli unici spazi a disposizione per il gioco dei bambini e dei ragazzi e, per questo, sono spesso presidiati dalle madri, che fronteggiano la presenza della criminalità organizzata. Per questo sono luoghi di grande tensione e di una convivenza difficile. Questi aspetti non emergono facilmente dalla sola osservazione partecipante o da alcune interviste. Viceversa, è importante fare attenzione anche agli aspetti materiali e fisici, con le loro implicazioni strutturali o di sistema, per i quali le scienze umanistiche non sempre sono attrezzate. Il secondo aspetto porta l'attenzione sia sulle pratiche d'uso dello spazio, sia sulle pratiche di interazione tra i diversi soggetti coinvolti nella costruzione di politiche (Crosta 1998; 2009), intese appunto come esito eventuale con effetti pubblici generali dell'interazione di soggetti diversi che agiscono con intenzioni, obiettivi e capacità differenti, secondo una linea interpretativa, di tipo prevalentemente interazionista, che ha il suo lontano precursore in John Dewey (1927; 1935). Già Bourdieu (1979; 1992) ha più volte sottolineato i rischi e i limiti di un approccio interazionista. Il concetto di "campo" di Bourdieu risulta particolarmente utile proprio per restituire la complessità delle relazioni (anche di potere), dei rapporti di forza e dei condizionamenti (culturali, sociali, politici) che caratterizzano le pratiche urbane, intese sia come pratiche d'uso dello spazio che come pratiche di interazione nella costruzione di politiche. Tutto questo per evidenziare la fondamentale dimensione politica implicata in queste pratiche e in questi processi che raramente viene esplicitata e fatta emergere. La dimensione politica si rileva, in primo luogo, perché (implicitamente o esplicitamente) vengono a confronto modelli di sviluppo e idee di città e di società differenti, sostenuti spesso da interessi economici e privatistici che portano a dover definire e ridefinire quale sia l'interesse pubblico. In secondo luogo, l'interazione comporta sempre relazioni di forza e di potere, definizione delle regole del gioco, squilibri e ruoli dei diversi soggetti coinvolti, modalità di gestione dei processi. Nella nostra società dove è prevalente il modello neoliberista (che non è solo un modello economico, ma anche culturale e sociale; Moini 2020), l'economico prevale sul politico e uno dei nodi fondamentali è proprio ricostruire gli spazi della politica. Ogni società definisce gli ambiti del politico (Boni 2022) e oggi questi, nelle nostre città, sembrano notevolmente ristretti e condizionati. Il politico appare oggi più uno spazio da conquistare e da realizzare, che non una realtà data (Rancière 1998).

Un terzo ambito di discussione riguarda la partecipazione, che appare acquisita ormai come una modalità fondamentale di lavoro, una modalità *sine qua non* nei processi di "riqualificazione urbana", una componente delle politiche a tutti i livelli, a cominciare dai programmi dell'UE. All'interno di un vastissi-



mo dibattito su questi temi, sono peraltro ben note le ambiguità e le critiche rispetto ai tradizionali processi partecipativi, in particolare di carattere top-down (Cellamare 2011; Moini 2012), di cui qui si vogliono sottolineare solo due aspetti. In primo luogo, si vuole ricordare che per sviluppare reali processi partecipativi sono necessari molti ingredienti, tra cui un diffuso e paritario coinvolgimento degli abitanti, l'apertura dei processi decisionali (tale da far sì che quanto emerge dai processi di coinvolgimento sui territori corrisponda poi alle decisioni formali che vengono prese nelle sedi istituzionali), un reale contesto deliberativo e persino collaborativo ai fini della costruzione di progetti e azioni condivisi e compartecipati, percorsi prolungati nel tempo con adeguati spazi di discussione e confronto, modalità di interazione che diano possibilità reali di fornire contributi, ecc. Si tratta di condizioni tutte non banali e abbastanza difficili da realizzare veramente negli ordinari processi partecipativi, sebbene ovviamente non manchino esperienze sicuramente interessanti e positive. In secondo luogo, in linea con un passaggio di attenzione dalla partecipazione alle forme di cittadinanza attiva e di autorganizzazione (Cellamare 2019), il punto nodale è superare la dicotomia “top-down”/”bottom-up” cercando, invece, di valorizzare le energie e le progettualità sociali già attive sui territori e di rendere protagonisti – soprattutto nei quartieri dove sono presenti più problematicità – gli stessi abitanti e le loro forme organizzative (anche supportandole), che in questi contesti costituiscono i principali anticorpi sociali (soprattutto nei confronti della criminalità organizzata). Si tratta di sviluppare percorsi collaborativi in cui questi siano gli attori protagonisti; ciò che nel recente dibattito (Leino, Puumala 2021; Lund 2018) viene definita come *co-creation* e *co-production*.⁶

L'approccio del LabSU cerca di essere, quindi, transdisciplinare, di co-ricerca e ricerca-azione, caratterizzato da un prolungato lavoro sul campo, immersivo nei territori, impegnato nella cura delle relazioni. Avendo presente la dimensione politica dei processi, ha come obiettivo la costruzione di contesti di interazione, che siano spazi per ripensare e agire il futuro dei territori. Il LabSU cerca, poi, di sviluppare una forte componente di autoriflessività e di autocritica (data la centralità della componente di ricerca; Bourdieu 2001), proprio perché continuamente immerso nei processi e nei “campi” di relazioni.

A valle di quanto detto sinora, la “rigenerazione urbana” viene interpretata come capacità di creare autonomia nei territori, contro le forme di dipendenza, subalternità e marginalizzazione.

⁶ Anche su questi temi vi è un ampio dibattito, anche critico, che non siamo in grado qui di riportare estesamente.



Reti di mutualismo e forme di autorganizzazione

Il lavoro sul campo permette di evidenziare una molteplicità di attori e soggetti che operano per la riqualificazione dei territori e il miglioramento delle condizioni dell'abitare nei quartieri, al di là dell'intervento più propriamente del soggetto pubblico, inteso qui prevalentemente come amministrazione pubblica. Le città, in primo luogo, sono attraversate da pratiche di riappropriazione degli spazi che costituiscono anche processi di risignificazione dei luoghi (Cellamare, Cognetti 2014). Ma vi sono anche numerosi processi di maggiore complessità in cui realtà più o meno organizzate di abitanti si prendono in carico edifici o spazi della città, se non addirittura intere parti della città o quartieri. Spesso, come nel caso dei quartieri di edilizia residenziale pubblica (o "e.r.p.", quelli che una volta erano definiti i quartieri di edilizia economica e popolare), come a Tor Bella Monaca e a Quarticciolo, che appunto sono prevalentemente tutti pubblici, lo Stato – nelle sue diverse articolazioni – risulta assente o comunque la sua azione è decisamente carente,⁷ per cui l'intervento e le azioni di molti soggetti locali sopperiscono in maniera determinante a tali carenze: iniziative culturali, servizi sociali, solidarietà, riqualificazione e manutenzione di spazi pubblici e di spazi verdi, attrezzatura di spazi gioco per bambini, realizzazione di ludoteche e biblioteche pubbliche, ecc. Come si è già avuto modo di illustrare ampiamente (Cellamare 2019)⁸ si tratta di esperienze molto diverse tra loro, per caratteri, capacità organizzativa, obiettivi di azione, visione politica, ecc., ma costituisce un patrimonio assolutamente rilevante e un'energia sociale diffusa fondamentale per potersi occupare di "riqualificazione urbana". Si tratta di esperienze presenti non solo a Roma o in Italia, ma diffuse a livello internazionale (Hou 2010). Si va da singoli o gruppi di abitanti, anche a carattere informale e occasionale, che si prendono in cura alcuni spazi di prossimità, ad associazioni, comitati e altre forme organizzative, più o meno strutturate, più o meno formali, impegnate nella riqualificazione dei propri contesti di vita,⁹ fino ad arrivare a vere e proprie forme di autorganizzazione e autogestione di parti

⁷ Se non per la presenza e l'attività delle scuole che oggi rappresentano l'ultima e più significativa presenza dello Stato in tanti quartieri di edilizia residenziale pubblica.

⁸ E come illustrato da tanti studi. Valga per tutti Caciagli (2021).

⁹ Per fare alcuni esempi ricordiamo la ludoteca autogestita da un gruppo di madri presso l'R5 di via dell'Archeologia a Tor Bella Monaca o l'associazione culturale *Cubolibro*, a Largo Mengaroni sempre a Tor Bella Monaca, che svolge un'azione complessa, anche in collaborazione con il locale *el Centro sociale*: biblioteca pubblica autorganizzata, attività di doposcuola con i bambini, iniziative culturali, presidio della piazza, coordinamento in collaborazione con altri soggetti dei processi partecipativi di riqualificazione e manutenzione della piazza, coordinamento del locale patto educativo di comunità, cura del verde, ecc.



di città o interi quartieri, sia legali che illegali. Facendo riferimento al contesto romano, si possono ricordare, a titolo di esempio: l'esperienza del Forum Territoriale del lago ex-SNIA e degli altri soggetti e reti ad esso connesse che si occupano della cura e gestione di questo ampio spazio verde nel cuore della città (siamo nell'area est, in zona Prenestina) e del Parco delle Energie, difendendoli da diverse iniziative speculative; le varie esperienze legate ai movimenti di lotta per la casa che hanno recuperato e riusato edifici e spazi inutilizzati rispondendo alla emergenza abitativa, ma anche fornendo servizi, spazi pubblici, attrezzature;¹⁰ o ancora esperienze in cui reti di attori locali collaborano per prendersi in carico interi quartieri, come al Quarticciolo. In molti casi, come già detto, soprattutto nei quartieri e.r.p., questi rappresentano i veri anticorpi sociali (anche perché vi abitano, a differenza della pubblica amministrazione e di tanti operatori del terzo settore) nei confronti della criminalità organizzata, ma anche di molti processi degradanti, eterodiretti, come le varie forme di ghettizzazione, stigmatizzazione o marginalizzazione.

Si tratta, quindi, di attori e azioni da sostenere. A fronte della difficoltà del soggetto pubblico di essere efficace sui territori, bisogna pensare a "politiche per l'autorganizzazione" che, al di là del tradizionale *empowerment* delle realtà locali (pur sempre valido), dia supporto al protagonismo sociale e alla capacità di costruire autonomia sui territori.

Ovviamente c'è molto da discutere sulla capacità di questi soggetti di operare nell'interesse pubblico e quale visione di città e convivenza coltivino,¹¹ ma proprio per questo bisogna costituire contesti di interazione e spazi di discussione che permettano di rielaborare collettivamente progetti e azioni.

Molti di questi soggetti sono capaci di fare rete sui territori (Ranzini 2020), sviluppando forme collaborative e progettualità di ampio respiro e di scala di quartiere se non di settore urbano. Una recente ricerca a Roma (LabSU DICEA, Fairwatch 2022), sia attraverso una mappatura a livello dell'intera città, sia attraverso lo studio in profondità di alcuni casi selezionati, ha evidenziato la presenza di un elevatissimo numero di soggetti che operano sui territori e il ruolo fondamentale che hanno le reti di mutualismo, ma anche che vi sono numerose problematicità nella gestione delle reti (in particolare nel rapporto con le istituzioni e nella gestione degli spazi) e che non sempre e non in tutti

¹⁰ Tra le tante esperienze ricordiamo l'occupazione di via Santa Croce in Gerusalemme a Esquilino e il connesso *Sprintime Lab*, l'occupazione della caserma di Porto Fluviale in zona Ostiense, l'esperienza di *Metropoliz* e del MAAM – Museo dell'Altro e dell'Altrove sulla Prenestina.

¹¹ Nonché sul rischio di essere sostitutivi dell'intervento pubblico carente o assente. Si rimanda per questi aspetti agli scritti citati e al dibattito esistente. D'altronde siamo in un'epoca di forte arretramento del *welfare state*.



i territori è facile collaborare. Con questo tipo di dinamiche è necessario confrontarsi nel momento in cui si sviluppano processi di riqualificazione urbana e sviluppo locale integrale.

Ripensare l'azione pubblica

Per chi segue un approccio di politiche, come ben illustrato da Crosta (2009) e da tanto dibattito internazionale, l'azione pubblica non è l'azione del soggetto pubblico, sia esso lo Stato o una qualche sua articolazione, ma va intesa come esito della convergenza verso un interesse collettivo dell'azione di soggetti diversi, istituzionali e non. Si ha quindi un eventuale effetto pubblico dall'interrazione dell'azione di soggetti diversi, istituzionali e non, statuali o "dal basso", anche che si muovono secondo interessi propri (o privatistici). Se questa è per molti un'acquisizione, non così è ancora per gran parte dell'urbanistica tradizionale. Ovviamente non bisogna sottovalutare e delegittimare il ruolo fondamentale dello Stato, dell'amministrazione pubblica, ma viceversa non bisogna misconoscere la complessità dell'azione pubblica. È opportuno però, a partire dalle esperienze di ricerca condotte e confrontandosi con le situazioni reali che caratterizzano le nostre città, declinare l'affermazione iniziale, altrimenti rimane generale, e anche un po' generica e acritica (Cellamare, Montillo 2020). In primo luogo, il soggetto pubblico è tanti soggetti insieme. Vi è, cioè, l'amministrazione pubblica, l'ente locale, in particolare nei nostri casi il Comune, ma vi sono anche molti altri soggetti, che hanno una caratterizzazione pubblica o svolgono un servizio pubblico, e che contribuiscono all'azione pubblica nella riqualificazione delle periferie. Da una parte abbiamo, per esempio, le scuole, i servizi sanitari (le ASL), i servizi sociali, ecc. Ma abbiamo anche le municipalizzate, come – a Roma – l'ATAC, l'AMA, l'ACEA, ecc., erogatori di servizi essenziali come il trasporto pubblico, la gestione dei rifiuti, la gestione dell'acqua e dell'energia, ecc. Molti di queste sono partecipate del Comune (o di altri enti pubblici), ma in alcuni casi si tratta anche di società per azioni, quotate sul mercato, o comunque operatori economici che hanno più un obiettivo di pareggio di bilancio (o di bilancio attivo) che di attenzione a problemi come le disuguaglianze sociali o l'equa e piena accessibilità ai servizi. Analogamente vi sono soggetti a livello regionale e nazionale (operatori del trasporto pubblico, dell'energia e del gas, della telefonia, ecc.) che, pur svolgendo un servizio pubblico, sono operatori economici che devono mirare ad interessi di mercato. E così anche operatori che hanno un ruolo importante nella gestione della città, soprattutto per quanto riguarda la gestione di beni immobili (pubblici), come l'Agenzia del Demanio o Cassa Depositi e Prestiti. Il sistema degli enti pubbli-



ci è quindi variegato e non sempre opera secondo gli interessi dei territori, o comunque secondo interessi e obiettivi che potrebbero essere discussi nel loro eventuale carattere “pubblico”.

Le stesse amministrazioni locali, come i Comuni, sono a loro volta un insieme di soggetti e componenti differenti, articolati sia secondo una gerarchia territoriale (pensiamo all’articolazione del Comune di Roma in Municipi, il principale ente di prossimità, il quale ha però deboli funzioni amministrative e non ha autonomia di bilancio; ma pensiamo anche all’articolazione tra Comuni, Province, Regioni e Stato dell’ordinamento statale italiano con una organizzazione di funzioni e ruoli, in cui è spesso difficile districarsi), sia secondo la divisione settoriale delle competenze che costituisce oggi uno dei principali ostacoli alla possibilità di un approccio integrato alla “rigenerazione urbana”. Non solo vi è una divisione tra la parte amministrativa (i dipartimenti) e la parte politica (gli assessorati), esito della Legge Bassanini, ma i dipartimenti lavorano come compartimenti stagni, orientati alla realizzazione dei propri obiettivi interni, oltre i quali non andare (e quindi senza considerare alcuna forma di sinergia o collaborazione o banalmente coordinamento con altri dipartimenti, non solo utili ma spesso necessari). Infine, il tutto è guidato dalla logica delle procedure amministrative che, spesso, è uno dei principali ostacoli per le politiche di “rigenerazione urbana”.

Se consideriamo, poi, i soggetti privati, escludendo quelli guidati prevalentemente da interessi economici (che pure, in alcuni casi, ma a prezzo di difficili negoziazioni, possono avere una loro utilità), vi sono numerosi soggetti che svolgono un ruolo importante e che spesso perseguono l’interesse pubblico anche più delle stesse amministrazioni locali. Tra i tanti soggetti che si collocano dentro la sfera del cosiddetto “privato sociale”, vi è, da una parte, il mondo del Terzo Settore e, dall’altra, quello delle fondazioni. Il primo, con le sue difficoltà e i suoi limiti (Moro 2014), svolge comunque un ruolo fondamentale. Alcuni problemi rilevanti in relazione alle politiche di “rigenerazione urbana” sono: l’effettivo radicamento nel territorio (se quindi gli operatori vengono dal territorio, se vi è un sistema di relazioni strutturato, ecc.); il condizionamento legato alla necessità di far quadrare i conti; l’orientamento a sostenere le attività che sono di interesse proprio perdendo di vista il quadro complessivo delle esigenze emergenti e delle progettualità; l’orientamento sempre più progettuale e finalizzato alla partecipazione ai bandi (che è fortemente condizionante le attività e spesso lascia poco altro spazio per costruire collaborazione e coordinamento nei territori). Per quanto riguarda le fondazioni, si tratta di soggetti molto diversificati tra loro. Le fondazioni bancarie hanno spesso la disponibilità di importanti finanziamenti e possono risultare fortemente condizionanti la programmazione e la definizione di priorità nelle politiche pubbliche, ad esempio nel settore del sociale e delle attività culturali (anzi, fanno loro politiche



pubbliche più incisive), come avviene con la Fondazione Cariplo a Milano e la Compagnia di San Paolo a Torino. In altri casi, si tratta di realtà più piccole e più capaci sia di sostenere il reale *empowerment* delle realtà locali, sia di immergersi nei territori ed accompagnare i processi di rigenerazione urbana e sociale. E sono rispettivamente i casi, a Roma, della Fondazione Charlemagne (con il suo programma *periferiacapitale*) e della Fondazione Paolo Bulgari (fortemente impegnata nel contesto di Tor Bella Monaca).

Infine, vi è la complessità del mondo della società civile, della cittadinanza attiva e dell'antagonismo (Moro 2020) che, come abbiamo visto in un precedente paragrafo, ha una sua ricchezza e complessità (nonché ambiguità e problematicità), ma svolge un ruolo essenziale sui territori.

Sui territori operano quindi tanti soggetti differenti e non è detto che l'interesse pubblico sia più curato dal "soggetto pubblico". La stessa definizione dell'interesse pubblico di un territorio non è scontata, anzi è un'operazione complessa, che spesso non avviene in maniera esplicita e con il coinvolgimento dei principali interessati, gli abitanti e loro forme organizzative. Su questo influisce fortemente la progressiva de-politicizzazione e tecnicizzazione dell'azione amministrativa, di cui si perde spesso l'orizzonte politico e la visione di futuro (de Leonardi, Giorgi 2013).

Si tratta peraltro di attori, le realtà sociali locali, la cui azione non solo va valorizzata come già detto precedentemente, ma diventa essenziale alla stessa attuazione delle politiche pubbliche. Molte di queste politiche, infatti, non possono trovare attuazione senza la diretta collaborazione di chi opera sul campo e abita un territorio.

Al di là di un problema di capacità di attuazione, vi è poi anche un problema di perdita di sovranità. Alcuni operatori privati sono spesso più forti della stessa amministrazione pubblica (pensiamo, ad esempio, ad Amazon nella definizione della localizzazione delle sue sedi) o, in ogni caso, l'ente pubblico non ha sempre un potere tale da poter impegnare i diversi soggetti coinvolti a realizzare gli obiettivi che si è posti.

È necessaria quindi una sorta di "grande alleanza" tra i diversi attori che si pongono obiettivi di cura e di interesse collettivo nei confronti dei territori per poter raggiungere gli obiettivi condivisi o perlomeno per realizzare le azioni concordate.

Ripensare l'azione pubblica significa tenere presente tale complessità di situazioni. Significa ripensare anche il ruolo delle istituzioni, nel nostro caso delle amministrazioni locali, che da una logica di azione diretta e direttiva deve passare a una logica collaborativa e di coinvolgimento, nonché di costruzione di un interesse collettivo condiviso. Significa recuperare, infine, la dimensione politica che soggiace a qualsiasi obiettivo di sviluppo locale con le periferie.



Laboratori di quartiere

Collocandosi all'interno di questo contesto di riflessioni, problematiche e obiettivi, il LabSU, a valle di una serie di esperienze di ricerca e ricerca-azione, ha avviato lo sviluppo di "laboratori di quartiere" in alcune realtà della periferia romana: Tor Bella Monaca, Quarticciolo, Centocelle/Mistica, Bastogi.¹² Il termine "laboratori di quartiere" rimanda a un'interpretazione tradizionale, di cui peraltro si è fatta esperienza a Roma, soprattutto durante il periodo di amministrazione del sindaco Rutelli. Si tratta di un'interpretazione generalmente *top-down*, prevalentemente incentrata sull'ascolto delle esigenze emergenti sul territorio e sulla presentazione e discussione di progetti elaborati dall'amministrazione. Un'interpretazione quindi piuttosto limitativa della partecipazione. Vi sono invece numerose esperienze in Italia e all'estero, di tipo diverso, dalle *neighbourhood houses* anglosassoni alle *case di quartiere* di Torino, dagli *atelier cooperativos* spagnoli ai *lieux tuteur* francesi, fino al più recente dibattito sugli *urban and social living labs* (Aernouts, Cognetti, Maranghi 2023). Inserendosi sul solco di queste ultime esperienze, i "laboratori di quartiere" condotti dal LabSU cercano di introdurre alcune innovazioni. Pur essendo molto differenziati a seconda dei contesti in cui si inseriscono (tanto che, in alcuni casi, come a Bastogi o a Centocelle/Mistica, hanno un carattere prevalentemente di avvio), alcuni elementi comuni tendono a essere caratterizzanti nell'impostazione: un approccio integrato complesso, come illustrato precedentemente; un forte radicamento in esperienze precedenti di ricerca-azione e in un significativo sistema di relazioni con le realtà locali strutturato nel tempo (che costituisce la base di fiducia reciproca, ma anche di una logica strettamente collaborativa); un orientamento "dal basso verso l'alto" (e non l'inverso, come avviene più frequentemente), cioè un tentativo di partire dalle esigenze e dalle progettualità emergenti dal territorio, elaborate e strutturate collettivamente, per poi cercare di tradurle in politiche e progetti sviluppabili da parte dell'amministrazione pubblica; un supporto alla pubblica amministrazione per cercare di strutturare azioni e progetti adeguati, adattandoli anche in corso d'opera alle esigenze emergenti; un coinvolgimento diretto, per quanto possibile, dei soggetti locali come co-protagonisti delle attività e delle decisioni.

Nei singoli contesti i laboratori si sono articolati differentemente, a seconda delle situazioni, incontrando difficoltà e problemi diversi.¹³ Si propongono qui

¹² I laboratori di quartiere si sono sviluppati nell'ambito della Terza Missione universitaria, e in parte sono stati finanziati anche dal Comune di Roma (più continuativamente a Tor Bella Monaca, per un anno negli altri contesti).

¹³ Cfr. per gli approfondimenti le diverse pubblicazioni e il sito del LabSU: <https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea/>.



molto sinteticamente alcuni elementi di interesse delle esperienze, ma anche eventuali problematicità emerse.

Il quartiere di Tor Bella Monaca, nella periferia est della Capitale, oltre il GRA – Grande Raccordo Anulare, è il contesto urbano dove da più tempo, una decina d'anni, è presente il LabSU, contribuendo in diverso modo, con tesi di laurea, ricerche di dottorato, tirocini, esperienze di ricerca e ricerca-azione (Cellamare, Montillo 2020). Si tratta di un ben noto quartiere di edilizia residenziale pubblica, soggetto a processi di ghettizzazione e stigmatizzazione. È anche più di un quartiere, trattandosi di fatto di una piccola città costruita per più di 30.000 abitanti e ora abitata da circa 26.000 persone. Nel tempo, il LabSU ha contribuito a diversi progetti, tra cui *Me. Mo. – Memorie in Movimento*, finanziato dal Mibac e coordinato dal locale liceo scientifico Amaldi (Montillo 2023), e *CRESCO – Cantiere di Rigenerazione Educativa, Scuola, Cultura, Occupazione*,¹⁴ finanziato dalla Fondazione Paolo Bulgari e che ha visto il coinvolgimento di diverse scuole locali (in particolare, l'I.C. "Melissa Bassi") e diverse realtà sociali locali, tra cui in particolare il *Cubolibro*, già citato. Più recentemente, da un paio d'anni, è coinvolto in un programma di "rigenerazione urbana", finanziato dal PNRR, che vede la compresenza sia di un progetto PINQuA sia di un PUI. Si tratta attualmente di uno dei più grandi interventi di questo tipo in atto in Italia, con un finanziamento di circa 130 milioni di euro. È un progetto sicuramente importante, che porterà alla riqualificazione soprattutto fisica di una parte del quartiere, in particolare di un edificio di dimensioni enormi, situato in via dell'Archeologia, nel cuore di uno dei punti principali dello spaccio e dell'attività della criminalità organizzata. Allo stesso tempo è un progetto con diversi limiti, tra cui la debolezza delle componenti immateriali e la scarsa condivisione col territorio, sebbene alcune esigenze emergenti dagli abitanti siano state veicolate dal LabSU nel progetto. In questo contesto il LabSU ha avviato un laboratorio di quartiere, *Spazio Cantiere*, impegnato nell'accompagnare lo sviluppo del progetto e che valorizza e si radica nel sistema di relazioni costruito negli anni. Il laboratorio, con un lavoro molto duro, in un contesto molto difficile, ha costituito il ponte tra gli abitanti e l'amministrazione svolgendo diverse attività: trasmissione all'amministrazione delle esigenze degli abitanti e dei problemi via via emergenti nel corso del processo di progettazione e attuazione, supporto all'amministrazione per la revisione del progetto, ricostruzione della situazione alloggiativa e supporto del dialogo tra l'amministrazione e le famiglie interessate dai lavori (e da eventuali trasferimenti), coordinamento dei tavoli di co-programmazione, presentazione e discussione del progetto e dei

¹⁴ Cfr. <https://fondazionepaolobulgari.org/attivita/cresco/>.



problemi connessi in incontri organizzati tra l'amministrazione e gli abitanti, animazione territoriale, ricostruzione delle esigenze sociali delle famiglie coinvolte, ecc. Nonostante i vincoli delle procedure amministrative e le difficoltà organizzative, il personale tecnico dell'amministrazione è particolarmente sensibile e ha spesso considerato positivamente il lavoro del laboratorio e le esigenze emergenti dal territorio, apportando importanti revisioni al progetto e alle altre azioni attuative. Il laboratorio ha contribuito e sta contribuendo in maniera determinante a introdurre quegli elementi propri di quell'adeguato approccio integrato di cui si è discusso precedentemente. Sicuramente bisogna riconoscere diversi problemi legati al dover accettare alcuni limiti "strutturali" del progetto e del programma generale, nonostante siano stati per quanto possibile "forzati". D'altra parte, anche il territorio ha mostrato molte difficoltà per la frammentazione interna, le conflittualità tra alcune associazioni e comitati, la difficoltà a cooperare. Senza contare il grande problema costituito dalla criminalità organizzata.

Nel contesto del Quarticciolo la situazione è molto differente. Il quartiere, l'ultima delle borgate ufficiali fasciste (e quindi anch'esso un quartiere di edilizia residenziale pubblica), nella periferia est lungo la Prenestina, è relativamente più piccolo e più omogeneo, lo spazio viene vissuto e appropriato più intensamente e le relazioni tra le persone e tra i gruppi sono più ravvicinate, più "dense". Il quartiere vive tra l'altro una tradizione di posizionamento critico, legata anche all'esperienza antifascista e alla forte presenza del Partito Comunista Italiano, in anni ormai passati e lontani. Attualmente vi è una forte presenza di realtà autorganizzate che sviluppano iniziative culturali e sociali, costruiscono e pongono progetti di riqualificazione, affrontano il grave problema abitativo. Si tratta di una rete di soggetti variegati e fortemente collaborativi, il cui nucleo originario è un gruppo di giovani occupanti di un edificio abbandonato (occupazione attraverso la quale hanno voluto anche affrontare il problema abitativo) che hanno poi dato vita a una palestra popolare, prendendo formalmente in carico uno spazio inutilizzato del quartiere. Si sono poi aggregati altri soggetti e altri abitanti, compresi gli abitanti storici del circolo anziani (in un interessante scambio intergenerazionale), ma più recentemente anche i commercianti, coinvolti in un processo di rilancio delle attività commerciali nel quartiere. Tutti questi soggetti sono raccolti in un comitato di quartiere (*Quarticciolo ribelle*) che è anche il coordinamento dei diversi progetti e delle diverse attività autorganizzate: la palestra popolare, la ludoteca, il recente ambulatorio sociale, la "casa di quartiere", il "patto educativo di comunità" (con le scuole del quartiere e le altre realtà culturali ed educative, come la biblioteca e il teatro comunale), altre attività di servizio, alcune attività microimprenditoriali (stamperia, birrificio), il polo civico. Alcune di queste attività (la nuova palestra popolare e la "casa di



quartiere") sono state realizzate anche con il finanziamento della Fondazione Charlemagne. Forte è la capacità di coinvolgimento degli abitanti, che ha fatto crescere la solidarietà sociale all'interno del quartiere e che porta ad incontri periodici: ogni settimana si incontra il coordinamento dei progetti e dei laboratori, una volta al mese si tiene l'assemblea di quartiere, a seconda delle necessità e delle iniziative si organizzano anche assemblee di scala. È stata cioè realizzata quella che altrove ho definito una sorta di "democrazia territoriale autoprodotta" (Cellamare 2023). Molti sono i problemi che vengono affrontati e discussi collettivamente, molte sono le iniziative e forte è la capacità di organizzazione: la questione abitativa rimane centrale ed è sistematicamente affrontata nel confronto con l'ATER (l'Agenzia Territoriale per l'Edilizia Residenziale regionale che gestisce il patrimonio edilizio della borgata); è stato elaborato autonomamente un piano-programma di riqualificazione del quartiere (*Abbiamo un piano*); si è avviata la costituzione della comunità energetica; si stanno affrontando i problemi del lavoro e dell'occupazione insieme al riuso di spazi inutilizzati; ecc. In questo contesto, il laboratorio è stato avviato dal LabSU facendo leva su precedenti, pluriennali e fruttuose attività di ricerca e di ricerca-azione e attivando una forte collaborazione con una realtà così strutturata, tanto da essere considerato parte integrante delle attività del comitato di quartiere. Purtroppo, in questo contesto le competenze del Comune (divise tra il Comune centrale e il Municipio locale, con cui vi è una forte collaborazione) non riguardano la questione abitativa, quanto piuttosto (che comunque non è poca cosa) gli spazi pubblici, i servizi, le attrezzature, ecc., che rappresentano quindi il terreno di collaborazione.¹⁵ In questo caso, si è realizzato un buon canale di scambio con l'amministrazione locale permettendo di realizzare e avviare progetti interessanti e importanti, anche attraverso il ruolo del laboratorio: la riqualificazione di un'area verde (anche attraverso un percorso di progettazione partecipata), la riapertura della palestra comunale, il recupero (in parte) dei finanziamenti e dei progetti di un vecchio contratto di quartiere mai completato, l'inserimento in un progetto finanziato dal PON Metro denominato *La Fabbrica del Teatro* (relativo al teatro dell'Opera di Roma) che permetterà di affrontare i problemi del lavoro e dell'occupazione e di sviluppare alcuni servizi per il quartiere. Il laboratorio di quartiere al Quarticciolo rappresenta forse l'esperienza meglio riuscita di questo tipo, ma molto si deve al fatto che le realtà locali sono molto strutturate ed organizzate e hanno molto chiara la dimensione politica, su cui – in maniera innovativa – investono. Le maggiori difficoltà sono legate ai rapporti con una

¹⁵ Il problema abitativo, centrale nel quartiere, è più legato al ruolo di ATER e della Regione Lazio, che invece sono i grandi assenti.



serie di soggetti forti (come l'ATER e il Teatro dell'Opera) che condizionano le possibilità di azione, anche nei confronti del Comune stesso.

Ancora diversa è l'esperienza del laboratorio di Centocelle, che ha poi orientato le sue attività più verso l'area della Mistica, nella periferia est della Capitale, quasi a ridosso del GRA – Grande Raccordo Anulare (Brignone, Simoncini 2024). Qui il tema è piuttosto quello ambientale e la scala di attenzione è quella del settore urbano. A questo livello, infatti, si intende tutelare e valorizzare il sistema delle aree verdi ancora presenti (la cosiddetta "corona verde"), comportando un salto di scala sia per le politiche sia per il coordinamento tra le diverse realtà locali attive sui territori. Il laboratorio, anche in questo caso, si è radicato in precedenti esperienze di ricerca e ricerca-azione, tra cui anche un progetto (*Mente Locale*), finanziato dalla Fondazione Paolo Bulgari, mirato alla strutturazione di piattaforme digitali collaborative e finalizzato al supporto della progettazione condivisa tra le diverse realtà locali. In questo caso non si è ancora andati oltre la fase di costruzione di piani e progetti condivisi (per i quali si stanno cercando anche finanziamenti europei) e l'avvio di alcuni percorsi di riqualificazione formalmente strutturati dall'amministrazione. Siamo di fatto ancora in una fase preliminare e di strutturazione. L'esperienza sconta difficoltà maggiori per la complessità dei problemi affrontati, per la scala, per la molteplicità di soggetti e assessorati coinvolti, per la difficoltà dell'amministrazione a impegnarsi su progetti che non è sicura di gestire adeguatamente e portare a realizzazione. A fronte dell'enorme lavoro svolto, bisogna però riconoscere una difficoltà a curare con continuità le relazioni con i territori (anche perché molti e molto differenziati) e una minore capacità dei diversi contesti urbani di coordinarsi tra loro, rimanendo ancorati alle esigenze e alle progettualità locali. Questo riduce l'ancoraggio del laboratorio nei territori (e la discussione politica connessa, sebbene sia sempre presente una critica al modello di sviluppo) e ne orienta maggiormente l'attività verso il supporto e il coordinamento (se non la spinta) dell'amministrazione nell'attività progettuale.

Ancor più preliminare è l'attività laboratoriale nel quartiere (anche se è proprio chiamarlo in questo modo) di Bastogi, un gruppo di sei palazzine nella periferia ovest destinate all'emergenza abitativa. Iniziativa avviata circa trent'anni fa e che doveva essere di breve durata, si trova ancora in piedi, tendenzialmente abbandonata a sé stessa, con una serie di problemi incrinati. Il Comune non ha il controllo della situazione e una piena conoscenza dei problemi presenti. Qui pochi sono i soggetti sociali attivi (due suore che vivono in un appartamento; più recentemente una serie di soggetti sociali esterni al quartiere coordinati da *Aurelio in comune*, che è anche una realtà politica locale; altri soggetti che sono quasi più dei piccoli boss locali; una cooperativa sociale) ed è molto difficile costruire solidarietà e reti collaboriative.



Come già detto, in questo contesto il controllo della gestione dello spazio (al di fuori del controllo pubblico) diventa una forma di controllo sociale e di leva per un micropotere locale. Il Comune intendeva realizzare un progetto di “rigenerazione urbana” di ampio respiro, ma prima aveva bisogno di comprendere appieno la situazione. Il laboratorio, radicandosi in ricerche precedenti, ha quindi svolto un doppio lavoro, di conoscenza della situazione e di rappresentazione dei problemi emergenti, da una parte; di ricostruzione dei legami sociali e di sviluppo di relazioni, dall’altra. Si tratta, appunto, di un lavoro preliminare a una effettiva futura attività laboratoriale. Qui le difficoltà sono legate, da una parte, alla debolezza del tessuto sociale che non esprime organizzazioni forti della società civile in grado di fare pressione sull’amministrazione, e dall’altra da una debole determinazione dell’ente locale a programmare e a realizzare gli interventi di riqualificazione.

Da queste brevi note illustrate si può riconoscere che le esperienze in corso si muovono su diversi range, con molta diversificazione (non soltanto in riferimento alla durata e alla fase, se preliminare o avanzata, di attività), mostrando l’utilità di superare il riferimento a un unico modello, quanto la sua declinazione a seconda dei contesti e delle situazioni. Una prima diversificazione è legata alla collocazione e alla distribuzione delle esperienze sulla linea dei rapporti tra realtà locali e amministrazione. Nel caso del Quarticciolo il laboratorio è più vicino ai territori ed è considerato uno dei progetti (delle attività) nell’ambito del coordinamento del comitato di quartiere. Nel caso di Centocelle/Mistica è più vicino alla funzione di strutturare e sostenere l’azione dell’amministrazione. D’altronde gli stessi rapporti tra realtà locali e amministrazione si muovono in un range che va dalla collaborazione al conflitto e spesso mantengono entrambe le dimensioni (come nel caso di Tor Bella Monaca e del Quarticciolo). Una seconda diversificazione è relativa al tipo di attività, che va da quella più di produzione della conoscenza (come a Bastogi) a quella più legata allo sviluppo di azioni e progetti (come a Tor Bella Monaca), con una serie di articolazioni intermedie, compresa la definizione di procedure e modalità di azione e coordinamento tecnico-amministrativo (come a Centocelle/Mistica).

Una discussione sugli “spazi intermedi” e la sperimentazione di un approccio integrato

Lo sviluppo del contributo ha teso a mostrare la concreta sperimentazione di un approccio integrato alla riqualificazione delle (e con le) periferie e allo sviluppo locale integrale, tanto auspicato quanto disatteso, evidenziando la necessità di un radicamento in un sistema di relazioni curato nel tempo come



condizione essenziale, ma anche la possibilità di realizzare concretamente ed effettivamente percorsi di questo tipo, a fronte della disillusione e frustrazione diffuse.¹⁶

Le sperimentazioni di “laboratori di quartiere”, come quelle analoghe relative ai “poli civici” sviluppate a Roma, con tutti i loro limiti, hanno inoltre inteso esplorare – nell’ambito di un ripensamento dell’azione pubblica in termini relazionali – il ruolo, le potenzialità, le difficoltà e i problemi di tali “spazi intermedi”, per coltivare un’altra relazione, quella tra abitanti e amministrazione, ai fini sia della realizzazione di politiche di sviluppo locale integrato sia di costituire contesti di interazione più o meno collaborativa, che siano anche funzionali alla ricostruzione di uno spazio politico.

Tali sperimentazioni hanno sicuramente cercato di superare i limiti dei laboratori di quartiere tradizionali, non limitandosi a rendere disponibili luoghi fisici di incontro, ma attivando percorsi collaborativi profondamente radicati nel contesto locale. Hanno anche teso a superare la semplice logica della progettazione urbanistica, prevalentemente fisica, perseguitando la complessità dello sviluppo locale integrale, alla stregua di un’agenzia sociale di quartiere (Urban@it 2020). Superando i limiti della partecipazione tradizionale, hanno cercato di costituire contesti di interazione progettuale, “spazi ibridi” di confronto, collaborazione e conflitto tra i territori e l’amministrazione pubblica locale, con l’obiettivo di ripensare l’azione pubblica, ma anche il senso stesso delle istituzioni. Hanno anche inteso ricostituire spazi di discussione, connessi con la propensione all’azione, mirati a una ri-politicizzazione del governo del territorio. Al di là delle specificità delle situazioni e dei contesti, vanno sottolineati – tra i tanti – alcuni nodi problematici generali.

In primo luogo, molto è legato alla maturità politica e alla capacità (auto)organizzativa dei contesti territoriali con cui si opera. Da questo punto di vista, il Quarticciolo è una realtà emblematica e molto forte. All’estremo opposto Bastogi è una realtà molto disgregata e in difficoltà dove è molto difficile fare un lavoro di un certo spessore.

In secondo luogo, la questione più problematica è il rapporto con l’amministrazione e le sue difficoltà organizzative (oltre che politiche). Può sembrare paradossale, ma in molti casi il canale di comunicazione e di collaborazione con i territori risulta più facilmente praticato che non quello di scambio e di coordinamento con l’amministrazione, sebbene questo sia il soggetto che ha attivato i laboratori e ne riconosce l’utilità. Il personale dell’amministrazione, pur animato dalle migliori intenzioni, è oberato di lavoro e ha difficoltà a trovare

¹⁶ Cui corrisponde una profonda mancanza di speranza e di attese per il futuro da parte degli abitanti.



i tempi per seguire le attività e trarne le migliori indicazioni. È peraltro fortemente condizionato, come già detto, dalle procedure amministrative e dalle logiche interne della separazione per competenze, tutti aspetti che impediscono un buon funzionamento delle attività e che contrastano fortemente con la possibilità di politiche e azioni integrate. Vi è poi una difficoltà di coordinamento tra parte tecnico-amministrativa e parte politica, e prendere decisioni è sempre un percorso tortuoso e complicato. Nelle esperienze considerate vi è stato però un importante sforzo di coordinamento interno della pubblica amministrazione (che costituisce un fattore innovativo a livello nazionale) con la costituzione di cabine di regia (tra i vari assessorati e tra gli assessorati e i dipartimenti) e di tavoli di lavoro interdipartimentali, che sono risultati particolarmente utili. Nella fase più recente, il coordinamento dei progetti (in particolare i PINQuA e i PUI) è stato affidato alla Direzione Generale, alle dipendenze dirette del Sindaco, agevolando ulteriormente questi processi. In generale, però, la pubblica amministrazione ha una difficoltà strutturale, non è organizzata e non è attrezzata per seguire da vicino e con continuità nel tempo i processi che attraversano i territori, che richiedono molte energie relazionali e molte risorse temporali. Vi è un forte scollamento tra il punto di vista degli abitanti, per i quali l'abitare è un tutt'uno integrato (e le cui proposte tengono insieme tutti gli aspetti), e quello della pubblica amministrazione che, invece, divide tutto in competenze, separando i diversi aspetti dei progetti e delle azioni. Infine, le politiche e i sistemi di finanziamento sono di tipo generalista e si collocano ben distanti dai territori, per cui, per poter sviluppare sistemi di politiche e azioni ben attagliati ai singoli contesti urbani bisogna fare un difficile lavoro di combinazione di opportunità e di *hackeraggio* delle politiche pubbliche (Olcuire 2023).¹⁷

In terzo luogo, molte problematiche hanno carattere strutturale e sovralocale, spesso legate al modello di sviluppo neoliberista prevalente. Ne sono un esempio i problemi legati all'occupazione e al lavoro che sono forse quelli più sollevati dagli abitanti, insieme a quello della casa. Nelle esperienze condotte il tema delle economie locali è diventato progressivamente centrale, come al Quarticciolo, anche per costruire alternative alle economie criminali. Senza affrontare questi problemi appare difficile ripensare il futuro dei quartieri. Gli interventi a livello locale sono, quindi, importanti ma alle volte insufficienti, se non addirittura un "cerotto" rispetto alle gravose criticità che le periferie incontrano. Nei limiti delle sperimentazioni dei laboratori di quartiere e di poli civici, una delle funzioni rilevanti è quindi quella di hub dell'impren-

¹⁷ Su questi temi, sul ripensamento delle istituzioni e sull'apprendimento reciproco tra territori e amministrazioni si veda l'ultimo numero della rivista *Tracce Urbane*, 16/2024, dal titolo *Chi apprende da chi? Sguardi interdisciplinari tra azione pubblica e pratiche dal basso*.



ditorialità, agenzie sociali che cerchino di agganciare le dinamiche strutturali e sovralocali a vantaggio delle economie locali.

In conseguenza di questo, un quarto punto di attenzione è l'orizzonte all'interno del quale ci si pone. Tante difficoltà non possono essere superate, o per lo meno affrontate, se non viene messo in discussione il modello di sviluppo prevalente e se non si costruiscono alternative. È questo, ovviamente, il terreno più difficile di lavoro e il campo di azione si limita, per ora, o alle iniziative di progetti alternativi da parte di soggetti sociali più maturi (come al Quarticciolo), o a sollevare il tema nei dibattiti pubblici. Per le amministrazioni locali appare una questione insormontabile se non a parole e/o marginalmente. In generale, si pone proprio un problema di capacità di pensare diversamente il futuro (Appadurai 2013). Gli stessi immaginari appaiono profondamente colonizzati e il modello di sviluppo prevalente sembra per molti versi naturalizzato. L'immaginazione è oggi un grande terreno di lavoro.

Infine, anche in relazione a quanto appena sottolineato, la dimensione politica è un nodo rilevante. In questo scollamento tra territori, da una parte, e politica e istituzioni, dall'altra, non solo gli spazi formali della politica e delle decisioni risultano difficilmente accessibili, non solo viene meno la catena di trasmissione tra territori e luoghi delle decisioni, ma viene meno anche la capacità della politica di pensare il futuro e di essere significativa per la vita degli abitanti. Nei contesti più maturi, come al Quarticciolo, le forme organizzative degli abitanti cercano di ricostruire, nel legame con l'azione e con le progettualità, proprio quella sfera intermedia di carattere politico (fuori dalla politica formale) che alcuni grandi pensatori e politici (da Rosa Luxemburg a Hanna Arendt, da Gramsci a Ingrao) hanno sempre ritenuto fondamentale per una società. Questo rimane un grande problema aperto.

Bibliografia

- Aernouts, N., Cognetti, F., Maranghi, E. (eds)
2023 *Urban Living Lab for Local Regeneration. Beyond Participation in Large-scale Social Housing Estates*, Springer, Switzerland.
- Agostini, I.
2020 *La rigenerazione urbana come nuovo ciclo della rendita. Alternative progettuali e pratiche di contrasto*, in A. Marson (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 119-130.
- Appadurai, A.
2013 *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, Londra.



Balducci, A.

1991 *Disegnare il futuro*, il Mulino, Bologna.

Boni, S.

2022 *Culture e poteri. Un approccio antropologico*, Elèuthera, Milano.

Bourdieu, P.

1972 *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Editions du Seuil, Paris.
1979 *La distinction*, Les éditions de minuit, Paris.
1980 *Le sens pratique*, Les Editions de Minuit, Paris.
1992 *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Editions du Seuil, Paris.
2001 *Science de la science et réflexivité. Cours du Collège de France 2000-2001*, Éditions Raisons d'agir, s.l.

Briata, P., Bricocoli, M., Tedesco, C.

2009 *Città in periferia*, Carocci, Roma.

Brignone, L., Cellamare, C., Gissara, M., Montillo, F., Olcuire, S., Simoncini, S.

2022 Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana, *Tracce Urbane*, 12 (2022), pp. 225-249, doi 10.13133/2532-6562/18128.

Brignone, L., Simoncini, S.

2024 *Transizioni dal basso. Conflitti socio-ecologici, tecnologie civiche e urbanistica sperimentale*, Franco Angeli, Milano.

Caciagli, C.

2021 *Movimenti urbani*, Mondadori, Milano.

Caniglia Rispoli, C., Signorelli, A.

2008 *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica. Seminario sperimentale di formazione*, Edizioni Guerini e Associati, Milano.

Castoriadis, C.

2001 *La rivoluzione democratica. Teoria e progetto dell'autogoverno*, a cura di F. Ciaramelli, Elèuthera, Milano.

Cellamare, C.

2008 *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Elèuthera, Milano.

2011 *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.

2019 *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.

2020a *Abitare le periferie*, Bordeaux Edizioni, Roma.

2020b *La rigenerazione senza abitanti*, in G. Storto (a cura di), *Territorio senza governo. Tra Stato e regioni: a cinquant'anni dall'istituzione delle regioni*, Derive Approdi, Roma, pp. 203-226.



- 2022 PNRR: rigenerazione urbana e housing, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 135, pp. 183-201, doi 10.3280/ASUR2022-135008.
- 2023 Democrazia territoriale autoprodotta, *IN BO*, vol. 14, pp. 30-42, doi: 10.6092/issn.2036-1602/14745.
- Cellamare, C. (a cura di)
- 2016 Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca, *Territorio*, n. 78, pp. 26-92.
- Cellamare, C., Cognetti, F. (eds.)
- 2014 *Practices of Reappropriation*, Planum Publisher, Milano.
- Cellamare, C., Goni, A., Grassi, P., Pontiggia, S., Scandurra, G.
- 2022 *Altro che Terza Missione! Periferie e cambiamento*, in G. De Finis, C. Pecoraro, *Periferi@*, Castelvecchi, Roma, p. 121-139.
- Cellamare, C., Montillo, F.
- 2020 *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, Donzelli, Roma.
- Chombart de Lauwe, P.H.
- 1965 *Des hommes et des villes*, Payot, Paris.
- Cremaschi, M. (a cura di)
- 2008 *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli, Milano.
- Crosta, P.L.
- 1998 *Politiche*, Franco Angeli, Milano.
- 2010 *Pratiche. Il territorio “è l'uso che se ne fa”*, Franco Angeli, Milano.
- Crosta, P.L. (a cura di)
- 2009 *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- de Leonardi, O., Giorgi, A.
- 2013 *Sulle tracce della depoliticizzazione nel governo della città*, in V. Borghi, O. de Leonardi, G. Procacci (a cura di), *La ragione politica. 2. I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli, pp. 135-168.
- Decandia, L.
- 2008 *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi, Roma.
- Dewey, J.
- 1927 *The Public and its problems. An Essay in Political Inquiry*, Henry Holt and Company/ Ohio University Press, US.
- 1935 *Liberalism and social action*, Putnam, New York.



Farinelli, F.

2003 *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.

Fava, F.

2017 *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Meltemi, Milano.

Geddes, P.

1915 *Cities in Evolution*, Williams & Norgate, London.

Goonewardena, K., Kipfer, R., Milgrom, R., Schmid, C. (eds.)

2008 *Space, Difference, Everyday Life: Reading Henri Lefebvre*, Routledge, New York.

Hou, J. (ed.)

2010 *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge, London-New York.

LabSU DICEA, Fairwatch

2022 *Reti di mutualismo e poli civici a Roma*, Comune-info, Roma.

Lefebvre, H.

1968 *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris.

1970 *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris.

1974 *La production de l'espace*, Éditions Anthropos, Paris.

Leino, H., Puumala, E.

2021 What can co-creation do for the citizens? Applying co-creation for the promotion of participation in cities, *Environment & Planning C: Politics and Space*, 2021, 39(4): 781-799. Doi: <https://doi.org/10.1177/2399654420957337>.

Lund, D.H.

2018 Co-creation in Urban Governance: From Inclusion to Innovation, *Scandinavian Journal of Public Administration* 22(2): 3-17. <https://ojs.ub.gu.se/index.php/sjpa/article/view/3741>.

Magnaghi, A.

2010 *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

2020 *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Mandich, G.

1996 *Spazio tempo. Prospettive sociologiche*, Franco Angeli, Milano.

Marasco, M.

2021 *Spacciati rabbiosi coatti. Periferia romana e costruzione del panico morale*, Ombre corte, Verona.



Moini, G.

2012 *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano.

2020 *Neoliberalismo*, Mondadori, Milano.

Montillo, F. (a cura di)

2023 *Memorie in movimento a Tor Bella Monaca. Un approccio per ricercare il senso dei luoghi*, Edifir, Firenze.

Moro, G.

2014 *Contro il non profit*, Laterza, Roma-Bari.

2020 *Cittadinanza*, Mondadori, Milano.

Moulaert, F., Vicari Haddock, S.

2009 *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, il Mulino, Bologna.

Mudan Marelli, C.

2020 *La spazializzazione della questione sociale. Politiche urbane prioritarie in Inghilterra, Francia e Italia*, Franco Angeli, Milano.

Mumford, L.

1938 *The culture of cities*, Harcourt, Brace & Co., New York.

Olcuire, S.

2023 *Fai-da-te e politiche urbane, per il diritto a tornare mediocri*, in F. de Finis, A. Perin (a cura di), *New Words New World*, Bordeaux edizioni, Roma, pp. 39-41.

Paba, G.

1998 *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano.

2010 *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.

Palermo, P.C.

2005 *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Franco Angeli, Milano.

Pasqui, G.

2005 *Progetto, governo, società. Ripensare le politiche territoriali*, Franco Angeli, Milano.

2008 *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.

Petrillo, A.

2018 *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Franco Angeli, Milano.

Rancière, J.

1998 *Aux bords du politique*, La Fabrique Editions, Paris.

Ranzini, A.L.

2020 *Quartieri come reti. Le reti territoriali come dispositivi di inclusione tra competenza e rappresentanza*, tesi di dottorato in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche per il Territorio, Università IUAV di Venezia, XXXII ciclo.



Reardon, K.M.

2019 *Building Bridges: Community and University Partnerships in East St. Louis*, Social Policy Press, New Orleans (US).

Saija, L.

2016 *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Franco Angeli, Milano.

Sandercock, L.

1998 *Towards Cosmopolis. Planning for Multicultural Cities*, Wiley, Chichester.

2003 *Cosmopolis II. Mongrel Cities in the 21st Century*, Continuum, London – New York.

Schatzki, T.R., Knorr Cetina, K., von Savigny, E. (eds)

2001 *The Practice Turn in Contemporary Theory*, Routledge, London and New York.

Simmel, G.

1908 *Sociologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Berlin.

Tosi Cambini, S.

2022 «Ci dovrebbe essere qualcuno che lo fa di lavoro». *Pratiche di vita vs Razionalità burocratica*, in L. Rimoldi, G. Pozzi (a cura di), *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, Meltemi, Milano.

Urban@it

2020 *Quinto Rapporto sulle città. Politiche urbane e per le periferie*, il Mulino, Bologna.

Rapporti di ricerca



Essere insegnanti con una formazione antropologica

Una riflessione su “seconde generazioni” e disuguaglianze nella Scuola Secondaria di Primo Grado

On Being Teachers with an Anthropological Background

A Reflection on “Second Generation” Students and Inequalities in Middle School

Giada Gentile, Ministero dell’Istruzione e del Merito, docente
ORCID 0009-0008-0773-779X; giada.gentile@gmail.com

Abstract: The report aims to share and summarize the reflections developed during the years of work in the educational sector, from 2016 to today, lived as a person with an anthropological training, first as an after-school operator and then as a teacher. The geographical context is the western area of the Friuli Venezia Giulia Region, in the Northeast of Italy, in the former Province of Pordenone. By an experience within 13 classes in seven different middle schools, the condition of the “second generation” kids is addressed, related to power imbalances, self-identification and to the topic of citizenship, especially in the context of the teaching of Civic Education.

Keywords: Migrant children; Italianity; Citizenship; School; Inequalities.

Introduzione

Questo report vuole essere una sintesi e una condivisione di riflessioni maturate durante gli anni di lavoro nel settore educativo, dal 2016 a oggi, come operatore di doposcuola prima e insegnante poi, attraversati da persona con una formazione antropologica, nel contesto di diversi istituti secondari di primo grado del Friuli-Venezia Giulia occidentale. Lungi dall’essere la presentazione di risultati di una ricerca scientifica propriamente detta, intende tuttavia cercare di sistematizzare tale esperienza, mostrando l’utilità di un bagaglio antropologico per un insegnante nell’affrontare interrogativi e complessità che questa esperienza professionale implica, mantenendo un atteggiamento riflessivo e aperto. Il focus viene posto sulla gestione degli aspetti di eterogeneità dei con-



testi scolastici, in particolare in riferimento alla condizione di alunni e alunne di origine straniera (le cosiddette “seconde generazioni”¹) nel sistema scolastico, in relazione alle problematizzazioni che ne emergono. Le prime di queste questioni sono relative alla gestione della relazione in una direzione che non sia etichettante e non reifichi la storia migratoria familiare come preponderante nelle biografie personali degli alunni nati qui. Il secondo nucleo di riflessione riguarda il confronto con *curricula* di studio come quello di Educazione Civica, che toccano inevitabilmente gli aspetti correlati alla cittadinanza e, di conseguenza, al suo ottenimento per i figli di persone straniere nati in Italia.

Il punto di partenza è la problematizzazione relativa alle disuguaglianze di potere nei contesti educativi e all'interno della classe scolastica² osservata attraverso una cornice teorica fortemente impernata sull'attenzione ai dislivelli di potere, facendo riferimento all'approccio critico statunitense (Carspecken 1996) e a quello ecologico-culturale (Ogbu 1981). Sono prese a riferimento, inoltre, la teorizzazione articolata dal sociologo francese François Dubet (2010; 2012) in merito a uguaglianza di *opportunità* e uguaglianza di *posizioni*,³ e l'approccio della *complex instruction* (Cohen, Lotan 1997) relativa ai contesti scolastici eterogenei.

Com'era stato già nella mia esperienza di lavoratrice educativa in contesto extrascolastico, la consapevolezza delle disuguaglianze di potere e la sensibilità antropologica si sono rivelate preziose anche nell'aula scolastica, dove è necessario che gli insegnanti siano coscienti dell'impatto che possono avere il linguaggio e l'etichettamento di alunni e alunne. Per quella che era stata la mia precedente esperienza, infatti, l'attenzione all'uso del linguaggio e la capacità di non classificare in modo univoco e permanente i soggetti si era rivelata spesso utile a riequilibrare, almeno in parte, alcuni dei dislivelli di potere fossero essi legati a differenze culturali, a posizioni socio-economiche o a intersezioni di queste.⁴ Rifacendosi alla figura dell’“insegnante etnografo” auspicata da Fran-

¹ La proposta si inserisce nel solco delle recenti suggestioni al dibattito proposte nel numero speciale della rivista, a cura di Grimaldi e Vicini (*Antropologia Pubblica*, n. 1, 2024).

² Approfondito anche nel contesto del convegno SIAA 2022 all'interno del panel *Questioni aperte su “formazione” e “diverse forme di ineguaglianza”*.

³ Dove per posizioni si intendono “Posizioni che organizzano la struttura sociale, ovvero l'insieme di spazi sociali occupati dagli individui, siano essi donne o uomini, membri di minoranze visibili o della maggioranza “bianca”, “colti” o meno “colti”, giovani o meno giovani etc. [...] Questa rappresentazione della giustizia sociale invita a ridurre le disuguaglianze di reddito, condizioni di vita [...] associate alle posizioni sociali occupate da individui molto diversi [...] senza mettere l'accento sulla circolazione fra posti disuguali. La mobilità sociale è una conseguenza indiretta della relativa uguaglianza sociale” (Dubet 2010, p. 43; trad, a cura dell'autrice).

⁴ Ci si riferisce qui al concetto di intersezionalità (*intersectionality*), introdotto a fine anni Ottanta da Kimberle Crenshaw nell'ambito della teoria critica della razza e degli studi di genere (Crenshaw



cesca Gobbo nel campo della pedagogia interculturale (Gobbo 2000),⁵ questo percorso si propone pertanto come una sperimentazione diretta e reale del mantenimento di uno sguardo antropologico nei contesti educativi in cui si lavora. L'aspetto più complesso di ciò è forse dato dalla consapevolezza di dover coniugare un approccio critico con la necessità di dare a tutti gli strumenti per essere pienamente parte della società e agire in essa.

In questa cornice viene problematizzata la condizione di ragazzi e ragazze “di seconda generazione”, il sentire comune loro e dei compagni, e soprattutto il contrasto tra il loro status giuridico rispetto alla cittadinanza e il curricolo di Educazione Civica, che della cittadinanza implica la trasmissione di nozioni basilari, a partire dalla Costituzione.⁶ Nel report vengono condivisi alcuni episodi osservati e decifrati attraverso una lente antropologica, collegati soprattutto a queste complessità e contraddizioni emergenti. Se, da un lato, i ragazzi e le ragazze delle scuole medie sembrano spesso già un passo avanti a noi nel loro comune sentire che tendenzialmente normalizza l'eterogeneità dei contesti, dall'altro, nel momento in cui si parla di Costituzione, cittadinanza e codice fiscale, sorgono degli interrogativi dati dal contrasto con la condizione giuridica di molti allievi e allieve, che alle volte vengono esplicitati anche da loro stessi.

Il contesto: realtà scolastiche in Friuli Venezia Giulia

Come accennato, il contesto iniziale di questo percorso di riflessione è stato quello di una realtà educativa extrascolastica, un piccolo servizio di doposcuola comunale in un piccolo centro in provincia di Udine. L'esperienza ha coperto circa cinque anni, dal 2016 al 2020, nei quali chi scrive ha lavorato con i bambini della scuola primaria, per passare poi, gli ultimi mesi, al lavoro con i

1989). Sebbene il termine sia nato in relazione alla discriminazione nei confronti delle donne afroamericane negli Stati Uniti e si riferisca propriamente alla coesistenza della dimensione di genere e razziale (basata sul colore della pelle) della discriminazione, il framework teorico è stato ampliato a indicare la coesistenza di più “assi” (axes) che determinano una posizione di discriminazione o subalternità che includono genere, classe, orientamento sessuale, razza. Il concetto mostra come i soggetti possano trovarsi a vivere l’intersezione di più posizioni e, allo stesso tempo, come i gruppi discriminati non siano omogenei al loro interno. Nel contesto educativo, l’intersezionalità ci viene utile e sembra possa essere applicata abbastanza correttamente all’ambito scolastico in cui i soggetti possono trovarsi a vivere posizioni di subalternità per una o più ragioni.

⁵ A cui si potrebbe proporre di affiancare anche una figura di “educatore etnografo” per le realtà educative extrascolastiche: figure capaci, entrambe, di coniugare l’approccio etnografico con i dati duri e le competenze legate alle altre Scienze Sociali.

⁶ https://www.istruzione.it/educazione_civica/ (consultato il 10/06/2025).



ragazzi della scuola Secondaria di Primo Grado. Il successivo ingresso nell' insegnamento in questo ordine di scuola ha determinato uno spostamento nel territorio, prima all'interno della stessa provincia con supplenze brevi e poi, in modo stabile, in provincia di Pordenone, con tre incarichi annuali in istituti diversi al momento conclusi, e il quarto appena iniziato.⁷

Le aree geografiche toccate sono distribuite fra la citata bassa pianura friulana Occidentale e Orientale, in provincia di Udine, e le aree dell'immediata Destra Tagliamento dal basso pordenonese alla pedemontana. Zone, queste, piuttosto diverse fra loro; l'area definita come Bassa Friulana Occidentale è una zona storicamente caratterizzata da un contesto rurale fatto di paesi e piccole cittadine, dove l'originaria attività agricola è stata integrata durante il secolo scorso dalla piccola industria e, in particolare, dai servizi legati ai siti turistici della costa (IRES 2010). La popolazione è principalmente costituita da classe media e medio-bassa, anche se vi sono delle eterogeneità.

Il territorio della provincia di Pordenone, al contrario, si caratterizza per una traiettoria industriale più spiccata, seppur con delle variazioni interne che hanno visto, specialmente durante il boom economico, una concentrazione demografica e industriale soprattutto intorno al capoluogo e nell'immediata Destra Tagliamento,⁸ a svantaggio delle zone montane (Musolla 2009, p. 68-84). Il distretto del pordenonese ha conosciuto una decisa accelerazione industriale tra gli anni Cinquanta e Settanta del XX secolo, con una produzione fondata sui settori della meccanica, della metallurgia e del legno, raggiungendo punte di rilievo nazionale.⁹ I censimenti industriali e demografici segnalano in quel periodo un deciso spostamento della popolazione attiva verso l'industria (Ivi, p. 88-98) con un ulteriore cambiamento a partire dagli anni Novanta, in cui l'espansione del settore dei servizi iniziò a impiegare molti più occupati. Gli anni Ottanta sono stati un periodo di difficoltà nell'industria, dovuto alle gravi crisi

⁷ Con l'attuale sistema di assegnazione degli incarichi di supplenza, una volta entrati in graduatoria in una Provincia, si viene assegnati di anno in anno agli istituti del territorio secondo le necessità. L'insegnante può esprimere un ordine di preferenze per classe di insegnamento, monte orario e collocazione geografica e sarà poi un sistema informatico ad assegnare il posto disponibile al momento del proprio turno della graduatoria. Molti docenti di cosiddetto "posto comune", cioè di materia, danno anche la disponibilità per coprire posti di sostegno e possono essere chiamati a coprire tale ruolo quando le graduatorie dei docenti specializzati sono esaurite. Ho svolto tale incarico in uno degli istituti. La sede attuale è invece stabile, a seguito delle procedure per l'immissione in ruolo.

⁸ Insieme all'area di Maniago, sede del tradizionale artigianato di produzione di coltelli.

⁹ Si pensi alla storica Zanussi, oggi Electrolux, leader per lungo tempo nella produzione di elettrodomestici e elettronica civile e industriale. L'azienda ha cambiato nome negli anni Novanta quando, a seguito di una grave crisi dovuta a un forte indebitamento sotto l'amministrazione Mazza, ha prima dismesso alcuni rami e successivamente venduto la gestione a un gruppo svedese sotto il quale ha poi conosciuto un deciso recupero (Musolla 2009).



delle grandi aziende;¹⁰ a ciò è seguita una fase di riassetto e ristrutturazione, con una sostanziale tenuta a livello economico. Nel complesso, la parabola della seconda metà del secolo ha visto un crollo dell'occupazione nel settore rurale, a favore di industria e servizi, mantenendo, dopo la suddetta crisi, l'impronta industriale vocata all'esportazione. Oggi nella provincia non manca la piccola e media impresa, con un'incidenza di attività condotte da persone straniere che è fra le più alte in Italia, il 13,4% del totale, quarta a pari merito per percentuale con Lombardia e Lazio (Osservatorio sull'Economia FVG Camere di Commercio di Udine e Pordenone 2023). Il territorio provinciale rispecchia l'andamento regionale, con quasi metà delle imprese di stranieri aventi carattere artigiano. Sebbene la zona della provincia di Udine abbia conosciuto anch'essa un certo buon grado di sviluppo industriale, la provincia di Pordenone e, in particolare, la zona circostante la città continua ad attestarsi fra le province dal reddito medio più alto, seconda solo a Trieste, con Udine e Gorizia in terza e quarta posizione (IRES 2024).

Dal punto di vista demografico, la provincia di Pordenone è passata da essere terra di emigrazione (fino alla prima metà del Novecento) a una fase di crescita netta, per poi subire una stabilizzazione e un arresto, con un saldo naturale che ha iniziato a essere negativo proprio negli anni Ottanta. A partire da questo periodo, “gli immigrati [...] hanno cominciato a supplire al deficit delle nascite sulle morti” (Musolla 2009, p.162). Tutt’oggi, comunque, la provincia e soprattutto il distretto pordenonese, continuano ad attrarre lavoratori anche dall'estero.

A seguito del mio cambiamento di ruolo e dello spostamento sul territorio, l'iniziale riflessione sul confine tra l'ambito dello *schooling*¹¹ e l'educazione non formale, tra scuola e famiglia, ha subito uno sviluppo e un mutamento, dovuto sia al passaggio “dall'altra parte della barricata” con l'ingresso come insegnante, sia alla sperimentazione di diverse realtà scolastiche. In questo processo, è possibile constatare come ogni istituto sia diverso, così come lo sono le realtà sociali e culturali in cui questi sono immersi (Ogbu 1981). I contesti territoriali sono differenti per tessuto socioeconomico, presenza di collettività straniere per quantità e provenienza, tipo di migrazioni e amministrazioni locali. Una certa differenza era apparsa immediatamente evidente passando (con il varco di un confine anche fisico, segnato dal fiume Tagliamento) dalla provincia di

¹⁰ La già citata Zanussi e la Savio, produttrice di macchine tessili (Ivi, p. 141).

¹¹ Dove per *schooling* si intende specificatamente il processo e il piano di scolarizzazione nel contesto dell'educazione formale scolastica, avente una propria grammatica interna. Le radici di questa nozione vanno fatte risalire alla scuola statunitense di studi su cultura della scuola e depravazione culturale e ai lavori dei coniugi Spindler, negli anni Cinquanta e Sessanta.



Udine a quella di Pordenone; in quest'ultima sembrava di notare una maggiore concentrazione di ragazzi di origine straniera, soprattutto da Paesi africani e asiatici. Osservazione che ha poi trovato parziale conferma attraverso i dati statistici e in ricerche ufficiali (Baldo Salvaggio 2021; Dossier Statistico Immigrazione IDOS 2019/2020). I dati aggiornati al 2022 danno attualmente una popolazione straniera residente di 115.585 persone, con un'incidenza del 9,7% dei residenti regionali (IDOS 2023, p. 393).¹² Si evidenzia un più alto valore assoluto di alunni iscritti a scuola per la provincia di Udine, ma l'effetto di maggior presenza potrebbe essere dato dal fatto che la provincia di Pordenone è territorialmente più piccola e meno popolata (ISTAT 2024).¹³ La percentuale di incidenza delle persone straniere sul territorio è infatti maggiore in provincia di Pordenone, così come l'incidenza di alunni di origine straniera (ovvero figli di genitori non italiani) iscritti negli istituti scolastici. Di questi, il 70,4% in provincia di Pordenone per l'a.s. 2021/2022 erano alunni nati in Italia, contro il 72% della provincia di Udine e il 67,4% della media regionale (IDOS 2023, pp. 505-506).¹⁴ Nella scuola secondaria di primo grado la percentuale è del 71,8% del totale (*Ibid.*).

Nel complesso, in Regione risulta rilevante la presenza di persone residenti provenienti da Romania, Albania e Bangladesh, che per le prime tre posizioni si rispecchia nelle percentuali di allievi a scuola (20,6%, 12,6% e 7,4% rispettivamente), seguite da Marocco, Kosovo, Serbia e solo dopo Cina, Ghana e altri Paesi (IDOS 2023, p. 393).

Questo spaccato sembra corrispondere a presenze all'interno delle classi scolastiche di una media di circa il 20% di alunni con almeno *un* genitore straniero, vale a dire quattro ragazzi su circa venti alunni per classe, per cui gli alunni con entrambi i genitori stranieri sono solitamente da due a quattro. Il calcolo viene fatto sull'esperienza ad oggi avuta in sette diversi istituti della Provincia di Pordenone, di cui uno in area pedemontana, uno nella periferia Sud di Pordenone, e gli altri distribuiti fra il capoluogo di provincia e il Tagliamento, per un totale di 13 classi. Se si aggiungono le esperienze in provincia di Udine, il numero sale a nove scuole e 17 classi. La provenienza appare distribuita a macchia di

¹² Per il totale della popolazione straniera si è preso come riferimento il dato provvisorio del 2022.

¹³ Censimento della popolazione residente per Provincia al 1° gennaio 2024 (dato più recente disponibile): http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPRES1. La proporzione si mantiene anche per gli anni a cui si riferiscono i rapporti IDOS (si vedano le tabelle per periodo consultabili al link principale).

¹⁴ In provincia di Pordenone l'incidenza di alunni stranieri nel 2022 risulta del 15,7% in salita rispetto al 15,3% dell'anno prima e superiore alla media regionale, del 13,4%. Essa è seconda in Regione solamente a quella di Gorizia (18%), che però ha una popolazione inferiore, mentre in provincia di Udine è dell'11,3%, sebbene più alta in termini assoluti.



leopardo secondo quelle che sono state le reti migratorie locali costruite dalle collettività. Nella Pedemontana, ad esempio, risulta maggiore la presenza da Paesi dell'Africa occidentale (Baldo 2017) e settentrionale, mentre maggiori reti afferenti a India (comunità Sikh) e Pakistan sembrano evidenziarsi più a Sud, dove nelle classi torna ad essere più nutrita anche la presenza di alunni dai Paesi dell'Est Europa e balcanici.

Aspetti teorici

Sviluppare delle riflessioni attraverso la pratica educativa quotidiana è senza dubbio diverso dal condurre una ricerca sistematizzata con tutti i parametri ideali del lavoro scientifico. In tal senso, il lavoro nelle realtà educative per un antropologo/a potrebbe essere paragonato a quanto fa il clinico rispetto al ricercatore in medicina, per cui la presenza costante “in corsia” consente di vedere e accumulare un grande numero di casi e di situazioni, che concorrono a comporre un patrimonio di esperienza con cui iniziare a operare, se non delle teorizzazioni sistematiche, almeno delle riflessioni. È così che, sebbene non si tratti di una esperienza “di campo” in senso propriamente detto, quella che si va maturando è se non altro un’esperienza “sul campo”, una costante presenza sul posto nei luoghi e nei contesti della pratica educativa. Tale presenza entra naturalmente in relazione con quello che è il bagaglio teorico che ci si porta dietro come antropologi o antropologhe, e anche come educatori e/o insegnanti. Vi è un costante ritorno alla teoria e ai risultati delle ricerche per aggiornarsi, informarsi, acquisire competenze con cui affrontare le situazioni che ci si pongono e agire in esse, come spesso accade (o dovrebbe accadere) per gli insegnanti. Teoria e pratica, pertanto, dialogano e interagiscono costantemente, alimentandosi a vicenda (Aull Davies 1998).

In questo senso, l’esperienza su cui stiamo riflettendo viene a costituire un esempio empirico di quanto descritto da Gobbo nella sua proposta di pedagogia interculturale, sia in merito alla capacità di avere una visione denaturalizzante dell’istituzione scolastica, sia per quanto riguarda la collaborazione che caratterizza la ricerca e il lavoro in campo educativo (Gobbo 2000, p. 211):

Nel caso di una ricerca di etnografia della scuola, il tema, e la centralità, della collaborazione, riguarda quella tra insegnante ed etnografo: Cazden (1982) lo sottolinea, ma contemporaneamente ricorda che l’obiettivo di una intensa collaborazione [...] è bilanciato dall’esigenza, per l’antropologo, o per l’insegnante-come-etnografo, di mantenere una sorta di “estraneità”, di “distanza interiore” dal contesto, attraverso la mediazione della teoria.



In questo caso, l'essere educatori o insegnanti con una formazione antropologica, va a saldare insieme le due figure, etnografo e insegnante/educatore, che sono la stessa persona, la quale collabora con le altre figure chiamate in causa (colleghi insegnanti o educatori), al fine di svolgere il compito educativo nel modo migliore possibile.

Un portato collaterale di questa posizione però è, come aveva in parte anticipato Gobbo,¹⁵ il rendersi conto che non è sempre semplice né possibile mantenere costantemente e completamente la posizione di educatore/insegnante e di etnografo. Pur nella consapevolezza infatti che lo *schooling* e le realtà educative extrascolastiche sono fatti culturalmente e socialmente determinati, non sempre è possibile passare al vaglio critico quanto si sta facendo, poiché in quel momento sussiste la necessità di fare lezione a venti ragazzi e ragazze che devono acquisire degli strumenti (linguistici, culturali, tecnici, concettuali etc.) finalizzati alla possibilità di stare nel mondo e agire nella società in modo consapevole, e dei quali in quel momento siamo responsabili anche in senso giuridico.¹⁶ Si tratta di saper stare su quel limite, sulla soglia tra l'essere "dentro" e "fuori" dall'aula, in senso sia metaforico che fisico, negoziando tra la consapevolezza della non naturalità del *setting* aula/lezione per come lo conosciamo (Carspecken 1996) e le necessità della realtà quotidiana. In questa costante negoziazione consapevole, la vita pratica della scuola obbliga spesso a mantenere questo modello e il suo *setting* per tutelare i ragazzi e raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati o che ci vengono richiesti. Obiettivi che, ricordiamo, sono naturalmente legati a quello che è il "curricolo nascosto", fortemente de-

¹⁵ Gobbo cita Hopkins per spiegare come ciò non significhi "sacrificare l'insegnamento sull'altare della ricerca né, di converso, trasformare gli insegnanti in ricercatori tout court." Piuttosto, si tratta di immaginare insegnanti "che hanno ampliato il loro ruolo per includervi la riflessione critica sulla loro attività con l'obiettivo di migliorarla". [...] "Non sono sottovalutate le difficoltà, o le obiezioni", a causa dell'idea che "qualsiasi metodo di ricerca non dovrebbe interferire o interrompere l'impegno ad insegnare" (Hopkins 1993, p.57, cit. in Gobbo 2004, p.131-132). Prosegue poi Gobbo: "Rispetto a questa eventualità, Hopkins è giustamente ottimista: se chi sceglie di diventare insegnante-ricercatore mira consapevolmente e intenzionalmente ad espandere il significato e la funzione della sua professione, non spingerà certo in secondo piano la centralità dell'insegnamento. Ma neppure la ricerca (e i criteri metodologici e deontologici cui deve rispondere per essere considerata tale) deve essere "sacrificata" sull'altare dell'insegnamento, come se quest'ultimo potesse giustificare una minore attenzione o consapevolezza verso il rigore e la chiarezza di ipotesi, obiettivi e metodologia, che invece permangono necessari" (Gobbo 2004, p. 132).

¹⁶ È opportuno ricordare che per tutti gli insegnanti di ogni ordine e grado, vige la responsabilità in sede giuridica di e per gli alunni, che sono sempre e comunque, per le leggi dello Stato, dei minori ad essi affidati (Art. 61, c. 2, Legge n. 312/1980; Art. 2048 Cod. Civ.). Ciò significa che occorre mantenere sempre presenti gli aspetti legali legati alla loro sicurezza, e che è necessario intervenire quando questi mettono in atto comportamenti potenzialmente rischiosi per sé stessi (Cass. 18-11-2005, n. 24456) o per gli altri (Cass. 12-10-2015, n. 20475).



terminato dallo Stato nazionale, ma che in parte riguardano anche i diritti umani fondamentali come quello all'istruzione (Gobbo 2000, p. 219). Ciò significa che, al di là di banalizzazioni o fraintendimenti del relativismo culturale, che ci fanno correre il rischio di schiacciare i soggetti su uno sfondo bidimensionale e immutabile, è necessario fornire quell'istruzione a cui hanno diritto tutti gli alunni e le alunne che ci sono affidati, mettendoli nelle migliori condizioni per usufruirne. Questo ci riporta alle analisi di François Dubet sull'uguaglianza di opportunità e posizioni (Dubet 2010; 2012) che nell'ambito educativo vengono toccate con mano ogni giorno e che si richiamano all'eredità degli studi sulla subalternità (Gramsci 2014; Cirese 1978). La necessità, qui, di aprire spazi e tempi che rendano veramente equo, per tutti e tutte, l'accesso all'istruzione.¹⁷ In ambito scolastico, ciò che qui si propone è la possibilità della messa in pratica, nell'*agency* quotidiana, di modi relazionali, operativi e di azione, che riconoscano i dislivelli di potere e agiscano su di essi per cercare di riequilibrarli, almeno parzialmente, attraverso azioni che siano di tipo didattico-pratico e/o linguistico-comunicativo (Cohen, Lotan 1997). Proposta che, nata da un'esperienza quasi puramente empirica, va a cogliere almeno in parte quanto è stato di fatto elaborato e teorizzato nelle ricerche di settore. Al di là dei momenti formali e dell'elaborazione di *curricula* e attività didattiche, è negli spazi interstiziali quotidiani, nel momento della lezione, dell'interazione con i ragazzi e degli scambi con loro, che è possibile agire.

Figli di genitori stranieri, Educazione Civica, cittadinanza. Alcune situazioni tipo

Vorrei guardare ora a un particolare e specifico aspetto relativo alla complessità della realtà scolastica: la situazione delle cosiddette *seconde generazioni*, i figli di genitori stranieri nati in Italia.

Una prima problematizzazione si pone rispetto al valore analitico di questa categoria, svilcerato e affrontato nel dibattito recente (Thomassen 2010; Andall 2002; Grimaldi 2021). Senza entrare approfonditamente nel merito di questo aspetto,¹⁸ ci soffermiamo qui sui dislivelli di potere che si evidenziano nell'applicazione

¹⁷ Ad esempio, i doposcuola e tutti gli spazi e tempi aggiuntivi che supportino alunni e alunne in posizione di fragilità.

¹⁸ La questione è estesa e, in questa sede, ci limiteremo a darne dei cenni. Thomassen problematizza, giustamente, il concetto stesso di *seconda generazione* come categoria analitica che richiama l'ampia area di studi su generazioni ed età della vita, dal campo antropologico a quello sociologico di Karl Mannheim, invitando alla cautela nell'uso dei termini. Secondo il sociologo tedesco, oltre al dato



cazione di tale concetto. Thomassen aveva già messo in evidenza come il termine non sia usato nella vulgata comune fuori dall'accademia e come a scuola solitamente non si applichi (Thomassen 2010, p. 26).¹⁹ Per quella che è stata finora la mia esperienza, aggiungerei che, in ogni caso, tendenzialmente non si utilizza il termine “seconde generazioni” per tutti i figli di genitori stranieri di ogni condizione e provenienza, così come mi è sembrato di notare che ci sia un dislivello anche nell'applicazione del concetto di “figli di stranieri”, o di “genitori stranieri”. Difficilmente, infatti, si sentiranno usare questi termini per alunni figli di genitori provenienti da Paesi europei o extraeuropei “occidentali”.²⁰ In uno degli istituti dove ho insegnato, ad esempio, non veniva considerato parzialmente straniero, né svantaggiato, un ragazzo avente uno dei due genitori proveniente dalla Gran Bretagna. Per quella che è la mia esperienza ad oggi, mi è sembrato di notare che le provenienze hanno “pesi” e posizioni di potere diverse, e non tutte sono percepite come etichettanti o stigmatizzanti; un'origine britannica, statunitense, francese, tedesca o spagnola, non sembra avere in sé questo portato.²¹

Al contrario, nel caso di alunni o alunne con un genitore sud- o centro-americano, ad esempio, ho notato come tale origine viene spesso percepita e descritta dagli adulti come potenzialmente problematica, o come una delle cause di situazioni di fragilità o conflittualità con la famiglia, fatti salvi elementi di controbilanciamento (famiglia “presente” e collaborativa, alunni e alunne laboriosi). Questo tratto emerge trasversalmente in entrambi i territori dove ho lavorato e condotto queste osservazioni. Vi sono poi, naturalmente, anche delle eccezioni. Prendo ad esempio un'allieva di provenienza brasiliana di una delle mie classi, trasferitasi in Italia da un paio d'anni. Questa alunna ha un cognome italo-olandese e le sue ascendenze, evidenti anche fisicamente, non sembrano costituire una fonte di preoccupazione. O, ancora, una ex allieva il cui papà proveniva dal Marocco, con un nome e cognome straniero, dall'altissimo rendimento scolastico e con un aspetto fisico quasi caucasico: anche nel suo caso, non vi era problematicità.

biologico di appartenenza a una coorte d'età e al dato sociologico di generazione come tipo particolare di collocazione (*lagerung*) sociale, il sentimento di generazione effettivo è una “partecipazione ai destini comuni dell'unità storico-sociale”, per una “unione reale” degli individui sulla base di “contenuti sociali e spirituali reali” (Mannheim 1928). Nel caso delle seconde generazioni, puntualizza Thomassen, non è detto che queste siano arrivate nella stessa epoca e non bisogna darne per scontato il sentire comune.

¹⁹ Il suo esempio si applicava in prima battuta ai suoi figli (di origini italo-scandinave), ma anche a tutti i bambini di origine straniera nella loro scuola.

²⁰ Piuttosto si tende a dire direttamente “la mamma/il papà è inglese/tedesco/americano”, etc. Raro è il caso di entrambi i genitori emigrati da paesi “occidentali”.

²¹ Tale ipotesi sembrerebbe in parte suffragata anche da quella che fu l'esperienza di ricerca di tesi condotta più di dieci anni fa in Argentina tra giovani discendenti di italiani. Durante un'intervista uno di loro, laureato in Scienze Politiche e titolare di una doppia cittadinanza, fece notare la difficoltà di ingresso in Europa in aeroporto con passaporto sudamericano rispetto a uno europeo.



C'è da dire che questi aspetti sono spesso correlati anche alla situazione socioeconomica e all'atteggiamento della famiglia nei confronti della scuola. Specularmente, ci sono casi di alunni e alunne, figli di genitori italiani, la cui posizione è percepita come problematica per posizioni di fragilità socioeconomica, scarsa collaborazione da parte della famiglia o provenienza da altre zone d'Italia.²²

Tornando alle "seconde generazioni", come segnala Thomassen (2010), è difficile udire i ragazzi riferirsi a sé stessi in questi termini. Negli anni di lavoro a scuola, mi è sembrato di rilevare che l'autoidentificazione dei ragazzi può oscillare tra il dire "i miei genitori sono albanesi/africani/egiziani etc." o "vengono da" associato al Paese di provenienza, o il definire sé stessi come albanesi/rumeni/africani etc. Interessante è stato da questo punto di vista un caso capitato con un alunno di prima media, la cui famiglia era originaria di un Paese dell'Africa Occidentale, che alla domanda su da dove venissero i genitori (la scelta linguistica della domanda è sempre, precisamente "da dove vengono", o semmai "di dove sono", ma mai "cosa sono", proprio per non etichettare), rispondeva genericamente "dall'Africa". Alla mia osservazione sul fatto che il continente africano è grande e a una richiesta di maggiori precisazioni, il ragazzino affermò di non saperlo. Ora, si tratta certamente di casi particolari, ma può capitare di ricevere risposte di questo tipo, che sembrano oscillare fra una invisibilizzazione autoimposta, che pare rispondere a un condizionamento dato dallo sguardo altrui, e una effettiva scarsa conoscenza della storia familiare.

Nelle poche occasioni in cui, in una classe seconda, gli allievi di origine balcanica si sono autodefiniti lo hanno fatto facendo riferimento al Paese di origine dei genitori. Interessante rilevare che questo tipo di autoidentificazione sembra essere più frequente fra i ragazzi che fra le ragazze. Allieve con le stesse origini, sia di prima che di terza media, in scuole diverse, più difficilmente si autodefinivano come "sono albanese/rumena etc", espressioni che più frequentemente riferivano all'appartenenza dei genitori. Oppure, penso al caso di un'altra alunna, che in un testo scritto, parlando di sé stessa si è espressa in questi termini: "Sono nata in Italia, ma sono di nazionalità rumena", esplicitando in modo più evidente il nodo soggiacente.

Ora, per un insegnante, in particolare con una formazione antropologica, la consapevolezza che i propri allievi e allieve, nati e scolarizzati qui, partecipino della comunità scolastica senza poter (ancora) godere pienamente degli stessi diritti di cittadinanza degli altri genera una certa contraddizione.

In questi contesti, sta alla sensibilità della figura educativa muoversi con attenzione negli spazi interstiziali del quotidiano, ed è qui che il bagaglio antro-

²² Rilevato anche per contesti extrascolastici in Gentile 2019, pp. 103-104.



pologico si rivela uno strumento prezioso. Cercare di usare linguaggi e atteggiamenti che tentino di decostruire stereotipi piuttosto che rafforzarli, genera solitamente atteggiamenti di apertura da parte degli alunni e delle alunne, e questo è tanto più vero nel caso di chi è arrivato in Italia da poco, estendendosi spesso anche alle famiglie.²³

L'ottica antropologica risulta però importante anche al momento di affrontare alcuni argomenti di studio.

In due classi terze di un paese della Destra Tagliamento, dove insegnai per un anno Educazione Civica,²⁴ ebbi la possibilità, in accordo con la docente di Lettere, di proporre un approfondimento sulle migrazioni dal punto di vista delle Scienze Sociali. Utilizzando come esempio la migrazione italiana all'estero,²⁵ fu presentato ai ragazzi anche il concetto di prime e seconde generazioni. La cosa suscitò un certo interesse e riscosse un discreto successo, sebbene vi sia stato poi poco tempo per capire se le categorie siano state in qualche modo recepite dai ragazzi. Lo stesso approfondimento l'ho proposto quest'anno in un'altra terza, come attività relativa alla Geografia.²⁶ Questo tipo di proposta didattica, affrontata con atteggiamento attento, permette a tutti, figli di genitori stranieri e neoarrivati in Italia, di rispecchiarsi in storie simili alle proprie, sentendosi "visti", ma senza essere messi sotto i riflettori. Anche i compagni di origine italiana, parallelamente, si sentono coinvolti e possono ritrovare tracce dell'esperienza migratoria nella storia familiare.

Le nostre scuole sono in ogni caso popolate da molti più ragazzi e ragazze di origine straniera rispetto a dieci o venti anni fa, molti dei quali nati qui. Questa realtà, ma anche quella dei nuovi arrivi, sta acquistando nella vita scolastica una dimensione molto più consueta di quanto si possa pensare, e anche gli insegnanti sono ormai più equipaggiati a farvi fronte. Spesso la diversità culturale è riassorbita insieme ad altre dimensioni, ed è *uno* dei fattori, non l'unico, con cui educatori e insegnanti vedono e valutano gli alunni nella quotidianità e nel percorso scolastico (Gobbo 2000; Cohen, Lotan 1997). Certo, pur con tutte le difficoltà e la carenza di risorse finanziarie, la Scuola è abbastanza al passo,

²³ Penso ad esempio al papà di un altro alunno, venuto dalla Romania due anni fa, che in un colloquio ha mostrato gratitudine e apertura nel momento in cui ho esplicitato il riconoscimento della fatica dell'esperienza migratoria. Queste riflessioni sembrano trovare riscontro anche nel recente lavoro di Altin tra studenti delle scuole superiori del monfalconese; alla domanda di esplicitare in un questionario i problemi più sentiti, una delle risposte è stata: "Non insultarci e sottovalutare noi studenti e le nostre famiglie" (Altin 2024, p. 85).

²⁴ Con l'opzione di dedicare all'Educazione Civica per la cattedra di Italiano l'ora di Approfondimento, era possibile assegnare una cattedra a un docente apposito, fatta di un monte ore su diverse classi.

²⁵ Progetto di ricerca a cui ha partecipato l'autrice, da cui si è attinto.

²⁶ All'interno del tirocinio per l'abilitazione.



come già rilevava Gobbo, e si sta progressivamente costruendo un *saper fare* legato all'accoglienza e alla convivenza,²⁷ seppur con delle imperfezioni. Anche in questi casi, le competenze antropologiche sono estremamente utili, in particolare la padronanza di diverse lingue; tuttavia, non sempre queste competenze a scuola ci sono e non sempre si riescono tempestivamente ad attivare supporti di lingua e mediazione.

Ad ogni modo, per i bambini e i ragazzi stessi, almeno nella scuola media, la coesistenza tra compagni con storie e provenienze diverse ha acquisito una certa dimensione di normalità che rende ai loro occhi molto più naturalizzata questa realtà. Cito a tal proposito un episodio avvenuto in una classe seconda durante le lezioni di Educazione Civica. Si parlava della lotta per i diritti civili, in particolare relativi alla segregazione razziale. Ai ragazzi, italiani e di origini straniere, sembrava piuttosto bizzarro che in passato fossero esistite leggi di segregazione razziale come quelle sudafricane, tanto che, quando venne accennato di cosa si trattasse e si parlò di discriminazione, la reazione fu alquanto perplessa. A loro detta, si trattava di leggi "strane" (sic). Questo è solo un piccolissimo aneddoto, poco più di una nota di colore, ma è una spia di un mondo e una temperie culturale e sociale in cui queste giovani generazioni sono immerse, certamente differente da quella di chi oggi è adulto. Non che episodi discriminatori e di emarginazione, o di uso di termini denigratori fra pari (a volte in modo scherzoso, quasi caricaturale) oggi non ci siano, ma, anche quando si cita il razzismo, per loro la questione non sembra più tanto riconducibile a colore della pelle o cultura, quanto più a dinamiche di relazione e/o conflitto fra soggettività e gruppi immersi in un contesto sociale, aspetti che sembrano trovare riscontro nella teoria.²⁸

Ma il curricolo di insegnamento dell'Educazione Civica ci pone davanti a questioni ancora ulteriori, che ci interrogano in modo urgente e pressante come insegnanti, educatori e come persone con formazione antropologica.

In una delle classi terze sopra citate, durante il percorso di Educazione Civica, al momento di parlare del sistema di assegnazione del Codice Fiscale (de-

²⁷ Si pensi ai protocolli NAI per i nuovi arrivi, o alla nascita di commissioni per l'intercultura nelle scuole.

²⁸ "It also seems the case that many of the second generation-immigrants who develop 'anti-society' attitudes come from families that on paper are 'well-integrated, with legally employed parents, relative economic security and average or above-average levels of education'" (Thomassen 2010, p. 24). A volte ho sentito ragazzi darsi a vicenda del "marocchino" con un connotato che sembrava a cavallo fra negativo e positivo, scherzando. Ricordo però l'abbozzo di una certa divisione di gruppi fra ragazzi/e di origine nordafricana e dell'Africa occidentale nella zona della pedemontana, i cui rapporti proseguivano e si svolgevano molto anche fuori da scuola.



cidemmo di trattare anche questi argomenti, seppur facoltativi), la questione della cittadinanza dei figli di stranieri nati in Italia emerse in modo esplicito, su osservazione di un alunno di origini straniere (precisamente nordafricane) che un giorno si avvicinò alla cattedra, domandandomi chiaramente se sapessi quando sarebbe cambiata la legge sulla cittadinanza e quando avrebbe potuto averla. Risposi che, purtroppo, non potevo sapere se e quando la legge sarebbe cambiata, ma che auspicavo avvenisse presto.

Porsi come adulto, educatore, tanto più con una formazione antropologica, e rispondere a questi quesiti non è cosa semplice, ma richiede una presa in carico. Non è possibile restare miopi davanti a questo problema, tanto più che è difficile e quasi imbarazzante affrontare i giusti e importanti argomenti legati alla Costituzione, con la consapevolezza che in classe si hanno allievi e allieve nati e cresciuti qui, o arrivati in tenerissima età e che in Italia vivono e studiano, i quali probabilmente potranno avere la cittadinanza solamente al compimento della maggiore età o se almeno uno dei genitori ha già raggiunto i requisiti per ottenerla. L'attuale normativa infatti, la legge n. 91 del 5 febbraio 1992,²⁹ regolata dal cosiddetto *ius sanguinis*, prevede la possibilità di cittadinanza per i minori figli di genitori entrambi stranieri, solamente nel caso in cui almeno uno dei due l'abbia già acquisita.³⁰ I dati delle recenti statistiche Idos (2022) testimoniano come, se da un lato il numero dei ragazzi che la acquisiscono così è in aumento,³¹ dall'altro ce ne sono molti altri che fino al compimento della maggiore età rimangono in questa condizione sospesa, costituendo una difficoltà e un ostacolo a una maggiore e piena "integrazione" (Ivi, pp. 217-221). Si discute di uno *ius scholae*, che però al momento non sembra prendere il via.

²⁹ <https://www.interno.gov.it/it/temi/cittadinanza-e-altri-diritti-civili/cittadinanza> (consultato il 27/02/2025).

³⁰ Diversamente, se almeno uno dei genitori è italiano, il minore la riceve alla nascita.

³¹ "La rilevazione censuaria del 2001 ne contava appena 290 mila [stranieri residenti che hanno acquisito la cittadinanza, n.d.a] mentre a inizio 2020 superano un milione e mezzo di persone. Di queste oltre 280 mila sono bambini e ragazzi con meno di 18 anni. Infatti, solo tra il 2011 e il 2020 quasi 400 mila minori stranieri, in non pochi casi oggi maggiorenni, hanno acquisito la cittadinanza per trasmissione del diritto dai genitori diventati italiani, tanto che in alcune collettività (in particolare in quelle originarie di Bangladesh, Marocco e India) le acquisizioni per questa motivazione hanno superato il 40% del totale dei procedimenti. Si deve inoltre aggiungere che, nello stesso periodo, si sono registrate oltre 57 mila acquisizioni di cittadinanza per elezione da parte di stranieri neomaggiorenni nati in Italia" (Dossier Idos 2022, p. 217). Secondo i dati più recenti, in Italia il 42% delle cittadinanze viene preso per residenza, il 12% per matrimonio, e il resto accoppa tutti gli altri motivi, con il Nord Est che presenta un tasso di acquisizione del 29,8%, per una popolazione straniera residente del 24,8% sul totale (IDOS 2023, p. 219)



Secondo il Ministero dell’Istruzione e del Merito, per l.a.s. 2022/2023 gli alunni “con cittadinanza non italiana” erano 914.860, con un aumento del 4,9% rispetto all’anno prima.³²

Se da un lato ci sono ragazzi e ragazze che il problema non sembrano porselo, almeno dall’esterno, dall’altro ci sono anche situazioni in cui la mancanza di riconoscimenti formali sembra poter causare un senso di esclusione o un certo disagio, che non sempre riesce a manifestarsi apertamente.

È senz’altro vero che un documento in sé per sé non è necessariamente sufficiente a generare inclusione, “integrazione” o appartenenza; tuttavia, occorrerebbe ragionare sul fatto che possa costituire se non altro un punto di partenza per porre le basi di una uguaglianza di posizioni per tutti coloro che nascono nel Paese.

Conclusioni

In questa condivisione di riflessioni su un’esperienza lavorativa come insegnante avente una formazione antropologica, abbiamo visto come sia possibile mettere in atto un atteggiamento da “insegnante-etnografo” e mantenere uno sguardo attento sulla complessità dei contesti scolastici attuali. In particolare, si è ragionato sulle necessarie riflessioni che vengono suscite dalla presenza nelle proprie classi dei tanti alunni e alunne nati in Italia da genitori stranieri, la cui condizione di autopercezione e il cui status giuridico richiedono attenzione e una certa preparazione nella gestione.

Attraverso esempi concreti tratti da un’esperienza lavorativa di otto anni in ambito educativo nell’area occidentale del Friuli Venezia Giulia, di cui gli ultimi quattro nelle scuole Secondarie di Primo Grado, si è cercato di mostrare come degli strumenti etnografici e antropologici possano aiutare nella relazione con alunni e famiglie. Ciò avviene principalmente attraverso il bagaglio di conoscenze teoriche, esperienze sul campo e di vita, che permettono di aprire canali comunicativi efficaci con i soggetti coinvolti, restituendo loro una visibilità e un riconoscimento di status che vada a riequilibrare i rapporti di potere e favorisca un dialogo paritario ed efficace. Oltre a queste competenze, anche le conoscenze linguistiche non vanno sottovalutate. Sebbene la Scuola si sia dotata negli anni di un proprio *saper fare* rispetto alla convivenza delle diversità, non sempre gli strumenti presenti sono sufficienti, e la formazione antropologica porta con sé degli specifici del tutto peculiari, che possono dialogare e integrare la mediazione culturale, ma che non si fermano a quello.

³² Fonte //www.miur.gov.it/web/guest/, pubblicato l’8/8/2024.



Trovarsi ad essere “insegnanti-etnografi”, scegliere la strada dell’insegnamento e percorrerla portando con sé il proprio bagaglio di formazione, è un’esperienza ricca e possibile, seppur nella sua complessità. Vi sono molte competenze che una persona con questo tipo di formazione può mettere a disposizione della Scuola, e queste sono valide anche nell’insegnamento.

La comunità scolastica oggi è popolata di molte figure professionali a supporto di studenti e insegnanti e, dall’altra parte, c’è un corpo docente spesso oberato da un’enorme quantità di impegni e formazioni extracurricolari, che lasciano spesso poco spazio a ulteriori approfondimenti.

Tuttavia, varrebbe forse la pena di riflettere anche sull’opportunità di ipotizzare l’inserimento stabile di figure con una formazione antropologica nelle Scuole, poiché non sempre si può ricorrere ai mediatori e non sempre sono presenti gli strumenti (anche linguistici) per interagire efficacemente con famiglie di origine straniera.

Infine, abbiamo riflettuto su come la condizione e lo status giuridico degli alunni e alunne nati in Italia da genitori stranieri emerga necessariamente nelle proprie contraddizioni nei momenti interstiziali quotidiani e, soprattutto, al momento di toccare argomenti fondamentali come lo studio della Costituzione, che è parte integrante dei nuclei di studio dell’Educazione Civica. Uno sguardo attento, sostenuto dalla preparazione antropologica, non può fare a meno di notare tale contraddizione e cercare di sbrogliare la matassa nel rapporto e nel dialogo con i ragazzi e le ragazze, costituendo un avamposto con antenne sensibili di quanto accade “sul campo” nella realtà scolastica quotidiana.

Al di là dei termini usati e del rischio delle semplificazioni, la riflessione sul processo di crescita e di formazione di questi ragazzi e ragazze come persone è una questione che ci chiama in causa tutti come adulti, educatori, insegnanti, persone provenienti dall’Antropologia e istituzione scolastica, richiedendo una comune presa in carico.

Bibliografia

Altin, R.

2024 Figli di un Dio minore? Eredità migratorie ed alterità nelle scuole di confine. *Antropologia Pubblica*, 10 (1), pp. 69-94.

Altin, R. (a cura di)

2022 *Fuoriclasse. Migranti e figli di migranti (dis)persi in un’area di frontiera*, Edizioni Università di Trieste, Trieste.



- Andall, J.
- 2002 Second-generation Attitude? African-Italians in Milan. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28 (3), pp. 389-407.
- Aull Davies, C.
- 1998 *Reflexive Ethnography*, Routledge, London and New York.
- Baldo, G.
- 2017 Plurilinguismo e immigrazione nel pordenonese: il caso di Spilimbergo. *ItalianoLinguaDue*, 2, pp. 121-161.
- Baldo, G., Salvaggio, F.
- 2021 Promozione del plurilinguismo in età scolare e inclusione: il progetto IMPACT-FVG 2018-2020. *Lingue antiche e moderne*, 10, pp. 281-304.
- Becker, H.
- 1963 *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, The Free Press of Glencoe, New York.
- Bourdieu, P., Passeron, J.C.
- 1977 *La Reproduction. Éléments pour une Théorie du Système d'Enseignement*, Les Editions de Minuit, Paris.
- Camera di Commercio dei Capoluoghi di Provincia
- 2024 Osservatorio sull'Economia della Regione Friuli Venezia Giulia.
<https://www.pnud.camcom.it/statistica-e-prezzi/territorio/osservatorio-sulleconomia-del-friuli-venezia-giulia>
- Carspecken, P.H.
- 1996 *Critical Ethnography in Educational Research. A Theoretical and Practical Guide*, Routledge, London.
- Cirese, A.M.
- 1973 *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palumbo Editore, Palermo.
- Cohen, E.G., Lotan R.A.
- 1997 *Working for Equity in Heterogeneous Classrooms*, Teachers College Press, New York.
- Dubet, F.
- 2020 *Les places et les chances. Repenser la justice sociale*, Seuil, Parigi.
- 2012 Los límites de la igualdad de oportunidades. *Nueva Sociedad*, 239, pp. 66-82.
- Falteri, P., Giacalone, F. (a cura di)
- 2011 *Migranti involontari. Giovani "stranieri" tra percorsi urbani e aule scolastiche*, Morlacchi Editore, Perugia.



Favaro, G., Luatti, L. (a cura di)

2004 *L'intercultura dalla A alla Z*, Franco Angeli, Milano-Roma.

Gentile, G.

2019 Observing and Acting on Inequality in an Afterschool Service. *Proceedings of the 1st International Conference of the Journal Scuola Democratica Education and Post-Democracy, Vol. I*, Per Scuola Democratica, Roma.

Giacalone, F.

2024 Giovani musulmani tra pratiche religiose ed etica della cittadinanza. *Antropologia Pubblica* n. 1, pp. 66-82.

Giacalone, F., Pala, L.

2005 *Un quartiere multiculturale. Generazioni, lingue, luoghi, identità*, Franco Angeli, Milano.

Gobbo, F. (a cura di)

1996 *Antropologia dell'educazione. Scuola, cultura, educazione nella società multiculturale*, Edizioni Unicopli, Milano.

2000 *Pedagogia interculturale. Il progetto educativo nelle società complesse*, Carocci Editore, Roma.

Gobbo, F., Gomes, A.M. (a cura di)

2003 *Etnografia nei contesti educativi*, CISU, Roma.

Gobbo, F., Simonicca, A. (a cura di)

2014 *Etnografia e intercultura*, CISU, Roma.

Gramsci, A.,

2021 *Anche lo studio è un mestiere*, a cura di A. Ricci, Edizioni di Comunità, Città di Castello.

Gumperz, J.J.

1982 *Discourse Strategies*, Cambridge University Press, Cambridge.

Habermas, J.

1981 *The Theory of Communicative Action, Volume One: Reason and the Rationalization of society*, Beacon, Boston.

1987 *The theory of Communicative Action, Volume Two: Lifeworld and System, a Critique of Functional Reason*, Beacon, Boston.

Hymes, D.

1974 *Foundations in Sociolinguistic. An Ethnographic Approach*, Tavistock Publications, London; trad. it. *Fondamenti di Sociolinguistica. Un Approccio Etnografico*, Zanichelli, Bologna, 1980.

IDOS Centro Studi e Ricerche

2022 *Dossier Statistico Immigrazione 2022*, edizioni IDOS, Roma.

2023 *Dossier Statistico Immigrazione 2023*, edizioni IDOS, Roma.



- IRES Istituto di Ricerche Economiche e Sociali del Friuli-Venezia Giulia
2010 *Lo sviluppo locale in Friuli Venezia Giulia. Riflessioni dal territorio*, IRES, Udine.
- Lave, J., Wenger, E.
1991 *Situated Learning. Legitimate Peripheral Participation*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- Levinson, B., Foley, D., Holland, D.
1996 *The Cultural Production of the Educated Person*, SUNY Press, Albany.
- Mannheim, K.
1928 *Das Problem der Generationen*. Kölner Vierteljahreshefte für Soziologie, issue 7, (2/3), pp 157-185/309-330; trad. it. Il Problema delle generazioni, *Giovani e generazioni*, Meltemi Milano, 2019.
- McLaren, P.
1993 *Schooling as a Ritual Performance: Towards a Political Economy of Educational Symbols and Gestures*, Routledge, New York.
- Ogbu, J.U.
1974 *The next Generation: An Ethnography of Education in an Urban Neighbourhood*, Academic Press, New York.
1981 Origins of Human Competence: A Cultural-ecological Perspective. *Child Development*, 52 (2), pp. 413-429.
1981 School Ethnography: A Multilevel Approach. *Anthropology and Education Quarterly*, 12 (1), pp. 3-29.
1982 Cultural Discontinuities and Schooling. *Anthropology and Education Quarterly*, 13 (4), pp. 290-307.
1990 Minority Status and Literacy in Comparative Perspective. *Daedalus*, 119 (2), pp. 141-168.
1991 *Cultural Diversity and School Experience*, in C.E. Walsh (ed.), *Literacy as Praxis: Culture, Language and Pedagogy*, ABLEX Publ. Co., Norwood (NJ), pp. 25-50.
1992 Understanding Cultural Diversity and School Learning. *Educational Researcher*, 21 (8), pp. 5-14+24.
1995 Cultural Problems in Minority Education: Their Interpretations and Consequences – Part One: Theoretical Background. *The Urban Review*, 27 (3), pp. 189-205.
- Ogbu, J.U., Simons, H.D.
1998 Voluntary and Involuntary Minorities: A Cultural-Ecological Theory of School Performance with Some Implications for Education. *Anthropology and Education Quarterly*, 28 (2), pp. 155-188.
- Simonicca, A. (a cura di)
2011 *Antropologia dei Mondi della Scuola. Problemi di Teoria e Resoconti di Campo*, CISU, Roma.
2015 *Terzo Spazio e patrimoni migranti*, CISU, Roma.



Thomassen, B.

2010 “Second Generation Immigrants” or “Italians with Immigrant Parents”? Italian and European Perspectives on Immigrants and their Children. *Bulletin of Italian Politics*, 2 (1), pp. 21-44.

White Riley, M., Johnson, M., Foner, A.

1972 *Age Strata in the Society*, in M.W. Riley, M. Johnson, A. Foner (eds.), *Aging and Society, vol. 3: a Sociology of Age Stratification*, Russell Sage Foundation, New York, pp. 397-456.

Willis, P.

1977 *Learning to Labour. How Working Class Kids get Working Class Jobs*, Farnborough, Saxon House; trad. it. *Scegliere la Fabbrica. Scuola, Resistenza e Riproduzione Sociale*, CISU, Roma, 2012.

Zoletto, D.

2012 *Dall'intercultura ai contesti eterogenei*, Franco Angeli, Milano.

Confronti



Entrevista con *Monapaküy*, Organización Comunitaria

El activismo de las mujeres, la defensa de la tierra y la comunalidad en San Mateo del Mar (Oaxaca, México)

Interview with *Monapaküy*, Community Organisation

Women's activism, defence of land
and communality in San Mateo del Mar
(Oaxaca, Mexico)

Cristiano Tallè, Università degli Studi di Sassari
ORCID: 0000-0002-7978-7242; ctalle@uniss.it

Premisa

El 7 de septiembre de 2017, un terremoto de magnitud 8.1 sacudió el Istmo de Tehuantepec, en el sur de México, afectando gravemente los asentamientos a lo largo de la costa del Pacífico, entre ellos las comunidades indígenas *ikoots*. En San Mateo del Mar, la comunidad *ikoots* más poblada, el sismo ocurrió en medio de profundos conflictos políticos que, apenas dos días antes, habían resultado en la elección de un presidente municipal rechazado por la asamblea de la comunidad, entre secuestros y correrías armadas (Tallè, Cuturi 2025). Estos sucesos fueron la culminación de un creciente faccionalismo en la vida política comunitaria, alimentado en los últimos 20 años por megaproyectos de inversión (parques eólicos, gasoductos, parques industriales, ferrocarriles de carga, minas etc.) que están amenazando el frágil equilibrio ecológico de un territorio lagunar, nutrido por vientos y flujos oceánicos, y causando un aumento exponencial de los conflictos territoriales (Montesi, Zanotelli 2022). Durante semanas de extremo desconcierto, entre la llegada de la ayuda humanitaria y el “vacío” de poder legalmente reconocido, surgió un activismo comunitario difuso, principalmente impulsado por mujeres desde sus contextos domésticos, laborales y comunitarios, frente a un poder político – tradicionalmente en manos de los hombres – comprometido por intereses ajenos y enajenantes e incapaz de gestionar la emergencia. Desde estas experiencias nace la organización comunitaria *Monapaküy* (vida saludable), compuesta casi exclusivamente por mujeres, fundada para apoyar a las personas afectadas por el sismo. La or-



ganización apela al mismo *monapaküy* que las autoridades comunitarias piden al océano durante un ciclo de procesiones que realizan en mayo, antes de la temporada de lluvias.

El diálogo que sigue es la síntesis de dos entrevistas, realizadas en línea entre finales de febrero y principios de marzo de 2024, con Beatriz Gutiérrez Luís (56 años, docente de educación preescolar para el medio indígena), Roselia Gutiérrez Luís (70 años, activista de la Red por los Derechos Sexuales y Reproductivos-Ddeser) y Gisela Baloés Gutiérrez (52 años, docente de educación preescolar para el medio indígena), tres de las cuatro integrantes actuales de la organización.¹ En 25 años de trabajo de campo en la comunidad, he tenido la oportunidad de ir tejiendo con ellas relaciones de investigación y amistad, cruzando las trayectorias de su compromiso social dentro y fuera de la comunidad, en las que su historia familiar (Beatriz y Roselia son hermanas, y Gisela es su sobrina) se entrelaza con su emancipación personal y su participación en los procesos decisionales comunitarios, tradicionalmente prerrogativa de los hombres.

Tejiendo una amplia red de alianzas con organizaciones solidarias y asociaciones civiles comprometidas con el bienestar de las comunidades indígenas, *Monapaküy* ha abierto en la comunidad caminos de activismo, entendido – como bien lo expresa Roselia en la entrevista – como “movilización de la cotidianidad”. A través del empoderamiento de las mujeres, la búsqueda de un bienestar integral se entrelaza y se sustenta con la defensa del territorio, el cuidado del medio ambiente, el fortalecimiento del *ombeayiüts*² y la construcción de una communalidad inclusiva, a través de la custodia de la asamblea comunitaria y la práctica del tequio.³

Los temas de la entrevista reflejan, por ende, los grandes temas planteados hoy por los movimientos indígenas en los debates públicos nacionales y en los foros globales (la reivindicación integral de los derechos indígenas, ambientales y de género), que pasan cada vez más por la toma de la palabra y la conquista de espacios de acción por parte de las mujeres, como lo testimonian aquí *müm* Bety, *müm* Rosy y *müm* Gisela.

¹ Otro componente es Lesvia Esesarte Baloés, docente de escuela primaria y poetisa en lengua indígena. En la entrevista también se mencionan algunos miembros anteriores, como Laura Fiallo, abogada, y Juan Bernardo Valdivieso Hernández, docente de escuela primaria y escritor de literatura infantil en lengua indígena, prematuramente fallecido.

² *Ombeay-iüts* (boca-nuestra) es el término utilizado por sus hablantes para referirse a su lengua, también conocida como “huave”.

³ *Tequio* es el término utilizado en todo México indígena para referirse al trabajo mutuo, cooperativo y no remunerado, que toda persona debe a su comunidad. Junto con la asamblea comunitaria, constituye uno de los pilares de los sistemas de autogobierno indígena, garantizados en México por la Constitución y las leyes estatales.



C.T.: ¿Cómo nació *Monapaküy*?

B.G.: Bueno, fue a raíz del sismo del 2017 que decidimos hacer este grupo. Rosy era *topil* en el palacio municipal⁴ y desde el palacio le tocó coordinar todos los apoyos que llegaron. Porque en ese entonces había mucho desorden en el municipio, las autoridades no se daban abasto y no había una figura de presidente municipal por el conflicto que había aquí en San Mateo. Por otra parte también estaba Laura en la Iglesia como voluntaria y ellas empezaron a organizarse para recibir los apoyos en la Iglesia. En el caso de Gisela, de Lesvia, mío y de Juan Bernardo, nos organizamos desde la escuela para solicitar apoyo y ya con CAMPO⁵ se instaló una cocina comunitaria: mucha gente se quedó sin techo y al quedarse sin techo, pues, no tenía donde cocinar.

Después, platicamos con CAMPO para formar un centro comunitario y por otra parte también COPEBI⁶ tenía la misma idea. Entonces hablando con Rosy y las otras compañeras en la escuela, decidimos que, en vez de hacer dos centros comunitarios, mejor que se hiciera uno con el apoyo que se iba a buscar [...]. Esa vez estaba también Marcelino Nolasco coordinando, del CDH Tepeyac.⁷ Nosotras decíamos “Centro comunitario *Monapaküy*” y Marce decía “no, *Monapaküy* organización comunitaria” [...]. Él hacía mucho énfasis en que fuéramos una organización desde y para la comunidad [...] porque, si volviera a ocurrir un sismo, no tendríamos un espacio para recibir a la gente, para recibir los apoyos, para hacer enlaces. Porque en el pueblo las autoridades están uno, dos, tres años, pero las personas que estamos en la comunidad, estamos siempre, y tenemos un seguimiento de lo que pasa y siempre necesitamos una referencia [...]. Fue así que surgió *Monapaküy*, fue en diciembre del 2017 que empezamos a darle forma a esta organización.

⁴ Lo de *topil* es un cargo del sistema de gobierno comunitario que acompaña al presidente municipal en el ejercicio de sus funciones.

⁵ Centro de Apoyo para el Movimiento Popular Oaxaqueño (www.campo.org.mx).

⁶ Centro Operacional de Vivienda y Poblamiento (www copevi.org).

⁷ El Centro de Derechos Humanos Tepeyac acompaña los procesos organizativos y promueve los derechos humanos de las comunidades indígenas en el Istmo de Tehuantepec.



Figura 1. La cocina comunitaria: *imongon al ningüy nüeteran* (pasen aquí hay comida) (2017, C. Tallè).

C.T.: ¿Y por qué el nombre *Monapaküy*?

R.G.: Bueno, siempre tenía en mi pensamiento que *monapaküy* es una palabra muy fuerte, es una palabra poderosa, es una palabra de vida, es una palabra de bien vivir. A mí siempre me resonó esa palabra. Una sola palabra que significa mucho: significa vida, bienestar, comunalidad, armonía, todo.⁸ Les platicué a las compañeras y ellas también compartían esa misma idea. Así que cuando decidimos formarnos, ya se hizo el nombre *monapaküy* y ya quedó como “*Monapaküy* organización comunitaria” [...].

B.G.: Yo puedo agregar que *monapaküy* es una palabra con mucha carga ritual, porque efectivamente es lo que el alcalde pide para todo el pueblo y para todo el planeta, podríamos decir, y está cargada de mucha sagrada. Cuando nosotras platicábamos de que nombre queríamos para la organización, dijimos *monapaküy* y nos gustó mucho esta palabra por todo lo que representa: la vida con el mar, la vida con la lluvia, la supervivencia; *monapaküy* es la vida misma.

⁸ *Monapaküy* se compone por el prefijo nominal pluralizador *mon-*, la raíz *pak* (vida, fuerza, salud) y el sufijo reflexivo/enfatizador *-üy*. Así, no denota tanto a la integridad de un cuerpo como ausencia de enfermedad, sino más bien una condición colectiva de reciprocidad de vida.



G.B.: Yo, la verdad, siempre me definí como una persona que nada más era para mi familia y para mí. El terremoto definitivamente me cambió todo el panorama: ver a las personas sin nada y ver que yo, a lo mejor, lo poco que tenía seguía en pie, pues, eso me cambió por completo el corazón, los sentimientos, la manera de ver las cosas [...]. Yo creo que, si cada una de nosotras platicara qué la motivó, tal vez se podría compartir de manera más personal. Porque, sí, nuestro objetivo es, quizás, servir a la comunidad, pero a cada una de nosotras nos movieron cosas diferentes para ser *Monapaküy*. Incluso cuando escogimos el nombre: “¿Qué nombre le vamos a poner?” Primero lo pensamos en español y empezamos a hacer una lista. Pero luego dijimos: “Pues, ¡Mejor en nuestra lengua!” ¿Qué es lo que podría englobar todo? ¿Qué es lo que queremos? Vida, salud, bienestar … Y no fue fácil poder decir *monapaküy*. No fue fácil porque tenía que ser una palabra que nos hiciera sentir y que, al decirla, la sintiéramos desde el alma y el corazón, ¿no? Porque también nosotras siempre hemos deseado tener *monapaküy*; tener todo eso desde nosotras mismas primero, para poder dárselo a la comunidad.

C.T.: ¿Y cómo reaccionó la gente?

R.G.: Pues, la gente casi no se dió cuenta y esto siempre pasa en la comunidad. Muchas veces nacemos y la gente no se da cuenta, hacemos algo y la gente no se da cuenta. Pasa el tiempo y cuando pasa algo difícil en la vida de las personas es cuando empiezan a pensar: “¿Quién nos puede ayudar? ¿Adónde nos dirigimos?” Entonces recuerdan el nombre y dicen: “Ah *Monapaküy*”, “Ah Roselia” [...]. Pero, mientras no lo necesitan, la gente se olvida de que existimos. A veces es triste, pero a la vez nos fortalece, porque nosotras como quiere seguimos caminando, fuera y dentro de la comunidad. Seguimos visibilizándonos, pintando paredes, haciendo murales para decir algo de *Monapaküy* en *ombeayiüts*. Y es así que la gente se va dando cuenta, poco a poco.

B.G.: Quisiera agregar algo sobre lo que dice Rosy [...]. Cuando llegó el apoyo para construir 20 baños secos, necesitábamos un espacio en donde guardar las cosas y reunirnos, y así fue que Rosy prestó su casa. Desde ahí nos organizamos, desde ahí empezó a funcionar el refugio, porque ahí se quedaban algunas personas que vinieron a dar su trabajo. Ahí se acogió a la gente, a los arquitectos de las organizaciones. Y entonces, cuando comenzaron a construirse los baños secos, la gente empezó a notar la presencia de *Monapaküy*, ¿no? Y luego, con la construcción de las cocinas de tierra.

Estos proyectos se han caracterizado por ser construcciones antisísmicas y amigables con el medio ambiente, ya que están hechas de tierra. Se ha trabajado



principalmente con mujeres, para que ellas también tomen decisiones y conocan el sistema constructivo de las cocinas, siendo la cocina un espacio de las mujeres. Ellas han decidido cómo quieren sus cocinas, pero también con la asesoría de los arquitectos, para no utilizar lámina y bloque, debido a la huella de carbono que deja la industria del cemento [...].⁹ Otros apoyos que se dieron durante la emergencia, fueron unos 300 hornos, 80 refugios, 250 camitas, una infinidad de cosas donadas por las organizaciones [...]. Por último, se entregaron 20 estufas ahorradoras de leña a 20 familias y 11 paneles solares a 11 familias que no tienen electricidad en la casa.



Figura 2. El refugio de *Monapaküy* (2018, C. Tallè).

C.T.: ¿Y cómo ha estado participando la gente?

B.G.: Pues, de hecho, hubo desconfianza por parte de algunas personas; no sé cuántas, pero sí hubo. Por ejemplo, cuando se dieron los paneles solares, hubo familias que preguntaron: “¿Y ustedes? ¿Cuántos paneles van a agarrar?” O sea, nos han hecho directamente esas preguntas, ¿no? A lo que hemos respondido que ninguna de nosotras ha sido beneficiada con un panel [...], sino que las organizaciones nos dan los apoyos y nosotras los entregamos a la co-

⁹ Cooperación Comunitaria fue una de las organizaciones que cooperó para una reconstrucción equitativa y sustentable (<https://cooperacioncomunitaria.org>).



munidad. Cuando una organización dice: "Les va a llegar un apoyo", nosotras hemos tratado de juntar a las familias más vulnerable y decirles: "Hay esto, ¿Les interesa? ¿Lo quieren? Pero ustedes también tendrán que venir", porque todo se basa en el tequio. Por ejemplo, con los baños secos, los beneficiados tuvieron que bajar las maderas, engrasarlas y dar su tequio, porque nosotras no podíamos hacerlo, y la otra era pagar cargadores. Como no manejamos dinero, todo se basa en el tequio: "Oye, ¿me ayudas acá?" Pero cuando no había quién ayudara, pues, ¡nos tocaba bajarlas a nosotras! Entonces, también se ha dado la situación de que algunas personas beneficiadas dicen: "Ay, hoy no tengo tiempo, ¿puede ser otro día?" o "¿No me lo pueden llevar a casa? Yo no puedo ir a recogerlo" [...]. Entonces decimos: "¿Cómo lo hacemos?" Con proyectos como lo de las cocinas, decidimos escoger 10 personas muy vulnerables y otras 10 que más o menos pueden hacer las cosas para que apoyen. Porque si solo eligiéramos a personas muy, muy vulnerables, luego no tendríamos quién nos diera tequio.

Pues, yo creo que nuestro mayor compromiso con la comunidad es el tequio. Por eso no quisimos registrarnos jurídicamente con un notario público, porque el dinero siempre ha sido un problema. Así la organización no maneja dinero, precisamente para evitar problemas en la comunidad, para que no digan que estamos recibiendo dinero. Como que nadie se lo cree que "Ay pues, ¿das tu tiempo y sin recibir nada?". Pero hemos tratado de cumplir con la gente y que sean las propias organizaciones quienes informen directamente qué apoyo llegará y cuál es el apoyo que la comunidad tiene que dar, de tal manera que no sea algo asistencialista, sino que los beneficiados también aporten su granito de arena. Nuestra misma participación dentro de *Monapaküy* ha sido también de acuerdo con nuestros tiempos. La mayoría tenemos nuestro trabajo de lunes a viernes, por lo que solo podemos dedicar tiempo a *Monapaküy* sábado y domingo y algunas tardes entre semana. Pero también tener un trabajo y generar un ingreso nos permite dar tequio para actividades comunitarias. Entonces, siento que, en algunos casos, la pobreza en la que vive la gente ha frenado en parte su participación. O sea jo atiendes tu trabajo o vas a dar tu tequio para el baño seco! Pero también pienso que lo que frena es el machismo: "¿Cómo van a venir unas mujeres a decirme qué hacer? Son mujeres que no saben, su lugar es la casa."

C.T.: Me parece que Bety tocó un punto clave: la vulnerabilidad entrelazada con el machismo. Creo que *Monapaküy* está abriendo nuevos caminos en la comunidad para empoderar a las mujeres y valorar su aporte en distintos ámbitos, tanto dentro como fuera de los espacios domésticos.



Figura 3. Tequio comunitario tras el sismo (2017, C. Tallè).

R.G.: Pues, por ahora, somos cuatro mujeres en *Monapaküy*, y creo que esto tiene que ver con nuestra invisibilidad ante la comunidad. Nos ven, saben quiénes somos, pero no nos dan lugar, no nos dan la valoración que se debería dar.

Pienso que los hombres no nos reconocen porque tienen miedo; porque cuando las mujeres empezamos a hablar para exigir derechos, cuando empezamos a compartir con otras mujeres, eso no les conviene a los hombres y casi casi nos ven como invisibles, porque somos mujeres que están haciendo conciencia con otras mujeres o incluso con el mismo pueblo. Hablamos en la radio, hablamos en la asamblea, y si no, pues, operación hormiga: de una en una [...].

De esta forma, nosotras vamos fortaleciendo a más mujeres, y creo que ese es el miedo de los hombres, que más mujeres hablen, más mujeres participen. ¡Aunque muchas veces nos cuesta trabajo! En mi propia experiencia, al empezar a participar, la verdad es que me temblaba la mano al agarrar un micrófono, ¿no? Pero lo fui perdiendo [ese miedo] al participar en los talleres, con los conocimientos de mis derechos, al saber que yo podía hablar [...]. Tanto Bety como yo llevamos unos 30 años desde que empezamos a participar en las asambleas de la comunidad. Bety fue la primera mujer que participó, ella fue la que abrió el camino [...]. Entonces, cuando a veces a nosotras llega el coraje, pues ahí vamos



otra vez a hablar. Se supone que ya deberíamos estar calladitas, pero de repente nos nombran en algo, y, pues, no podemos estar calladas, bueno yo no puedo estar callada, voy y ahí meto mi cuchara [...].

C.T.: ¿Qué significa para ustedes “ser activista” y cómo se vive el activismo en la comunidad? ¿Cómo se podría decir “activismo” en *ombeayiüts*?

R.G.: Pues, para mí el activismo es brincar de aquí para allá, ir de un lado a otro, aprender, ver, conocer, estar al pendiente, estar informada, y, pues, estar viva, y decir: “¡Esta soy yo!”. Esto para mí es el activismo. ¿Y cómo decirlo en *ombeayiüts*? Pues: *ipip ningiün, ijüyüy ningüy, ijchiük ningiün, irangrangüy kwanta nej cosas indiüm irang* (vas por allá, caminas por acá, brincas por allá, haces sin parar las cosas que quieras hacer). Así lo siento, la verdad. Tal vez no es como hacen los demás activistas, que aglutanán, pero aquí – no sé si las demás están de acuerdo – el activismo es moverse, ir acá, ir allá, acompañar, aprender, hacer muchas cosas. Claro, no puedes solucionar los problemas de todos, pero en lo que se pueda, podemos asesorar a alguien sobre sus derechos agrarios, sobre sus derechos indígenas, sobre sus derechos reproductivos, sobre los derechos de las mujeres [...].

B.G.: Pues, el único hombre de San Mateo que se atrevió a andar con nosotras fue Juan Bernardo, y siempre nos decía: “Es que hablan mal de Roselia, es que hablan mal de Bety...”. Porque el activismo es mal visto en la comunidad. Muchas veces el activismo, fuera de la comunidad, se entiende desde otra perspectiva, pero, al interior, hacer estas actividades es toparse también con esto que dicen: “Ah, ajaj, más a nej, nind arangrangüy” (ah, sí, ella quiere ser más, quiere presumirse), o sea como que te quieres mostrar, quieres mostrar lo que estás haciendo. Y bueno la seguridad que yo tengo en mí misma es mal vista en la comunidad, aunque ahora ya hay mujeres que con mucha capacidad y con mucha seguridad ya son presidentas de asociación de padres de familia [en la escuela], ya son autoridades, y algunas amas de casa que tienen mucho carácter, ¡se les ve la seguridad! Pero no está bien visto... Son estas cosas que a veces nos frenan a las mujeres. Y en el caso de los hombres, pues, no quieren andar con una mujer que es muy segura y anda apoyando. Entonces, para algunos, siento yo que es algo complicado. Les invitamos también a los compañeros para que se integren con nosotras y que estén en *Monapaküy* [...]. Algunos, de vez en cuando, nos apoyan para cargar cosas, pero no están de manera permanente [...]. Si alguien quisiera participar, pues, las puertas están abiertas, también para que se integren más mujeres. Pero no lo hacen, ¿por qué? Porque estar en *Monapaküy* implica dejar a la familia, dejar la casa: o barres y limpias tu casa, o vas a dar tequio;



o lavas tu ropa, o vas a dar tequio. Entonces a nosotras se nos amontona la ropa de la casa por 15 días, una semana, y en la noche hay que lavar, en la noche hay que barrer, porque la tarde es para *Monapaküy*. ¡Así estamos todas!

C.T.: Otro eje de su trabajo en la comunidad es la defensa de la tierra, un tema vital para todos los pueblos indígenas de Latinoamérica y más allá. ¿Cuál es su postura al respecto?

R.G.: Pensando en mis abuelos y en mis padres, pienso que las personas *ikoots* siempre han cuidado, no defendido tal vez, sino más bien cuidado la tierra y el medio ambiente. Siempre estaban al pendiente de que, si llegaban *moel* (gente de afuera) a querer a hacer algo, ellos no lo permitían. Entonces, creo que de esta forma ellos estaban como guardianes del pueblo, ¿no? A lo mejor no es una defensa del territorio, sino más bien la idea de que la tierra es nuestra y nadie nos va a sacar de acá. Y, por otro lado, la forma de cuidar el medio ambiente era también que tú tienes un *nagual*, y que, si matas a esa lagartija, por ejemplo, estás matando a tu hermanito.¹⁰ Pienso que esa forma de respetar a los animales es también una forma de enseñar el respeto por el medio ambiente, porque para nosotros todo es sagrado: *nangaj müm kaw, teat nüt, nangaj ndek, nangaj iüt monopoots* (sagrada madre luna, padre sol, sagrado mar, sagrada tierra de todos nosotros). Entonces creo que la gente de antes jamás pensó en “defender el territorio”. Simplemente, siento que nunca consideró la posibilidad de perderlo, porque el territorio siempre ha estado dentro de nosotros y nosotros dentro del territorio. Pero ya viendo hoy en día toda esta cuestión de la defensa del territorio, también vamos aprendiendo desde afuera que debemos conocer nuestros derechos para no permitir que otros lleguen y abusen de nosotros, quitándonos lo nuestro. Por ejemplo, cuando quisieron meter aquí las eólicas, la asamblea decidió que no. Se reunió y dijo no a esos aerogeneradores, y es una forma de defender el territorio, sin decir “estoy defendiendo el territorio”. No es tanto una cuestión de defender, sino más bien de tener lo nuestro, de que estamos aquí y nadie nos va a quitar lo sagrado [...]. Pero, por otro lado, también defendemos el territorio al preservar nuestra lengua, enseñándosela a los niños, hablándola y manteniéndola viva.¹¹ Ese día, cuando llegaron los españoles a

¹⁰ Se refiere a la concepción indígena mesoamericana según la cual los seres humanos están vinculados con los no humanos por una relación de reciprocidad existencial, que puede influir en el carácter, la fisionomía, la salud y el destino de una persona.

¹¹ Actualmente, el *ombeayiüts* es hablado en San Mateo del Mar por el 90% de la población (14.037 hablantes) (Censo INEGI 2020), mientras que en los otros municipios del área, la lengua se encuentra en un estado de alto riesgo de extinción.

querer meter los aerogeneradores, se molestaron porque hablamos la lengua, porque no entendían nada y porque Beatriz se dirigió al pueblo en *ombeayiüts*. Incluso le dijeron: “¡Ya, aviéntanos los jitomates!”,¹² como molestos, pues. Entonces creo que la lengua en ese momento fue y sigue siendo muy importante para la defensa del territorio. Cuando queremos decir algo que no queremos que los *moel* (gente de fuera) entiendan, hablamos en *ombeyiüts*, ¿verdad? [...]. Personalmente, siento que, al perderse la lengua, vamos perdiendo parte del territorio, pedazo a pedazo. Como en pequeñas parcelas, el territorio se está yendo poco a poco. Eso es lo que siento [...].



Figura 4. Turbinas eólicas en el horizonte (2017, C. Tallè).

C.T.: Lo que dice *müm* Rosy me hace pensar en una frase de la lingüista y activista *ayuujk*, Yásnaya Aguilar: “La lucha por la lengua tiene que entenderse como lucha del territorio”. Tal vez desde lo académico sea difícil de comprender, pero en las comunidades se entiende muy bien ¿Cómo lo ven desde San Mateo del Mar?

¹² “Tirar los tomates”, en sentido figurado, expresa la desaprobación por parte de un público. En este contexto, enfatiza el tono desafiante y provocador de quien está retando dicha desaprobación.



B.G.: Yo quiero hablar sobre lo que dice Yásnaya. Por ejemplo, en *Monapaküy* casi no hablamos en *ombeayiüts* durante las reuniones. Pero cuando tenemos que decir bromas o chistes de mujeres o palabras que en español no tendrían sentido, lo decimos en *ombeayiüts*, ¿no? El otro día, por ejemplo, estábamos comentando entre los maestros de la escuela cómo podríamos decir “defensa del territorio”. O sea, no podemos decir “defender el territorio” como en español; tendríamos que decir: “*apmajiüraats nagaj ndek, nangaj iüt monopoots*” (“vamos a cuidar el sagrado mar y la sagrada tierra de todos nosotros”).¹³ Es más una cuestión de cuidarlo, y ese cuidarlo es también defenderlo y en ese cuidado va también el respeto que se le debe al mar con las ofrendas. Entonces sí, tenemos los espacios para hablar en *ombeayiüts*, porque no tiene el mismo sentido decirlo en español. Por eso, en las asambleas comunitarias uno tiene que hablar en *ombeayiüts*, sea como sea [...]. Y no solo desde la lengua se defiende el territorio, sino también a través de los rituales, el tejido de las servilletas y todas las actividades cotidianas que como *ikoots* estamos haciendo. Incluso hasta en nuestras actitudes, en esta cuestión de irse haciendo *ikoots*. Porque no se es *ikoots*, si no que uno se va construyendo como *ikoots* en las actitudes, en su forma de hablar y de hacer. Yo mencionaba una contradicción familiar: mi mamá, que era zapoteca, me decía: “Te estoy hablando, mírame a los ojos”; y mi papá [que era *ikoots*]: “Baja la vista cuando te están hablando” [sonríe]. O cuando uno va con el alcalde, ¿no? Hay que mirar hacia otro lado para hablar, porque mirarle a los ojos no es una actitud *ikoots*. Entonces, en este irse construyendo *ikoots*, también está esto que es cuidar el territorio y cuidarlo desde diferentes ámbitos [...].

El gobierno también sabe muy bien que la lengua tiene que ver con la defensa del territorio. Hace poco, el INALI¹⁴ nos invitó a una reunión para hacer un ordenamiento de la lengua en el marco del Megaproyecto del Corredor Interoceánico. Se tenía que hacer algo como un diagnóstico de las lenguas del Istmo, y lo hicieron con el zapoteco, con el zoque, con el mijé, con el chontal, y con nosotros. Yo tenía muchas dudas si ir o no ir y bueno finalmente dijimos: “Vamos para escuchar de que se trata” [...]. Ahí les dije que no estaba de acuerdo con que el INALI nos convocara a una reunión que tuviera que ver con el tren transístmico. ¿Qué tenía que ver la lengua con el tren? Si querían trabajar con nosotros, que lo hicieran, pero sin ese eslogan. Porque lo que querían era que nos tomáramos la foto con el eslogan del tren transístmico [...]. Por una parte, el gobierno con su discurso para los pueblos indígenas y, por otra, nos despoja

¹³ El verbo *ajiiür* (tener) abarca los significados de “poseer”, “vigilar” y “cuidar”.

¹⁴ Instituto Nacional de Lenguas Indígenas (www.inali.gob.mx).



del territorio. Por una parte, el folclore de la Guelagueza¹⁵ y, por otra, encarcelan a los defensores del territorio [...].

Creo que como *ikoots* no todos somos conscientes del peligro que acecha a las tierras con los megaproyectos, con el tren transístmico, las mineras y las eólicas. Mucho menos de lo que implica perder la lengua, ¿no? En comunidades donde no hablan la lengua, el sistema de gobierno se rige por partidos políticos y por este hecho se le deja la propiedad de la tierra en manos del presidente municipal, quien fácilmente puede cambiar su uso de suelo [...].¹⁶ Sin embargo, los *ikoots* tampoco nos estamos defendiendo; esperamos a ver quién lo hará por nosotros. Eso es lo que siento, porque los demás compañeros que están en la defensa del territorio en San Blas Atempa, Álvaro Obregón, Unión Hidalgo, nos invitan, pero no vamos. No vamos a tejer redes y alianzas con otras organizaciones, con otros pueblos, para hacer una defensa común. Estamos como apartados y así hemos estado por siglos. Pero cuando el problema llega, la gente se une y dice ¡no! Aunque, pues, es un riesgo.

C.T.: ¿Y de qué manera las mujeres, como mujeres, participan en la defensa de la tierra?

B.G.: La defensa de la tierra tiene que ver con los límites del territorio. Si conocemos dónde colindamos y si a nosotras se nos explican los problemas que hay, yo creo que las mujeres defenderíamos más el territorio. Rosy formó parte de la comisión de conciliación agraria en los '90 y el hecho de que se enterara del problema de la tierra, de que yo también me enterara, al igual que varias mujeres de Huazantlán¹⁷ que van a las asambleas de comuneros, el conocer la historia del problema agrario, conocer esos límites, caminar esos límites, hace que tú te enamores de tu tierra y digas: "Hasta acá es mi tierra y hasta acá la voy a defender". Pues, son límites que no deberían de existir, pero que existen. A mí, por ejemplo, me moví escuchar la historia de las resoluciones presidenciales de Santa María del Mar, de Huilotepec, de San Mateo y que todavía seguimos en el mismo problema.¹⁸ Pero el momento más fuerte fue cuando Santa María

¹⁵ La Guelagueza es un gran evento folclórico que se celebra cada año en la ciudad de Oaxaca y que reúne las delegaciones de todos los grupos indígenas del Estado.

¹⁶ De los 570 municipios del estado de Oaxaca, 417 eligen sus autoridades por sistemas normativos indígenas y solo 153 por partidos políticos. En la mayoría de los casos, los municipios indígenas coinciden con comunidades agrarias, donde la tierra es propiedad colectiva de una asamblea, representada por un Comisariado de Bienes Comunales.

¹⁷ Huazantlán del Río es la agencia municipal de San Mateo del Mar más próxima a sus límites occidentales cuestionados por la cercana comunidad zapoteca de San Pedro Huilotepec.

¹⁸ Las tres comunidades colindantes tienen una larga historia de conflictos agrarios.



dio el permiso para instalar los aerogeneradores y hubo que ir a Huilotepec para levantar el bloqueo en el que nos tenían.¹⁹ Bueno, en ese momento participaron varias mujeres, sobre todo las que han ido a las asambleas. Desde la cabecera municipal nos organizamos para ver la cuestión de la alimentación, que tiene que ver con nuestro rol de género, y preparar la comida para los compañeros. Pero también fue un aporte a la lucha por la defensa de la tierra.

Sin embargo, a mí me cuestiona algo que nos digan “Ah, ¡es defensora del territorio!”, porque es un título que viene desde afuera, pero que la comunidad no te lo da. Afuera me pueden decir “Ah, eres defensora del territorio”, pero aquí no, porque la comunidad no me ha dado ese cargo, ni tiene por qué dármelo. Es cuestión de defender la tierra desde la comunidad, con todas y con todos. No es un título personal, es algo colectivo: es como defender la vida, como defenderte a uno mismo. Y hoy en día ya está muy delicado decir: “Ah, es defensor del territorio”, porque te pueden encarcelar o matar [...]. En realidad, creo que la mayoría de las mujeres defendemos la tierra al hablar el *ombeayiüts*, al realizar nuestras actividades cotidianas y los rituales con las autoridades. Por ejemplo, el cargo que se le da a las mujeres de *mondeand müüm Dios* (las que cargan madre Dios) para ir a cargar los Santos durante la petición de la lluvia. O cuando te nombran *mimüüm monüük* (madre de las muchachas), la encargada principal del grupo de mujeres que van a regar el camino de la procesión durante los viernes de Cuaresma. Ahí a las mujeres se les entrega el *nangaj nangoraad* (sagrado bastón).²⁰ Creo que es el único espacio donde a las mujeres se les da un bastón sagrado. Cumplir con estos rituales, con los cargos, hablar la lengua, sembrar el maíz, ir a la pesca, preparar la comida con la leña de la tierra: todo esto es defender lo que somos, defendernos como *ikoots* y pues no se puede pensar en la defensa del territorio sin pensar en la cultura y la lengua. Todo es integral, todo es comunitario. No podemos pensar en la lengua sin pensar en las personas que habitan un territorio [...].

C.T.: Para concluir quisiera retomar un punto clave que emergió de sus palabras: tener un derecho colectivo sobre la tierra impone también la responsabilidad de cuidarla. Eso es un discurso que los pueblos indígenas asumen con mucha fuerza y que los pone en una posición clave en la crisis eco-climática global ¿Cómo se vive todo esto en San Mateo del Mar?

¹⁹ Cuando Santa María del Mar, a diferencia de San Mateo, concedió el acuerdo a las empresas eólicas, los conflictos por los límites se intensificaron, culminando en bloqueos y enfrentamientos violentos en 2012.

²⁰ También denominado “bastón de mando”, es la insignia del poder que se les otorga a las autoridades comunitarias.

B.G.: Sí, es complicado hablar de defender el territorio sin cuidar la tierra. Hace poco me preguntaron qué cambios ha habido en el pueblo que se ven a simple vista y yo dije: las casas de cemento. Son una forma de contaminación porque ahora con el sismo, salieron una infinidad de escombros amontonados en el campo deportivo. El cemento no se echa a perder pues, ahí se queda. Sí, lo acaba el salitre, pero el cemento sigue ahí! Y no hay por parte del ayuntamiento unas normas de cómo construir en este tipo de suelo [...]. Ya se ha hablado en la asamblea también de todo el plástico que ocupamos en el mercado, de todo el unicel que se ocupa en las fiestas. Ahora apenas pasó la fiesta del pueblo²¹ y ahí a la orilla del Mar Vivo salió un montón de basura que dejaron los visitantes y los mismos de aquí del pueblo. El plástico es lo que más nos ha contaminado y más ha contaminado las lagunas, sin dejar de decir la contaminación que también le hacemos a nuestro cuerpo con la Coca Cola, con los refrescos, con las botanas, con las cervecitas, el mezcalito [...]. A veces pienso que de nada sirve que digamos *nangaj iüt, nangaj ndek* (sagrada tierra, sagrado mar) y nosotras mismas, nosotros mismos lo estamos contaminando [...].



Figura 5. Escombros (2017-2018, C. Tallè).

G.B.: Quería comentar algo sobre las mujeres y el cuidado del medio ambiente. La relación que tenemos las mujeres con la tierra tiene que ver también con la sub-

²¹ Se refiere a la mayordomía de la Virgen de la Candelaria, que se celebra en febrero.



sistencia económica: sembramos epazote, flores de albahaca, margaritas, camote y todo lo que puede darse en nuestro suelo arenoso, y que, al final, es un apoyo para las familias. Mi abuela vivía en la comunidad de Santa Cruz y a ella también le gustaba mucho la siembra, y me acuerdo que me decía: “Tienes que respetar el sagrado mar, como todo lo sagrado”, porque pues de ahí comemos [...]. Bueno, te voy a compartir mi historia de esa relación que tenemos las mujeres con las lagunas. Yo también me atreví a retar a mi mamá y mi papá, y me fui a pescar en las lagunas, siendo una niña de siete o ocho años. Mi hermana y yo éramos las niñas de la calle con las vecinas y nos gustaba jugar en las lagunas. Creo que fuimos de las niñas que retaron también en ese momento porque la pesca es juego de niños, no de niñas. Recuerdo que una vez mi papá nos regañó porque eran las siete de la noche y aún no llegábamos. Pero cuando vio el plástico que traímos lleno de cangrejos y mi mamá los puso a hervir, se le quitó el enojo [sonríe].



Figura 6. Niños bañándose en la laguna (2017, C. Tallè).

C.T.: Ahah ¡buena historia!

G.B.: Yo también escribí un poco sobre eso y lo comento porque teníamos la libertad de meternos a las lagunas sin miedo: no había vidrio, no había botellas rotas, no había bolsas, todo era cristalino y transparente. Podíamos atravesar

sin miedo a lastimarnos, cosa que hoy en día no sucede [...]. Siempre nos decían que no había que tirar la basura e incluso había un orden para pescar. Yo recuerdo que los pescadores que se reunían en la esquina de la casa de mi mamá llegaban con su canasto y se formaban en una fila de hasta 15 señores. Y como veían que ya tenían un determinado tanto de camarones, se salían y se iba formando el siguiente. Había un respeto total por los turnos de pesca. Pero cuando llega el chinchorro y todos esos tipos de redes comerciales como el copo, que nada más las colocan ahí, esa forma de pesca se perdió. Ahora, ni los pescadores se meten a las lagunas; solo van, atraviesan sus redes y la sacan, y contaminan también con todas las pilas que utilizan [de noche] [...].



Figura 7. Pescadores en laguna y casas de palma (2018, C. Tallè).

Entonces el cambio en las formas de pescar afecta la naturaleza y tiene que ver también con la tala del manglar. Anteriormente había muchos manglares a la orilla de la laguna que hoy en día ya no se dan. Hace poco recibimos un apoyo del INPI²² para sembrar manglares [...]. En Barrio Nuevo, como vecinos de las lagunas, aceptamos el proyecto. Sin embargo, uno de los criterios era dar el

²² Instituto Nacional de los Pueblos Indígenas (www.gob.mx/inpi).



tequio para sembrar, pero en nuestro primero llamado a tequio, no llegaron las personas. Solo llegaron tres o cuatro. ¿Y quién iba a sembrar todos los manglares que llegaron? Pues, se convocó otra asamblea y se optó por pagar 200 pesos a cada persona por cada cinco manglares sembrados. Y cuando se toma ese acuerdo en la asamblea pues, llegó el esposo, llegó la esposa, llegó el hijo, hasta los niños de 10, 11 años [...]. Entonces, al final, el tequio no funcionó y se tuvo que pagar para sembrar. Otra cosa que aprendí y que también me entristeció fue que, cuando se sembró por primera vez, a pesar de que se dijo a los dueños de los chivos que debían tener cuidado de que los animales no se los comieran, pues no hicieron caso y los chivos empezaron a comer los manglares y hubo que donar palos para cercar ese espacio. Todavía siguen nuestros manglares, pero [...] hay mucho trabajo que hacer de concientización [...].



Figura 8. Reforestación de manglares (2022, C. Tallè).

Pero ¿cómo y en qué momento se perdió lo que los abuelos nos decían? Porque yo sí recuerdo que mi abuela me decía: “Es mejor el viento del norte que



el viento del sur, porque el viento del sur nos va a traer el huracán y si las olas suben, vamos a desaparecer". Entonces, tenemos que cuidar de que haya viento del sur, pero que también se equilibre con el viento del norte.²³ Ahora hay un desequilibrio total en los ciclos de los vientos: ya no son los mismos tiempos de viento, los mismos tiempos de lluvia, los mismos tiempos de siembra; todo ha cambiado. La nigua,²⁴ por ejemplo, antes aparecía sólo con la lluvia, sabíamos que pasaba la lluvia y brotaban las niguas. Pero ahora, si llueve en diciembre, puede haber niguas hasta en enero. Eso es lo que puedo compartir.

Referencias bibliográficas

- Aguilar Gil, Y.E.
2020 *Ää: manifiestos sobre la diversidad lingüística*, Almadía-Bookmate, Ciudad de México.
- Tallè, C., Cuturi, F.
2025 *Fracturas telúricas y sismos políticos. El acontecer del cataclismo en San Mateo del Mar desde una perspectiva de vida ikoots*, en las Actas del Coloquio internacional “Repetición, crisis y cataclismos en Mesoamérica”, Roma, 21-23 de septiembre, 2023 (en proceso de publicación).
- Montesi, L., in Zanotelli, F., (coord.)
2022 *Los huaves en el tecnoceno. Disputas por la naturaleza, el cuerpo y la lengua en el México contemporáneo*, INAH-Editpress, Ciudad de México-Firenze.

²³ El ciclo estacional de las lluvias está regulado por los vientos, que en verano soplan del océano hacia la tierra y, en invierno, de la tierra hacia el mar. El primero (*müm ncharrek*: madre viento sur) trae las perturbaciones lluviosas, mientras que el segundo (*teat iünd*: padre viento norte), con ráfagas de hasta 100 km/h, seca rápidamente las lagunas.

²⁴ La nigua es un arbusto con frutos comestibles.

Recensioni

Roberta Bonetti, Cristiana Natali (a cura di), *La pratica della ricerca antropologica. Strumenti e metodologie*, Roma, Carocci, 2024.

Marco Aime, Università degli studi di Genova
ORCID: 0000-00029179-2474; marco.aime@unige.it

Un'antropologia al femminile, verrebbe da dire scorrendo l'indice di questo libro, ma sarebbe estremamente riduttivo. Infatti, *La pratica della ricerca antropologica. Strumenti e metodologie* (Carocci, 2024), curato da Roberta Bonetti e da Cristiana Natali, non si pone in una prospettiva di genere, ma affronta a 360 gradi le molteplici sfaccettature che la ricerca di terreno e la sua successiva trascrizione comportano e lo fa seguendo piste diverse e quanto mai aggiornate. Negli ultimi anni, in Italia, l'antropologia culturale si è caratterizzata più per un approccio teorico e spesso riflessivo, che non per l'attività etnografica in senso stretto. In questa prospettiva, dunque, il testo in questione si pone come uno stimolo a intraprendere la ricerca sul campo e lo fa proponendo "entrate" diverse rispetto all'attività di terreno, tenendo conto delle tematiche e delle opportunità più recenti. Leggendo le varie parti del mosaico, si finisce per avere una visione piuttosto completa dei molti problemi e delle molte incognite che si incontrano una volta intrapresa una ricerca e che le autrici hanno in qualche modo sperimentato sulla propria pelle e per l'appunto per questo possono parlarne a ragion veduta.

Non si tratta di un manuale vero e proprio, come quelli che accompagnavano i ricercatori del passato, quanto piuttosto una rassegna di problematiche, in gran parte vissute, che possono nascere dall'incontro con l'altro, la cui conoscenza rende più attente/i e sensibili le ricercatrici e i ricercatori che si avvicinano a questa pratica. Allo stesso tempo, il testo fornisce anche ottimi e acuti spunti di riflessione anche per i più esperti.

Sebbene Clifford Geertz abbia detto che in fondo l'antropologo è uno che scrive, in realtà è una persona che soprattutto "parla", anzi sarebbe meglio dire "conversa in relazione con". La ricerca è fatta di interviste che però, come ci suggerisce Cristiana Natali, autrice del saggio che apre il libro, non devono trasformarsi in interrogatori. L'antropologia è una disciplina indisciplinata, pertanto non esiste un metodo vero e proprio per condurre un'intervista: ogni incontro dipende da diversi fattori, individuali, locali, storici, ecc. e, pertanto, va costruito ogni volta seguendo un percorso adeguato al contesto. Allo stesso tempo un'intervista va programmata e non può essere improvvisata, pur lasciando spazio alle potenzialità espressive dell'interlocutore.



Strumento tipico della ricerca sociologica, il questionario ha spesso suscitato una certa diffidenza negli antropologi, i quali, più avvezzi alla ricerca qualitativa, lo hanno spesso considerato uno strumento finalizzato a un approccio quantitativo. Nel suo saggio, Brenda Benaglia prova a sparigliare un po' le carte, indicando una strada possibile di utilizzo del questionario anche per finalità di carattere qualitativo. Si tratta di costruire una sequenza di domande il più possibile aperte e che portino a creare una certa confidenzialità tra la ricercatrice e gli intervistati. L'autrice fornisce in questa parte numerosi esempi da lei adottati, che offrono spunti utilizzabili anche in ambiti diversi. Abbandonando un uso esplicitamente "classificatorio", tipico dei questionari del passato, si può arrivare a creare un clima meno ufficiale e meno "burocratico" tra i due protagonisti della ricerca, instaurando un clima più aperto e rilassato, vicino all'intervista orale. Questo strumento si rivela particolarmente fertile nello studio di gruppi e comunità "casalinghe", anche perché il suo utilizzo consente un riguardevole allargamento del campo di utenza, fornendo in tal modo una quantità maggiore di dati.

Fotografia e riprese filmate sono sempre state considerate "ancelle" della ricerca vera e propria. Pur riconoscendone il valore testimoniale e la forza rappresentativa, venivano comunque messe in secondo piano rispetto alla scrittura vera e propria. Senza contare che la fotografia, come dice Susan Sontag, è un atto predatorio e il catturare immagini, soprattutto di popolazioni remote, quasi estranee alla tecnologia, poneva (e pone) non pochi problemi etici. I moderni supporti digitali, grazie anche alla riduzione dei loro volumi, alla semplicità d'uso e alle grandi potenzialità, da un lato hanno ridotto l'impatto con il soggetto fotografico, dall'altro sono diventati familiari anche in aree lontane da casa nostra, eliminando quel gap che poteva esistere in passato. Anzi, come illustra Chiara Scardozzi (cap. 3), possono dare vita ad attività di ricerca partecipativa, in cui tanto la ricercatrice quanto i soggetti sono protagonisti, e da cui può emergere una contro-narrazione dal punto di vista "emico". Interessante il caso del *photovoice*, sperimentato già negli anni Novanta, che consiste nel dare ai soggetti delle macchine fotografiche e fare sì che siano loro a creare le immagini inerenti il progetto di ricerca. Dall'analisi condivisa delle immagini si potranno poi ricavare molte suggestioni utili a capire "il punto di vista del nativo", attraverso il suo sguardo. Non manca, infine, una inevitabile riflessione sul piano etico e sulle responsabilità che una rappresentazione fotografica comporta, non solo per problemi giuridici legati alla privacy, ma anche per il rischio di mettere in posizioni difficile alcuni soggetti a rischio.

Nei tradizionali manuali di storia dell'antropologia compaiono spesso immagini che ritraggono l'antropologo che conversa con una donna o un uomo

(gli “informatori”) in qualche luogo sperduto della terra. Sembra quasi che il dialogo a due fosse la base fondamentale dell’etnografia. Nel quarto capitolo Anna Nanà Ciannameo offre invece una interessante panoramica su modalità di ricerca che prevedono la partecipazione di gruppi di persone di diverse dimensioni: il *focus group*, o gruppo di discussione, e l’*Open Space Technology*. In questo caso il dialogo si fa collettivo, come viene illustrato partendo dal caso di alcune ricerche condotte in campo medico, interagendo con donne che devono accedere ai servizi sanitari. Una etnografia a più voci, dunque, che prevede anche una immersione profonda della ricercatrice, che per certi versi deve integrarsi nel gruppo e interagire con le altre protagoniste. Questo comporta, ovviamente, un diverso approccio nella lettura finale dei dati ottenuti e una diversa forma di linguaggio nella loro esposizione, trattandosi di una pratica corale.

Non sono certo la maggioranza, ma possiamo dire che sono sempre più frequenti i casi in cui una ricerca antropologica non si limita ad acquisire dati, ma tenta di utilizzarli per affrontare e possibilmente risolvere alcuni problemi emersi proprio dalla ricerca stessa. È questo il fulcro del capitolo redatto da Roberta Bonetti, una delle curatrici del volume, che da anni pratica quella che generalmente si definisce una ricerca-azione (RA), così come forme innovative di ricerca applicata che implicano una collaborazione tra la dimensione “scientifica” della ricerca e quella socio-politica della realtà studiata. Un tema, questo, che è anche oggetto di un ricco dibattito all’interno della comunità antropologica, che esprime posizioni talvolta discordanti. La progressiva familiarizzazione della ricercatrice con il gruppo studiato ne fa più che una spettatrice privilegiata, una co-apprendente, coinvolgendo il gruppo in un percorso di riflessione che può favorire la soluzione di certe criticità. L’autrice rivisita il concetto tradizionale di ricerca-azione: la comunicazione e restituzione costante tra ricercatori e partecipanti (elevati al ruolo di co-ricercatori) superano la classica divisione temporale tra raccolta dati, interpretazione e divulgazione dei risultati. L’obiettivo, inoltre, non è imporre cambiamenti dall’esterno, ma costruire insieme alla comunità studiata una maggiore consapevolezza dei contesti vissuti, modificandone le prospettive conoscitive ed esperienziali. Questo approccio collaborativo, spesso sottovalutato nell’attuale RA (non di rado, ridotta a mero strumento di cambiamento indotto), risulta essenziale sia per evitare che la ricerca diventi appannaggio esclusivo del ricercatore, sia per consolidare il legame tra chi progetta e chi realizza lo studio.

La rivoluzione digitale ha stravolto le nostre esistenze e la Rete è entrata a piè pari nella nostra quotidianità, sotto vari aspetti. Un fatto che non poteva sfuggire all’antropologia, per cui il web si propone tanto come oggetto



di studio, quanto come strumento per fare “netnografia”, ricerca tramite internet. La Rete ha così riconfigurato il concetto stesso di campo. È il caso di *Tik Tok*, studiato da Corinna Sabrina Guerzoni assieme alla collega Viviana L. Toro Matuk. Se agli albori dell’era digitale gli studi erano connotati dalla dicotomia online/offline, oggi appare evidente che le due dimensioni non sono più contrapposte, ma sfumano l’una nell’altra. Nel caso del celebre social emerge in modo evidente come i soggetti che vi partecipano ridefiniscano loro stessi attraverso immagini, voci, gesti, linguaggi gergali fino a riconfigurarsi come protagonisti altri. L’uso congiunto di “osservazione partecipante” e di interviste di profondità tramite la Rete risulta paradigmatica per una delle tante vie che l’antropologia del terzo millennio può percorrere.

Gli antropologi e le antropologhe in fondo raccontano storie di altri, delle persone che incontrano, rendendole pubbliche, anche se spesso nascoste da forme di anonimato o di camuffamento. A volte per riserbo, a volte per non mettere in difficoltà chi è irregolare o comunque per un dovere etico, si finisce per celare le identità dei protagonisti della ricerca. Un tema, questo, molto attuale in antropologia, in particolare da quando gli studi post-coloniali hanno imposto una maggiore sensibilità nel trattare di esistenza altrui. È questo il campo in cui si muove Camilla Tumidei, un terreno non facile, perché minato tanto dal primato concesso alla riservatezza quanto dalla necessità di rendere esplicativi certi dati, fondamentali per la ricerca. Se in passato si trattava di un tema essenzialmente etico, molto è cambiato dopo l’approvazione del Regolamento 679/2016 per la protezione dei dati personali (GDPR), per cui la questione si sposta anche sul piano giuridico. Risulta peraltro difficile far sempre coincidere i due piani e in molti casi il Regolamento mostra delle rigidità, spesso eccessive, mentre sarebbe meglio puntare a costruire un buon rapporto di fiducia tra la ricercatrice e i soggetti coinvolti; un tema, questo, citato in altri saggi del volume e che con quest’ultimo capitolo trova un epilogo quanto mai illuminante.

Un dato accomuna tutti i saggi contenuti ne *La pratica della ricerca antropologica*: ogni autrice si è sforzata di intrecciare gli aspetti teorici del tema affrontato con le proprie esperienze di ricerca, citando casi concreti. Un elemento, questo, che arricchisce la lettura e soprattutto pone il libro su un piano più articolato, facendone uno strumento quanto mai utile per chi si accinge a praticare una ricerca di carattere antropologico.

Luca Citarella, Antonino Colajanni, *Antropologia applicata e questione indigena in America Latina. Testimonianze italiane tra memoria e impegno*, Roma, CISU, 2024, pp. 524.

Francesca Cerbini, Università degli studi di Palermo
ORCID: 0000-0002-1323-8435; francesca.cerbini@unipa.it

Il volume *Antropologia applicata e questione indigena in America Latina. Testimonianze italiane tra memoria e impegno* nasce da un'idea del compianto Patrizio Warren, figura di spicco nel panorama italiano dell'antropologia applicata. Con emozione e dedizione, Luca Citarella e Antonino Colajanni hanno proseguito il percorso tracciato da Patrizio offrendoci un insieme composito di saggi (di L. Citarella, S. Bassoli, A. Colajanni, G. La Francesca, L. Luna F., S. Romio, P. Ma. Sesia, P. Confalonieri, M.P. Venezia M., F.M. Chiodi, M. Acunzo, F. Menna, a cui si aggiunge un testo che è la trascrizione della *keynote lecture* tenuta da Patrizio Warren in occasione del conferimento del premio SIAA, nel 2020) in cui ritroviamo le tematiche più incandescenti della "questione indigena". In estrema sintesi: l'analisi e la messa a punto di strumenti giuridici e risoluzioni per lo sviluppo, il rafforzamento e la difesa dei diritti delle popolazioni originarie; la prospettiva interculturale sulla salute, sul sistema giuridico-penale e sull'educazione; la valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale locale; le questioni legate all'uso e allo sfruttamento del territorio.

Questi lavori sono caratterizzati da una scrittura vivace, fuori dagli schemi del linguaggio accademico e scientificamente rigorosa. Sono il prodotto di un felice connubio tra capacità autocritica e riflessioni teorico-metodologiche che incalzano chi ritiene l'antropologia applicata troppo tesa al qui ed ora e, di conseguenza, debole dal punto di vista speculativo. Incalzano anche coloro che aprioristicamente vedono nell'antropologia applicata una versione della disciplina asservita alle logiche dei finanziatori dei progetti che impegnano sul campo antropologi e antropologhe. Al contrario, spesso sono stati proprio questi ultimi, specialmente nei contesti del Sud del mondo più facilmente identificabili con un ipotetico altrove esotico, ad aver contribuito in modo decisivo alla crescente consapevolezza dell'utilità dell'antropologia nel mettere a nudo l'eredità del pensiero coloniale o, meglio, le sue implicazioni epistemiche: la colonialità del potere e, in buona sostanza, la prospettiva eurocentrica della conoscenza (Quijano 2000). Questa si riproduce tanto nella costruzione di gerarchie del sapere e di rapporti di potere orientati a favore dei non autoctoni, articolando in questa direzione la relazione tra "loro" e "noi", quanto nella creazione di tipologie par-



ticolari di indigeno: il “buon indigeno, vicino alle ONG e alle missioni” (Romio, *infra* p. 233); l’*“indio permitido”*, cioè disposto a collaborare con progetti che, mediante linguaggi inclusivi e una buona dose di culturalismo, tendono a neutralizzare le istanze di lotta, resistenza e rivendicazione dell’*“indio insurrecto”*, il quale a sua volta si contrappone al multiculturalismo dei progetti di sviluppo di stampo neoliberista (Luna, p. 178).

“Sottolineare con forza il rapporto tra ricerca e azione sociale e la collaborazione paritaria con le organizzazioni indigene” (Colajanni, p. 12) è la formula messa in campo da autori e autrici dei contributi contro l’accaparramento delle risorse, delle conoscenze e, a monte, contrastando le modalità di rapportarsi agli interlocutori e alle interlocutrici riducendoli a semplici “informanti”, o trattandoli come comparse sullo sfondo di progetti concepiti in ambienti distanti e disconnessi dalla realtà locale. La riflessione sulle opportunità e le sfide di una antropologia applicata critica, convintamente dalla parte delle popolazioni originarie e distante da forme di cooperazione caratterizzate da paternalismo, assistenzialismo ed estrattivismo è dunque la bussola che orienta quest’opera collettiva e una delle sue possibili chiavi di lettura.

Ebbene, *come si fa* questa antropologia applicata critica in territori ricchi di materie prime ambi a livello nazionale e internazionale (si pensi per esempio ai giacimenti di litio in Bolivia), fulcro di interessi politici ed economici divergenti? Detto altrimenti, come mantenere in circostanze così delicate un posizionamento critico che sia contestualmente accettabile, costruttivo per tutte le parti in causa e risolutivo di problemi spesso urgenti, di vitale importanza per la sopravvivenza materiale e simbolica dei popoli indigeni? E inoltre, è sempre possibile mantenere una sintonia tra gli interessi di ricerca dell’antropologo e gli obiettivi e le aspettative che i nativi ripongono nel suo operato? Pertanto, quali ripercussioni un’antropologia applicata critica ha nel metodo di lavoro, nelle strategie discorsive e gestionali da adottare sul campo (e a questo proposito si consideri il lavoro pionieristico di Patrizio Warren, pp. 473-487)? La processualità e la storicità dell’impresa antropologica non favoriscono risposte univoche e definitive. Tuttavia, una cosa è certa: un conto è problematizzare a posteriori, da casa (c’è da dire che nel volume si coglie in alcuni autori e autrici qualche perplessità nei riguardi di un’antropologia troppo dipendente dall’accademia, rinchiusa in una torre d’avorio a compiacere l’*establishment* col suo silenzio e a osservare i mondi locali in rapida dissolvenza); un conto è adoperarsi nell’immediato per far dialogare cooperazione internazionale, agenzie governative, organismi non governativi e una molteplicità di attori locali, ossia collettività e soggetti portatori di “visioni del mondo” talvolta inconciliabili. Ecco, ogni saggio a suo modo sembra affrontare quegli interrogativi, che pur non esplicitati attraversano tutti gli scenari descritti con risvolti anche drammatici, offrendo una riflessione scaturita dall’esplorazione etnografica del contesto.



Ricordo, ad esempio, la vicenda riportata da Antonino Colajanni (p. 146) relativa all'uccisione dello sciamano accusato di aver causato la morte di vari individui della comunità achuar presso cui faceva ricerca. L'intermediazione con la polizia ecuadoriana affinché il caso rimanesse circoscritto alla comunità, evitando di ricorrere alla giustizia ordinaria per la sua risoluzione, mostra l'autorevolezza e l'efficacia dell'antropologo quando, con gli strumenti interpretativi offerti dalla disciplina, è in grado di portare all'attenzione dello Stato l'esistenza del "diritto tradizionale" e la necessità di una prospettiva interculturale in ambito giuridico. Tale argomento è ripreso in modo approfondito nel saggio di Silvia Romio, in cui l'antropologa, oltre a entrare nelle aule dei tribunali, si schiera a fianco degli indigeni incarcerati, vittime di un sistema giudiziario discriminatorio e razzista.

In questi e altri studi di caso che si avvicendano nel libro prende forma quell'antropologia utile, anche "politicamente utile" (Warren, p. 475) ossia, in sintesi, in grado di trasformare e produrre benefici concreti a livello locale. In che misura, però, è possibile definire quest'utilità? *¿Qué es que nos trae un antropólogo aquí en la comunidad?* ("Cosa apporta un antropologo alla nostra comunità?") chiede un interlocutore aymara a Luca Citarella (p. 55). Non essendo un tecnico con un expertise chiaramente decodificabile, una simile domanda sottolinea la natura indefinibile di questa figura professionale. Un personaggio ibrido, che necessita di una comprensione raffinata dei rischi che si corrono sia nell'"immobilizzare" le culture e ridurle a semplice contesto (Venezia, p. 339), sia nel muoversi tra due o più mondi tutt'altro che monolitici (o immobili): radicati, come sappiamo, in una storia di dominati e dominatori, agiti spesso da linguaggi non comunicanti e temporalità asincrone, da filosofia di vita e da un concetto di efficienza ed efficacia totalmente in contrasto e, in definitiva, in contrasto con l'ideologia dello sviluppo (Venezia, p. 356). Potremmo quindi rispondere all'interlocutore aymara evidenziando il ruolo spesso determinante dell'antropologo per la sostenibilità del progetto, nella sua ardua funzione di individuazione dei terreni di mediazione tra sistemi di conoscenze (Confalonieri, pag. 309) e nel mostrare "la pertinenza e viabilità del pensiero indigeno, affermando che può e deve essere preso sul serio" (Venezia, p. 356). Potremmo inoltre dirgli, riprendendo una frase estrapolata dal contributo di Sergio Bassoli, che l'antropologo fa comprendere che "una comunità a cui è stata negata la propria storia non può allevare bene il proprio bestiame" (p. 107). Si evince dunque una disposizione dell'antropologo applicato a produrre risultati anche quantificabili; tuttavia, al di là della capacità di offrire un "prodotto", questa raccolta di saggi racconta l'importanza di un'ottima traduzione culturale (a doppio senso) e dell'approccio partecipativo attraverso cui prendere decisioni rilevanti per le comunità nelle quali opera. Decisioni, come ricorda Luca Citarella (postfazione, pp. 489-512), ancorate all'idea del "*Nada más sobre nosotros sin nosotros*" ("Tutto ciò che ci riguarda sia deciso insieme a noi"). Con ciò si intende, come

precedentemente evidenziato, un distanziamento dalle relazioni asimmetriche e verticali che spesso si sono prodotte nei progetti di cooperazione allo sviluppo, ma anche un notevole esercizio autocritico. Una vigilanza attenta, per esempio, sui limiti dell’”interculturalità” (Citarella, pp. 502-505) e di tutte quelle formule che promuovono sulla carta il cosiddetto *empowerment* della popolazione locale, producendo poi, nella pratica, un depotenziamento delle differenze o un rischio di assorbimento dell’altro all’interno della cultura egemone. In questo scenario in cui muoversi con enorme accortezza, i contributi di questo volume sottolineano a mio avviso un paio di cose controintuitive relative al processo di ricerca-azione sociale consustanziale all’approccio applicativo-critico. La prima: l’antropologo applicato è l’antropologo *in-between* per eccellenza, nel suo transitare tra mondi ma, allo stesso tempo, “sbilanciarsi” e porsi al servizio delle popolazioni originarie. La seconda: questo sbilanciamento, pur fondato sulla consapevolezza dell’ingiustizia e della disuguaglianza a cui i popoli autoctoni del continente americano sono stati costretti – i “diseredati del processo coloniale” di cui parla Rita Laura Segato (2007: 145) – deve essere ben ponderato. Oggi, infatti, per rivendicare le proprie istanze, i/le leader di molte comunità hanno acquisito un protagonismo politico senza precedenti e ad altissimi livelli. Un numero crescente di gruppi indigeni è in grado di prendersi senza concessioni e intermediari lo spazio di parola e di azione, cavalcando le nuove tecnologie in modo “rivoluzionario”, come nel caso delle donne wichi con cui ha lavorato Fabiana Menna (p. 459). Sono diretti interlocutori e interlocutrici delle istituzioni e del mondo globalizzato, a cui partecipano piegando a loro vantaggio le opportunità che offre, nei limiti e nelle modalità che essi stessi stabiliscono. Si capisce dunque come mai antropologi e antropologhe arrivino a mettere in discussione alla radice il loro “essere lì” e come ciò possa mettere in crisi “le basi e l’esistenza della pratica antropologica” (Luna, p. 175). Nel suo intenso saggio, Laura Luna sente il peso dello “stigma di antropologa estrattivista in un contesto segnato dalla critica decoloniale” (p. 175). Cerca di combatterlo adottando numerose strategie di co-gestione delle informazioni e puntando il dito, lei e i suoi interlocutori indigeni mapuche, sull’antropologo che si sente chiamato a “parlare per”, a “dare voce a”. Malgrado tutto, le sue relazioni lavorative e umane si logorano, portando a un dolorosissimo allontanamento dal campo e, dal punto di vista teorico, portando a far luce sulle nuove sfide che la ricerca implica oggi. In proposito, Laura Luna rivendica l’importanza di una ricerca libera che, pur rispettando senza riserve le idee e le richieste di protezione dei “dati” sensibili degli interlocutori, non sia tarata esclusivamente sulle esigenze della popolazione coinvolta. Mentre Paolo Venezia (p. 333), citando un testo di Antonino Colajanni (2012), ci ricorda che le istanze di individui e gruppi, di professionisti e ricercatori sono oggi molto più fragili e inascoltate. Infatti, è piuttosto difficoltoso mettere alle strette i nuovi e inafferrabili “imperatori” senza volto: le multinazionali, i



gruppi finanziari e industriali, i grandi fondi di investimento transnazionali con il potere di influenzare i governi. In fin dei conti però, sono proprio tali considerazioni a incentivare l'idea che la presenza sul campo di lunga durata e continuativa nel medesimo territorio (aspetto che per l'antropologo radicato nell'università è ormai una specie di miraggio) possa rappresentare uno strumento controegemonico di produzione di expertise e di saperi non utilitaristici impossibili da piazzare sul mercato a sostegno di interessi che danneggiano la collettività. Le circostanze di lavoro descritte nei saggi suppongono quindi un "essere lì" sintonizzato e partecipe dei mutamenti sociali e politici che attraversano sia il continente americano che l'antropologia, riverberandosi su coloro che l'hanno praticata almeno dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso (in proposito si veda in particolare la postfazione di Luca Citarella).

In conclusione, in questo libro l'antropologia applicata critica assume ampi margini di fattibilità nella misura in cui procede metodologicamente "a tentoni", offrendo un linguaggio e una sensibilità "antropologica" per guardare alla questione indigena ormai imprescindibile per tutti i professionisti della cooperazione. Allo stesso tempo, in ogni testo si percepisce una grandissima preoccupazione per le parole che "non dicono", come direbbe Silvia Rivera Cusicanqui (2010); le parole che celano più che illuminare una determinata realtà. Emerge quindi nei diversi contributi sia la crescente consapevolezza dell'importanza del processo di decolonizzazione quale volano, al di là e al di qua dell'Atlantico, di una antropologia "pubblica o perfino militante" (Citarella, p. 493) che abbia qualche peso nella vita delle persone, sia uno spaccato della grande storia, filtrata da una miriade di storie, dell'antropologia applicata in America Latina.

Bibliografia

Colajanni, A.

2012 *Gli usignoli dell'imperatore*, CISU, Roma.

Quijano, A.

2000 Coloniality of Power and Eurocentrism in Latin America. *International Sociology*, 15 (2), pp. 215-232.

Rivera Cusicanqui, S.

2010 *Ch'ixinakax utxiwa: una reflexión sobre prácticas y discursos descolonizadores*, Tinta Limón, Buenos Aires.

Segato, R.L.

2007 El color de la cárcel en América Latina. Apuntes sobre la colonialidad de la justicia en un continente en desconstrucción. *Nueva Sociedad*, 208, pp. 142-161.

